



Arcifilaleta - Bistarini dr. Stefano - Strascino



## Piccola nota sulla morte del beato Giacomo Villa



Venerabile Confraternita della Misericordia di Gesù e S. Giovanni decollato



Terziere Borgo Dentro di Città della Pieve

## Presentazione

Quando alcuni anni fa decidemmo con energia di rilanciare l'operato della Misericordia di Città della Pieve, dal passato ricco e glorioso nei secoli ma da alcuni anni assopita, tutti rivolgemmo il nostro pensiero al Beato Giacomo Villa.

Giacomo da Castel della Pieve, personaggio di grandi virtù, che con il suo esempio aveva sicuramente ispirato la nascita della nostra Misericordia.

Persona istruita aveva rinunciato a tutti i suoi beni per metterli a disposizione dei bisognosi e degli ammalati.

Sotto quella che noi cofratelli e consorelle consideriamo la guida ispiratrice, cioè il pensiero del Beato Giacomo Villa, la Misericordia ha ripreso con forza il suo operato riallacciando anche rapporti con le comunità vicine mosse da uguali valori di solidarietà e carità. Tra queste la comunità di Chiusi con cui per secoli siamo stati legati profondamente ed ancora oggi alcune persone che ne fanno parte hanno una devozione ed un'attenzione particolare verso la figura del nostro cocittadino.

E' ad una di queste persone che va il merito e la nostra gratitudine di aver effettuato questa ricerca storica. Stefano Bistarini ha saputo dissipare tanti aspetti contrastanti su quelle che fino ad oggi erano parziali notizie sulla vita del Beato Giacomo Villa.

Questa ricerca basata su una consistente massa di documenti ci fornisce precise informazioni sulla vita e l'operato di questo personaggio e ci restituisce la figura di un uomo dalle esemplari virtù che tanto ha fatto per il prossimo in vita e che tanto ha continuato a fare dal giorno della sua morte fino ad oggi, al punto di sperare di poterci rivolgere presto a Lui con l'appellativo di "Santo".

Per la Venerabile Confraternita della Misericordia

di Gesù e S.Giovanni decollato

Fabio Sbarna e Carlo Cottini

INDICE

	pagina
Presentazione	1
Indice	2
Generalità	3
Le storie della tradizione	6
Leggende Pratelli e Burlaschini	7
Codex Palatinus	9
Appare una nuova storia	10
Documento del 1570	10
Documento del 1592	12
Documento del 1518	14
Le decime del 1296	14
Visiata pastorale effettuata dall Vescovo di Chiusi Masseo Bardi nel 1588	15
La testimonianza di Gregorio Alasia dei Servi di Maria	15
Cosa accadde durante la vita di Giacomo Villa?	17
Piccolo glossario	33
Il veleno e Perugia	34
Acquetta perugina o acqua tofana	34
Riforma spirituale medievale	34
Movimenti di rinnovamento spirituale	34
Spirituali e Beghini	34
Che posizione aveva Jacopone da Todi dopo Celestino V?	39
Compagnia dei Disciplinati di Santa Maria sotto le volte	42
Gli Oblati di Santa Maria della Scala di Siena	42
Il Terzo Ordine Regolare di San Francesco	42
I Penitenti	43
Ordine dei Servi di Maria Vergine	44
La scuola nel medioevo	45
La nascita delle Università	46
La Università di Siena	47
L'avvocato nel medioevo	48
Il procuratore	48
Mensa Vescovile	49
Vicario Capitolare	50
Vicario Episcopale	51
Vicario Generale	51
Chianciano	51
I Vescovi di Chiusi	52
Le varie versioni delle leggende su Giacomo Villa	54
Arthur du Monstier - Martyrologium francescano	54
Mazzara Benedetto - Leggendaro francescano	54
Archivium Franciscanum Historicum n° II	56
Mariano da Firenz - Defensorio della verità	56
Catalogus generalis sanctorum qui in martyrologio rom.non sunt	57
M.O.S. XVIII	57
Acta Sanctorum dei Bollandisti - "SEPTIMA DIES JULII	57
MOS XII	57
Giani Arcangelo - Annales Fratrum Ordinis Servarum B.Mariae Virginis	57
Bonfizieri Placido Maria - Diario Sagro dell'Ordine de' Servi di Maria Vergine	60
Waddingo Luca - Annales Minores	61
Cornaro Flaminio - Hagiologium Italicum	62
Riccardi Fulgenzio Maria - Anno Francescano - Tomo I	63
Bolletti Giuseppe - Notizie storiche di Città della Pieve	64
Baglioni Antonio - Città della Pieve illustrata	65
Palestra del Clero - Anno LV	66
Biblioteca Sanctorum - Volume XII	66
Studi Storici O.S.M." - 1984	67
Studi Storici O.S.M., 15, 1965	67
La Santissima Annunziata" anno XV - numero 1	70
Serafini Remo - Settimo centenario del Martirio - 15 Gennaio 1304 - 2004	71
La SS. Annunziata, a. XXVI, n°3 - catarossi Emanuele	72
<a href="http://www.santiebeati.it/">http://www.santiebeati.it/</a> - Pettiti Giampiero	73
<a href="http://www.santiebeati.it/">http://www.santiebeati.it/</a> - Cuofano Massimo	74

<a href="http://www.medioevoinumbria.it/">http://www.medioevoinumbria.it/</a>	74
Le confraternite nella Società di Città della Pieve dal Medioevo ad oggi	75
Moroni Gaetano - Dizionario di erudizione storico ecclesiastica	75
Pellini Pompeo - Dell'istoria di Perugia Parte prima	75
Gori Giacomo - Storia della Città di Chiusi	75
Il testamento di San Francesco	76
Francesco Reali - Bollettino della Parrocchia di Chiusi Città	76
Considerazioni finali a queste note	77
Chi fu che lo uccise?	83
La leggenda del Beato Giacomo Villa come risulta dopo queste note	91
Allegati	96

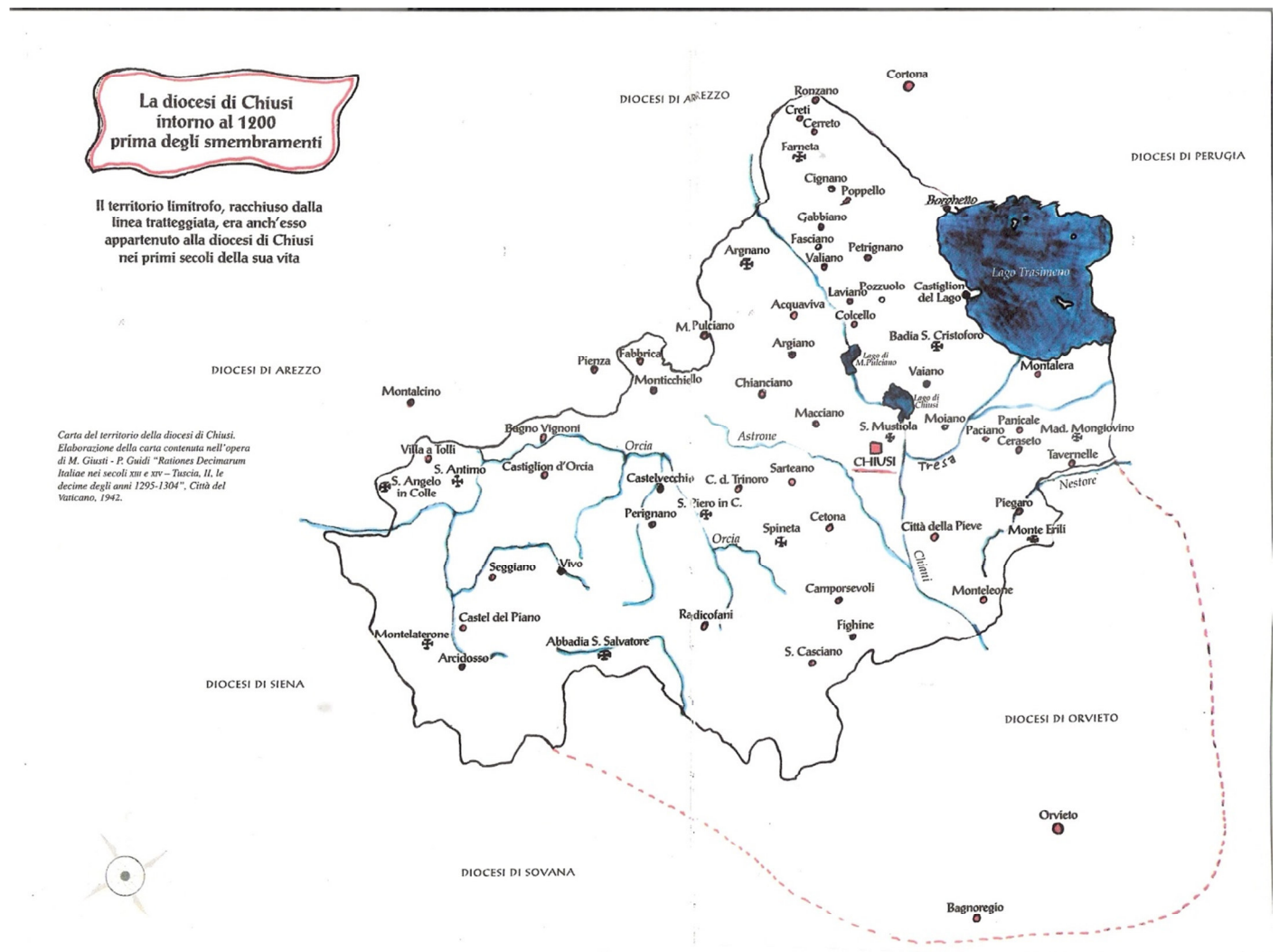
## GENERALITÀ

Nel 2003, in risposta alle mie rimostranze contro il clero Perugino che continuava a coprire i sacrilegi autori del furto del Santo Anello (tra i quali il mandante: Vagnucci Jacopo vescovo di Perugia) e a non volerne concedere il ritorno anche se temporaneo a Chiusi e per sdrammatizzare la situazione, il Vescovo di Chiusi Cetoloni Rodolfo mi fece una battuta: "Lamentiamoci sottovoce contro Perugia, loro ci hanno rubato un anello, ma noi gli s'è ammazzato un Beato".

Ma la battuta, come spesso mi accade, non si spense nel mio cervello come una scintilla, ma si sviluppò sempre di più diventando un incendio.

So bene, dopo i lunghi studi che ho fatto di quelle epoche lontane, che tutto è possibile, anche le cose più assurde e vergognose, ma mi infastidiva che ogni volta che si parlava della morte del beato Giacomo Villa di Città della Pieve si dichiarasse genericamente come colpevole un cattivo vescovo di Chiusi che voleva rubare ai poveri. E' certamente vero che poteva essere la verità, visto quello che fece duecento anni dopo Jacopo Vagnucci della ricca Perugia ai poveri Chiusini con il furto del Santo Anello, ma i miei vaghi ricordi della Diocesi di Chiusi e del suo territorio di quell'epoca mi facevano sorgere molti dubbi e veramente poche certezze.

Così, riprese in mano le vecchie carte, mi sono trovato di fronte queste notizie:



(cartina della Diocesi Chiusina del 1295 - 1304 tratta da "La Diocesi di Chiusi" di Giacomo Bersotti e Enrico Barni

La mia ricerca si è articolata su più fronti: uno quello della conoscenza (completa) delle leggende sul beato Giacomo e della pubblicazione integrale di nuovi documenti trovati durante la ricerca, un altro quello del consultare le varie versioni nei secoli e comunque ricercare varie notizie di contesto e di glossario per rendere più completa e chiara la lettura dei documenti. Quelli che seguono sono i risultati.

I confini della Diocesi durante l'epoca longobarda vengono ricavati dai cosiddetti atti di Vico Wallari del 5 Luglio 715. A Vico Wallari si riunirono, su ordine del re Liutprando, 4 vescovi Toscani : Teobaldo di Fiesole, Massimo di Pisa, Specioso di Firenze e Telesperiano di Lucca insieme al notaio messo dello stesso re Gunteran per decidere su contenzioso giurisdizionale tra i vescovi di Arezzo e di Siena. Da tali atti sappiamo che i confini della Diocesi di Chiusi con Arezzo andavano da sotto Montepulciano fino alla pieve dei Santi Modesto e Vito in Corsignano (oggi Pienza) ed esclusa Fabbrica (palazzo Massaini) e Monticchiello appartenenti a Chiusi, per l'Orcia si giungeva fino sotto Montalcino. S. Antimo e Villa a Tolli appartenevano a Chiusi che estendeva il suo territorio fino a quasi alla confluenza dell'Orcia con l'Ombrone. I confini verso l'Umbria partivano da sotto Cortona fino al Trasimeno e da qui, lungo il fiume Nestore, giungeva alla confluenza con il Tevere abbracciando tutto il territorio che, come vedremo, nel 1601 divenne la Diocesi di Città della Pieve e quanto si trovava nella riva destra del Tevere stesso.

I confini con il Ducato romano, pur con una lieve incertezza, era sulla linea Amelia, Orte, Sutri, Civitavecchia, Bagnorea. Orvieto era sotto il Duca di Chiusi. Nell'813, in un Diploma di Ludovico il Pio, si citano gli stessi confini. In particolare si afferma che i confini della Diocesi di Chiusi, sotto Montalcino, *"a mezzogiorno del passo dell'Orcia per la strada che conduce sotto Montalcino (allora appartenente alla Diocesi di Arezzo) e da Montalcino fino alla strada di Sant'Antimo (allora Diocesi di Chiusi) e a nord dalla terra di Petrone Gastaldo (di Chiusi) per la via pubblica fino al ponte dell'Ombrone con i due oratori, posti dentro lo stesso confine di Santa Cristina (presso Montalcino) e di Santa Madre Chiesa ( Santa Maria in Matricese a un miglio da Montalcino, distrutta nel 1786) con tutto ciò che appartiene alla detta corte e dentro i luoghi ricordati, terre coltivate e incolte, sul confine chiusino"*

Come si vede i confini corrispondevano all'incirca all'antico Ducato chiusino.

La Diocesi di Chiusi, nel 1191, invece, comprendeva:

(Nel lungo elenco delle località comprese nella Diocesi, secondo la Bolla "Miserati Inopiam" di papa Celestino III del 27 Dicembre 1191, sono aggiunte tra parentesi, ove possibile, i luoghi che crediamo di aver individuato in quanto molti di essi oggi non esistono più o sono cambiati con il tempo, mentre altre chiese con relativo titolo sono più recenti):

1. Cattedrale di San Secondiano
2. Basilica di Santa Mustiola
3. Ospedale di Sant'Ireneo
4. Pieve di Santa Maria del Bagno (San CAsciano dei Bagni)
5. Pieve di San Donato a Radicofani (oggi San Pietro Apostolo)
6. Pieve di San Giovanni di Queneto ( nei pressi di Cetona)
7. Pieve di Santa Maria de Spino(sull'Amiata) con la cappella di San Giovanni e le sue masserizie
8. Pieve di San Martino de Fabrica (presso Borghetto) con tutte le cose ad essa appartenenti
9. Pieve di San Giovanni delle Pupille (San Giovanni di Popelle o Poppelle, presso Cignano)
10. Pieve di San Donato (di Colcelle, oggi podere Badiole presso Petignano)
11. Pieve di San Martino (oggi podere Pievaccia presso Laviano sul lago di Montepulciano) con la cappella di San Quirico di Castello Algisio (Algeze)
12. Pieve di San Eleuterio (presso Casamaggiore)
13. Pieve di Santa Maria di Peretola (presso Pacciano)
14. Pieve di Santa Maria de Runcano (oggi podere Santa Maria presso Panicarola)
15. Pieve di San Donato (in Ravigliano)
16. Pieve di San Gervasio (oggi cattedrale di Città della Pieve)
17. Pieve di San Severo di Verlano (Monteleone d'Orvieto)
18. Pieve di San Tereziano di Materno (Colle San Paolo)
19. Pieve di Santa Maria di Fighino (oggi San Michele Arcangelo di Fighine) con le sue cappelle
20. Pieve di San Cesareo (oggi non più esistente, ma in territorio di Sarteano tra Spineta e Castiglioncello del Trinoro)
21. Pieve dei Santi Cosma e Damiano (a 4 Km. Circa a Est di Chianciano in località Pieparcia)
22. Pieve di San Silvestro (in Lauciliano presso Totona)
23. Pieve di San Vittorino (di Acquaviva) con cappella di San Martino
24. Pieve di San Filippo ( Bagni San Filippo)
25. Eremo del Vivo
26. Pieve di Santa Flora (Santa Fiora sul Monte Amiata) con tutte le sue pertinenze
27. Pieve di San Pietro in Auliano (presso Montelaterone sul Monte Amiata) con la cappella di Lugnole
28. Chiesa di San Leonardo di Castel del Piano
29. Pieve di Santa Maria di Muscia (forse Mussona, in Val d'Orcia) con la cappella di Castiglione di Ugone (Castiglione d'Orcia)
30. Pieve di San Lorenzo (Sarteano)
31. Corte di Santa Flora di Noceto (sul Monte Amiata)
32. Corte di Bugnano (Monte Amiata) col castello di Potentino (Monte Amiata) e la sua torre posta sopra il fiume Vivo
33. Corte di San Clemente (Montelaterone)
34. Cappella di San Paolo a Materlo ( Materno)

35. Pieve di Sant'Ansano (Petrignano) e la corte di Monte Altulo
36. Corte di Capitino
37. Corte di Loiano (forse Laviano)
38. Corte di Corvaia con la sua cappella
39. Monte di Torino
40. Corte di Bruscaia col castello Ceculo
41. Corte di Rosavone con la cappella di San Adriano (forse Adriana presso Chianciano)
42. Monastero di San Piero in Campo
43. Corte di Sant'Angelo di Cervinaia
44. Pieve di San Mamiliano in Cignano con le sue pertinenze (oggi San Niccolò)
45. Corte di San Quirico di Pulsignano (forse Passignano)
46. Cappella di San Paolo
47. Corte di Pozzuolo (Città della Pieve) con la cappella di San Pietro
48. Corte di Casa Maggiore con la cappella
49. Corte di San Salvatore (Cesareto presso Panicale)
50. Corte di Caliano (forse Cabbiano)
51. Corte di Mugnano (forse Moiano)
52. Monastero di San Benedetto posto vicino al fiume Tresa
53. Chiesa di San Paolo di Materno
54. Chiesa di Sant'Andrea della Fratta (Grimalda)
55. Chiesa di Sant'Angelo del Rivo (Panicale)
56. Cappella di San Crisanto
57. Le Tavernelle con il Roso
58. Chiesa di Sant'Onorata con tutte le sue pertinenze
59. Corte di Petrignano
60. Monte Venere
61. Corte di Rospista
62. Corte di Campilli
63. Corte di San Giovanni di Terminano (forse Trevinano)
64. Corte di Valcalla
65. Corte di Martiniano
66. Corte di Rosignano
67. Corte di Fabbri (forse Palazzo Massaini)
68. Cappella di Santa Maria di Floiano (forse Fasciano di Cortona)
69. Chiesa di Santa Maria di Fortunolo
70. Corte di Tigliano
71. Corte di Pistulla corte di Valiano (Montepulciano)
72. Castello di Carraiola (Carnaiola di Orvieto) con tutta la sua corte
73. Cappella di San Giusto con le sue pertinenze
74. Corte di Cignano (di Cortona)
75. Chiese di San Pietro e di San Lorenzo (forse le chiese di San Pietro nel castello di Sarteano e la Pieve vecchia presso la Cartiera di Sarteano)
76. Monte Luculo
77. La quarta parte del castello di Asciano per testamento del conte Manente
78. Castello di Montolle col suo distretto (presso Querce al Pino)
79. La metà dei beni dalla terra di Sarteano al fiume Chiana
80. Colle Francolo
81. Chiesa di San Pietro (forse in Città della Pieve)
82. Chiesa di san Silvestro (Piegaro)
83. Chiesa di San Pantaleone (forse in Sarteano)
84. Cappella di San Domenico
85. Chiesa di San Savino
86. Chiesa di San Giovanni di Guerneto
87. Chiesa di Sant'Ilario (Argiano) con tutte le sue pertinenze
88. Corte delle Murelle con tutte le sue pertinenze
89. Le Pescaie nel Porto di Casole (Chiane) nel Piano di Lingallia (Chiane, la vena di Arrone, forse Astrone, intorno al ponte della Chiana sotto Chiusi e al di sopra e al di sotto nell'Ulma e nel Volano, località nelle Chiane)

Alfredo Moroni nel suo " Prime comunità cristiane e strade romane nei territori di Arezzo, Siena e Chiusi" a pag 219 osserva che le pievi nominate nella Bolla di Celestino III, hanno Santi titolari, "tutti venerati in età prelongobardica e l'ampiezza dei territori al centro dei quali furono edificate, ci stanno ad indicare che l'elenco riflette un'organizzazione ecclesiastica del territorio chiusino, che si è mantenuta sostanzialmente integra dal IV-V secolo quando le pievi furono fondate fino al 1191"

L'antica e immensa Diocesi di Chiusi sopra ricordata fu oggetto, per secoli, degli appetiti dei più svariati vampiri sia nobili che religiosi che la erosero a cominciare dallo scorporo dei territori che divennero poi di Orvieto. La Città di Chiusi, messa alla fame dalla palude

creata da Orvieto nel 1055 con la costruzione del Muro Grosso sul Clanis (costruito nella stretta di Olevole con dimensioni enormi= 8 metri di spessore, 21 metri di altezza, 120 metri di larghezza che creò una palude da lì fino ad Arezzo) che gli aveva distrutto il porto sul Clanis e fatto scomparire definitivamente la Cassia, si trovò aggredita e smembrata dai Perugini (che si appropriarono impunemente del Chiugi con la complicità di vari papi) e dagli Orvietani spesso sempre sotto la direzione dei papi. Basta pensare che nel 1325, per premiare la fedeltà guelfa di Cortona il papa guascone Jacque-Arnaud d'Euse (Giovanni XXII), nativo di Cahors, papa imposto con la forza bruta dal re francese Filippo V e persecutore dei francescani spirituali che chiamava con disprezzo "fraticelli", approfittando del fatto che la sede vescovile di Chiusi era vacante, tramite il suo amministratore apostolico Leonardo da Catania, la smembrò e creò la Diocesi di Cortona. Ovviamente l'avvenimento non favorì l'amicizia tra le due città. Non contenti di questo i papi successivi non furono da meno. Il vanaglorioso e neopagano Pio II, tramite una serie di raggiri e di vescovi mossi come pedine il 13 Agosto 1462 smembrò ulteriormente l'antica Diocesi e con le parti sottratte si inventò quella di Pienza e Montalcino. Nel 1561 Pio IV la smembrò ulteriormente creando la Diocesi di Montepulciano. Tramite il tradimento per interesse della propria famiglia del vescovo chiusino Lodovico Martelli (1597-1601) papa Clemente VIII, pernicioso per Chiusi sotto molti punti di vista, il 9 Novembre 1601, per vendetta contro il Granducato, annullò gli effetti benefici della bonifica fatta dai papi Medici con la creazione del cosiddetto Bastione di Clemente a ridosso del Poggio Cavaliere che impedì al torrente Astrone di defluire nel Chiani creando così una palude che fu chiamata lago di Cetona; poi, viste le contromisure granducali consistenti nel ripristino del percorso dell' Astrone verso sud aggirando il bastione, creò il Bastione del Buterone e rialzò di nuovo il Muro Grosso riallagando la Val di Chiana e parzialmente la Torre di Beccati Questo, quindi fece definitivamente acquisire da Perugia il Chiugi e per impedire qualsiasi ingerenza di Chiusi in tali territori, rendendo reale il tacito accordo fatto dai papi medicei con il papato agli inizi del XVI secolo sulla riconfinazione politica e religiosa, perpetrò l'ultimo smembramento creando la Diocesi di Città della Pieve. Questo avvenne prima della distruzione totale effettuata con la complicità del vescovo Alberto Giglioli da Paolo VI il 7 Ottobre 1975. Nel 1607 fu fatto un vano atto di concordia tra Chiusi e Città della Pieve, ma i danni fisici che ricrearono fame, morte e distruzione, il tradimento e l'umiliazione erano stati troppo grandi perché avesse effetto.

Perché questo riferimento agli smembramenti della Diocesi di Chiusi?

Perché, dando una prima occhiata alle date dei documenti, la vicenda che stiamo per analizzare si è svolta in un'epoca che vedeva questa grande e antica Diocesi ancora potente e ricca e leggendo gli argomenti portati e la descrizione dei luoghi fanno venire il sospetto che, soprattutto quest'ultima, si riferiscano ad un periodo poco prima del 1600 e non del 1300 e, come vedremo in seguito, le accuse al vescovo entreranno nella storia come conseguenza della bramosia di vari ordini religiosi e della loro rivalità e, infine, ma non secondariamente, la voglia di indipendenza religiosa dalla Diocesi di Chiusi di Castel della Pieve visto che aveva perduto quella politica.

Comunque, tenendo a mente quanto detto e di cosa il vescovo di Perugia il cortonese Jacopo Vagnucci fece a Chiusi organizzando, pagando e coprendo il furto del Santo Anello e come per detenerlo, nonostante il possesso ottenuto con un furto sacrilego, si siano utilizzati nel tempo fino ai giorni nostri falsi incredibili veniamo alla storia oggetto della battuta del vescovo Cetroloni Rodolfo.

Nel proseguire la lettura teniamo presente anche quanto scritto da Mario Moiraghi che nel suo "L'enigma di San Galgano" e cioè: "Ma molti, fin dal momento della sua morte, tenteranno di appropriarsi di lui, tenteranno di modificare le sue vicende, a vantaggio di altri obiettivi, ben diversi dal messaggio di amore che la sua vita aveva cercato di manifestare.", perchè questa è l'estrema sintesi della vicenda di Giacomo Villa.

## LE STORIE DELLA TRADIZIONE

Della storia del Beato Giacomo Villa, non esistono documenti storici salvo un tardo riferimento in merito al fatto che nel 1304, circa il mese di Aprile, il papa Benedetto XI, fuggendo da Roma e venendo da Acquapendente, diretto a Perugia, passò per Castel della Pieve e lì venne a conoscenza dei fatti che di Giacomo si raccontavano e lo definì "L'Elemosinario". Non risulta, però, che abbia visto il suo corpo, abbia fatto alcun altro commento o preso provvedimenti in merito e inoltre sappiamo che il 7 Luglio 1304 egli morì, sempre a Perugia, fatto avvelenare da Guglielmo di Nogaret e Sciarra Colonna che proprio da Perugia aveva scomunicato per i fatti di Anagni di cui parleremo, mentre non prese mai provvedimenti contro il vescovo di Chiusi che, per altro, era dello stesso partito dei due.

In molti testi pievesi viene comunque citata un' anomima leggenda, che viene detta del XIV secolo, il cui originale non esiste più e di cui, invece, esistono, così almeno si dice, tre copie: una detta del Pratelli che si trova a Roma nell'Archivio Generale dell'Ordine dei Servi della Beata Maria Vergine (di cui siamo in possesso di una copia gentilmente fornita dall'archivista dell'Ordine dei Servi di Maria il Sig. Odir Jacques Dias), una detta del Burlaschini che si troverebbe presso gli eredi Bolletti a Città della Pieve (inconsultabile direttamente perchè non mi è dato sapere che fine hanno fatto tutti i documenti del loro archivio, ma di cui abbiamo la trascrizione fatta da monsignor Fiorenzo Canuti) ed infine una detta del Codex Palatinus che si trova a Firenze nell'Archivio di Stato, nel Codex Palatinus n°147(di cui abbiamo la copia trascritta sempre da monsignor Fiorenzo Canuti). Di tali documenti monsignor Fiorenzo Canuti nel suo "Documenti per la vita e il culto del B.Giacomo Villa di Città della Pieve proposto a Patrono degli Avvocati d'Italia (1952) - pag.10 scrive: " Confrontando tra loro le tre copie del Pratelli, del Burlaschini e del Codex Palatinus di leggeri si comprende che se, nella sostanza e nell'ordine delle cose esposte, i tre documenti sono perfettamente identici, nella forma letteraria si discostano tra loro, non molto notevolmente quella del Prandelli e del Burlaschini, ma assai quella del Codex Palatinus dalle altre due".

Dato che i testi non erano pienamente congeniali ai suoi fini e perchè accusavano un vescovo di essere il mandante di un omicidio, lo stesso Fiorenzo Canuti ha trascritto i tre testi meno che la importante parte che riferiva del contenzioso del Beato Giacomo con il potente signore di Chiusi e la sua conseguente uccisione (comunque, nel 2004, Remo Serafini in un opuscolo edito per il 7° centenario del martirio cerca di colmare in parte le lacune lasciate da Fiorenzo Canuti scrivendo: " In quel tempo era vescovo di Chiuscio un mal uomo ... Per la via il vescovo lo fece ammazzare") - Grazie alla gentilezza dello stesso sacerdote Remo Serafini, però, sono stato in grado di colmare completamente la lacuna. Infatti mi ha fornito una copia di una nota manoscritta che lo stesso Fiorenzo Canuti aveva scritto subito dopo l'indice del suo Libro " Nella Patria del Perugino" che si trova nell'archivio della Curia Vescovile di Città della Pieve. L'incipit diceva: " B.Giacomo - Nella pubblicazione " Documenti per la vita e per il culto del Beato Giacomo" nel riferire il testo manoscritto ho tralasciato quella parte che si riferisce all'uccisione per ordine del Vescovo di Chiusi e se ne comprende la ragione. Qui, però' riporto i brani soppressi dal testo inviatomi dai Servi di Maria e dal TOR di Roma, nonché, per le altre parti dalla trascrizione integra di Fiorenzo Canuti.

Le tre versioni sono le seguenti:

[Il testo trascritto è quello del Pratelli e le differenze che sono in quello del Burlaschini sono riportate tra parentesi quadre]:

#### "PRATELLI -BURLASCHINI

(1)

La vista di Santo Iacobbo elemosinario da Castello della Pieve, il quale fu homo di gran santità. Suo padre fu chiamato Antonio, sua madre Mostiola. La quale essendo gravida hebbe una visione, che si pareva partorire un Mammolino, il quale teneva colle spelle una Chiesa che cadeva;

(2)

Onde la madre con più persone narrava la visione haveva hauta la notte; et tra l'altre volte havvenne che un romito sancto homo, andando nel territorio di Castel della Pieve per elemosine, al quale la madre di sancto Iacomo dimandò che voleva dire questa visione.

[Occorse in quel tempo che un romito santo andava per le elemosine per castel della pieve e s'incontrò con essa la quale dissegli minutamente la visione e dimandandogli in grazia la significazione di essa. Odita il Sancto Padre la visione gli rispose dicendo].

Quel Romito gli rispose : "*Sappi che tu sei gravida di un fanciullo el quale tu partorirai che rifarà una chiesa in questa terra et sarà homo di gran santità*"; di che la madre n'ebbe gran consolatione.

(3)

Venendo il tempo che sua Madre partorì, la notte avanti che partorisce gli pareva vedere un giglio rosso, il quale era tutto lacerato. Onde la madre stava tutta malinconica, e approssimandosi il tempo, partorì questo figliolo; gli fu posto nome al battesimo Iacobbo, et essendo di età di dodici anni sempre andava alla chiesa et alli divini offitii. Era homo litterato, buon grammatico e valente Procuratore, e spetialmente era Procuratore di spedali et di pupilli.

E andando fra l'altre volte alla Chiesa sentì l'evangelio di Christo, che dice che chi non abbandona padre et madre et ogni cosa non può esser mio discepolo, dimodoché questo sancto Iacobbo deliberò dare ogni cosa per amore di Dio et così fece.

(4)

Era fuori della porta del Vecciano di Castel della Pieve uno spedale ed una Chiesa tutta guasta et rovinata che soleva albergare li poveri, per il che santo Iacobbo deliberò offerirsi a dare ogni cosa a questo spedale e governare li poveri tutti che sarebbero passati. Onde essendo offerto se et ogni suo bene, il suo studio era servire a Iddio et alli poveri, quali egli nettava, colcava e levava

[offrire se stesso e le sue case]

(Fiorenzo Canuti qui inserisce: qui la leggenda si dilunga nel raccontare come un potente di Chiusi avesse usurpato i beni dell'Ospedale, e come il B.Giacomo li avesse rivendicati ricorrendo alla giustizia; Per tale fatto l'ingiusto usurpatore si vendicò facendolo uccidere sulla via che mena a Città della Pieve. -La parte seguente è la parte messa come omissis)

in quel tempo era vescovo di Chiuscio mal huomo, il quale aveva usurpato tucti gli beni di quello Hospitale, sotto pretesto in parte al suo Vescovato [sottoposto in alcuna parte al suo Vescovato] cioè ad un certo censo all'anno; et per questo non albergava più poveri et tucto era quasi caduto, Sancto Jacobbo deliberò cavarlo dalle mani del Vescovo et metterlo in proposito [in posto] per modo che potesse albergare li poveri, e così cominciò a piatire col Vescovo [a litigare] e durò questo piato molti anni in Roma. Infine havendo santo Jacobbo hauta la sententia per lui, contra il Vescovo, mandò per lui alla città di Chiuscio, dove il Vescovo gli fece buone promesse [il quale andato il Vescovo gli fece buone promesse]. Partendosi poi il Santo Jacobbo da Chiuscio per voler venire a Castel della Pieve per la via il Vescovo lo fece ammazzare.

(5)

Et essendo morto in una selva a pié d'un arboro et non tornando a Castel della Pieve el Comuno se ne meravigliava, et per questo mandò in diverse terre nè si trovava.



(6)

In fine come piacque a Dio andando alcuni pastori, i quali guardavano il bestiame in detta selva viddiro un arbore selvatico fiorito; di che si fecero meraviglia, che essendo nel mese di gennaio, et in molte parti di paese la neve, fossero gli arbori fioriti e pigliando la via per vedere quell'arbore, et essendo vicino ad esso quasi in un tratto di mano cominciarono a trovare molti fiori per terra come fusse stato del mese di maggio; di nuovo si meravigliarono non essendo consueto in tal mese trovarsi fiori per la neve et per li freddi grandi, di che dicevano tra loro quei pastori, per certo qualche segno e qualche miracolo è apparso in questo paese, e caminando tutti sbigottiti e paorosi, volevano tornare indietro ma non potevan perchè non vedevano lume né cognoscevano la via. Insomma camminando appresso questo arbore vederono molti rami [fiori] a piè desso, e che per tutto era un prato di fiori [e dintorno come un praticello dessi] i quali rendevano tanto odore che pareva ogni cosa moscato et accostandosi a piè di detto arbore s'inginocchiarono in terra et fecero oratione a Dio [et alla Vergine che gli dimostrassero questo miracolo; in ultimo come spirati da Dio] cominciarono a scoprire quelle frasche, et era tanto l'odore che li pareva di essere nel paradiso e sentivano un allegrezza et un gaudio nell'animo grandissimo [et con allegrezza e giubilo levarono tutti quei rami fioriti] e scoprendo quei rami quali tutti erano fioriti,

(7)

Viddero sotto d'essi un homo morto, per il quale ebbero grandissima paura, et volevano lasciarlo stare quando che di subito udirno una voce che disse: " *cavate me fuora di qui che son Iacomo spedaliere di Castel della pieve*", ma pure hebbono paura et allora quella voce disse " *non habbiate paura, cavate mi allegramente di sotto queste frasche*". Finalmente il cavorno di sotto a que' rami et lasciarono stare; pigliando la strada verso Chiuscio per dirlo al potestà, al Vescovo(1)[(1) era Vescovo di Chiusi nel 1304 Matteo Orsini romano, dei Predicatori, traslocato a Chiusi da Imola. (E' un errore del Canuti, infatti l'Orsini fu Vescovo nel 1317, nel 1304 era Vescovo il domenicano Matteo de' Medici di Orvieto), et ad ogni persona che scontravano per la strada dicevano questo miracolo quale ciaschuno andava a vedere. Il nome si sparse, di sorte che tutto quel paese andava a vederlo, talché quelli di Chiuscio, quelli di Perugia et quelli di Castel della Pieve volevano questo corpo; et essendo nata tra loro questione, fu concluso che si mandasse a un dottore e quello che consigliasse fosse osservato.

(8)

In fine ognun di dette comunità mandò l'imbasciatore ad un grandissimo homo dottore dell'una e l'altra legge, el quale consigliò et disse " *in questo caso la nostra leggie non provvede perché questo è miracolo di Iddio. Andate et fate un carro novo, et trovate de' tori ferocissimi et più salvaticchi che possete; et mettete questo sancto homo in detto Carro, ben legato; et attaccateci di poi quelli tori, et dove lo menano li fate la Chiesa*". Piacque ad ogni persona questo consiglio; di modo fatto el Carro et trovati due ferocissimi tori, et attaccati, presero la via verso Castel della Pieve quali andavano per la via mansueti come agnelli.

(9)

Ultimamente si posorno con el carro in quello spedale dove sancto Iacobbo serviva alli poveri. Visto questo miracolo ogn'uno restò contento e vecino alla porta del Vecciano fu fatta una Chiesa nel nome suo; e sotto un'altare fu honoratamente seppellito, facendo molti miracoli, come di sopra è scritto. [Veduto questo miracolo tutti restarono soddisfatti et il popolo di Castel della Pieve fece edificare una Chiesa a suo nome vicino al sopradetto hospitale e sotto un'altare fu devotamente collocato. Faceva molti miracoli come di sopra è scritto]. Et è stato sottoterra centoottantadue anni; e nel MCCCCLXIII apparì a molte persone di Castel della Pieve, dicendo che lo cavassero fuori.

Infine fu cavato sotto l'altare e fu trovato in carne ed ossa. Vedevansi li feriti che gli furono fatte nel capo, et ha li capelli lunghi nel capo, et li peli nella barba. E secondo che gli antichi lo dipingono era di giusta statura, di bello aspetto d'homo, et era di pelo rosso, et vestito di vesti lunghe, et haveva la berretta tonda, come quella che portano i frati dell'Hospitale di S.Maria della Scala di Siena, e portava sotto la berretta una benda di pannolino a modo dell'Hospitale di Siena, che son tre divozioni: prima di S.Maria de' Servi, seconda di S. Francesco, cioè il cordone, terza dell'Hospitale di Siena [prima era tutto vestito di nero colla falda per divozione di S.Maria de' Servi]. Dico questo secondo che dicono gli antichi della terra sua e per le dipinture antiche che furono fatte in quel tempo; et il quale fa ogni di molti miracoli per virtù di Christo, il quale ci conduchi in vita eterna. Amen.

[Il sopradetto santo giornalmente per il merito e virtù di Dio, fa molti miracoli, quali ci conduce alla vita eterna. Amen].

L'anno 1507 il sopradetto beato Iacobo fu da Francesco Baglioni voluto portare il suo corpo a Perugia et caricollo in una cassa sopra un mulo, et tutta la notte caminò, et trovossi la mattina nella propria chiesa, il tutto fu per miracolo di Dio; di questo ne rende testimonianza Martino Galassi, Guerrino della Pieve, et Nardo del Fedele dalla Pieve.

(Qui termina la Legenda autenticata dal Pratelli).

Quella autenticata dal Notaio Burlaschini prosegue:

Essendo stato portato uno stroppiato nel giorno della festa di detto beato alla porta della Chiesa per divozione si raccomandò con tanta efficacia che per li meriti di Giacomo beato, Iddio miracolosamente lo liberò; si diè camminando allegramente verso l'altare dove il beato stava; ivi poi inginocchiato rese infinite gratie al gran Motore che per li meriti del suo servo l'aveva liberato da sì gran male, e grande veramente si può dire perché aveva le gambe attaccate alla schiena.

Altre meravigliose grazie ha fatto e fa questo glorioso martire del Signore a coloro che fedelmente gli si raccomandano, particolarmente si mostra assai pietoso nei bisogni spirituali, come amoroso Padre che guida tutti i figli all'acquisto del cielo che il Signore ce lo doni per sua grazia."

#### "CODEX PALATINUS

Del beato Iacopo Prete et Martire da Castello della Pieve.

Fiori i sanctità in questo Terzio Ordine, el Beato Iacopo del Castello della Pieve Provincia di Toscana, figliolo d'Antonio dalla Villa et di Mestiola [Mostiola in Canuti] sua donna. El quale essendo anchora nel ventre di sua madre volse dimostrare Dio quale doveva essere et di quanta gratia et di quanti facti doveva essere ornato. Imperò ché havendo concepto Mestiola el fanciullo, li pareva in sogno parturire uno figliolo el quale colle sue spalle regeva et defendeva una chiesa; et questo medesimo sognò più volte. Onde di tale sogno molto meravigliandosi uno giorno passando per la via uno heremita stimato sancto, Mestiola quello che più volte haveva sognato li narrò. Risposeli el Romito: "*Tu partorirai uno figliolo, el quale reparerà una certa chiesa et sarà a Dio caro et alli homini dilecto*" Ma l'ultima nocte che nel dì seguente parturì el figliolo, li parve parturire uno giglio rosso. Per el quale sogno dimostrò Dio come doveva vivere vergine et doveva sostenere la morte per defenctione della chiesa. Partorì el figliolo et nel baptesimo lo nominarono Iacopo.

El quale essendo in età di dodici anni frequentava la Chiesa et con gran devozione ascolta [f.189v.]va li divini offitii. Mandavalo anchora el padre alla scola dove in breve tempo diventò docto grammatico. In tale modo anchora conversò colli altri sua coetanei con tanto zelo di honestà et pudicitia, che operando in lui la divina gratia insino alla morte col cuore et col corpo si mantenne vergine.

Quando fu alla discreta età, udendo una volta nello Evangelo Christo parlare et dire che chi non rinuncia al padre et alla madre non può essere suo discepolo, ritornato a casa et presa la sua parte, la vendé e parte del precio distribuì alli poveri et parte ne restaurò una chiesa cor uno spedale totalmente rovinato, fora della porta Vechiana di decto Castello, dove si decte in servizio de poveri, se medesimo ricevendo con meravigliosa carità et compassione li poveri, lavando loro e' piedi, medicando [mencicando in Canuti] et lighando le loro piaghe, rifacendo le loro lecta, et molti della sua rendita pascendo. Et perché in leggie era sufficientemente docto virilmente procurava le cause dei poveri, delle orphani, et popilli.

Era anchora el beato Iacopo di tanta virtu di humilità ornato, che con poche parole non si pò explicare. Imperò ché era humile nel parlare, humile nello andare et umile nell'habito; haveva preso et vestitosi dell'habito del Tertio Ordine, portando una vile tunica col cappuccio in quella forma che portò sancto Francescho, che non era cucito al [f.190r.]la tunica, ma sotto la gola con nastro ligato et con rozza corda cinto. Et acciò la sua carne a Dio immacula custodisse, con sale di aspra penitenza condiva, vacando spesso alle orationi, vigilie et discipline affliggendosi di molti digiuni di pane et acqua, con uno aspro ciliccio sopra le nude carni.

Ma tanto fervore et charità vedendo el popolo de' la Pieve, cominciorono a favorirlo con le loro elemosine, adiutarlo et ampliare el suo hospitale. [Fiorenzo Canutiqui mette omissis e scrive: Qui è il racconto della sua gloriosa fine.]

Ma ritornando el beato Iacopo ch'el Vescovo di Chiusi, contro alla leggie occupava li beni di decto spedale, cominciò con esso lui a piatire, quando nella corte di Chiusi, quando di Perugia et finalmente in Corte di Roma. Dove finalmente la sententia fu data conto al Vescovo in favore del beato Iacopo. La quale sententia con grande displicentia sostenne el Vescovo, che ne concepi grande odio contro el difensore de poveri et della Chiesa beato Iacopo.

Unde dissimulando el velenoso odio, el Vescovo fece citare l'homo di Dio, et parlolli molto piacevolmente, dimisso tucte le questioni passate, dixè voleva essere suo amicho, et come amicho lo invitò a desinare. Ma da poi licenziato et tornandosi el beato Iacopo al suo spedale nel cammino infra le chiane fra la Città di Chiusi et Castello della Pieve fu assaltato da clientoli del Vescovo [qui Canuti sopprima :da clientoli del Vescovo] et con armi et pertiche nel capo percosso; infra le sue angustie [f.190v.] orando, pregò per li sua nimici et a Dio rendè lo spirito a dì 15 di Gennaio l'anno del Signore mille trecento quattro. Presono el corpo morto li satelliti del diavolo et cavatolo alquanto dalla via, al pié di uno pero lo copersono con rami di pruni et arbori.

Dopo alquanti di da ogni parte fu facto grande bisbiglio per la Pieve di quello che fussi del beato homo, non si trovando in nesuno loco et ne dove fussi andato. Ma quando piacque a Dio lo manifestò nello infrascripto modo: Passando per quella via alquanti pastori, non senza grande ammirazione, nel mezo del verno veddero quel pero pieno di fiori. Et più volte andati in verso l'arbore per vedere più chiaramente el prodigio, dal timore et spavento erano rispinti indietro; ma finalmente fortificati et pervenuti al desiderato loco, vedono a pié del pero uno monte di rami similmente pieni di fiori et una voce che disse: "*Io sono el prete Iacopo per defentione della Chiesa occiso, non habbiate paura!*". Assicurati li pastori, rimossono li rami et veddono el corpo morto col capo percosso et pieno di frescho sangue. Onde prestamente ritornati a Castel de la Pieve tucto quello che havevono veduto et udito narrarono. Divulgata per tucta la regione questa fama al loco corrono li homini, le donne et fanciulli; et della sepoltura del sancto nacque non piccola dissentione. Imperò ché el populo di Chiusi affermava doversi per ragione seppellire ne la loro città, [f.191r] perché era della sua diocesi. Ma li perugini contendono di volerlo portare a Perugia, per essere ucciso nei loro termini. Ma quelli di Castello de la Pieve combattono più che ad altri appartenersi a loro. Et non si potendo insieme concordare, daccordo dedussono la causa dinanzi a uno doctore. El quale rispose loro che "*sopra acciò non sapeva dare sententia; ma pigliate, dixè, uno paio di giovenchi et poneteli sotto el giogo con la treggia, et sopra la treggia el sancto corpo et liberamente li lasciate andare, et dove fermeranno li loro passi, quivi lo seppellite*".

A tucti piacque tale sententia, et posto el corpo del nuovo martire sopra el carro et legatovi e giovenchi dove volsono li lasciarono andare. Drizzono loro passi li giovenchi verso Castello della Pieve et quando pervennono dinanzi allo spedale del beato Iacopo immediate si fermorono. Veduto tanto miracolo quelli di Castello della Pieve, pieni di letitia del dono concessoli per mirabile et pacifico modo, immense gratie riferirono a Dio, et honorificamente celebrate le ebsequie, in detto spedale lo sepelirono. Per li quali meriti e molti infermi Dio ha renduto la sanità.

Ma essendo stato il corpo suo sotterra cento settanta quattro anni fu trovato integro colle percussioni nel capo non senza admiratione di ogni persona et levato di terra, fu posto in una cassa di legno ferrata. Dicesi anchora questo beato Iacopo havere havuto appresso di se la corda di Sancto Francescho, la quale haveva havuto dal Sancto el suo Zio Olfreduccio [Alfreduccio in Canuti], con la quale fece molti miracoli.

(Qui termina il Codex Palatinus)"

## APPARE UNA NUOVA STORIA

Nell'Archivio della Diocesi di Chiusi vi sono, come ricorda lo stesso Remo Serafini in due articoli apparsi nei n°37 del 24 ottobre 1976, p.5 e n°40 del 14 Novembre 1976, p.5 del settimanale religioso sociale "La Voce", due documenti, uno del 1570 e uno del 1592, che negli originali chiariscono molte cose, ma che nei due articoli sono in parte alterati e mutilati. Grazie alla preziosa collaborazione del Dr. Giovanni Mignoni ho potuto trascrivere tali preziosi documenti nella loro integrità. Come al solito, insieme alla trascrizione integrale dei due documenti, darò anche alcune notizie di contesto:

### Documento del 1570

Nel 1570 era Vescovo di Chiusi Salvatore Pacini [1558-1581] - Egli fu il primo Vescovo che, dopo il Concilio di Trento, portò a Chiusi lo spirito di riforma da esso sancito. Infatti cercò di far rinascere Chiusi che era stata semidistrutta alla fine della guerra di Siena perché non aveva aderito pacificamente alla capitolazione firmata a Montalcino dalla stessa Siena. Salvatore Pacini era nato a Boscona di Colle di Val d'Elsa il 14 Agosto 1506; nel 1543 fu nominato da Paolo III governatore di Parma (carica che ricoprì per nove anni); Paolo IV, nel 1556, lo nominò commissario di Gualdo e di Norcia, poi lo fu anche di Ancona e Perugia e nel 1558 fu governatore di Roma. Quando morì il Vescovo di Chiusi Figliuccio Figliucci [1554-1558] lo stesso papa Paolo IV il 24 Agosto 1558 lo nominò Vescovo al suo posto. Dalla sua nomina al 1560, però, fu in Spagna come collettore delle decime papali, inquisitore e nunzio apostolico presso il re di Spagna Filippo II. Sempre nel 1560 fu nunzio apostolico in Belgio. Partecipò al Concilio di Trento dove si era recato il 26 Febbraio 1563. Fece restaurare il "Molino dell'Astrone" sotto Querce al Pino che da quel momento fu chiamato il "Molin del Vescovo". Il 14 Gennaio 1560 il Consiglio Generale di Chiusi informò il Governatore granducale di Siena sui danni subiti durante la Guerra di Siena dal Palazzo Vescovile e dai poderi della mensa e per questo motivo, essendo il Palazzo Vescovile inabitabile, il 16 Ottobre 1560, concesse al Vescovo di abitare fino a tutto l'Aprile 1561 nel confinante Palazzo dei Priori. Per ringraziamento Salvatore Pacini permise l'ennesimo smembramento della Diocesi di Chiusi tramite la creazione di quella di Montepulciano. Nel 1569 ottenne dal Governatore di Siena, Federico Montauto, molte cose utili che potevano servire alla rinascita della città di Chiusi che, dopo lo scorporo di Montepulciano era divenuta ancora più povera. Nel 1574 il Consiglio Generale cedette al Vescovo "la cancelleria da alto in basso per fabbricare un palazzo per il vescovado". Con il ricavato il Comune comprò la casa degli eredi di Fernando Nardi (forse la casa Dei in via Lavinia oggi chiamata palazzo Ricci), molto più comoda. Il Vescovo, così, ampliò il Palazzo vescovile. Prudentemente non fu molto litigioso, come molti suoi predecessori, con gli abati amiatini. Salvatore Pacini iniziò la regolare conservazione degli atti della Curia Vescovile con le visite pastorali e i bollari rimediando in qualche modo al fatto che i documenti più antichi erano stati distrutti, prima dal Valentino e poi durante la guerra di Siena. Morì il 20 Marzo 1581.

Nel documento del 1570 è scritto:

"Lista delle Possessione et Terrene della Chiesa de Santo Marco et della chiesa de santo Laurentio della Terra de Castello della Pieve-Chiese anesse Tenimenti Santo Marco.

Pezzo uno de Terra detto el campo de Santo Marco nel quale sta la detta chiesa confine da canto la strada che va alle fonti della Truova da pie at li beni dello hospitale del beato Giacomo et la fonti della detta Truova et de sopra vogliamo dire da Capo la Strada passanti per lo piano detti macelle che va in contado

Pezzo uno de Terra ditto el campo de Santo Marco da capo la strada et che sequita da canto et va ad borgniano. Et da piede li herede de Marianne et da canto la strada ditto de sopra che va per lo piano detto macelle in contado

Pezzo o Tenimento de terra uno ditto el Campo della Casa bianca ditto contrada della casa bianca confine da capo la strada che va ad Santo litardo et da laltro lato la strada che va ad superiora et dapiede certa altra strada et li beni delli figlioli i Piozo et da capo confine con certo schampulo di Terra at ser Nicolò britii el qual Tenimento ha pigliato el ditto ser Nicolò in Terza generatione ut secondo la linea mascholma conpatto che sia obligato fare su ditto loco una casa ... per lavoratore del ditto Terreno et far et ... quantita di due vignii et el tutto ad sui spese et di poi mantenimenti tremini et confini ad Tale el ditto terreno non sia difranhato ut occupato et ogni anno annuali sia obligato rendere alla dicta chiesa et rettore stia de ce di grano bono canonis ... contischo nel mese di Augusto dello istrumento se rogo ser Ludovico oliva

Pezzo uno de terra vocabulo lo salto del preti confine da canto verso le ripe certa strada vecchia et li beni delli heredi de baldo perugino et dallaltro lato et allo ingiu li beni de le herede de berchulano della porta et per la scrina del pogio la possessione de andrea de buco noto - che per esserse rilasciata la via vecchia ditto da sopra la quale he restata alla chiesa per lo mezzo del ditto pezzo de terra se passa en fossato la strada per andare ad Santo biagio el qual pezzo di terra ha pigliato in Terza generatione Andrea de bucho con obligo de prantare olive et canneti et se mantenere confini et rendere annuari stia uno de bono grano lameta se reco sei ... olive et de olive lameta

Pezzo uno de Terra vocabulo sigliano confini da ogni lato costantino buti

Pezzo uno de Terra vocabulo canale confine da uno lato francisco de oddo ditto del tozo et da capo li bene de Messer lione et da laltro lato o da piede certo fossato

Pezzo uno de Terra vocabulo la valle della Truova confini dacapo francescho de oddo et da piede el fossato della Truova

Pezzo uno de Terra vocabulo santa Maria de Angili confine da capo la strada che va ad santa maria de angili da dui late li herede de gervasio orlandi et da piede li beni de Augustino de vanni dicto la iona el qual Terreno se cangio et pigliosse per reconpenza dalli frati de Serve per uno pezzo de Terra che serve pigliaro sotto certa loro vigoria in ditta contrada nel quale ve anno piantati olive con dispenza se rogo ser guasparri Teobaldo

†Pezzo uno de Terra ditto el campo de Maria peruccia in vocabulo marenzano confine li bene de gervagio orlando da uno lato et de sopra et da unaltra parte Augustino briti et da unaltro modo certo fossato et altre confine che havesse

†Pezzo uno de Terra vocabulo moiano o marenzano o el Cottimo confine dapiede machia de Ciofo et da uno lato el fossato et dalaltro li herede de nicolo del fornito Angelo da chrescite oliviere del sere et da capo li herede de Niccolo de Trovatello

†Pezzo uno de Terra vocabulo praterello sui da piede el fiume del Moiano et da laltro el fiume del Marenzano et li Herede de casa silvierii et da capo Augustini britii

†Pezzo uno de Terra vocabulo marenzano confine con ditto fiume marenzano et da uno lato li herede del Contulo et in unaltra parte Augustino Briti

†Pezzo uno de Terra vocabulo moiano o marenzano o la palaza confine da un lato el fossata dicto de nochie et da piede et da uno lato la strada et dal altro li beni delli herede da Strabuzula et li herede de nicolo de Trovatello et li beno dello hospitala del beato jacomo el qual pezo de Terra con quatro peze de piu sopra scripti segnati con la croce che in Tucto sonne peze cinque sonno stati dati in terza generatione secondo la linea mascholina ad goro de baldo del poio pensuto con abligo che debia recognera et lavorare tutti dicti cinque peze de Terra ad uso delli boni lavoratore dello paese et con obligo de bonificare ditti lochi et piantare el arbore consiste numero cinquanta in loco duve in diti Lochi staranno meglio et mantenerli et governarli sempre ad tale che rendeno sempre bono frutto et dopo questo se obligato farse una casa in uno delli detti lochi dove meglio se possa pensare che stia bene acta et recipiente et comoda ad tale che possa comoda per abitare li lavoratore delli ditti terreni et ditti bonoficatore arbore et casa Tucti alli spese de dicto goro et con questo patto che alla fine della detta Terza generatione quelli che dalli sui stirpe dalla linea mascholina ce se trovassimo non possono essere cavati dalla ditta casa si prime el rettore della ditta chiesa de Santo Marco non paghi tucti le spese che fussene stati fatti in ditta casa per ... che dui hommi ... et de fase la ditta casa habia tempo anni quattro convenise dal che dal contratto et de poi ad bene placito dal rettore

et notisi che in dicto pezzo de terra ce fu fatta certa chiesetta ad memorie del beato Jacomo dalla comunita per che quando fu uciso in certe machie et spinai in fra li confini de Chiusio et de Castello della Pieve fu cavato da quelli lochi et portato et posato in quello medesimo loco dove apare dicta chiesa per che dicta chiesa non fu mai dotata di robba alchuna ma solo fu fatta per ditta memorie per essere stato el dicto beato Jacomo homo de santa vita et grande elemosinario et de poi fu cavato del ditto loco et portato ne la Terra de Castello della Pieve et fu fatta una chiesa et reposato et quel corpo duve al presenti se vede el quale da tutto el populo della ditta terra ha stato tenuto et tiense in grande veneratione et per corpo beato et maxime per che lo hospitale principale della ditta terra fu principiato da epsio et per che se domanda lo Hospitale del beato Jacomo

Pezzo uno de Terra vocabulo pogio de carnesecca confine da una parti le bene de strabuzola et da unaltra parte et desotto li beni de mastro Gieronimo cerugico. Et da unaltra parteli beni del Sign Augustino et dore et concio da crescii da laltro cantoel quale estato dato in terza generatione ad Ciano de Cencio che cresce secondo la linea mascholina con patto che ce piante arbore vinti cinque de olme et le costude ... opere octo et vignie ad sui spese et tucti le sopra ditte cose governe et conserve et mantenga et finite ad uso de bono lavoratore se del ... pertasse la terza parte de biade et frutti ad castello della pieve alla casa del rettore della chiesa se rogo ser Ludovico oliva

Vignia una nella contrada di Veciano confine de sopra et da duilati li beni dello hospitala del beato Jacomo et desotto la via Presa da Luca mulatti est datple per reconpenzalli molinetta con dispenza se rogo ser Vico de Angilo

Vignia una vocabulo Vecciano o urso el monti de santo Angilo de frati de zochule confini desotto la strada che va ammotilione da uno lato certa strada che va alla chiesa del ditto santo Angilo ditto de zochule et da capo la vignia o horto de ditta chiesa et da canto la vignie ce possessione et Augustino Mutiolo se piglio da Toso bichecha con dispenza et li sedetti certi Terre verso vocabulo de carrara et detto lise sinorine dodice de piu per ... dare parte ... Mutiolo rectore de santo Marco et Santo Laurentie se rogo ser Capitano casulla o ser Guasparre Teobaldo

Pezo uno de Terra vocabulo presso el ponte del molino rosso o del buterone confine da capo la strada da uno canto li frati di santo Augustino et dal laltro ser jonhfrancho Tavonio et dapiede la vena detta chiane et ancora se destene piu la confinate con li bene delli bandini certo pezetto dela dalla vena

#### Tenimenti de Santo Laurentio

Pezzo uno de Terra lavorativo silvato o machioso vocabulo guadelle morte confine certo fossato che inparti el agine et da uno lato li beni de Santa Maria de sarine et da piede la Terre de basthiano del dibura et per ditto terreno ce passa la strada

Pezo uno de Terra vocabulo Triesa o ... el Ponti della pietra confine da capo con la strada et da canto li beni ... .. jose donzetta da perogia et da piede el fiume della Tresa

Pezzo uno de Terra vocabulo le costi dal petroio confine da capo e da dui lati Mastro Joahne donzetta et dapiede de la ditta strada elqual pezo de Terra conlo stesso ditto desopra ditto vocabulo Tresa o pur ponte dello prete sonno in Terza generatione secondo la linia mascholinia de ditto Magistro Joahne con obligo che debia dare et pagare ogni anno stara undece de grano bono et ... contischo al rettore della chiesa del dicto Santo Laurentio dal che apare instrumento con dispensa per mano di ser Guasparre Teobaldo"

#### Documento del 1592

Nel 1592 era ancora Vescovo di Chiusi Maseo Bardi [1582-1597]. La presenza di questo Vescovo fu un'altra delle grandi disgrazie della Diocesi di Chiusi. Egli era un nobile fiorentino, frate minore osservante di San Francesco e professore di teologia. Venne nominato vescovo di Chiusi il 29 Maggio 1582 e l'unica cosa tangibile che fece fu quella di far costruire la cella campanaria sulla torre di San Secondiano. Egli, essendo vecchio e malaticcio, appena nominato chiese che gli venisse concesso un coadiutore. Nel 1585 gli fu assegnato con tale incarico e con il diritto di successione Lodovico Martelli. Appena ricevuto il coadiutore lasciò a lui la gestione della Diocesi e tornò al suo convento in Firenze e lì rimase finché non morì nel 1597.

A prova di questa situazione si riportano due note presenti nell'Archivio Storico di Chiusi - Memorie e Riformagioni volume XX(U), f.84v e volume XXI(V), f.58:

Il 16 Dicembre 1587 il Consiglio Generale di Chiusi inviò a Firenze come ambasciatori Fulvio Sozzi e Bartolomeo Bonci per presenziare alle esequie del Granduca Francesco I e anche con l'incarico : "che siano col Rev.mo Mons. Bardi, al quale espongano come il Rev.mo Mons.Martelli, con disgusto e danno della nostra Città, ha trattenuto la giurisdizione civile e fiscale in Castel della Pieve più tempo, privando la nostra Città di superiorità e giurisdizione nel tenerla in stato alieno e non conforme a quello che faceva la buona memoria di Mons. Pacini."

Nel Novembre 1589 il Consiglio Generale della Città di Chiusi deliberò di scrivere "al detto Magistrato dei quattro Conservatori di Siena come la Comunità nostra ha presentito che Castel della Pieve cerca fare un Vescovato da per se et Mons. Nostro Vescovo di Chiusi li presta ogni aiuto et favore, tenendo ordinariamente in detto luogo l'animo et agitandoci molte cause civili criminali et turbando la Iurisdizione della Città nostra et è di gran pregiudizio di più della metà."

Inoltre in **Manni Domenico Maria - "Osservazioni Storiche sopra i sigilli antichi dei secoli bassi" Tomo 13** è scritto :

"pag.30 ... Fu eletto Lodovico nel 1584 vescovo titolare di Ioppe antichissima città della storia [Palestina] e come di lei gentilmente il Tasso cantò : "Fondata anzi il diluvio in mezzo all'acque" e fu nello stesso tempo fatto Coadiutore di Monsignor Mazzeo d'Antonio de' Bardi de' Minori Osservanti Vescovo di Chiusi, ma anch'ella delle più antiche Città della Toscana ...

Pag.32 ... : - Monsignor Lodovico altro figliolo di Luigi huomo di optime qualità prima Canonico del Duomo, et poi Vescovo titolare di Ioppe, et Coadiutore del Vescovo di Chiusi Monsig. Mazzeo de' Bardi, dopo la morte sua entrerà in possesso di detto Vescovato et vive con molta reputazione hoggi nel 1595.

- Seguita la morte del suddetto Monsignor de' Bardi Vescovo di Chiusi nel Convento d'Ognissanti

Pag.33 di Firenze l'anno 1597. Succedè Monsignor Lodovico in quel Vescovato...il dì 14.di Gennaio... Finalmente dopo avere con molta vigilanza retta la sua Chiesa, passò a miglior vita l'anno 1602. ed ebbe nella Cattedrale di Chiusi sepoltura, come si ha dall'Ughelli, che gli da lode di prudenza, e di pietà nel Tomo III. dell'Italia Sacra.

Luca Ferrini sopraddetto negli Annali della Religione de' Servi parlando del celebre Michele Poccianti del suo Ordine, dice, essere stati suoi Discepoli in Sacra Teologia due personaggi insigni, Lodovico Martelli Vescovo di Chiusi, et Lodovico Antinori Arcivescovo di Pisa."

Lodovico Martelli morì poco prima del Novembre del 1601 (e non nel 1602) come afferma Clemente VIII nella sua Bolla con cui creò la Diocesi di Città della Pieve e quindi non fece in tempo a vedere il completo realizzarsi del frutto del suo tradimento della Diocesi di Chiusi.

Per questo credo che il **documento del 1592** sia il frutto dell'esercizio episcopale del coadiutore Lodovico Martelli e non del Vescovo Bardi. Se la storia del Vescovo di Chiusi mandante dell'omicidio di Giacomo avesse avuto qualche fondamento Lodovico, nemico come era di Chiusi e favorevole a Città della Pieve, non avrebbe scritto le motivazioni riportate nel documento che trascrivo:

"Lista delle Possessione et Terrene della Chiesa de Santo Marco et della chiesa de santo Laurentio della Terra de Castello della Pieve-Chiese anesse - Tenimenti Santo Marco.

Pezzo uno de Terra detto el campo de Santo Marco nel quale sta la detta chiesa confine da canto la strada che va alle fonti della Truova da pie at li beni dello hospitale del beato Jacomo et la fonti della detta Truova et de sopra vuogliamo dire da Capo la Strada passanti per lo piano detti macelle che va in contado

"Lo inventario dello Possesione della Chiesa de Santo Marco et de Santo Laurentio de Castel della Pieve

... la Chiesa due sta la Chiesa de Santo Marco presso la mura della Terra confine da piede li bene del hospitalo del beato Jacobo et el resto da ogni lato strade et de stara dodice in circha in fra terreno bono et terreno magro

In unaltro campo della ditta Chiesa de Santo Marco schontro la dicta Chiesa confine da piede li bene dell'herede de Mastro Nonne et da tre lati strada de quantita de stara tre et mezo in circha

In certo pezo de Terra vocabula la casa bianca confine li bene de ser nicolo britii da dui lati certa strada da uno lato con certa strada che va per dicto loco et restatoli certa strada vechia de quantità de stara de Terreno dicedotto o vinti in circha con certo casalinaccio et per essere Terreno magro et sterpaglioso sonno passate anne trenta che lo rettore non ne ha receputo nulla per che non se trovato homo che lo habia voluto lavorare per la sua magreza

In uno pezzo de Terra illo el salto del prete de stara tre in circha confine li bene de archulano de la porta et certa strada vechia bucho et certa strada nova ceva per mezo Terreno magro che sonno anne trenta che non se trovato chi lo habia voluto lavorare

In uno pezo de Terra illo sigliano confine Costantino britii da ogni lato de quantita de uno staro et mezo in Circha che non se trova che lo voglia lavorare per esser poco et magro

In certo pezo de Terra illo Canale confine da dui lati Cecco del Tozo et certo fossato et giomo de Camusa stara quattro in circha

In certo pezo de Terra illo sotto la valle della Truova confine da piede el fossato della Truova et dacapo et dacanto Cecco del Tozo stara sei in circha

In pezo uno de Terra illo apiano confine da ogni canto li herede de ser franco paraciane stara dodice

In una vignia illo el monti de zochuli confine de sopra li frati de zochule da piede la strada de innestione et da uno lato la strada che va alla chiesa de dicti frati et da laltro la vignia de Augustino della Muctiola de quantita de zappe conque o sei

In una vignia illo sopra la piana del hospitale del beato Jacopo confine da piede la strada et dal resto de lati li bene del dicto hospitale de zappe secti o octo

In uno pezo de Terra illo Triesa confine da piede el fiume della Triesa et li beni de casa silverii et da uno canto el fiume del marenzano et da capo Augustino britii stara sei

† In uno pezo de Terra illo santo Jacopo ditto Palaza confine da capo Augustino briti et da certo canto el fiume del

marenzano et da piede et da certo canto li bene del herede del mastro hieronimo Comitulo da perogia stara dodice in circha

In uno pezo de Terra illo el moiano o el marenzano confine certa strada vechia da canto et da capo li bene de paraciano de stare cinque in circha

In uno pezo de Terra illo el moiano confine li herede de nicolo de Trovatello et altre fini paia ne in circha

In uno certo pezo de Terra illo el poggio Carnevale confine Magistro Hyeronimo Cierugicho et strabuzola stara tre in circha

In uno pezo de Terra illo el moiano el quale lavora mattia de ciofo ... confine li bene di dicto Mattia et de a stara dece in circha costi con pasi de Terre acti per sementare biada et non bono da grano

Et notise che la chiesa la quale se dice Santo Jacopo delli Palaza non ha nienti ma fu edificata in lo campo scripto de sopra segnato co la croce ad honore et per memoria del beato Jacopo el corpo del quale he in certa chiesetta presso la porta della Terra et a tempo che epso fu amazato da un homo da Chiusio in fra le confine de dicte cipta et della nostra Terra et buttato in certo fossato in fra certi spino essendose ritrovato et sapendose nella dicta Terra che epso hera homo de bona vita et grande elemosinario et che haviva edificato alogiamenti per povere parti del populo ne cuesa et lo cavoro delli decti spine et lo condussero et posaro nel decto campo et li edificaro dicta chiesa o horatorio et levandolo di li lo trasportaro in lo loco dicto de sopra duve al presenti se retrova et per tal causa antichamenti se disse che nacque malevolentia in fra lo episcopio et homine de dicta cipta contra el populo de dicta Terra et per che non fu corpo canonizzato, dicta chiesa non fu officiata et se abandono et hé ruvinata ben che he pichola cosa

Le possessione de la chiesa de Santo Laurentio dicta de sopra

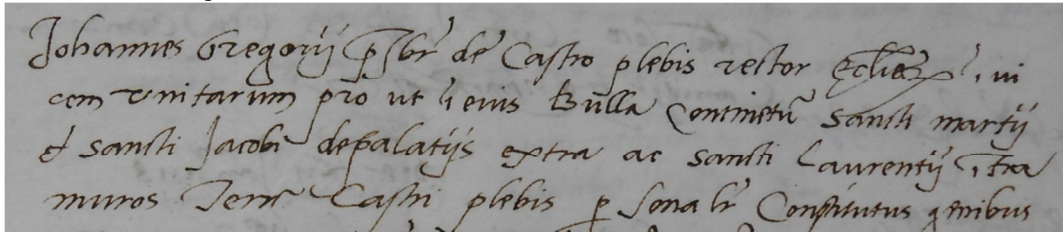
Et prima stara tredice de Terre posti al Petroio o vogliono dicte illo ponti della pietra el quale he confine certa strada la Tresa el ... de Magistro Joahne donzetta da perogia el quale Magistro Joahne tiene in Terzia generatione et paga ogni anno stara undice de grano et lo dicto terreno he de mesura nel piano stare sei terreno bono et nella costa terreno magro che el piu non se lavora

Il pezo uno de Terra palustroso illo el ponte del butarone confine la ... da capo et dapiede la vena de Chiane da uno lato li bene de Santo Augustino et dal laltro li bene de ser Janhfranco Tavonio de quantita de stara sei in circha

In certo pezo de Terra sterpaglioso situato et sodo illo guadelli morte confine li bene de frati de servi da piede certo fossato et li herede de ditti ... ce passa per mezo certa strada che puole essere et stara trenta et pui se afficta per ... iulii vinti cinqui hanno per che he pacse desutili

Et in summa la recolta delli grane delle dicti dui chiese de Santo Marco et de Santo Laurentio computati uno anno con laltro non passano alla summa de stara cinquanta cioe some octo e mezo Et de uno barile sedice o dicedotto Et fieno some diece Et denaro Iulii vinti cinque"

Nell'Archivio della Diocesi di Chiusi vi e anche un altro documento del 1518 inserito in un faldone intitolato "Acta Curiae" Sez. A Filza 26 volume A - pagina 100 nel quale si cita la chiesa di Sancti Jacobi de Palatijs:



### Le decime del 1296

Ma la testimonianza fondamentale su questa vicenda si trova in "Pietro Guidi & Martino Giusti "Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Tuscia II, le decime degli anni 1295/1304, con nuova carta topografica delle diocesi, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1942, a p. 163 n.2756 per l'anno 1296 viene citata la "Ecclesia S.Jacobi de Moiano" mensionata insieme ad una "Ecclesia S.Laurentii prope Clanes de Castro Plebis".  
" CHIUSI . Decima degli anni 1302. 1303

...  
Significato delle sigle:

A= Decima dell'anno 1296, 1° termine dell'a. 2°

B= Decima degli anni 1296 . 1297, 2° termine dell'a. 2°

C= Decima degli anni 1298 . 1299, tutto il 1° anno

D= Decima dell'anno 1301, 1° termine dell'a. 1°

< > mancanza (per negligenza o imperizia dello scrittore o per qualunque altro motivo ) nell'originale

[] restituzione del testo mancante per guasto nell'originale

() scioglimento di abbreviature, o aggiunte fatte al testo

mutila = se la omissione è dovuta a un guasto del codice

	Solvit lib.	Sol.	Den.		
2752. Ecclesia S.Marci de Castro Plebis		"	III	----	----
...					
2756. Ecclesia Ss.Laurentii et <b>Jacobi de Castro Plebis</b>		"	VI	-----	----
2752. lib.III sol.XVIII A lib. IIII B lib. VIII sol. X C					
...					
2756. om. C mutila D; de Castro Plebis] prope Clanes B; <b>Ecclesia S. Iacobi de Moiano</b> < cum > Ecclesia S.Laurentii prope Clanes ( de Castro Plebis om.) <b>A</b> ; lib.III sol. XVII A lib.V sol. VI den. VI B "					

Questo testo è stato pubblicato in due volumi. Il primo volume relativo alla Toscana fu pubblicato nel 1932 dal solo Pietro Guidi; esso si riferiva alle decime sessennali raccolte da Bonifacio VIII dal 1274 al 1280.

Il secondo volume, che è quello che ci interessa, è dedicato alle decime triennali raccolte dal 1295 al 1304: la prima dal 1295 al 1298, la seconda dal 1298 al 1301 e la terza dal 1301 al 1304, nelle dodici diocesi che esistevano allora in Toscana: Firenze, Fiesole, Pistoia, Arezzo, Siena, Chiusi, Sovana, Grosseto, Massa Marittima, Volterra, Pisa e Lucca. Queste decime furono raccolte a seguito di lettere del papa Bonifacio VIII per le spese delle guerre di Sicilia e il tentativo di riconquista dell'isola da parte di Charles di Angiò contro Federico di Aragona, ed all'epoca della lotta del papa contro i Colonna. La raccolta aveva luogo annualmente in due rate: 24 Giugno e 25 Dicembre.

Alla testa del sistema vi era un collettore generale: per la prima Pietro Capocci vescovo di Viterbo, per la seconda Tommaso Andrea vescovo di Pistoia, per la terza Rinaldo Malavolti vescovo di Siena; il Collettore generale aveva due procuratori che designavano i Collettori diocesani; la lista dei procuratori e collettori è riportata nella introduzione. I Collettori raccoglievano la decima e rendevano conto della loro opera al Collettore generale o ai suoi Procuratori; facendosi aiutare per la formazione degli elenchi da dei Notai locali. Le documentazioni delle decime triennali sono della stessa natura di quelle sessennali. Ma il numero dei benefici è più elevato : 4,332 al posto di 3,167; ciò si spiega oltre che per la creazione di numerosi stabilimenti ospedalieri e lebbrosari, per il fatto che nella prima lista non figura un certo numero di unità, a causa dell'insufficienza dei loro redditi per l'assorbimento di questi ultimi da opere di carità o in seguito ad esenzioni.

## Visita Pastorale effettuata dal vescovo di Chiusi Masseo Bardi nel 1588

Infine è interessante un documento del 1588, presente nell'Archivio della diocesi di Chiusi, inerente la visita pastorale del vescovo Masseo Bardi all'ospedale e alla Chiesa del beato Giacomo fatta per preparare lo scorporo della diocesi din Città della Pieve, fornitomi in copia dallo stesso don Remo Serafini, in cui si narra che sotto l'altare era restata la fossa dove era stato seppellito Giacomo, coperta solo da assi di legno scollegati tra loro, dove venivano posti i malati, soprattutto bambini, per ricevere la grazia della salute. Si narra anche che il vescovo bollò l'usanza come superstizione (erano i primi effetti del Concilio di Trento e soprattutto il fatto che l'azione veniva fatta pagare profumatamente) e ne ordinò la cessazione. (Per quanto ne sappiamo, sotto l'altare, ci sono ancora le tavole fatiscenti che coprono la buca)

### La testimonianza di Gregorio Alasia dei Servi di Maria

Grazie alla collaborazione di Sberna Fabio e alla gentilezza dell'attuale archivistica dell'Ordine dei Servi di Maria, il Sig. Odir Jacques Dias, ho avuto la possibilità, non solo di avere una copia della legenda del Pratelli, ma di un documento che, insieme ad altri documenti trascritti più avanti, sconvolge tutte le certezze e le quasi certezze accettate fino ad oggi:

Se noi ricordiamo le leggende servite e quella francescana ci rendiamo conto che esse concordano pienamente sui nomi dei genitori di Giacomo: Antonio e Mostiola, ma l'indicazione "de Villa" [forse indicazione solo topografica] si trova solo nel Codex Palatinus che sappiamo essere francescano.

Quanto alla data di nascita è impossibile stabilire qualcosa di certo, ma poiché l'immagine più antica lo rappresenta abbastanza giovane, sui trent'anni, si può abbastanza sicuramente immaginare fosse nato intorno al 1255.

Questa deduzione deriva anche dalla lettura del documento servita di cui parlavo prima.

Gregorio Alasia di Sommara del Bosco (Cuneo) (1578-1626) entrò nell'Ordine dei Servi di Maria nel 1601 - Egli fu uno storico insigne e fu a Firenze (dal Settembre 1621 al Marzo 1623) come aiuto di Arcangelo Giani per la stesura degli Annales dell'O.S.M. - Arcangelo Giani (1552 - 23 Settembre 1623) docente dell'Università di Firenze.

Il 12 Giugno 1617 padre Gregorio Alasia (1) scrisse una lettera a fra Arcangelo Giani, autore degli Annales dell'O.S.M. (documento che si trova in Arch.Gen.O.S.M. Sez. Annalistica, miscellanea B.Filza 2. Beati, inserto n°67), con la quale oltre a trasmettere copia manoscritta della "legenda" autenticata dal notaio Giulio Cesare Pratelli [2 ff. 275x200 mm] eseguita il 1 Gennaio del 1617, scriveva:

"B. Jacomo a Castro Plebis 1286

...

[3° comma]

Jacomo Mando poi a N.P.M.R. la qui inclusa vita del B. Giacomo dalla Pieve, che vogliono fosse nostro terziario, e di più mi scrivono nella lettera che la sua festa si celebra con grandissima frequenza di popolo l'8 Luglio, se bene hora va calando da poi gli preti ne hanno cura, che è dal 1600 in qua, havuta la [...] di Clem. Otta: determinata che de bensì di questa Chiesa se ne erigesse un seminario. Il Suo corpo si trova sopra l'altare in una cassa fatta fare per opera del P.fr. Leonardo da Perusa ancor vivente, et i suoi frati hanno havuto cura di questa Chiesa piu di decenni d'anni, e si tiene che morisse circa l'an: di N.S. 1286."

Nella parte inedita dell'opuscolo stampato per il presunto 700° anniversario della morte del Beato Giacomo l'autore Remo Serafini scrivendo un capitolo intorno alla presenza dei Servi di Maria in Castel della Pieve afferma:

"La presenza dei Servi a Città della Pieve secondo le date indicate, è confermata dalla morte violenta cui andò incontro, nelle foreste non molto distanti per opera di alcuni sicari, nel 1286, del Beato Giacomo da Città della Pieve che fu sepolto con l'abito dei Servi di Maria. Pietro, Vescovo di Chiusi, il 12 Agosto 1298, trovandosi in Città della Pieve, concesse Indulgenze ai benefattori che avessero contribuito alla costruenda Chiesa dei Servi; tuttavia e molto più probabilmente si trattava non della costruzione, ma dell'ampliamento e restauro della Chiesa già costruita."

Questa notizia, collegata a quelle date dai documenti dell'Archivio Diocesano di Chiusi e dal libro delle decime, sposta la morte di Giacomo Villa 18 anni prima del 1304, anno tradizionalmente inteso come quello della sua morte. Anche non tenendo conto della data indicata nel documento servita il 1304 non può essere la data della morte perchè altrimenti non si capirebbe come potrebbe esistere una chiesa di San Giacomo prima che il santo morisse. Se nel 1296 già esisteva una Chiesa a nome di S. Giacomo di Moiano (poi di Palazzo) che pagava la Decima è ovvio che la morte doveva essere avvenuta anni prima.

Quindi la chiesa di "S. Jacobi de Moiano" riportata nelle decime del 1296 aggiunto a quel "Sancti Jacobi de Palatijs" scritto nel documento dell'archivio diocesano di Chiusi del 1518 e soprattutto il documento servita contraddicono pienamente la tradizione che infamava il vescovo di Chiusi regnante nel 1304.

Se il tempo della morte viene anticipato di almeno qualche anno prima del 1296 Matteo Medici non può essere incolpato di nulla perchè egli giunse a Chiusi solo il 22 Ottobre 1299, quindi ben tre anni dopo il pagamento della Decima. Per gli anni immediatamente anteriori e quindi quelli in cui avvenne la morte il vescovo era Pietro IV (17 Aprile 1273 - 1299) che da Arciprete della Cattedrale di Chiusi fu promosso vescovo della stessa Chiusi da papa Gregorio X il 17 Aprile 1273. Egli non ebbe contrasti con nessuno, nemmeno con i rissosi monaci amiatini e morì nel 1299. Questo Vescovo è ricordato da un diploma del 19 Ottobre 1283, da un'altro diploma del 1292 e da un terzo del 28 Ottobre 1297, cioè 9 mesi dopo la morte di Santa Margherita da Cortona (nella decima indizione) avvenuta il 22 Febbraio 1297 ed infine da un Breve scritto per indire la raccolta dei fondi per il restauro e l'ampliamento della chiesa dei Servi di Maria in Castro Plebis con relative indulgenze del 1298.

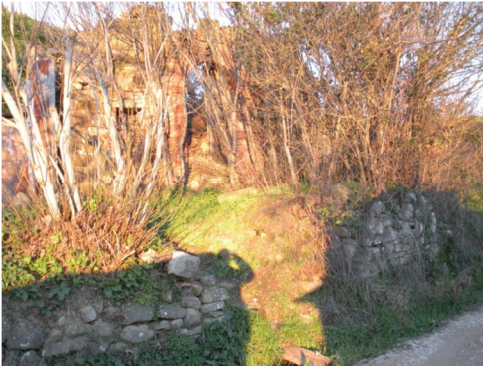
Grazie all'aiuto della Misericordia di Città della Pieve, nelle persone di Sberna Fabio e Cottini Carlo sono stato in grado di trovare i resti della Chiesetta di San Giacomo del Palazzo (Sancti Jacobi de Palatijs), con evidenti interventi di ristrutturazione in stile settecentesco, abbattuta parzialmente con un colpo di benna intorno all'anno 2000 (forse con l'autorizzazione di don Augusto di Moiano) perchè ritenuta pericolante nonostante l'opposizione di molti e le proposte di



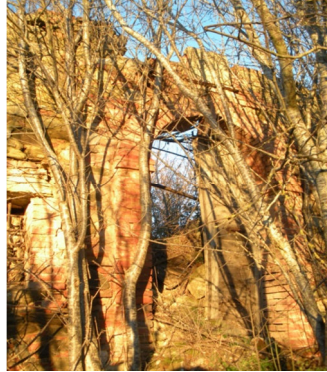
consolidamento fatte da altri. Così, come per la chiesetta pievese di Giacomo, sarebbe il caso che fosse salvaguardato ciò che resta dato che rappresenta una bella fetta della storia di questi luoghi.

Come si può vedere dalle foto che ho potuto fare della chiesetta del Palazzo, dopo l'incredibile distruzione effettuata, il provvedimento più urgente è quello di provvedere a ripulirla almeno dalle macerie e di consolidarla.

Come si vede nella Diocesi di Chiusi, tra i suoi documenti, supportati da altre fonti, si narra un'altra storia.



Muretto limite strada con la chiesetta di Sancti Jacobi de Palatijs



Arco dell'ingresso alla chiesetta di Sancti Jacobi de Palatijs



Interno della Chiesetta di Sancti Jacobi de Palatijs dove si vede ancora l'intonaco forse affrescato e dove giace una pacca del portoncino tra le macerie e una ancora sui gangheri



Retro chiesetta di Sancti Jacobi de Palatijs - Angolo destro esterno

#### **COSA ACCADDE DURANTE LA VITA DI GIACOMO VILLA?**

Comunque, come mia abitudine, prima di esprimermi definitivamente sul caso munito delle notizie verificate sul Beato Giacomo Villa e la sua morte, cercherò di illustrare il contesto storico in cui egli visse e tragicamente morì per meglio capire il modo di ragionare e i comportamenti di quell'epoca per evitare di dare giudizi con la mentalità di oggi su fatti avvenuti in altre epoche.

Dato che la tradizione dice che Giacomo Villa sia nato intorno al 1270 e morto quando aveva circa 34 anni, descriveremo i fatti accaduti negli anni che vanno dal 1270 (non possiamo sapere quanto prima effettivamente nacque anche se molto probabilmente è avvenuto quindici anni prima) al 1304 (che, come abbiamo detto, rappresenta la data della morte secondo la leggenda tradizionale anche se sappiamo che è avvenuta diciotto anni prima):

#### **1270**

Pompeo Pellini nel suo "Dell'Historia di Perugia" del 1664 - Parte prima, a pag.282 scrive:

"1270 ... Et in Viterbo, non essendo ancor creato Papa Gregorio, si legge che il Conte Guido di Monforte, che per Carlo Re di Napoli governava in Toscana le cose dell'armi, uccise nella Chiesa Maggiore di quella Città Henrico figliuolo di Riccardo eletto già Imperadore, et fratello di Odoardo Re d'Inghilterra, il quale uscito di Chiesa, se n'uscì anco per forza dalla Città, et se n'andò a trovare Orso suo suocero Conte di Pitigliano. Fù dici gran rumore in Viterbo, et maggior vi fu dopò, che vi vennero il Re Carlo, Filippo Rè di Francia, il Re di Navarra, et il Re d'Inghilterra, il quale per la morte del fratello si dolse molto del Re Carlo, et de' Cardinali, perche n'havessero poco conto tenuto, di che grandemente sdegnato, toltosi il corpo di Henrico, se n'andò ad Orvieto, et ivi fece honoratissimamente seppellire.

Dopo la partita del quale avvenne in quella Città, che i Filippeschi (per quale cagione se lo facessero, non è espresso) uccisero nella piazza di Santo Andrea un M.Bartolomeo Alberici molto affezionato de' Monaldeschi, i quali di ciò sdegnati, prese l'armi, se n'andarono contra i Filippeschi, et dopò un lungo combattimento, gli cacciarono fuori dalla Città, et scaricarono loro le Torri, et le Case, et restò il governo della Città per allhora à Monaldeschi.

Ma non molto dopò li medesimi Filippeschi fatte nuove uccisioni contra alcuni seguaci de' Monaldeschi, perciò che 'l Papa gli haveva fatti rimettere nella Città, gli Orvietani temendo di qualche tumulto molto più grave, et pericoloso, et richiesti gli amici popoli d'aiuto furono da Perugini di tutta la loro Cavalleria sovvenuti, col mezo della quale si assicuraron di maniera, che non vi occorse altra novità, et dal Papa vi fu provveduto ... Et negl'istessi tempi si legge la Città di Perugia haver mandato per decreto de consigli suoi due volte, et dell'anno passato à danni di Fabriano le sue genti, et del perche Chiugini le havevano negato di

mandarle alcuni prigionieri, che avevano rubato, bruciato, et ucciso alcuni nella Villa di Santo Manno del Colle Territorio suo, che essi ritenevano nelle loro forze à Fabrianesi ... ”

#### 1271

La morte di Clemente IV, avvenuta il 29 Novembre 1268, aveva portato ad una “sede vacante” di quasi tre anni, la più lunga di ogni tempo. I diciotto cardinali riuniti nel palazzo dei papi, a Viterbo, non riuscivano a trovare un accordo; all’influenza dei partigiani di Carlo d’Angiò faceva da contrappeso il gruppo di maggioranza, ma non dei due terzi previsti, che voleva restaurare l’impero, ancora vacante, proprio per ridimensionare le pretese angioine che si erano rivelate non così positive per il papato, costretto ancora a ripiegare su sedi alternative a quella propria di Roma.

Le riunioni si svolgevano in un susseguirsi di continui tumulti all’interno della Città; un gruppo capeggiato dal francescano Bonaventura da Bagnoregio (che falsificò la vita di San Francesco e cercò di far distruggere le altre due scritte da Thommaso da Celano che era stato un testimone diretto) un giorno del Gennaio 1270 decise di sequestrare i cardinali nel palazzo vescovile. Vennero murate tutte le uscite; i principi Savelli organizzarono un servizio di guardia in una iniziativa, che resterà poi tradizionale, identificandosi in una carica ben precisa, quella di “marescialli del conclave”; una funzione essenzialmente decorativa, che verrà ereditata in seguito dai principi Chigi.

I cardinali, nonostante queste misure non dettero segno di mettere fine ai contrasti; allora i Viterbesi, alla fine di Maggio, scoperchiarono il tetto del palazzo. L’idea di *scoperchiare* il tetto del Palazzo papale fu suggerita al capitano del popolo *Raniero Gatti* da una battuta dell’arguto cardinale inglese Giovanni da Toledo, che si rivolse agli altri porporati dicendo: «Discopriamo, signori, questo tetto; dacché lo Spirito Santo non riesce a penetrare per cosiffatte coperture.» Come annota splendidamente Giancarlo Zinola, “è un colpo di genio, il simbolo definitivo delle rivolte popolari d’ogni tempo, contro ogni palazzo che pretende il monopolio del vero, la gestione della storia, la reclusione delle coscienze, il possesso di Dio. Il palazzo è scoperchiato. Ci piove dentro. Ci entra il sole a picco. Vi irrompono le urla del popolo. Quest’aria fresca, questo vento scompigliano le trame cardinalizie, sovvertono la diplomazia. Non c’è più extraterritorialità, non c’è più il “vertice”. Dall’esterno arriva solo pane e acqua. Due cardinali si sentono male, gli altri delegano a sei di loro l’elezione.”

Il 1° Settembre 1271 i sei cardinali compromissari, che avevano anche la facoltà di scegliere una personalità non appartenente al sacro collegio, finalmente sciolsero la sentenza eleggendo, a dispetto di Carlo, un italiano, Teobaldo Visconti. Il neoeletto si trovava però in quel momento ad Acri in Siria, al seguito della crociata inglese di Edoardo; occorsero ancora quattro mesi perché potesse tornare dopo che gli era stata recapitata la notizia.

#### 1272

Il 1° Gennaio 1272 sbarcò a Brindisi, si recò a Viterbo e il 13 Marzo arrivò a Roma, accompagnato da re Carlo, che non poté esimersi dall’incarico. Dopo vent’anni un papa rientrava nella propria sede.

Il 27 Marzo 1272 venne consacrato con il nome di Gregorio X. Uno dei suoi principali compiti fu quello di far rinascere dalle rovine il Sacro Romano Impero.

Per maggior precisione riporto le notizie sulla elezione dei vari papi del periodo tratte da “The Cardinals of the Holy Roman Church” con l’aggiunta di alcune notizie relative ai personaggi tratte da “I Papi - Storia e segreti” di Claudio Rendina:

#### Conclave dal Novembre 1268 al 1° Settembre 1271 (Gregorio X)

Papa Clemente IV morì il 29 Novembre 1268. Tebaldo Visconti, arcidiacono di Liegi, fu eletto come suo successore il 1 Settembre 1271, dopo una sede vacante di mille e sei giorni - la più lunga nella storia della chiesa. Quando Clemente morì c’erano 21 cardinali viventi, di cui uno, Bernard Ayglies, O.S.B. (1216-1282), nominato cardinale da Clemente IV, non partecipò al Conclave. Questa assenza, nelle animate circostanze di una così lunga vacanza, ha creato in alcuni successivi storici dei dubbi sul fatto che egli sia mai stato fatto cardinale, ma moderni studi hanno stabilito che effettivamente Clemente IV lo aveva elevato al Collegio anche se la data rimane incerta. Durante la *sede vacante*, tre dei venti partecipanti morirono. Un altro cardinale, Enrico Bartolomei di Susa, rinunciò ai suoi diritti come un elettore e lasciò la riunione elettorale l’8 Giugno 1270. Dall’estate del 1271, erano quindi rimasti solamente sedici cardinali nel Conclave. La lunga dilazione era stata causata dalla lite tra i cardinali francesi, la maggior parte dei quali erano stati creati da Urbano IV ed erano appoggiati strenuamente da Carlo d’Angiò, e gli altri, soprattutto italiani che erano abbastanza per impedire ad un candidato francese a ricevere i due terzi dei voti. Finalmente, sotto una forte pressione esercitata da Filippo III, di recente insediato in Francia e di altri poteri secolari, i cardinali si accordarono a cedere la scelta del nuovo papa ad un comitato di sei di loro che furono scelti da ambo le fazioni francesi ed italiane. I loro nomi sono indicati nell’elenco sottostante con accanto la nota (Comitato). La loro scelta, a cui i dieci rimanenti cardinali diedero la loro adesione, cadde su Tebaldo Visconti. Egli era una figura nota ai cardinali anche se non faceva parte della loro schiera. Al momento della sua elezione egli era ad Acri in Palestina come parte del seguito di Edward, figlio del vecchio di Enrico III d’Inghilterra. Teobaldo Visconti cominciò il suo viaggio di ritorno il 19 Novembre 1271, e giunse a Viterbo, dove la lunga riunione elettorale era stata tenuta, il 12 Febbraio 1272. A questo punto annunciò la sua accettazione dell’elezione ed fu proclamato il suo nome come Gregorio X. Il nuovo papa entrò in Roma il 13 Marzo 1272, e fu incoronato il 27 Marzo seguente. Gregorio X fu il secondo di sei non cardinali che furono eletti papa negli ultimi secoli del Medioevo. (Note scritte dal Dott. Francesco A. Burkle-Young, autore di *Passare le Chiavi*.)

I Partecipanti al Conclave furono :

- Eudes de Châteauroux, O.Cist., Vescovo di Frascati, decano del Sacro Collegio dei Cardinali.
- Enrico Bartolomei di Susa, Vescovo di Ostia e Velletri. (1)
- Giovanni di Toledo, O.Cist., Vescovo di Porto e Santa Rufina.
- István Báncsa, Vescovo di Palestrina. (2)
- Simone Paltineri, Titolare di Ss. Silvestro e Martino ai Monti. (Comitato)
- Simon de Brion, Titolare di S. Cecilia.
- Anchero Pantaléon, Titolare di S. Prassede.
- Guillaume de Bray, Titolare di S. Marco.
- Guy de Bourgogne, O.Cist., title of S. Lorenzo in Lucina. (Comitato)
- Annibale Annibaldi, O.P., title of Ss. XII Apostoli.
- Riccardo Annibaldi, Diacono di S. Angelo in Pescheria. (Comitato)
- Ottaviano Ubaldini, Diacono di S. Maria in Via Lata. (Comitato)
- Giovanni Gaetano Orsini, Diacono di S. Nicola in Carcere. (Comitato)
- Ottobono Fieschi, Diacono di S. Adriano.
- Uberto di Cocconato, Diacono di S. Eustachio.
- Giacomo Savelli, Diacono di S. Maria in Cosmedin. (Comitato)
- Goffredo da Alatri, Diacono di S. Giorgio in Velabro.
- Giordano Pironti, Diacono di Ss. Cosma e Damiano. (3)
- Matteo Orsini, Diacono di S. Maria in Portico *Octaviae*.

(1) rassegnò le dimissioni dai suoi diritti come un elettore e lasciò la riunione elettorale il 8 giugno 1270. Vecchio e malato, visse fino a vedere l'elezione di Gregorio X ma morì alcuni settimane più tardi il 25 ottobre o il 6 novembre 1271.

(2) Morto il 9 Luglio 1270 in *sede vacante*.

(3) Morto nell'ottobre 1269 in *sede vacante*.

I seguenti Cardinali non parteciparono all'elezione:

- Raoul Grosparmi, vescovo di Albano morì il 10 agosto 1270, in *sede vacante*, in Tunisi.
- Bernard Ayglier, O.S.B. (1216-1282)

### 1273

[Da Rendina Claudio - I Papi, storia e segreti - volume secondo ] Nel 1273, dopo 23 anni di anarchia l'assemblea dei principi tedeschi elesse a Francoforte il conte Rodolfo di Asburgo imperatore e il 24 ottobre venne incoronato ad Aquisgrana dall'Arcivescovo di Colonia..

Il nuovo re si affrettò ad inviare alla Curia il cancelliere Ottone di Spira, assicurando la sua devozione alla Chiesa [cercando così di chiudere la guerra tra guelfi e ghibellini] e dichiarando che si sarebbe adoperato per la pace nel mondo; Papa Gregorio X [1271-1276], comunque si riservò ogni decisione definitiva per l'incoronazione imperiale fino al Concilio ecumenico di Lione bandito per il Maggio del 1274.

Gregorio già nella primavera del 1273 si era messo in viaggio per Lione in compagnia di re Carlo; nel Giugno entrava in Firenze e la trovava in preda ai tumulti, con scontri violenti tra guelfi e ghibellini. Dopo aver tentato vanamente di farli giungere a un accordo, lasciò la città fortemente contrariato, e lanciò su di essa l'interdetto, esteso a tutta la Toscana, di cui Carlo era vicario.

### 1274

Il Secondo Concilio di Lione, anche per l'ottima posizione geografica della città lionese, fu tra i più importanti e partecipati dell'intera storia della Chiesa: vi presero parte moltissimi cardinali, circa cinquecento tra arcivescovi e vescovi, sessanta abati e più di mille prelati ed uomini di chiesa, nonché i maggiori teologi del tempo, con in testa i francescani Bonaventura da Bagnoregio e Alberto Gonzaga, il servita Filippo Benizi ed i domenicani Alberto Magno e Pietro di Tarantasia; giunse lì anche Pietro Angeleri da Morrone, per impedire che l'ordine monastico da lui fondato fosse soppresso; Tommaso d'Aquino morì nell'Abbazia di Fossanova, forse avvelenato, mentre si stava recando a Lione su esplicita richiesta di Gregorio. Al Concilio intervennero anche, con presenze più o meno lunghe, diversi sovrani e principi

Il 14° concilio ecumenico quindi si aprì a Lione il 7 Maggio 1274 e durò fino al 17 Luglio. Se l'argomento principale trattato fu la riunificazione della chiesa d'occidente con quella d'oriente, che pose per altro fine allo scisma solo per un breve lasso di tempo, in altri 31 canoni furono esposti numerosi decreti rimasti poi fondamentali, come quello che riservava unicamente al vescovo la facoltà di impartire il sacramento della cresima e l'altro che condannava l'opinione secondo cui Cristo avrebbe proibito alla gerarchia ecclesiastica di avere delle proprietà, preservando così il potere della chiesa dalle accuse alle quali era giustamente sottoposto dai pauperisti in nome di una sacrosanta povertà evangelica.

Essendo poi presente al concilio il cancelliere di Rodolfo d'Asburgo Ottone di Spira, in un concistoro del 6 Giugno questi giurò in nome del proprio sovrano che i possedimenti della chiesa di Roma sarebbero rimasti integri, con la rinuncia a qualsiasi rivendicazione sulla Sicilia e si dichiarò pronto a rinnovare le promesse dopo l'incoronazione imperiale.

Infine il concilio il 16 Luglio promulga la costituzione "Ubi periculum" sull'elezione pontificia con cui veniva decretata l'obbligatorietà del conclave per il Sacro Collegio dei Cardinali e che i porporati presenti in Curia avrebbero atteso gli assenti nella città in cui era morto il papa solo dieci giorni al massimo, dopodiché sarebbero stati segregati dal mondo; al senatore, ovvero al Podestà, spettava la sorveglianza del conclave; era previste anche norme restrittive sui pasti ai

cardinali, se entro tre giorni non si fosse arrivati ad un accordo, fino ad essere ridotti a pane ed acqua dall'ottavo giorno; gli alti prelati non avrebbero ricevuto alcun reddito per tutta la durata del conclave.

Gregorio ripartì subito per l'Italia e durante il viaggio s'incontrò, in Ottobre, a Losanna con Rodolfo, che gli rinnovò le promesse fatte dal suo cancelliere ed acconsentì al matrimonio della figlia Clemenza con Carlo Martello, nipote di Carlo d'Angiò. La pace tra papato e impero era ufficialmente raggiunta e veniva concordata la data dell'incoronazione imperiale a Roma per il 2 Febbraio 1276. Ma il papa morì prima di quella data.

Infatti Gregorio X aveva lasciato Lione solo a fine aprile 1275; il 14 maggio incontrò a Beaucaire Alfonso X di Castiglia ed il 20 ottobre vide a Losanna Rodolfo I d'Asburgo, quindi riprese la strada di Roma. Lo stato di salute del Papa era peggiorato in quei mesi, forse per colpa della vecchia ernia inguinale che certo si faceva viva sempre più spesso; il Pontefice comunque non poteva affaticarsi e, durante i viaggi, era costretto a periodiche soste. Così, a metà dicembre, si fermò un paio di giorni a *Santa Croce al Mugello*, ospite nel castello degli *Ubalдини*; Tra il 19 ed il 20 dicembre 1275 giunse ad Arezzo, dove purtroppo le sue condizioni peggiorarono progressivamente con sensibile innalzamento della temperatura. Morì nel *Palazzo Vescovile* di Arezzo il 10 gennaio 1276.

## 1276

### Conclave del 20 -21 Gennaio 1276 (Innocenzo V)

Papa Gregorio X morì il 10 Gennaio 1276. Come conseguenza della sua costituzione "Ubi periculum" inerente la elezione del papa il suo successore, Cardinale Pierre de Tarentaise Vescovo di Ostia e Velletri, O.P., fu eletto come Innocenzo V il 21 Gennaio 1276 solo tre settimane più tardi. Durante questa *sede vacante*, c'erano sedici cardinali viventi. Di loro, uno, Bernard Ayglie, O.S.B., era in pensione definitiva per cui non fu contato tra gli elettori validi. Dei rimanenti quindici, due erano assenti all'elezione. C'erano così tredici cardinali elettori in conclave.

- Pierre de Tarentaise, O.P., Vescovo di Ostia e Velletri. (Eletto papa Innocenzo V)
- João Pedro Julião, Vescovo di Frascati.
- Vicedominus de Vicedominis, Vescovo di Palestrina.
- Bertrand de Saint-Martin, O.S.B., Vescovo di Sabina.
- Simone Paltineri, Titolare di Ss. Silvestro e Martino ai Monti.
- Anchero Pantaléon, Titolare di S. Prassede.
- Guillaume de Bray, Titolare di S. Marco.
- Riccardo Annibaldi, Diacono di S. Angelo in Pescheria.
- Ottobono Fieschi, Diacono di S. Adriano.
- Uberto di Cocconato, Diacono di S. Eustachio.
- Giacomo Savelli, Diacono di S. Maria in Cosmedin.
- Goffredo da Alatri, Diacono di S. Giorgio in Velabro.
- Matteo Orsini, Diacono di S. Maria in Portico *Octaviae*.

I seguenti Cardinali non parteciparono all'elezione:

- Simon de Brion, Titolare di S. Cecilia.
- Giovanni Gaetano Orsini, Diacono di S. Nicola in Carcere Tulliano.

Nei pochi mesi di pontificato [morì infatti il 22 Giugno 1276] con una serie ininterrotta di errori politici riuscì a rinfocolare la lotta tra guelfi e ghibellini appena sopita. Infatti, appena eletto, confermò a Carlo d'Angiò la dignità senatoriale e il vicariato imperiale di Toscana facendo così risentire Rodolfo d'Asburgo che scrisse al papa richiedendo la corona imperiale e inviando contemporaneamente i suoi plenipotenziari in Roma a farsi prestare giuramento di vassallaggio dal re angioino: la Toscana era una provincia appartenuta all'impero dagli Ottoni in poi, sempre promessa alla chiesa di Roma, ma mai effettivamente donata. Rodolfo voleva farvi valere i propri diritti non per mantenerne il possesso, ma per avere un territorio dal quale poter minacciare il dominio di Carlo d'Angiò, chiaramente favorito dal papa.

Ne era prova il fatto che il papa aveva tolto l'interdetto dalle città toscane stabilito da Gregorio X e scomunicato i ghibellini di Verona e Pavia dimostrando così una chiara posizione antimperiale.

Innocenzo non possedeva la lungimiranza di Gregorio X, né il suo contegno autoritario e indipendente; la forte influenza esercitata su di lui da Carlo d'Angiò, che mirava a portare il papa ad un atteggiamento inflessibile verso Costantinopoli, per favorire il suo progetto di attacco all'Impero d'Oriente, condizionava l'opera di riavvicinamento alla Chiesa d'Oriente ottenuta faticosamente dal concilio di Lione. Per questi motivi fu fatalmente improduttiva la sua legazione all'Imperatore Michele VIII incaricata di concretizzare in termini precisi la tregua raggiunta, se mai fosse arrivata a Bisanzio; gli ambasciatori stavano per imbarcarsi da Ancona, quando li raggiunse la notizia della morte di Innocenzo V il 22 Giugno 1276, e tornarono a Roma.

Alla morte di Innocenzo V, Carlo d'Angiò si trovava a Roma e, secondo la costituzione "Ubi periculum" emanata da Gregorio X, spettava a lui, come senatore, la sorveglianza del conclave; poté così manovrarlo a suo piacimento. Pretese alla lettera l'osservanza della costituzione e, poiché il conclave si protrasse oltre gli otto giorni, fu anche attuata la prevista limitazione del cibo a pane e acqua; ma questa norma fu applicata solo per i cardinali italiani, mentre i francesi continuarono a ricevere regolarmente i loro pasti. Il duro trattamento discriminatorio esasperò il gruppo cardinalizio italiano e il loro capo Giovanni Gaetano Orsini, futuro papa Niccolò III, non dimenticò più questo conclave; avrebbe saputo vendicarsi.

### Conclave del 2-11 Luglio 1276 (Adriano V)

Innocenzo V ebbe un regno di solo 5 mesi e un giorno durante il quale non creò cardinali. Egli morì il 22 Giugno 1276. La morte di Innocenzo fu così inaspettata e l'elezione del Cardinale Ottobono Fieschi come Adriano V fu così rapida che in nessun registro contemporaneo sembra siano stati registrati i partecipanti al Conclave. Conseguentemente, le maggiori fonti, Chacón-Oldoini, *Vitae et res gestae Pontificum Romanorum et S. R. E. Cardinalium*, II; Eubel, *Hierarchia Catholica Medii Aevi*, I, p. 9; e l'*Annuaire Pontifical Catholique*, 1929, pp. 125-128, non hanno tale lista. Comunque, non è difficile ricostruire i dati di base dell'elezione. Il numero di elettori validi nel Sacro Collegio dei Cardinali si era ridotto a quattordici: due creati da Innocenzo IV, otto da Urbano IV, e tre da Gregorio X. Uno di questi, il Cardinale Simon de Brion, il futuro Martino IV, sappiamo che era essente. Il Cardinale Bernard Ayglie, O.S.B. era pensionato definitivamente per cui non fu contato tra gli elettori validi. Quindi sembra certo che a questo conclave parteciparono tredici elettori.

- João Pedro Julião, Vescovo di Frascati.
- Vicedominus de Vicedominis, Vescovo di Palestrina.
- Bertrand de Saint-Martin, O.S.B., Vescovo di Sabina.
- Simone Paltineri, Titolare di Ss. Silvestro e Martino ai Monti.
- Anchero Pantaléon, Titolare di S. Prassede.
- Guillaume de Bray, Titolare di S. Marco.
- Riccardo Annibaldi, Diacono di S. Angelo in Pescheria.
- Giovanni Gaetano Orsini, Diacono di S. Nicola in Carcere Tulliano.
- Ottobono Fieschi, Diacono di S. Adriano. (Eletto Papa Adriano V)
- Uberto di Cocconato, Diacono di S. Eustachio.
- Giacomo Savelli, Diacono di S. Maria in Cosmedin.
- Goffredo da Alatri, Diacono di S. Giorgio in Velabro.
- Matteo Orsini, Diacono di S. Maria in Portico *Octaviae*.

I seguenti Cardinali non parteciparono all'elezione:

- Simon de Brion, Titolare di S. Cecilia.

L'11 Luglio 1276, come già detto, a Roma fu eletto papa, dietro forte pressione di Carlo d'Angiò, il genovese Ottobono Fieschi dei conti di Lavagna col nome di Adriano V. Infatti Adriano V era un fautore della politica antimperiale, ma la sua elezione non portò vantaggi a Carlo d'Angiò perché il Fieschi era molto avanti negli anni e malato e morì a Viterbo il 18 Agosto 1276 appena 38 giorni dopo la sua elezione.

Conclave dal 19 Agosto all' 8 Settembre 1276  
(Giovanni XXI)

Adriano V fu condannato ad avere un Regno più breve del suo predecessore. Egli morì il 18 Agosto 1276, solo dopo trentotto giorni di regno. Durante questo breve tempo non creò Cardinali. Così alla sua morte c'erano solamente dodici cardinali elettori viventi. Il Sacro Collegio dei Cardinali era stato ridotto dall'elezione e morte di Adriano V e dalla morte del Cardinale Uberto Cocconato avvenuta il 13 luglio 1276 solo due giorni dopo l'elezione di Adriano. Il Cardinale, Simon de Brion, il futuro Martino IV, rimase assente anche a questa elezione. Così il conclave cominciò con solo undici partecipanti. Nella sera del 5 settembre 1276, i cardinali scelsero il Cardinale Vicedominus Vicedominis, un nipote di Papa Gregorio X. che accettò prendendo il nome di Gregorio XI, in onore di suo zio, ma dopo poche ore, però, morì. Non è numerato fra i papi, in quanto il suo nome non fu mai proclamato. Il suo nome è indicato nella lista sottostante con accanto il simbolo (\*\*\*) . Per questo episodio si veda più avanti Gaetano Moroni, *Dizionario Erudizione Storico-Ecclesiastica*, Volume XXXII, pag 279 - "Gregorio XI - papa CXIV". Il numero degli elettori si ridusse così a dieci. Con un umore ovviamente cupo, essi , l' 8 settembre 1276, scelsero João Pedro Julião che prese il nome di Giovanni XXI. Esso è l'unico papa della Chiesa di nazionalità portoghese.

- Vicedominus de Vicedominis, Vescovo di Palestrina, decano del Sacro Collegio dei Cardinali. (\*\*\*) (1)
- João Pedro Julião, Vescovo di Frascati. (Eletto papa Giovanni XXI)
- Simone Paltineri, Titolare di Ss. Silvestro e Martino ai Monti.
- Anchero Pantaléon, Titolare di S. Prassede.
- Guillaume de Bray, Titolare di S. Marco.
- Bertrand de Saint-Martin, O.S.B., Vescovo di Sabina.
- Riccardo Annibaldi, Diacono di S. Angelo in Pescheria (2).
- Giovanni Gaetano Orsini, Diacono di S. Nicola in Carcere Tulliano.
- Giacomo Savelli, Diacono di S. Maria in Cosmedin.
- Goffredo da Alatri, Diacono di S. Giorgio in Velabro.
- Matteo Orsini, Diacono di S. Maria in Portico *Octaviae*.

(1) Morto il 6 Settembre 1276, in conclave.

(2) Morto il 4 Settembre 1276.

I seguenti Cardinali non parteciparono all'elezione:

- Simon de Brion, Titolare di S. Cecilia.

A Viterbo, dopo rivolte e conflitti tra cardinali e Carlo d'Angiò, quindi, il 15 Settembre 1276 venne eletto il portoghese Pietro Juliani, cardinale di Tuscolo quale Giovanni XXI [1276-1277]. Pietro Ispano, come veniva chiamato, prese il nome di Giovanni XXI saltando a piè pari un XX mai esistito; egli era un uomo estraniato dal mondo politico ecclesiastico ed era tutto preso dalle attività scientifico-letterarie e non aveva, quindi, alcuna esperienza degli affari curiali. Dice Jacomo Gori nella sua "Historia della Città di Chiusi", nella colonna 928 che egli scrisse un famoso testo di medicina avente il titolo: "Thesaurus pauperum".

Per questo motivo per governare la chiesa si appoggiò al cardinale Giovanni Gaetano Orsini dandogli così l'occasione pratica di prepararsi il terreno per essere eletto successivamente papa.

Giovanni XXI, secondo Pompeo Pellini nel suo "Dell'Historia di Perugia" del 1664 - Parte prima, a pag.292, soggiornava spesso in una camera trasformata in studio nella casa che aveva costruito in Viterbo, e mentre stava "ragionando con alcuni suoi famigliari della vita sua, se lunga, ò breve esser doveva, mentre egli (che faceva professione d'Astrologo) prediceva, che sarebbe vissuto lungo tempo, ecco, che in un subito gli cascò addosso una buona parte del muro di quella camera, et benché subito non lo soffocasse, morì nondimeno indi à otto giorni".

Riportiamo per maggiore comprensione la voce "Gregorio XI papa CXCIV" scritta da Gaetano Moroni nel suo 32° volume del "Dizionario di Erudizione Storico-Ecclesiastica":

"GREGORIO XI, Papa CXCIV.

Vicedomino de' Vicedomini di Piacenza, fu celebre giureconsulto ed avvocato. Dopo la morte della moglie, che lo fece padre di numerosa prole, abbracciò lo stato ecclesiastico, e secondo alcuni, come diremo, si fece religioso di s. Francesco. Fu promosso al vescovato di Gras nella Provenza, o meglio alla prepositura di Gras secondo l'Eggs ed il Ciacconio, donde fu esaltato nel 1257 da Alessandro IV air arcivescovato di Aix, dove nel 1269 diede alla pubblica luce le sinodali costituzioni. Clemente IV nel 1265 lo mandò in Sicilia con Carlo I d'Angiò, perchè lo accompagnasse al possesso che in Napoli portavasi a prendere del regno di cui l'aveva investito, e n'ebbe dal re particolare lode. Nel 1271 venne assunto al pontificato il suo zio materno Gregorio X, il quale a' 15 luglio del 1272 lo spedì legato a Interè nelle parti di Lombardia per comporre le discordie tra i potentati e le città della provincia, ampliando la di lui giurisdizione della legazione per tutta la Romagna, Marca Trivigiana terre del patriarcato d'Aquileia e di Grado, e per tutto il Genovesato.

A questa determinazione lo zio non venne per la parentela, ma per l'egregie virtù e qualità che risplendevano nel prelado, e come quello in cui più d'ogni altro poteva confidare, dicendo con ragione di lui nelle lettere ai vescovi e magistrali: "Virum utique secundum cor nostrum, morum honestate decorum, in multis, et arduis approbatum negotiis, et providentia circumspectum; qui, cum ei adsit puritas conscientiae et praesto sit iudicium rationis, malitiam odit, et innocentiam tuetur, eie".

Quindi per i suoi meriti colla santa Sede, e per l'eminente sua scienza Gregorio X in Orvieto nel dicembre del 1273 lo creò cardinale vescovo di Palestrina, fregiato della quale dignità intervenne al concilio generale di Lione II, ed alle elezioni d'Innocenzo V e d'Adriano V.

Seguendo Pietro Maria Campi, Hist. placentinae ad annum 1276, pag. 307, fidato in un mss. assai sospetto al Papebrochio in Propyato par. 2, pag. 59, num. 4. e ad Antonio Pagi in Critica Baroninni, dopo la morte di Adriano V, avvenuta a' 18 agosto 1276 a Viterbo, ivi fu eletto Papa col nome di Gregorio XI, probabilmente per memoria dello zio, a' 5 settembre 1276, morendo nel giorno seguente senza aver preso le insegne del pontificato, e secondo altri neppure il nome, e fu sepolto nella chiesa de' minori in Viterbo. Dice però il Novaes, ch'egli non è contato fra i Pontefici, né si trova memoria di lui negli scrittori francescani prima del 1628: tuttavolta egli col nome di Gregorio XI lo chiama Papa CXCIV dopo Adriano V, e prima di Giovanni XXI che fu eletto in Viterbo a' 15 settembre 1276. Il p. Bonucci nella vita del b. Gregorio X, pag. 91, parlando del cardinal Vicedomini di lui nipote dice che non riuscì Papa come si credette dal Campi, quantunque ne fosse degno; e che lo Spondano presso il Ciacconio porta per fondamento di negar ciò, quia nenio alius meminit, neque noinen quod assumpsit traditur.

Soggiunge che Mariano pare che accenni essersi egli dopo il cardinalato, a cagione di una pericolosa malattia, ascritto all'ordine dei minori, e che di lui cantò Giuseppe Maria Suarez, in Praentsl. antiquit.:

Nasse Vicedomium vis Lector? En libi sacro Gregorii ille Nepos Murice conptus adest.

Lorenzo Cardella nelle Memorie istor. de' cardinali, tom. II, p. 2, nella biografia del cardinal Vicedomini racconta che vogliono alcuni autori, eh' egli munito del beneplacito apostolico, quantunque fosse chierico secolare, professasse la regola de' minori, a cui era sommamente addetto. Altri per lo contrario sostengono, che si rendesse religioso di s. Francesco, dopo essere stato già cardinale, a cagione di un' infermità che lo ridusse al punto di perdere la vita.

Vi ha qualche scrittore, oltre il francescano Wadingo, Annal. Minorum ad an. 1276, § 2, che lo mette in dubbio per Papa. Il padre Pier Antonio da Venezia minor riformato, nelle Memorie dei cardinali del suo ordine, appoggiato sull'autorità d'un antico Necrologio della chiesa di Piacenza, e sugli Annali mss. di quella città, allegati ancora dal Wadingo, asserisce che Vicedomini fu assunto al pontificato col nome di Gregorio XI, e che avendolo ritenuto per poche ore a cagione di una repentina morte, neppure ne assunse le insegne. Tutta volta, lo ripetiamo, non è annoverato nella serie de' romani Pontefici, e ne' registri vaticani non ve n'è memoria alcuna.

Il dotto Francesco Pagi minorita conventuale, in Breviar. Rom. Pont. tom. III, p. 419, nega assolutamente il pontificato di Vicedomini, ed il seguente Pontefice di nome Gregorio prese il numero di XI."

Manente Cipriano da Orvieto nella sua "Historie" Libro II a pag. 141 scrive:

"et furono in tal anno condannati, et banditi li Conti Manenti di Chianciano, et Sartiano, et che detti luochi stiano, et vengano a ragione in Orvieto per le cause di diece libre in su, per che detti Conti erano stati contro la città, et la Chiesa con li Tolomei di Siena, et altri Ghibellini"

Conclave dal 30 Maggio al 25 Novembre 1277  
(Niccolò III - 1277-1280)

Così anche Giovanni XXI ebbe un regno breve. Egli, come si è detto, fu ucciso dal tetto del suo studio nel palazzo a Viterbo che crollò su lui il 20 maggio 1277. Egli non creò cardinali, così alla sua morte, il numero degli elettori si era ridotto a soli sette cardinali: uno creato da Innocenzo IV e sei creati da Urbano IV. Dopo alcuni giorni di liti tra loro - Adriano V aveva sospeso il regolamento emanato da Gregorio, "Ubi periculum", così non c'era nessuna pressione fisica per effettuare la elezione. Finalmente, dopo sei mesi di sede vacante, il 25 novembre 1277, scelsero il più anziano presente tra loro, il cardinale Giovanni Gaetano Orsini, che prese il nome di Niccolò III. Dalla data dell'elezione di Niccolò III, il 25 novembre 1277, alla data del primo consistorio del nuovo papa per la creazione di nuovi cardinali il 12 marzo 1278 - cioè tre mesi e diciassette giorni - il numero dei cardinali viventi e validi era soltanto sette; il numero più basso nella storia della Chiesa. (Note scritte dal Dott. Francesco A. Burkley-Young, autore di *Passare le Chiavi*.)

- Anchero Pantaléon, Titolare di S. Prassede.
- Guillaume de Bray, Titolare di S. Marco.
- Simon de Brion, Titolare di S. Cecilia.
- Giovanni Gaetano Orsini, Diacono di S. Nicola in Carcere Tulliano. (Elected Pope Nicholas III)
- Giacomo Savelli, Diacono di S. Maria in Cosmedin.
- Goffredo da Alatri, Diacono di S. Giorgio in Velabro.
- Matteo Orsini, Diacono di S. Maria in Portico *Octaviae*.

Egli era un papa che aveva, come ci racconta Gregorovius, "un concetto principesco della propria persona" in termini di potere e da papa giunse "a praticare un nepotismo che oltrepassò tutti i limiti. Egli fu un vero "grande" romano, energico e regale, spregiudicato nell'ammassare tesori, volto completamente agli interessi mondani"; è chiaro insomma come il simbolo del Vicario di Cristo finì in fondo per essere oscurato dagli interessi materiali. Per potenziare la libertà e l'indipendenza della chiesa di Roma cominciò con il contrastare la potenza di Carlo d'Angiò; per far questo entrò subito in buoni rapporti con Rodolfo d'Asburgo, invitandolo a confermare gli accordi presi con Gregorio X a Losanna nel 1275, ma pretendendo che venisse precisata in un documento l'estensione dello Stato della chiesa, città per città, sulla base di antichi diplomi di donazione. Il trattato con Rodolfo ebbe come conseguenza l'indebolimento della potenza di Carlo d'Angiò; prima di tutto gli fu tolto il vicariato di Toscana ed infine lo costrinse a rinunciare all'incarico di senatore.

#### 1278

L'11 Luglio 1278 Niccolò emise la costituzione "Fundamenta militantis ecclesiae" con la quale stabiliva che la nomina dei senatori in Roma doveva essere regolata dal papa, fermo restando il diritto elettorale dei cittadini romani. La signoria della città era affidata al papa, coadiuvato nel suo ufficio dai cardinali e ribadiva che l'elezione pontificia come quella dei cardinali doveva avvenire in piena libertà senza alcuna influenza dei laici. L'editto di Niccolò III non fece che rinforzare le ambizioni delle famiglie nobili romane: Orsini, Colonna e Savelli. Da allora lottarono tra loro per il potere in Senato e su tutta la città.

Carlo d'Angiò e Rodolfo d'Asburgo, con intermediario il papa, si rappacificarono nel 1280 con il riconoscimento reciproco della loro sovranità regale.

#### 1280

Niccolò morì, secondo il Platina di "morte subitana", e secondo altri di "morte naturale" a Soriano, presso Viterbo, colpito da apoplezia [ictus], il 22 Agosto 1280. Per chiarezza riporto una preghiera che chiarisce quanto detto dal Platina che non è in contraddizione con le altre definizioni:

*" difendiss dal sajetti a dai tron (difendeteci dalle saette e dal tuono)  
dal fogh e dala fiamma (dal fuoco e dalla fiamma)  
e dala morta subitana ( e dalla morte istantanea) (la morte "subitana" non dava il tempo di  
ricevere i sacramenti  
perciò era considerata una brutta morte)*

*liberamus domine "*

Sappiamo che Rodolfo d'Asburgo non scese mai in Italia, ma Jacomo Gori nella sua *Historia della Città di Chiusi* scrive che : " nel 1275, quando Rodolfo d'Asburgo scese in Italia per essere incoronato da Gregorio X, passò per la Toscana e alcune città, dubitando di essere saccheggiate dalle genti dell'imperatore, gli mandarono ambasciatori e tra queste la città di Chiusi gli si offerse e gli mandò alcuni doni ed egli la prese sotto la sua protezione".

Alla morte di Niccolò III a Roma scoppiarono violenti tumulti fomentati dagli Annibaldi contro gli Orsini; i senatori in carica furono scacciati e sostituiti con membri delle due famiglie in lotta tra loro. I tumulti ebbero una ripercussione a Viterbo, dove era riunito il collegio dei cardinali per la elezione del nuovo papa. Riccardo Annibaldi, in accordo con Carlo d'Angiò, riuscì a togliere ad Orso Orsini, l'ufficio di podestà, per controllare personalmente il Conclave; sotto la sua guida i viterbesi assalirono il palazzo episcopale, catturarono i cardinali della famiglia Orsini, Matteo Rosso e Giordano e li segregarono in una stanza impedendo loro di partecipare all'elezione. Di fronte a tale violenza, impossibilitati a reagire, i Cardinali rimasti nominarono il 22 Febbraio 1281 il nuovo papa nella persona del francese Simone de Brion, cardinale di S. Cecilia. Carlo d'Angiò aveva raggiunto il suo scopo.

Conclave dal 22 Settembre 1280 al 22 Febbraio 1281

(Martino IV)

Papa Niccolò III morì il 22 agosto 1280. Il suo successore, il Cardinale Simon Brion, fu eletto col nome di Martino IV il 22 febbraio 1281. Durante questa sede vacante, erano tredici i cardinali elettori validi: i sei creati da Urbano IV e i sette di Niccolò III. Durante questo periodo, i Cardinali Matteo Orsini e Giordano Orsini furono rimossi dai rappresentanti degli abitanti di Viterbo dall'area del palazzo episcopale dove l'elezione stava avendo luogo perché si disse che essi stavano impedendo l'elezione del nuovo papa. (Note scritte dal Dott. Francesco A. Burkley-Young, autore di *Passare le Chiavi*.)

-Ordoño Álvarez, Vescovo di Frascati, decano del Sacro Collegio dei Cardinali.

-Latino Malabranca Orsini, O.P., Vescovo di Ostia e Velletri.

-Bentivenga de Bentivengis, O.F.M., Vescovo di Albano.

-Simon de Brion, Titolare di S. Cecilia. (Eletto papa Martino IV)

-Guillaume de Bray, Titolare di S. Marco.

-Anchero Pantaléon, Titolare di S. Prassede.

-Gerardo Bianchi, Titolare di Ss. XII Apostoli.

-Ghirolamo Masci, O.F.M., Titolare di S. Pudenziana

-Giacomo Savelli, Diacono di S. Maria in Cosmedin.

-Goffredo da Alatri, Diacono di S. Giorgio in Velabro.

-Giacomo Colonna, Diacono di S. Maria in Via Lata.

I seguenti Cardinali non parteciparono all'elezione:

-Matteo Rosso Orsini, Diacono di S. Maria in Portico *Octaviae*. Perché segregato

-Giordano Orsini, Diacono di S. Eustachio. Perché segregato

### 1281

Il nuovo papa avrebbe voluto essere incoronato a Roma, ma i romani, vista la modalità della sua elezione, si rifiutarono di farlo. E così egli, con un vergognoso voltafaccia, pronunciato l'interdetto contro Viterbo per i tumulti verificatisi durante la sua elezione, si trasferì ad Orvieto, dove fu consacrato il 23 Marzo 1281 assumendo il nome di Martino IV (nella realtà era un Martino II) [1281-1285]. Dopo politiche insensate che portarono alla sconfitta di Carlo d'Angiò e alla prigionia di suo figlio Carlo II durante il cosiddetto "Vespro siciliano", il papa fu costretto a rappacificarsi con Rodolfo d'Asburgo. Carlo d'Angiò morì solo, dopo tanta gloria avuta con la forza e con l'astuzia, il 7 Gennaio 1285. Riccardo Annibaldi fu il capro espiatorio e, su ordine del papa che cercava così di evitare ulteriori guai, fu costretto a recarsi a piedi e con la corda al collo al palazzo del Cardinale Matteo Orsini per implorarne il perdono.

Scrivere Jacomo Gori nella sua Istoria della Città di Chiusi - colonna 931 : " In quel tempo li Tolomei fuoriusciti di Siena colli Orlandini, Savini, ed altri Ghibellini col favore di Pricivalle del Fiesco Genovese, e Vicario per l'Imperadore, che stava in Arezzo, con cavalli, e pedoni se ne andorno a campo alla Città di Chiusi, dove non poterono entrare così presto, come avevano pensato, perché i Chiusini si difesero valorosamente, e per questo li Ghelfi, e Ghibellini di questa Città vennero all'armi fra di loro; onde li Ghelfi furono forzati ad uscire dalla Città, e se ne refuggirno ad Orvieto: ed il Capitano Princivalle sentendo queste discordie dette l'assalto alla Città, e la prese, e tennela per l'Imperadore."

### 1282

L'*annus horribilis* di Martino IV fu probabilmente il 1282:

Nel 1282, infatti, si svolse la battaglia di Forlì : Martino inviò un agguerrito esercito di francesi contro la città di Forlì, rimasta forse l'ultima roccaforte ghibellina in Italia. I Francesi, dopo aver a lungo assediato la città, furono infine pesantemente sconfitti, anche grazie all'abilità strategica di Guido da Montefeltro, allora a capo delle milizie forlivesi, e del suo consigliere, l'astronomo Guido Bonatti: l'episodio è ricordato da Dante Alighieri.

« La terra che fe' già la lunga prova

e di Franceschi sanguinoso mucchio »

(Dante Alighieri, Divina Commedia, Inferno, XXVII, 43-44.)

Sempre nello stesso anno, Carlo d'Angiò venne rovesciato in un violento massacro noto come "vespri siciliani". I siciliani avevano eletto Pietro III d'Aragona come loro Re, ma Martino IV usò tutte le risorse materiali e spirituali a sua disposizione contro di lui, cercando di conservare la Sicilia alla Francia. Scomunicò Pietro III, dichiarò sciolto il suo Regno di Aragona, e ordinò una crociata contro di lui, ma tutto fu vano.

Sempre secondo Jacomo Gori , o.c. col 931 nello stesso anno : " In dett'anno essendo già partito della Città di Chiusi Princivalle del Fiesco, ed essendovi dentro per Capitano de i Ghibellini Mess. Lapo Farinata delli Uberti Fiorentino, uscirono fuori della Città a popolo con scale, et altri edifizj per combattere il ponte, e le Torri di Santa Mustiola quali erano allora poco lontane dalle mura di Chiusi, e si tenevano per li Ghelfi usciti di detta Città. Et avendo inteso essi tal ordine de i Ghibellini, avevano in questo tempo mandato per soccorso a Siena, e a Montepulciano; onde li Sanesi gli mandorno Mess. Bernardo da Rieti con cento cavalli, e da Montepulciano vi fu mandato Mess. Bengo Buondelmonti con cento pedoni, e questi insieme colli Ghelfi assaltorno i Ghibellini di Chiusi, e furno morti più di cento Ghibellini, e circa 50. furno morti de i Ghelfi, e furno fatti prigionieri da i Ghelfi circa a trecento di quelli della Città; sicché fra poco tempo i Ghibellini di Chiusi furno costretti a rimetter dentro della Città i Ghelfi, per riscattare i prigionieri, e per tal vittoria se ne esaltorno assai li Ghelfi di Chiusi."

### 1283

Monaldeschi Monaldo della Cervara nel suo "Commentari storici" Libro VII a pag .55 ci narra che :



"Re Carlo tornò in Orvieto, et andò a Castel della Pieve, e verso Fiorenza; e poi per Mare andò in Francia; e condusse a Bordella con li suoi cento huomini eletti per combattere con il Re Pietro d'Aragona; come erano convenuti per diffinire, che dovesse havere il Regno di Sicilia. et in ciò cedeva anco il Papa; perche si fuggissero maggior battaglie. Ma non seguì l'effetto l'impresa; imperoche il Re Pietro non comparse in campo; ne ingannò il Re; et il Papa.

In questi tempi Ridolfo detto Imperadore, mandò in Toscana un suo vicario, ma non fu accettato, né obedito, se non da Pisani: onde se ne tornò con poco acquisto in Germania: Doppo c' hebbe vinto li ribelli, creò Duca d'Austria Alberto suo figliuolo, con consenso e parere de' principali Imperiali. e questo cognominò li descendenti di questa famiglia dal nuovo ducato.

In Lombardia sui faceva di continuo guerra tra li Guelfi, e Gibellini. Et i Bolognesi s'erano molto ingranditi in Romagna; non potendo sopportare, che il Papa dominasse quella Provincia, ancorche dallo Imperadore Ridolfo di nuovo gli fosse ceduta, e concessa.

Li Perugini mossero guerra a Fulignati, e diedero il guasto, contra il comandamento di Papa Martino: onde furono da sua Santità scomunicati, e interdetti. Li Fiorentini stavano in pace, et gli Orvietani in sospetto di novità, che il Papa non vi poteva provvedere; et era poco obedito dalli Romani; per il che egli non volse andare a Roma, come li Romani hariano voluto: ma dimorò quasi sempre in Orvieto, e non in Montefiascone, come alcuni scrivono. Benche lui andasse per far la fabrica del gran Palazzo Papale."

Manente Cipriano da Orvieto nelle sue " Historie" - Libro secondo a- pag.146 scrive:

"1283 Il Sig. Iaco di S. Miniato. Podestà.

Neri di Greci. }  
Capitano.

In questo tempo vedendo li Filippeschi erano favoriti da Papa Martino et dal Re Carlo di Napoli, per sospetto si partirono d'Orvieto, et andarono a Ficulle seguiti da Casa Toncelli, Fascia, Cacciaguerra, Gaetani Gerardini, Miscinelli, Robb...uille, Saia, Mazzocchi et altre gran casate che col Sig. Ranaldo Filippesco molti si misero allo stipendio del Conte Guido di Montefeltro Imperiale, quale dette in questo anno una rotta al Sig. Giovanni nipote del Papa a Forlì, et vi morirono molti Francesi, et morì Tribaldello Manfredi, et Tadeo Montefeltro cugino del Conte Guido, che stava per la Chiesa, et poi del mese di Maggio detto Conte Guido prese con trattato Cervia di Romagna, et le genti del Papa presero Forlì a patti.

Nel dett'anno il Re d'Armenia con tre mila Tartari con lor Capitano Mangodamor, et molti Christiani, andò contra il Soldano d'Egitto alla città d'Ames detta Cammella assediata dal Soldano, et venendosi al fatto d'arme per via di tradimento furono occisi tutti li Christiani, e furono rotti li Tartari per causa di Mangodamor lor Capitano.

Nel detto tempo li Genovesi et Pisani vennero nemici, et il Conte Ugolino Gherardeschi, et altri nobili Pisani facevano poco conto di genovesi per esser patroni di Sardegna, Corsica, et Helba, et dominvano in mare, vennero al combattere alla città di Avidone li Pisani per lor superbia, et per il peccato commesso di haver affogato in mare li Cardinali et venuto contra la Chiesa, furono rotti all'Isola Melorica, et doppo sempre vennero al basso mancando la Signoria.

Nel dett'anno il Re Carlo di Napoli, et il Re Pietro d'Aragona con cartelli et imbasciate vennero in disfida di combattere in duello.

#### 1284

Monaldeschi Monaldo della Cervara nel suo "Commentari storici" Libro VII a pag .56 ci narra che :

"E l'anno 1284. conoscendo il Santissimo Papa Martino, che in Orvieto le parti stavano in discordia, e nel venire alle mani, non potendo riparar più che tanto, si partì, et andò per la strada di Castello della Pieve a Perugia dove morì: avendo già levato l'interdetto, e le scomuniche."

Manente Cipriano da Orvieto nelle sue " Historie" - Libro secondo a- pag.147 scrive:

"1284 Gottifredo di Casato di Milano. } Podestà.  
Nero di Grecia. } Capitano.

In questo anno Neri di Greca Capitano del popolo in Orvieto congregò in palazzo del popolo il consiglio generale in favore de Filippeschi con trattato de la parte Filipesca, et così fu chiamato et eletto Podestà et Capitano il Conte Anguillara, et il Conte Santa Fiore, quali erano contrari alli Monaldeschi, liquali intendendo tal cosa, si armarono con lor fattione, et vennero al palazzo del popolo, ma il Capitano non gli volse lasciar entrare. Onde tutta la piazza del popolo fu piena di Monaldeschi et lor fattione, et elessero per Capitano et Podestà, il Conte Guido Monteforte, et il Conte Guido da Rimini, overo Papa Martino, et era capo de Monaldeschi il Sig.Pietro di Monaldo, et la parte Filippesca tuttavia cresceva, che eran venuti di fuora per tale effetto: et per opera del Vescovo che vi venne co tutto il clero per deviar la pugna, fu eletto per accordo Capitano Monaldo Ardiccioni: ma perche egli prese l'ufficio senza la presentia delli Monaldeschi sdegnati vennero di nuovo a l'arme, con Filippeschi, et altri Ghibellini, et doppo che furono fatte piu battaglie li Monaldeschi, intendendo che veniva in lor favore il Conte Guido da Monteforte con gran gente, rinforzarono il combattere et presero il palazzo contra i Filippeschi, et quelli et lor fattione discacciarono fuora d'Orvieto, et andarono in Val de Chiane alli lor Castelli et dominio, onde fu fatto doppo tante controversie Capitano per sei mesi da venire, Ormanno di Cittadino di Beltramo Monaldeschi huomo degno et da bene, il quale per sua benignità fece bando d'ogni Filippesco et lor seguaci tornasse nella città libero et sicuro, et fu fatta pace, et riformato il regimento, et il Conte Guido si partì d'Orvieto, et il Sig. Ormanno restò Capitano con gran favore et honorato da tutti."

#### 1285

Martino IV morì a Perugia il 28 Marzo 1285. O, come dice il Pompeo Pellini nel suo "Dell'Historia di Perugia" del 1664 - Parte prima, a pag. 296 :

" [Il papa Martino V] deliberossi di venirsene à Perugia per rilevarla de' danni con l'aiuto de' guadagni della sua Corte, con animo di fermarsi longo tempo, dove venuto, et dimoratovi alcuni mesi, caduto finalmente in una febbre lenta, et sottile alli XXIIII.di Marzo del mille dugento ottanta cinque vi morì."

Dante Alighieri lo ricorda nel canto XXIV del Purgatorio: lo pone nella sesta cornice, tra le anime dei golosi, a causa della sua famosa passione per le anguille alla Vernaccia.

« ...ebbe la Santa Chiesa e le sue braccia:

dal Torso fu, e purga per digiuno

l'anguille di Bolsena e la Vernaccia »

(Dante Alighieri, *Divina commedia*, Purg., XXIV, 21-24)

Il successore di Martino IV fu eletto con sorprendente rapidità dal collegio dei cardinali riunito a Perugia; l'affrancamento della chiesa dal lungo protettorato di Carlo d'Angiò si fece immediatamente sentire.

Il 2 Aprile 1285 fu eletto papa il romano Jacopo Savelli, cardinale di S.Maria in Cosmedin e assunse il nome di Onorio IV [1285-1287. Sciolse dall'interdetto Viterbo e rappacificò la Romagna reinserendola nel territorio della chiesa. Scomunicò Giacomo d'Aragona e la madre Costanza che detenevano prigioniero Carlo II d'Angiò. Ma la scomunica fu ignorata. Morì il 3 Aprile 1287 senza poter incoronare Rodolfo d'Aragona come aveva promesso. La corona di Carlo Magno era destino che non raggiungesse mai il suo capo.

Conclave dal 29 Marzo al 2 Aprile 1285  
(Onorio IV)

Papa Martino IV morì il 28 marzo 1285. Il suo successore, Cardinale Giacomo Savelli fu eletto il 2 aprile 1285 e prese il nome di Onorio IV. La sede vacante di soli cinque giorni, per questa breve durata, fu un fatto straordinario. Durante questo periodo, erano diciotto cardinali viventi: i quattro creati da Urbano IV, i sette da Niccolò IV e i sette da Martino IV. La brevità della sede vacante era tale che tre cardinali che non erano in curia alla morte di Martino non riuscirono a partecipare all'elezione del successore. La scelta finale di Onorio, perciò fu fatta da quindici elettori. (Note scritte dal Dott. Francesco A. Burkley-Young, autore di *Passare le Chiavi*.)

- Ordoño Álvarez, Vescovo di Frascati, decano del Sacro Collegio dei Cardinali.
- Latino Malabranca Orsini, O.P., Vescovo di Ostia e Velletri.
- Bentivenga de Bentivengis, O.F.M., Vescovo di Albano.
- Girolamo Masci, O.F.M., Vescovo di Palestrina.
- Ancherò Pantaléon, Titolare di S. Prassede.
- Hugh of Evesham, Titolare di S. Lorenzo in Lucina.
- Gervais Jeancolet de Clinchamp, Titolare di Ss. Silvestro e Martino ai Monti.
- Conte Casate, Titolare di Ss. Marcellino e Pietro.
- Geoffroy de Bar, Titolare di S. Susanna.
- Giacomo Savelli, Diacono di S. Maria in Cosmedin. (Elected Pope Honorius IV)
- Goffredo da Alatri, Diacono di S. Giorgio in Velabro.
- Matteo Orsini, Diacono di S. Maria in Portico *Octaviae*.
- Giordano Orsini, Diacono di S. Eustachio.
- Giacomo Colonna, Diacono di S. Maria in Via Lata.
- Benedetto Caetani, *seniore*, Diacono S. Nicola in Carcere Tulliano.

I seguenti Cardinali non parteciparono all'elezione:

- Gerardo Bianchi, Vescovo di Sabina.
- Bernard de Languissel, Vescovo di Porto e Santa Rufina.
- Jean Cholet, Titolare di S. Cecilia.

#### 1286

Jacomo Gori nella sua "Historia della Città di Chiusi", nella colonna 930 scrive :

" L'anno 1286. fu creato Sommo Pontefice il Cardinale Jacomo Savelli, che fu detto Onorio Quarto, quale fu uomo prudente, e virtuoso, et amatore della Religione Cristiana. In dett'anno i Lucchesi desiderando la libertà della Città loro, e sapendo, che l'Imperadpore Ridolfo aveva bisogno di denari, s'accordorno con esso di pagarli dodicimila scudi d'oro, e mandorno ad effetto il pagamento per via di contratto, e così furno fatti liberi dal detto Imperadore. Ed anco li Fiorentini pagorno gran quantità di denari al medesimo Imperadore Ridolfo, e da esso furno fatti liberi, e cominciorno a reggere la Città loro con nuovi ordini."

#### 1287

I Ghibellini, pur prostrati, si erano stretti intorno ai loro campioni del momento, l'Arcivescovo Ranieri di Pisa e il Vescovo Guglielmo di Arezzo, facendo quanto potevano per rendere difficile la vita e il potere ai guelfi.

Dopo il mese di Febbraio 1287, secondo Giovanni Villani nella sua "Cronica" - edizione 1847 - volume I - pag 444, i Ghibellini che avevano ripreso il sopravvento in Arezzo fecero "loro cavalcata alla città di Chiusi, ne cacciarono la parte guelfa e feciono i Chiusini (ghibellini) lega con loro contro ai Senesi a Montepulciano".

Il Pecci Giovanni Antonio nella sua "Memorie storiche, politiche, civili e naturali della città" Parte II - fl 419 dice che nel 1287 [1288 a nativitate], i Ghibellini fuoriusciti senesi con a capo i Tolomei aiutati dal vicario imperiale Prinsivalle del Fiesco "che si intratteneva ad Arezzo ... andarono a campo sotto Chiusi, ma non riuscì ad impadronirsi di quella città. Per lo che i guelfi e i ghibellini chiusini vennero alle mani tra di loro e i guelfi, rimanendo perditori, furono forzati ad uscire e ricoverarsi ad Orvieto. Da questo ne derivò che, se nel primo tentativo non poterono i Tolomei occupare quella città, dopo la cacciata dei guelfi se ne impadronirono e vi entrò dentro il Capitano Prinsivalle..."

La cacciata dei Guelfi da Chiusi avvenne tra il mese di Febbraio 1288 e il 24 Marzo 1288.

In questo anno la Comunità di Chianciano approva il suo Statuto come Comune libero e contro i Conti Manenti che lo avevano fino ad allora dominato.

### 1288

Alla morte di Onorio IV, i cardinali si riunirono in Conclave nella casa del papa defunto, ma non riuscirono a raggiungere un accordo; sopraggiunta l'Estate e con essa un'epidemia di malaria, sei di essi morirono e gli altri fuggirono per evitare il contagio. L'unico a restare sul campo, nella chiesa di S.Sabina, sfidando la morte, fu il Cardinale Girolamo Masci; e forse per premio di questa sua costanza, quando dopo un anno di "sede vacante" il collegio cardinalizio tornò a riunirsi, il 22 Febbraio 1288, lo elesse papa. Prese il nome di Niccolò IV [1288-1292].

Conclave dal 4 Aprile 1287 al 22 Febbraio 1288

(Niccolò IV)

Papa Onorio IV morì il 3 aprile 1287. Il suo successore, Cardinale Girolamo Masci O.F.M., il primo papa francescano, fu eletto il 15 febbraio 1288 ma declinò la nomina; la accettò solamente dopo un'elezione unanime il 22 febbraio seguente e prese il nome Niccolò IV. Al momento della morte di Onorio IV, erano sedici cardinali viventi. Durante la sede vacante che ne conseguì, sei di loro morirono. I rimanenti dieci cardinali elessero il nuovo papa. (Note scritte dal Dott. Francesco A. Burkle-Young, autore di *Passare le Chiavi.*)

-Bentivenga de Bentivengis, O.F.M., Vescovo di Albano, decano del Sacro Collegio dei Cardinali.

-Latino Malabranca Orsini, O.P., Vescovo di Ostia e Velletri.

-Bernard de Languissel, Vescovo di Porto e Santa Rufina.

-Gerardo Bianchi, Vescovo di Sabina.

-Girolamo Masci, O.F.M., vescovo di Palestrina. (Eletto Papa Niccolò IV)

-Giovanni Boccamazza, vescovo di Frascati.

-Jean Cholet, Titolare di S. Cecilia.

-Matteo Orsini, Diacono di S. Maria in Portico *Octaviae*.

-Giacomo Colonna, Diacono di S. Maria in Via Lata.

-Benedetto Caetani, *seniore*, Decano di S. Nicola in Carcere Tulliano.

I seguenti Cardinali morirono durante la *sede vacante*:

-Goffredo da Alatri, Diacono di S. Giorgio in Velabro, morto dopo il 3 Aprile 1287.

-Giordano Orsini, Diacono di S. Eustachio, morto l'8 Settembre 1287.

-Hugh de Evesham, Titolare di S. Lorenzo in Lucina, morto il 4 Settembre 1287.

-Gervais Jeancolet de Clinchamp, Titolare di Ss. Silvestro e Martino ai Monti, morto il 15 Settembre 1287.

-Conte Casate, Titolare di Ss. Marcellino e Pietro, morto l'8 Aprile 1287.

-Geoffroy de Bar, Titolare di S. Susanna, morto dopo il 3 Aprile 1287.

Come avevano fatto con Onorio IV, i Romani gli affidarono la potestà senatoria a vita, ma egli se ne liberò immediatamente nominando senatori uno dietro l'altro due Orsini, prima Orso e poi Bertoldo.

Nel primo anno del suo pontificato la situazione a Roma era piuttosto caotica con scontri tra le fazioni dei nobili che si contendevano il primato, una volta caduto con Onorio IV il dominio dei Savelli. Egli si ritirò a Rieti, ma vedendo con gli Orsini sono incapaci di controllare la situazione e ristabilire la pace, finì per affidarsi alla famiglia Colonna, con la quale era in effetti legato da vincoli di amicizia. Assegnò a Giovanni Colonna la marca di Ancona, nominando poi il figlio maggiore, Pietro, cardinale di S.Eustachio e il più giovane, Stefano, conte della Romagna.

A Roma, la dominazione spietata dei Colonna (Giovanni Colonna era stato nominato senatore unico), suscitò violente reazioni da parte degli altri nobili; come ricorda Gregorovius "il papa veniva deriso per essersi dato anima e corpo ad una sola famiglia e delle satire venivano composte contro di lui".

Durante il dominio dei Ghibellini in Chiusi avvenne anche un altro episodio: sulla via Romea presso Radicofani furono catturati due mercanti genovesi, Guglielmo di Negrone e Obertino detto Stancone. Essi furono portati a Chiusi e messi in prigione. Il 3 Gennaio 1289 papa Niccolò IV ordinò al suo cappellano Percivalle vicario in Toscana di ordinare "ai predoni chiusini" di liberare i due genovesi [F.Langlois - *Les Regitres de Nicolas IV - Paris 1891 doc. 7214 p.980*].

I ghibellini furono di nuovo sconfitti il 16 Agosto 1289.

### 1289

Dice il Giovanni Villani nella sua "Cronica" ed 1844 - Volume 1 -pag.466 : "Nel detto anno 1289 a dì 16 Agosto, ch'erano in Chiusi, ond'era Capitano Lapo Farinata degli Uberti [figlio di Manente Farinata degli Uberti di dantesca memoria e padre di Fazio degli Uberti autore del "Dittamondo"], uscirono fuori, popolo e cavalieri con dificii e scale per combattere il Ponte e Torre di S.Musteruola [Mustiola] a pie di Chiusi in su le Chiane, il quale si tenea per li guelfi usciti di Chiusi. E sentendo la detta ordine, mandarono per soccorso a Siena e a Montepulciano, onde subitamente vi mandarono i Senesi Messer Berardo da Rieti con 100 cavalli e da Montepulciano vi si trasse Messer Benghi Bondelmonti, che n'era Podestà, con gente a cavallo e a piè assai; e trovando la detta oste dei Chiusini gli assalirono francamente e gli misero in sconfitta e rimasone morti da 120 e presi più di 200. Per quale sconfitta e avere i loro prigionieri quelli di Chiusi rimisero, il Settembre vegnente, i guelfi in Chiusi e mandarono Messer Lapo Farinata e la masnada dei ghibellini d'Arezzo".

Secondo Giacomo Gori nella sua "Historia della Città di Chiusi", nella colonna 932 : " ... colli Ghelfi assaltarono i Ghibellini di Chiusi e furono morti più di cento Ghibellini, e circa 50. furono morti de i Ghelfi, e furono fatti prigionieri da i Ghelfi circa trecento di quelli della Città: sicchè fra poco tempo i Ghibellini di Chiusi furono costretti a rimetter dentro della Città i Ghelfi, per riscattare i prigionieri, e per tal vittoria se ne esaltarono assai li Ghelfi di Chiusi"

Secondo Pecci Giovanni Antonio nella sua "Memorie storiche, politiche, civili e naturali della città" Parte II - fl 409 nella città, pacificata dai guelfi senesi allora al potere, il 7 Settembre 1289, su domanda del Podestà di Chiusi Ranieri de' Baschi, furono graziati i Ghibellini Chiusini fatti prigionieri e il 13 dello stesso mese li rimandarono alle loro case.

#### 1290

L'anno dopo 1290 Siena rilasciò Chiusi agli Orvietani. [Giugurta Tommasi - Delle historie di Siena - 1625 - parte II libro VII - pag.131].

Ma i Guelfi, forti della loro vittoria, non furono troppo indulgenti coi loro avversari e il papa Niccolò IV nel 1291 scrisse loro una lettera per esortare a vivere in pace con i Ghibellini. [Archivio Vaticano - Schedario Garampi - Miscellanea I f.122 - ex Registro Niccolò IV anno 3 (1291) Epistola737].

#### 1291

La lotta si era estesa a tutto il territorio di Chiusi comprese anche le Terre della sua Diocesi che si trovavano nel Chiugi. Tra i più accaniti c'era Ser Marco Saraceni pievano di S. Martino super Clanas (presso Mongiovino) che nel 1291, fu citato al Tribunale della Curia Romana perché aveva fatto scacciare i Ghibellini dal territorio della sua Pieve. [Archivio Vaticano - Schedario Garampi - Miscellanea I f.122 - ex Registro Niccolò IV anno 3 (1291) Epistola739].

Rodolfo d'Asburgo morì senza aver potuto ricevere a Roma la corona imperiale.

Ser Marco Saraceni pievano di San Martino super Clanas (presso Mongiovino) venne citato al Tribunale della Curia romana perché contrariamente all'invito alla pace tra guelfi e ghibellini, dopo la vittoria guelfa del 1289 a Chiusi, aveva fatto scacciare tutti i ghibellini dal territorio della sua pieve.

#### 1292

Niccolò IV morì il 4 Aprile 1292 a Roma in quel palazzo che si era fatto costruire presso S.Maria Maggiore.

Dopo la morte di Niccolò IV, il collegio dei dodici cardinali nell'Aprile del 1292 si riunì alcune volte a S. Maria Maggiore, all'Aventino e a Santa Maria sopra Minerva, ma non riuscì a trovare un accordo, finché dovette sciogliersi per una sopravvenuta epidemia di peste; il cardinale francese Cholet morì e, passato il pericolo di contagio, gli undici superstiti ritrovatisi non erano neanche d'accordo sulla località destinata alle riunioni.

#### 1293

I Colonna e i loro sostenitori restarono a Roma, gli altri si trasferirono a Rieti; di fronte ad una minaccia di scisma, ci si accordò finalmente per Perugia. Lì si riunirono il 18 Ottobre 1293, ma i contrasti non erano sanati e passarono mesi senza che si arrivasse ad eleggere il nuovo papa. La lentezza della decisione cagionò disordini ovunque.

#### 1294

Alla fine di Marzo 1294 si recarono a Perugia Carlo II e suo figlio Carlo Martello e intervennero direttamente nel Conclave. Sotto la guida di Benedetto Caetani furono scacciati dalle sale di riunione. Il Cardinale decano Latino Malabranca propose allora di eleggere l'eremita Pietro da Morrone che stava predicando con veemenza contro di loro per la lungaggine della decisione.

E così, il 5 Luglio 1294, dopo 27 mesi di "sede vacante" fu eletto all'unanimità Pietro Angelieri che prese il nome di Celestino V.

Conclave dal 5 Aprile 1292 al 5 Luglio 1294  
(Celestino V)

Papa Niccolò IV morì il 4 aprile 1292. Il suo successore, Pietro da Morrone, fu eletto come Celestino V il 5 luglio 1294. Alla morte di Niccolò IV, erano dodici i cardinali viventi. Un cardinale morì a Roma durante la sede vacante e gli altri undici, riuniti in Perugia seguirono il consiglio del Cardinale Latino Malabranca Orsini ed elessero il terzo dei sei non cardinali ad essere scelto come papa nei più tardi Secoli del Medioevo. Invece di venire a Perugia ad essere incoronato, Celestino ordinò ai Cardinali di unirsi con lui a L'Aquila. Là fu consacrato e fu incoronato il 29 agosto 1294. Poiché solamente tre Cardinali riuscirono ad essere presenti alla cerimonia, essa fu ripetuta alcuni giorni più tardi, dopo che il Sacro Collegio era di nuovo al completo. Questo produsse l'unico esempio di un'incoronazione duplice nella storia papale. Celestino V abdicò a Napoli il 13 dicembre 1294, divenendo l'ultimo papa a fare questo gesto volontariamente. (Note scritte dal Dott. Francesco A. Burkle-Young, autore di *Passare le Chiavi*.)

-Latino Malabranca Orsini, O.P., Vescovo di Ostia e Velletri, decano del Sacro Collegio dei Cardinali.

-Matteo d'Acquasparta, O.F.M., Vescovo di Porto e Santa Rufina.

-Gerardo Bianchi, Vescovo di Sabina.

-Giovanni Boccamazza, Vescovo di Frascati.

-Hugues Aycelin de Billom, O.P. Titolare di S. Sabina.

-Jean Cholet, Titolare di S. Cecilia. (1)

-Benedetto Caetani, *seniore*, Titolare di Ss. Silvestro e Martino ai Monti.

-Pietro Peregrusso, O.F.M., Titolare di S. Marco.

-Matteo Orsini, Decano di S. Maria in Portico *Octaviae*.

-Giacomo Colonna, Decano di S. Maria in Via Lata, Titolare di S. Marcello *in commendam*.

-Napoleone Orsini, Decano di S. Adriano.

-Pietro Colonna, Decano di S. Eustachio.

(1) Morto il 10 Agosto 1293, durante la *sede vacante*.

Nel decreto di elezione venne precisato che l'accordo finalmente raggiunto non poteva essere avvenuto che per un prodigio, "quasi per ispirazione". Tuttavia come osserva il Seppelt, "non si deve però con questo escludere che ad alcuni cardinali, come a Benedetto Caetani, freddo calcolatore politico, il consenso fosse stato facilitato dalla consapevolezza di poter riuscire ad avere un'influenza decisiva negli affari curiali, stante la sicura inesperienza in proposito dell'eremita e la sua indubbia estraneità alle cose del mondo".

Un entusiasmo enorme invase l'animo della cristianità appena si seppe dell'elezione di Pietro alla dignità pontificia; il fatto che un umile anacoreta diventasse papa sembrava la realizzazione delle profezie di Gioacchino da Fiore e le speranze di tutti i pauperisti.

Al di sopra della folla osannante degli umili si levò la voce di Jacopone da Todi che non condivise le illusioni dei suoi confratelli Spirituali tramite un ammonimento in versi che indirizzò al neoeletto in cui diceva :

#### JACOPONE DA TODI QUE FARAI, PIER DA MORRONE

Que farai, Pier da Morrone<sup>1</sup>?  
Èi venuto al paragone<sup>2</sup>.

Vederimo èl lavorato  
che en cell'ài contemplato<sup>3</sup>.  
S'el mondo de te è 'ngannato,  
séquita maledezzone<sup>4</sup>.

La tua fama alta è salita,  
en molte parte n'è gita<sup>5</sup>;  
se te sozz'a la finita  
a bon' sirai confusione<sup>6</sup>.

Como segno a ssaietta,  
tutto lo monno a te affitta<sup>7</sup>;  
se non ten' belancia ritta,  
a dDeo ne va appellazione<sup>8</sup>.

Se si auro, ferro o rame,  
provàrite enn esto esame<sup>9</sup>;  
quigno ài filo, lana o stame,  
mustràrite enn est'azzone<sup>10</sup>.

Questa corte è una focina,  
ch'el bon auro se cci afina<sup>11</sup>;  
s'ello tene altra ramina,  
torna en cennere e 'n carbone<sup>12</sup>.

Se ll'ofizio te deletta,  
nulla malsania è plu enfetta<sup>13</sup>;  
e ben è vita emmaladetta  
perdir Deo per tal boccone<sup>14</sup>.

Grann'eo n'abi en te cordoglio  
co' t'escio de bocca: «Voglio»,  
ché t'ài posto iogo en collo,  
che tt'è tua dannazione<sup>15</sup>.

Quanno l'omo virtuoso  
è posto en loco tempestoso

sempre 'l trovi vigoroso  
a portar ritto el confalone<sup>16</sup>.  
Grann'è la tua degnetate,  
non n'è menor la tempestate;  
grann'è la varietate,  
che trovarì en tua masone<sup>17</sup>.  
Se no n'ài amor paterno,  
'l mondo non girà obedenno<sup>18</sup>;  
c'amor bastardo non n'è denno  
d'aver tal prelazione<sup>19</sup>.  
Amor bastardo à 'l pagamento  
de sotto del fermamento<sup>20</sup>;  
cà 'l so falso entennemento  
de sopra à fatto sbandesone<sup>21</sup>.  
L'Ordine cardenalato  
posto s'è en basso stato,  
ciascheun so parentato  
d'ariccar à entenzione<sup>22</sup>!  
Guàrdate da prebendate,  
che sempre i trovarà' affamate<sup>23</sup>;  
e tant'è sua seccetate  
che non se 'n va per potasone<sup>24</sup>!  
Guàrdate da baratteri,  
ch'el ner per bianco 'l fo vedere<sup>25</sup>;  
se non te 'n sai bene scrimire,  
cantarai mala canzone<sup>26</sup>.

#### NOTE

<sup>1</sup> Que farai, Pier da Morrone?: l'interrogativa diretta alla seconda persona con cui si apre il componimento introduce un discorso orientato sul destinatario. Si tratta di Pietro Angelari da Morrone, divenuto papa nel 1294 con il nome di Celestino V; dopo pochi mesi rinunciò alla carica che fu assunta da Bonifacio VIII, il quale, durante il breve pontificato di Celestino, aveva esercitato pressioni per indurlo alla rinuncia. L'episodio suscitò grande scalpore tra i fedeli e rammarico in quanti avevano sperato in una riforma spirituale della Chiesa; si organizzarono imponenti processioni popolari per indurre il frate a tornare sui propri passi. Anche Jacopone, schierato con i frati spirituali, aveva nutrito grandi speranze nei confronti di Celestino; il poeta fu tra i firmatari di un manifesto, stilato dagli Spirituali - che godevano dell'appoggio della famiglia Colonna -, in cui si chiedeva la deposizione di Bonifacio VIII. Nel 1298 tutti i firmatari del proclama, tra cui anche Jacopone, vennero scomunicati da Bonifacio e condannati al carcere a vita.

<sup>2</sup> Èi... paragone: *Sei giunto al momento della prova* (con paragone si intende la pietra di paragone con cui si saggiava l'oro; da qui il significato metaforico del termine).

<sup>3</sup> Vederimo... contemplato: *Vedremo il tuo operato (lavorato) che hai contemplato nella cella <del convento>*, cioè vedremo come metterai in pratica ciò che in convento ti è stato ispirato dalla vita contemplativa. Altri editori al v. 4 leggono «ché»; in questo caso si potrebbe parafrasare: *vedremo il tuo operato dopo che in convento hai condotto vita contemplativa*.

<sup>4</sup> S'è... maledezzone: *Se il mondo è stato da te ingannato, ne seguirà una maledizione*.

<sup>5</sup> La... gita: *La tua fama è salita molto in alto ed è giunta in molti luoghi*.

<sup>6</sup> se... confusione: *se ti sporchi (te sozz') alla fine, per i buoni diventerai causa di confusione*.

<sup>7</sup> Como... affitta: *tutto il mondo pone la sua mira* (questo, come spiega Contini, il significato di *affitta*) *verso di te, come a un bersaglio per la freccia (a saietta)*. La preposizione «a» del v. 11 assume significato diverso da quella del v. 12. Nel primo caso introduce un complemento di fine; nel secondo indica un complemento di moto a luogo.

<sup>8</sup> se... appellazione: *se non tieni la bilancia (bilancia) in equilibrio (ritta), sarai chiamato in giudizio da Dio (a dDeo ne va appellazione)*. Alla precedente similitudine subentra una metafora tratta dal linguaggio giudiziario (tipica di Jacopone è la frequente variazione dei registri linguistici). Il significato di *accusare, chiamare a dar conto, rivolgersi ad un magistrato* per il verbo *appellare* era comune nella lingua latina.

<sup>9</sup> Se... esame: *Se sei fatto di oro, ferro o rame, lo proverai (provàrite; la forma enclitica del pronome personale «-te» è un tratto umbro, come nel successivo «mustràrite») in quest'esame*. Siamo di fronte a una serie di metafore - introdotta già dal termine «paragone» del v. 2 - che utilizzano il lessico tecnico della metallurgia. Dei tre metalli qui elencati il più prezioso è l'oro, il meno prezioso il ferro, mentre il rame ha una posizione intermedia. I termini sono quindi disposti in modo da evitare il *climax*.

<sup>10</sup> quigno... azzione: *mostrerai (mustràrite) con questa azione che (quigno) <stoffa> hai, se filo, lana grezza o lana da tessere (stame)*. Come nella precedente serie dei metalli il primo termine indica il materiale più finemente lavorato, il secondo il più grezzo. Lo «stame» rappresenta invece una fase intermedia della lavorazione.

<sup>11</sup> Questa... afina: *questa corte <papale> è una fucina nella quale (ch'el) l'oro pregiato (bon auro, ma l'aggettivo «bon» ha anche una connotazione etica) viene raffinato*.

<sup>12</sup> s'ello... carbone: *se un diverso recipiente di rame (altra ramina) contiene (tene) esso (ello, cioè l'oro, complemento oggetto), si trasforma (torna) in cenere e carbone*. Questa l'interpretazione più comune, che si ottiene intendendo il termine «ramina» come *recipiente di rame*, secondo un'accezione attestata in altri componimenti. Diversamente, considerando «ramina» come la scaglia che si stacca nella lavorazione del rame, la spiegazione (a nostro parere preferibile) potrebbe essere: *se l'oro (ello, soggetto) contiene altro materiale impuro, esso si trasforma in cenere e carbone*. Insomma, se i buoni intenti del papa non fossero destinati verso un giusto fine, o se fossero corrotti dalle persone che lo circondano, questi si trasformerebbero inevitabilmente in cattive azioni.

<sup>13</sup> Se... enfetta: *se ambisci alla carica papale (ofizio) <per gli onori>, non esiste lebbra (malsania: qui sembra pertinente l'osservazione di Contini, secondo cui il termine *lebbra* va preferito al più generico *malattia*, in quanto la *lebbra* era il male più diffuso dell'epoca) più infetta (enfetta: participio derivato dal latino *inficere*, avvelenare: *portatrice di veleno*).*

<sup>14</sup> e ben... boccone: *ed è una vita veramente maledetta <quella che porta a> perdere Dio a causa di tale cibo*. Il desiderio di ricchezza è metaforicamente un appetito dell'anima, che distoglie l'uomo dalla giusta meta, cioè da Dio e dai beni spirituali.

<sup>15</sup> Grann'eo... dannazione: *Provai un grande dolore (cordoglio) nei tuoi confronti, quando dalla bocca ti uscì la parola "Voglio", poiché ti sei posto un giogo sul collo che è la tua dannazione*.

<sup>16</sup> Quando... confalone: *Quando l'uomo di valore viene posto in un luogo colpito dalla tempesta, lo trovi sempre forte e virtuoso nel sorreggere il gonfalone (confalone, dal franco *gundfano*, è la bandiera di guerra, il vessillo o lo stendardo delle comunità religiose o civili; il termine è tipico della civiltà comunale)*.

<sup>17</sup> Grann'è... masone: *Grande è (grann'è) la tua dignità, non minore è la tempesta; grande è la varietà di persone che troverai nella tua casa (masone: dal francese *maison*; in questo caso la casa di Celestino è il palazzo apostolico)*. Il termine «varietà» indica la molteplicità delle persone presenti nella sede papale, ma allude anche alla mutevolezza o alla doppiezza dei chierici di corte, mossi da egoismo e gelosie.

<sup>18</sup> Se... obedenno: *Se non dimostri di provare un amore paterno per il mondo, <il mondo> non ti obbedirà*. L'aggettivo «paterno» è in antitesi con l'aggettivo «bastardo» (v. 41), che denota un «amore» improprio.

<sup>19</sup> c'amor... prelazione: *perché (c') un amore illegittimo (bastardo) indica il figlio nato fuori dal matrimonio non è degno di avere tale preferenza (prelazione, sostantivo derivato dal participio passato del verbo latino *praeferre*, preferire)*.

<sup>20</sup> Amor... fermento: *L'amore illegittimo viene pagato al di sotto del firmamento*. Si può intendere nel senso che un amore non sano, come quello per il denaro, viene ricompensato nell'Inferno, non nel cielo; ovvero (meglio), che l'amore per i beni materiali è già stato ricompensato nella vita terrena e pertanto non gode di alcun diritto o ricompensa in una vita dell'aldilà. L'accostamento al «pagamento» allude anche alla natura venale dell'amore qualificato come illegittimo.

<sup>21</sup> cà... sbandesone: *perché il falso fine (entennamento) è stato cacciato (à fatto sbandesone) dal cielo (de sopra)*. Allude alla cacciata degli angeli ribelli.

<sup>22</sup> L'Ordine... entenzione: *L'Ordine dei cardinali è decaduto (posto s'è en basso stato) perché ciascun <cardinale> ha intenzione di arricchire i suoi parenti*. La forma esclamativa sottolinea l'indignazione per lo stato di corruzione in cui versa la Chiesa.

<sup>23</sup> Guardate... affamate: *Proteggiti da coloro che sono titolari di prebende (prebendate: allude ai cardinali), perché li troverai sempre affamati*. La prebenda è la rendita stabile di un beneficio ecclesiastico, ma indica in genere il guadagno o il lucro dettato da bramosia.

<sup>24</sup> e... potasone: *e tanto grande è la loro sete (secctate), che non viene eliminata attraverso il bere (per potasone)*. Il termine «potasone», come il suo etimo latino *potatio*, indica la bevuta, ma anche l'orgia e la gozzoviglia.

<sup>25</sup> Guardate... vedere: *Guardati dai barattieri che fanno vedere il nero per il bianco*.

<sup>26</sup> Se... canzone: *Se non ti saprai ben distinguere da essi (non te 'n sai bene scrimire), finirai male (canterai mala canzone)*.

I cardinali avevano chiamato Pietro a Perugia, ma lui li convocò all'Aquila, perché così voleva Carlo II, al quale il neoletto si era subito affidato per aver dei consigli.

Così questo "povero cristiano" cadde alle piene dipendenze del re Carlo II.

Nell'Autunno il papa pensava di recarsi a Roma, ma Carlo lo convinse a trasferire la sede della Curia a Napoli, perché la cosa gli sarebbe tornata utile per il raggiungimento dei suoi scopi egemonici.

Visto che non riusciva a governare la Chiesa, sottoposto come era ai vari potentati come aveva detto Jacopone da Todi, e su consiglio interessato di Benedetto Caetani decise di abdicare. Inutilmente Carlo II cercò di dissuaderlo, il 13 Dicembre 1294, in un concistoro dette lettura della bolla con cui abdicava.

“L'avventura” di questo papa eremita non ebbe comunque termine con la rinuncia; egli avrebbe voluto tornare nell'eremo, ma il subdolo amico dei suoi ultimi giorni di pontificato, Benedetto Caetani, non glielo permise. Una volta eletto papa col nome di Bonifacio VIII [1294-1303], questi ebbe timore che i propri avversari ritirassero fuori il vecchio dimissionario per opporlo a lui in uno scisma; lo fece catturare il 16 Maggio 1295 dal conestabile del regno, Guglielmo l'Estendard, dopo un suo fallito tentativo di fuga verso l'Oriente. Condotta prima a Capua e di lì ad Anagni, nella residenza di Bonifacio VIII, Pietro fu da questi rinchiuso nella rocca di Fumone, sopra Ferentino, dove morì il 19 Maggio 1296. Corse subito voce che fosse stato assassinato per ordine di Bonifacio.

Conclave del 23-24 Dicembre 1294  
(Bonifacio VIII)

Papa Celestino V abdicò formalmente il 13 dicembre 1294. Dopo avere aspettato dieci giorni pieni, come prescritto da Gregorio X, anche se non c'era nessuna esequie da essere osservata, i cardinali entrarono il conclave il 23 dicembre. Il Cardinale Matteo Orsini fu eletto nella prima palla ma fu rifiutato. Il giorno successivo, Vigilia di Natale, essi elevarono il Cardinale Benedetto Caetani, seniore, al trono come Bonifacio VIII. Il Conclave ebbe luogo a Napoli. Durante questa sede vacante, erano ventitre i cardinali viventi e solamente uno era assente dall'elezione. Dei ventidue elettori, dodici erano stati elevati al cardinalato da Celestino V il 18 settembre precedente. Dei dieci elettori rimanenti, uno era stato creato da Papa Urbano IV, due da Papa Niccolò III, uno da Papa Martino IV, uno da Papa Onorio IV e cinque da Papa Niccolò IV. (Note scritte dal Dott. Francesco A. Burkle-Young, autore di *Passare le Chiavi.*)

- Hugues Aycelin de Billom, O.P., Vescovo di Ostia e Velletri, decano del Sacro Collegio dei cardinali.
- Matteo d'Acquasparta, O.F.M., Vescovo di Porto e Santa Rufina.
- Gerardo Bianchi, Vescovo di Sabina.
- Giovanni Boccamazza, vescovo di Frascati.
- Simon de Beaulieu, vescovo di Palestrina.
- Bérard de Got, Vescovo di Albano.
- Benedetto Caetani, *seniore*, Titolare di Ss. Silvestro e Martino. (Eletto papa Bonifacio VIII)
- Pietro Peregrino, O.F.M., Titolare di S. Marco.
- Tommaso d'Ocra, O.Cel., Titolare di S. Cecilia.
- Jean Le Moine, Titolare di Ss. Marcellino e Pietro.
- Pietro de L'Aquila, O.S.B.Cas., Titolare di S. Croce in Gerusalemme.
- Guillaume Ferrières, Titolare di S. Clemente.
- Nicolas l'Aide, Titolare di S. Lorenzo in Damaso.
- Robert de Pontigny, O.Cist., Titolare di S. Pudenziana.
- Simon de Armentières, O.S.B.Clun., Titolare di S. Balbina.
- Giovanni de Castrocoeli, O.S.B.Cas., Titolare di S. Vitale.
- Matteo Orsini, Diacono di S. Maria in Portico *Octaviae*.
- Giacomo Colonna, Diacono di S. Maria in Via Lata.
- Napoleone Orsini, Diacono di S. Adriano.
- Pietro Colonna, Diacono di S. Eustachio.
- Landolfo Brancaccio, Diacono di S. Angelo in Pescheria.
- Guglielmo de Longhi, Diacono di S. Nicola in Carcere Tulliano.

I seguenti Cardinali non parteciparono all'elezione:

- Francesco Ronci, O.Cel., Titolare di S. Lorenzo in Damaso.

Claudio Rendina nel suo “I Papi - Storia e segreti” volume secondo a pag. 506 e segg. scrive:

“Dieci giorni dopo l'abdicazione di Celestino V ... il conclave si radunò nel Castelnuovo di Napoli il 23 Dicembre 1294; fu brevissimo perché già il 24 si raggiunse la maggioranza dei due terzi e fu eletto il Cardinale Benedetto Caetani, che assunse il nome di Bonifacio VIII. Ci fu probabilmente simonia; Dante ne era certo ... chiaramente si era accordato con i suoi elettori da quando aveva “consigliato” Celestino V ad abdicare ... si era inimicato molti membri dell'aristocrazia romana e in particolare i Colonna; i due cardinali di questa famiglia, Giacomo e Pietro, lo criticarono apertamente in Curia dichiarando che la sua elezione non era legittima perché non valida, a sua volta, l'abdicazione di Celestino V. Si erano fatti promotori di un'aspra opposizione di una parte del clero e del popolo di Roma e della campagna circostante, trovando sostegno negli spirituali francescani; portavoce di quest'ultimi era Jacopone da Todi, che in una delle sue veementi laudi arrivò a chiamare il papa “novello anticristo”. La lotta si concretizzò il 10 Maggio 1297 nella sottoscrizione di un memoriale, il cosiddetto “Manifesto di Lunghezza”, da parte dei Colonna e di diversi spirituali, che dichiarava decaduto il pontefice e intimava ai fedeli di negargli l'obbedienza. La reazione di Bonifacio fu violenta e tempestiva; i due cardinali furono destituiti, con un'apposita bolla che sottolineava gli oltraggi della loro “dannata stirpe e del loro dannato sangue”, che avrebbe voluto sterminare “perché essa sollevava in ogni tempo il suo capo pieno di superbia e di disprezzo” .... I due cardinali Colonna, scomunicati, furono espulsi dallo Stato della Chiesa e ripararono presso Filippo [il Bello], alla cui corte avrebbero seguito a tramare contro il papa; i beni confiscati ai Colonna vennero divisi tra i Caetani e i loro tradizionali nemici, gli Orsini. ... [ Dopo un duro scontro tra Bonifacio VIII e Filippo il Bello su chi dovesse essere al di sopra di tutti, la situazione precipitò ]

Filippo convocò al Louvre il 12 Marzo 1303 il suo consiglio di Stato, nel quale Guglielmo di Nogaret espose per la prima volta delle accuse circostanziate contro il papa, confortate dal memoriale dei Cardinali Colonna presenti a Parigi; Bonifacio era ritenuto papa illegittimo, eretico e simoniacò, per cui il re si sentì autorizzato a convocare un concilio generale a Parigi, che in pratica sarebbe stato un vero e proprio processo contro il papa. Occorreva però la presenza di questi all'assemblea, per cui Guglielmo di Nogaret ricevette dal re l'incarico segreto di arrestarlo e condurlo a Parigi. Bonifacio VIII si rese conto che la situazione precipitava e si affrettò a comunicare con uno scritto a Filippo di essere incorso nella scomunica ... A metà giugno 1303 al Louvre si ebbe una nuova assemblea degli Stati Generali, una sorta di istruttoria contro Bonifacio VIII; sostituiva nella pubblica accusa il Nogaret, partito per Roma nella missione segreta, il suo amico Guglielmo di Plasian. Il papa fu accusato di essere sodomita e assassino di Celestino V, di negare l'immortalità dell'anima e di aver costretto alcuni sacerdoti alla rottura del segreto confessionale. Il re si disse convinto della necessità di convocare il concilio ecumenico che destituisse il papa ... Alla notizia degli avvenimenti, il papa, che si trovava ad Anagni, respinse in un concistoro tutte le accuse e preparò una bolla di scomunica del re ... che doveva esser proclamata l'8 Settembre 1303, ma il giorno precedente scoppiò il complotto che ne impedì la pubblicazione.

Guglielmo di Nogaret ... si era messo in contatto con la famiglia Colonna, nemica mortale del papa, e il cui capo era allora Sciarra; si organizzò una congiura che si estendeva dalla borghesia di Anagni a una parte del Collegio dei Cardinali. La mattina del 7 Settembre i congiurati fecero irruzione nella cittadina al grido di " Viva il re di Francia e i Colonna!" e spinsero gli abitanti all'assalto del palazzo pontificio, che la sera cadeva nelle mani dei congiurati. Bonifacio VIII, abbandonato dagli stessi servitori, rivestì le insegne della sua dignità e, con la tiara in testa, attese gli assalitori seduto sul trono.

Quando Nogaret e Sciarra Colonna entrarono nella sala gli intimarono di reintegrare i due cardinali Colonna nelle loro funzioni, di abdicare e consegnarsi prigioniero se voleva aver salva la vita : "Ecco la mia nuca, ecco la mia testa!", gridò il papa, respingendo indignato quelle condizioni. Se è solo frutto di fantasia il fatto che Nogaret abbia schiaffeggiato il papa con il suo guanto di ferro, certamente fu maltrattato, ingiurato e specialmente da Sciarra Colonna, che avrebbe desiderato la sua morte .... Nogaret non voleva la morte di Bonifacio; era deciso a portare il papa alla presenza del suo re, al contrario del Colonna. E questo contrasto di opinioni salvò la vita al papa, dopo tre giorni di prigionia, la borghesia di Anagni improvvisamente si volse a difesa del concittadino e con un rinnovato assalto al palazzo pontificio il 9 Settembre mise in fuga i congiurati e liberò Bonifacio. La sera di quello stesso giorno il papa benedì il popolo e lo perdonò, ma certo non si sentiva più al sicuro nel paese natale; sotto la protezione degli Orsini il 25 Settembre tornava a Roma, stroncato nel fisico e nel morale, un ombra ormai del grande papa che si era illuso di essere. Morì l'11 Ottobre del 1303.."

Non sono riuscito a trovare notizie che riguardano le nostre zone per gli anni :**1295-1296-1297 e 1298**

#### **1299**

Jacomo Gori nella sua "Historia della Città di Chiusi", nella colonna 934 scrive :

" L'anno 1299. essendo morto il Vescovo Ermanno di Chiusi, per favore degli Orvietani fu eletto Vescovo di detta Città Frate Maffeo dei i Medici d'Orvieto da Papa Bonifazio VIII:" Si tratta di un errore perchè il vescovo defunto era Pietro IV e non Ermanno.

#### **1300**

Jacomo Gori nella sua "Historia della Città di Chiusi", nella colonna 935 scrive :

"Nel dett'anno il Sig. Guasta del Sig. Jacomo da Radicofani con ajuto delli Orvietani andò con gente a questo Castello, e per forza entrò dentro la della rocca, e discacciò li Ghibellini di Radicofani, dove poi ne successero più scaramucce fra lui, et i Ghibellini, ed in ultimo fu forzato il Signor Guasta uscire dalla rocca, perchè i Ghibellini chiamarono in ajuto il Conte Guido di Santa Fiore, il quale gli ajutò con cavalli, e pedoni, e tolseglì la rocca, e la terra restò in mano delli Orvietani."

#### **1301**

" ... In dett'anno gli Orvietani andorno con loro gente contra il Conte di Santa Fiore, perchè egli aveva preso la Terra di Radicofani per i Ghibellini, et aveva dato gran rotta a i Ghelfi. Onde Ermanno Monaldeschi andò con cavalli, e pedoni alli danni di Radicofani, e degli Ghibellini, e dette il guasto fino alle mura, ma non potè pigliar la terra, come desiderava."

#### **1303**

Conclave del 21-22 Ottobre 1303

(Benedetto XI)

Papa Bonifacio VIII morì l'11 ottobre 1303. Il Cardinale Niccolò Boccasini, O.P. fu eletto il 22 ottobre 1303 e prese il nome di Benedetto XI. Durante questa corta sede vacante, erano diciotto i cardinali elettori validi, e tutti parteciparono al conclave. Due altri cardinali, lo zio e il nipote, Giacomo e Pietro Colonna erano stati deposti da Bonifacio VIII e non avevano potuto godere dei loro diritti come elettori. Ambedue furono ripristinati al cardinalato da Clemente V (Note scritta dal Dott. Francesco A. Burkle-Young, autore di Passare le Chiavi.)

-Giovanni Boccamazza, Vescovo di Frascati, decano del Sacro Collegio dei Cardinali.

-Niccolò Boccasini, O.P., Vescovo di Ostia e Velletri. (Eletto Papa Benedetto XI)

-Teodorico Ranieri, Vescovo di Palestrina.

-Leonardo Patrasso, Vescovo di Albano.

-Pedro Rodríguez, Vescovo di Sabina.

-Giovanni Minio da Morrovalle, O.F.M., Vescovo di Porto e Santa Rufina.

-Jean Le Moine, Titolare di Ss. Marcellino e Pietro.



- Robert de Pontigny, O.Cist., Titolare di S. Pudenziana.
- Gentile da Montefiore, O.F.M., Titolare di Ss. Silvestro e Martino ai Monti.
- Matteo Orsini, Diacono di S. Maria in Portico.
- Napoleone Orsini, Diacono di S. Adriano.
- Landolfo Brancaccio, Diacono di S. Angelo in Pescheria.
- Guglielmo de Longhi, Diacono di S. Nicola in Carcere Tulliano.
- Francesco Napoleone Orsini, Diacono di S. Lucia in Orthea (Silice).
- Giacomo Caetani Stefaneschi, Diacono di S. Giorgio in Velabro.
- Francesco Caetani, Diacono di S. Maria in Cosmedin.
- Riccardo Petroni, Diacono di S. Eustachio.
- Luca Fieschi, Diacono di S. Maria in Via Lata.

"Tumulti e scontri tra sostenitori di opposte fazioni accompagnarono il feretro di Bonifacio VIII; la città era in armi ... Si temeva il peggio, quando i cardinali, riuniti in conclave a S. Pietro dieci giorni dopo la morte di Bonifacio VIII, il 22 Ottobre 1303 già avevano trovato un successore nella persona di Niccolò Boccassini, vescovo cardinale di Ostia; veniva incoronato il S. Pietro il 27 Ottobre col nome di Benedetto XI .... di carattere mite, si fece interprete della resa definitiva del papato alle forze laiche dello Stato contro le quali si era scontrato il suo predecessore ... il 6 Novembre istrui un processo contro i congiurati, che si concluse il 23 Dicembre. Ma si trattò di una farsa, perché in pratica i Colonna seppero difendersi con fermezza fino a pretendere un indennizzo per i torti subiti da Bonifacio VIII; furono infatti sciolti dalla scomunica, tranne Sciarra, con la restituzione di alcuni territori confiscati, anche se per la ricostruzione delle loro rocche avrebbero dovuto attendere un permesso speciale del papa.

I cardinali Giacomo e Pietro [Colonna] chiesero di essere reintegrati nella loro carica, ma Benedetto si rifiutò ... [Nonostante la riappacificazione con il re di Francia] ... la situazione a Roma seguitava ad essere caotica in una lotta ad oltranza tra Caetani e Colonna ... Benedetto ritenne opportuno lasciare Roma"

#### 1304

Manente Cipriano da Orvieto nelle sue Historie (ed.1561) a pag.174 e seguenti , tra l'altro scrive:

"1304 - Ugolino Rossi di Parma - Ugolino Tornaquinci = Podestà  
Paolo Stabile di Ariete. - Paolo de Stabile. = Capitano

In questo anno 1304. Papa Benedetto undecimo si partì di Roma, et venne per il patrimonio, et a Bolseno, Acquapendente, et poi passò a Trivignano, Fichino, a castel della Pieve et andò a Perugia, et non volse fare la via d'Orvieto, perchè era poco amico alli Orvietani..... Nell'anno 1304. adi ventisette di Luglio morì Papa Benedetto nella città di Perugia, il quale fu avvelenato con certi fichi. Doppo la sua morte vacò la Santa Sede Apostolica XI. Mesi, essendo li Cardinali in Perugia rinchiusi per fare elettione del nuovo Pastore."

**Baglioni Antonio**, nel suo **Città della Pieve illustrata** del 1845 a pag 93 scrive: "Molti opinano, e fra questi un'accreditato autore (10) [10- Monaldeschi f.150], che Benedetto XI [il Platina dice che si chiamasse Benedetto IX detto XI], obbligato a fuggire da Roma, per via di Acquapendente venisse a Castel della Pieve, ed ivi per tre mesi si rimanesse, non avendo creduto fidarsi, né di Viterbo, né di Orvieto, e che finalmente dopo otto mesi di Pontificato andò a morire in Perugia"

**Monaldeschi Monaldo della Cervara** nel suo "**Commentarii Historici**" del 1584 nel Libro VIII a pag.67 scrive:

" Papa Benedetto, del quale già di sopra s'è tocco, stette poco in Roma, che per la via di Acquapendente, se ne passò à Castel della Pieve à Perugia: dove morì l'ottavo mese del suo Pontificato: e fu sepolto nella Chiesa di S.Domenico, e tenuto Santo. Non fece il viaggioo da Orvieto, perche non ben l'intendeva con gli Orvietani, come era avvenuta con Bonifacio ottavo : benche confermasse il dominio di Bagnoregio ad Ermanno di Corrado Monaldeschi, il quale haveva recuperato quella Città di mano di Pöcio, e de Gibellini, per forza d'arme, come nelle Croniche d'Orvieto si legge, et in altre scritture della Città."

Sempre **Rendina Claudio**, a pag 517 del suo "**I Papi**" in merito scrive: "In questa città [Perugia] aprì un nuovo processo sui fatti di Anagni e potè arrivare ad una sentenza ferma, che portò alla scomunica di Guglielmo di Nogaret, Sciarra Colonna e altri capipopolo; nella bolla che sanzionò il verdetto era tacitamente compreso anche Filippo il Bello, quale mandante dell'aggressione. Essa fu resa coraggiosamente pubblica il 7 Giugno, ma un mese esatto dopo, il 7 Luglio 1304, Benedetto XI era già morto..."Stando egli a sua mensa a mangiare", secondo quanto racconta il Villani,"gli venne uno giovane vestito e velato in abito di femmina, come servigiale delle monache di Santa Petronilla di Perugia, con uno bacino d'argento, iv'entro molti belli fichi fiori, e presentogli al papa da parte della badessa di quello monastero sua divota. Il papa gli ricevette a gran festa, e perchè gli mangiava volentieri, e senza farne saggio, perchè era presentato da femmina, ne mangiò assai, onde incontanente cadde malato, et in pochi di morì". La morte sarebbe stata causata dalla polvere di diamante iniettata nei fichi ... non c'è un concreto motivo per non credere autentico il suo assassinio da parte del Nogarret e di Sciarra Colonna, scomunicati un mese prima."

Altre notizie sulla morte di Benedetto XI :

**Stephani Infessuræ** nel suo **Civis Romani Diaria Rerum Romanarum Suorum Temporum** - edizione 1890 - Pag.4 scrive:

"Dopo seguì un altro papa che fu fatto a Peroscia, lo quale fu atossicato da uno suo cameriero 'n uno fico, perchè li haveva promesso di farlo cardinale e nol fece; lo quale papa era frate predicatore, et durò nel papato otto mesi et fuit Benedictus XI."

**Giovanni Villani**, nella sua Cronica a pag. 108:

Capitolo LXXX:

Come morì papa Benedetto ...

Negli anni di Cristo 1304 a di 27 del mese di Luglio, morì papa Benedetto nella città di Perugia, e disse di veleno; che stando egli a sua mensa a mangiare, gli venne uno giovane vestito e velato in abito di femmina servigiale delle monache di santa Petronella di Perugia, con uno bacino d'argento, iv'entro molti belli fichi fiori e presentogli al papa da parte della badessa di quello monastero sua divota. Il papa gli ricevette a gran festa, e perché gli mangiava volentieri, e senza farne fare saggio, perché era presentato da femmina, ne mangiò assai, onde incontante cadde malato, e in pochi di morì, e fu soppellito a grande onore a' frati predicatori, ch'era di quello ordine, in santo Ercolano di Perugia. Questi fu buono uomo, e onesto e giusto, e di santa e religiosa vita, e avea voglia di fare ogni bene, e per invidia di certi de' suoi frati cardinali, si disse, il fecciono per lo detto modo morire; onde Iddio ne rendè loro, se colpa v'ebbono, in brieve assai giusta e aperta verdetta..."

**Platinae Bartolomeus** nella sua "Storia delle vite de' Pontefici" - tomo III - edizione 1763 a pag.175 scrive:

Vita di Benedetto IX detto XI Trivigiano

Benedetto IX Trivigiano, e chiamato prima Nicola, essendo Cardinale d'Ostia, fu in Roma il primo di di Novembre creato Pontefice. Entrò garzonetto nell'Ordine di S.Domenico, dove tanto in virtù, e in dottrina valse, che per tutt'i gradi ordinarj ne montò ad asser Generale dell'ordine [Fu questo Servo del Signore fatto Cardinale da Bonifacio VIII, col titolo di S.Sabina: poi fu dal medesimo fatto Vescovo d'Ostia...].Onde essendo poi fatto pontefice, mostrò in breve quello, che la virtù sua valesse...Mamori a' 17. di Luglio in Perugia, dov'era con la corte andato...[Rese finalmente l'anima al Signore Benedetto XI. non senza qualche sospetto di veleno somministratogli forse d'alcuno della fazione contraria agli Orsini in età di LXIV. anni nella giornata non del XVII. di Luglio, ma o dei IV. o dei V. o al più dei VI. trovandosi qualche variazione tra' Scrittori di que' tempi, dell'anno MCCCIV. dopo nove mesi non forse interi di pontificato...]

Dopo un pontificato di solo otto mesi, infatti, Benedetto moriva improvvisamente a Perugia. Si sospettò, non senza ragione, che la sua morte improvvisa fosse stata causata da avvelenamento da parte di agenti di Nogaret. Il successore di Benedetto, Clemente V, e i papi che lo seguirono, furono completamente sotto l'influenza dei re di Francia, e spostarono la sede papale da Roma ad Avignone.[Wikipedia]

Quindi anche la morte di Benedetto XI - come quella di Celestino e dello stesso Bonifacio è avvolta nel mistero. Inoltre narra il cronista vicentino Ferreto che Filippo di Francia, volendosi vendicare del Pontefice, per mezzo dei cardinali Orsini e Giovanni il Monaco, corruppe due scudieri del Papa, i quali diedero a Benedetto XI dei fichi di cui era ghiotto, avvelenati. Anche il cronista Villani parla di fichi avvelenati, ma li dice inviati dalla badessa di Santa Petronilla, sua devota. O per veleno (si disse polvere di diamante) o, come altri affermano, per una indigestione fatta con questi frutti, era trascorso meno di un mese dalla pubblicazione dell'ultima bolla.[Cronologia Leonardo]

**Baldassar Castiglione** osserva che "*fu uno strano modo di avvelenamento*". Mentre il **Gregorovius Ferdinando** ritiene che la morte per avvelenamento, o l'indigestione di fichi, è tutta una favola, che il pontefice - appoggiandosi alla testimonianza degli "*Annali di Perugia*" - "*passò a miglior vita, di morte naturale*". Si tratta però dei soliti falsi esistenti negli atti Perugini che ben conosciamo dopo averli studiati in merito al furto del Santo Anello.

Apprendiamo, inoltre, da <http://www.eresie.it/it/Delicieux.htm>:

Bernard Délicieux, francescano francese, si mise in luce nel 1291, quando riuscì a convincere alcuni delegati delle città di Carcassonne e Albi a portare una petizione di protesta a Senlis presso il re Filippo IV, detto il Bello (1285-1314) a proposito dei metodi brutali degli inquisitori domenicani della Linguadoca, la cui attività, in chiave anti-catara, era stata ufficializzata nel 1233 dal Papa Gregorio IX (1227-1241) come *Inquisitio heretice pravitatis*.

In seguito a questa petizione, il re decise che l'azione degli inquisitori dovesse essere controllata dai vescovi locali e questa notizia incoraggiò la popolazione a ribellarsi contro i soprusi dei domenicani. Fomentatore della rivolta fu lo stesso Bernard Délicieux, il quale, in un tentativo di far evadere dei manifestanti messi in prigione, fu, a sua volta, arrestato.

Qualche anno dopo, nel 1304 D. si rimise nei guai, poichè fu incolpato della improvvisa morte di Papa Benedetto XI (1303-1304). Egli aveva incautamente scritto all'amico Arnaldo di Villanova, medico personale del Papa, che dalle profezie di Gioacchino da Fiore si poteva desumere la morte del papa per il 1304. Effettivamente il papa morì in quell'anno, ma per un'indigestione di fichi ... avvelenati con polvere di diamante da Guglielmo di Nogaret, l'anima nera di Filippo il Bello. Anche al re era rimasta "indigesta" una bolla papale con una sua condanna come mandante (ed era vero) per il famoso episodio dello "schiaffo di Anagni" a Papa Bonifacio VIII (1294-1303).

#### PICCOLO GLOSSARIO

Ritengo utile far seguire a queste notizie un piccolo glossario utile a capire gli avvenimenti che ci apprestiamo a studiare:

#### Il veleno e Perugia

Da <http://zenzero2.blogspot.it/2008/04/pane-del-concilio.html>

## Pane del Concilio

Questa ricetta Umbra ormai entrata nel ei fù , dovrebbe avere il seguente riferimento storico: Era l'estate del 1216, Papa Innocenzo III (Rex Regum ed Dominum Dottrinatium), della Famiglia Lotario dei Conti di Segni, era in viaggio verso Firenze e Pisa per portare "PAX" tra i Pisani ed i Genovesi, lungo il tragitto fà sosta a Perugia, per riposarsi e far visita al cugino vescovo della città. Stà male e muore in Perugia il 16 luglio, fù avvelenato come altri 3 Papi, dall'ACQUETTA PERUGINA, micidiale veleno dosabile per efficacia, scegliendo i tempi, subito o protratto nel tempo, veleno inodore insapore, molto artigianale, di facilissima preparazione casalinga, di cui si conserva la ricetta si dice alla " BibliotecaPerusia", oppure dai fichi avvelenati della cittadina umbra d'Amelia. Papa Innocenzo III fù il Papa che nel novembre del 1215 convocò il IV Concilio Lateranense (12 concilio Ecumenico) e da qui il nome ricetta , "Pane del Concilio"; fù anche il Papa che istituì il tribunale dell'Inquisizione, che legittimò gli ordini "MENDICANTI" (San Francesco) e dei "GUGLIERMITI" da Guglielmo III d'Inghilterra.

Pane del concilio: Farina gr 350,8 uova, strutto gr50, zucchero gr150 , mezza stecca ridotta in polvere di cannella, 1 bicchierino di alcool a 90 gradi, buccia grattugiata di 1 limone (penso che sia stata aggiunta alla ricetta in tempi recenti), comunque secondo me è tutta la ricetta rielaborata con ingredienti recenti, ma resta buona ugualmente! Con un mestolo di legno lavorare lo strutto e lo zucchero, aggiungendo un rosso d'uovo alla volta, e piano piano aggiungendo la farina, l'alcool, la cannella, il limone grattugiato, e per ultimo le chiare montate a neve, in una teglia imburata ed infarinata, versateci il composto, metter a forno caldo per tre quarti d'ora.

## Acquetta perugina o acqua tofana

L'**acquetta Perugina** (conosciuta anche come acqua tofana, acqua toffana, acqua tufania, acqua tufanica, acqua di Napoli, "manna di San Nicola") era un liquido velenoso ampiamente utilizzato a Napoli, Roma e Perugia.

Gli ingredienti della miscela sono noti, ma non se ne conoscono le esatte dosi. Fondamentalmente, l'acquetta perugina conteneva arsenico e piombo; è probabile che contenesse anche belladonna.

Un'opinione più scientifica potrebbe essere quella del medico di Carlo VI d'Austria, che descriveva il contenuto dell'acquetta perugina come una soluzione di anidride arseniosa in acqua distillata aromatica, addizionata con alcoolato di cantaridi.

L'anidride arseniosa, secondo le deduzioni del medico di Carlo VI, in acqua creava un ambiente acido e consentiva lo scioglimento sia del piombo che dell'antimonio, dando luogo ad una soluzione contenente un sale di arsenico e piombo ad altissimo tasso di tossicità.

L'assenza di sapore e odore faceva di questa miscela il veleno ideale da propinare con cibi o bevande all'ignara vittima.

Durante il XVII secolo, Giulia Tofana (o Toffana), una cortigiana nonché fattucchiera, originaria di Palermo, elaborò nel 1640 la ricetta di una pozione incolore, insapore e inodore, che fece la sua fortuna. La donna infatti divenne ricchissima, producendo il veleno su vasta scala e vendendolo a quanti erano insoddisfatti del coniuge e volevano "*diventare vedovi*", in un'epoca in cui il divorzio non era ancora riconosciuto legalmente.

La riscoperta della formula in parte fu empirica: Giulia Tofana [da qui il nome dato al veleno a Napoli] aveva fatto bollire, in una pentola sigillata, dell'acqua con una miscela di anidride arseniosa, limatura di piombo e antimonio, ottenendo un liquido trasparente e privo di odore e sapore.

## Riforma spirituale medievale

In definitiva il Medioevo fu un'epoca di forti contrasti storici, politici e culturali-spirituali: uno dei maggiori fu quello tra *vita secolare* (votata al successo nel mondo e nella società) e *vita spirituale* (votata alla santificazione, al rifiuto del valore delle cose e alla dedizione a Dio).

Nel Medioevo ebbe luogo, infatti, una poderosa riflessione religiosa, che può essere definita come **riforma spirituale medievale** e rappresenta un patrimonio di enorme importanza nel formarsi della cultura occidentale moderna, nella nascita del suo patrimonio artistico, nel suo assetto sociale, e nella struttura degli stati nazionali e dei governi. Accanto alla riflessione teologica che possiamo definire "accademica", trovarono un posto rilevante diverse correnti di riflessione alternative all'ortodossia.

## Movimenti di rinnovamento spirituale

Osserviamo perciò chi e cosa erano i movimenti di rinnovamento spirituale dell'epoca della nostra indagine a cui, sicuramente, si ispirò Giacomo Villa.

Tra eresia e santità i movimenti di rinnovamento spirituale attraversarono la storia stessa d'Europa e si configurarono a buon diritto come precursori della Riforma protestante e come terreno di origine per le riflessioni della successiva Riforma cattolica (o Controriforma).

I risultati della loro evoluzione e riflessione influenzarono le diverse chiese e posero le fondamenta della Riforma Protestante. Non va inoltre dimenticato che una parte considerevole del contributo di riflessione e azione-contemplazione spirituale venne portata avanti da donne di estrazioni sociali e aree geografiche diverse, in secoli che il nostro immaginario tratteggia come esclusivo dominio dell'uomo. Non a caso la reazione della Chiesa contro queste donne fu, in genere, spietata.

Nei climi politici incerti dei vari stati alcuni movimenti vennero definiti eretici, altri santi e riformatori e spesso, con l'alternarsi di eventi politici e storici diversi, entrambe le cose. Che un movimento fosse chiamato eretico piuttosto che riformatore fu in molti casi dovuto al contesto storico e alla possibilità, da parte del movimento stesso, di portare pentimento, concordia e pacificazione nella società, piuttosto che rivoluzione e sovversione all'autorità.

Va inoltre detto che alcuni movimenti ebbero pensatori e teologi che articolarono un impianto intellettuale articolato e profondo, altri erano votati maggiormente a un rinnovamento da declinarsi

nella semplice umiltà del lavoro quotidiano, altri ancora erano movimenti dall'ideologia non chiara e di tendenze abbastanza anarchiche e rivoluzionarie. Questa notevole disparità di caratteristiche fu probabilmente motivo di ulteriore confusione nel valutare la portata della loro influenza come benefica o malefica e le conseguenti repressioni o concessioni che la Chiesa e il Potere del tempo ritennero di dover adottare nei loro confronti.

La distinzione tra eresia e rinnovamento fu, insomma, spesso influenzata decisamente dall'impatto sociale che questo o quel movimento ebbe o che si ritenne avrebbe avuto. E, naturalmente, dall'appoggio che poté trovare presso le autorità religiose *in primis*, civili *in secundis*. In tal senso è facile immaginare come i movimenti che espressero critiche aspre verso l'autorità religiosa e papale (come i Begardi e i Fraticelli) incontrarono scarsa fortuna e andarono incontro a violente persecuzioni, repressioni e torture. Uguale rifiuto patirono i movimenti che predicarono o indussero profonde modifiche del tessuto sociale (come i Fratelli del Libero Spirito).

Ciò premesso, possiamo tratteggiare, rispetto al tempo che stiamo analizzando, alcuni movimenti di rinascita spirituale che fondarono alcuni dei capisaldi della fede cristiana d'Europa e che furono precursori e fondatori dell'impianto ideologico tanto della Riforma protestante, quanto delle forme di devozione e di preghiera del Cattolicesimo dell'età moderna, quanto, infine, di valori etici che oggi appartengono più alla riflessione laica, che a quella religiosa teologica.

Il movimento dei **Francescani Spirituali** (detti anche *Zeloti* o *Zelanti*) ebbe un'origine remota già alla morte di san Francesco. Alcuni frati, infatti, in contrapposizione con l'ala meno rigorista dell'Ordine (che spesso veniva chiamata semplicemente *la Comunità*), volevano mantenersi strettamente fedeli all'esempio di san Francesco, vivendo in assoluta povertà (sia come singoli, sia come conventi, sia come Ordine) e rinunciando ad ogni privilegio, soprattutto alle dispense, spesso concesse dal Papa, all'osservanza letterale della Regola. La corrente spirituale trovò una certa protezione soprattutto da parte di alcuni re e persino alcuni cardinali (ad esempio Napoleone Orsini), ma normalmente era osteggiata dalla maggioranza dei frati e da quasi tutti i papi del periodo (a eccezione di Celestino V che le concesse l'indipendenza dal resto dell'Ordine, poi annullata dal suo successore Bonifacio VIII, e in parte di papa Clemente V, che almeno inizialmente studiò delle soluzioni per recepire le istanze degli Spirituali).

Verso la metà del XIII secolo alcuni francescani più rigoristi scoprirono una singolare coincidenza tra le loro aspirazioni e le attese apocalittiche di Gioacchino da Fiore, che preannunciava l'avvento di un'era in cui lo Spirito Santo avrebbe guidato l'umanità e rivelato il senso più profondo delle Scritture al di là della loro interpretazione letterale. Secondo Gioacchino, nell'età dello Spirito sarebbe nata una Chiesa priva di gerarchia e guidata da "uomini spirituali": quei Francescani si riconobbero negli "uomini spirituali" attesi da Gioacchino, e addirittura cominciarono a produrre o rielaborare altre opere che attribuivano allo stesso Gioacchino (Commento al profeta Geremia, *Liber de Flore*, etc.). Le teorie di Gioacchino da Fiore, anche se furono dichiarate eretiche dopo la sua morte, ebbero una diffusione quasi inarrestabile e influenzarono moltissimi movimenti ereticali del Medioevo.

I più noti Spirituali furono Pietro di Giovanni Olivi in Occitania, Raimondo Gaufridi, Guido da Mirepoix, Bartolomeo Sicardi e Ubertino da Casale.

Anche i cosiddetti **Fratelli della vita povera** di Angelo Clareno si possono ricondurre al movimento spirituale, e con gli Spirituali anche i Fratelli di Clareno condivisero molte persecuzioni: come le Beghine, i Francescani Spirituali furono aspramente perseguitati da papa Giovanni XXII che, nella prima metà del Trecento, incaricò della repressione di entrambi il temuto inquisitore Bernardo Gui. Con le lettere bollate *Quorundam exigit*, *Sancta Romana* e *Gloriosam Ecclesiam*, tra 1317 e 1318 gli Spirituali vennero sospinti nell'area dell'eresia e da quel momento spesso furono condannati al rogo. Alcune frange spirituali continuarono a sopravvivere, soprattutto in Toscana e Italia meridionale, dove ricevevano il nome di *Fraticelli*.

Talvolta vengono erroneamente equiparati agli Spirituali anche i Michelisti, rimasti fedeli al ministro generale Michele da Cesena dopo la sua fuga da Avignone e la conseguente deposizione, ma si può affermare che si tratta di due correnti radicalmente differenti.

## **Spirituali e Beghini**

La diffidenza degli apostolici nei riguardi degli ordini mendicanti non era ingiustificata. I domenicani, fin dalla fondazione, non avevano mai rifiutato benefici e donazioni, e tra i francescani, quelli che volevano stare fedeli alla regola di povertà dettata da Francesco ebbero sempre a patire amari disinganni e finirono coll'essere travolti dall'opposizione degli stessi confratelli, i "Conventuali", che si erano lasciati indurre ad allentare la severità della regola.

Già alla morte del santo, il primo generale dell'ordine, frate Elia ne aveva tradito lo spirito, erigendo in suo onore, nella città di Assisi, una basilica che per mole e splendore vinceva tutte le altre del suo tempo. Ivi Cimabue dipinse gli affreschi che segnarono l'inizio di un'arte nuova, e Giotto superò il maestro, raffigurando però il santo poverello secondo l'immagine cara alla Chiesa. Ma quella meraviglia d'arte non sedusse i Fraticelli, che rimproverarono a frate Elia di aver violato il divieto di accettare lasciti e doni e di approfondire il denaro delle elemosine nelle spese superflue.

Per il momento, tuttavia, i dissidi interni non erano usciti dalle mura dei conventi. Nel 1256 un eminente professore dell'Università di Parigi, Guglielmo di Saint-Amour, criticò francescani e domenicani nel suo *Tractatus de periculis novissimorum temporum*, affermando che non esiste alcuna prova che Gesù e gli apostoli fossero vissuti di elemosina, che comunque l'ostentazione di povertà da parte degli ordini mendicanti era una pura ipocrisia, ed era un flagello sociale il fatto che tanti giovani, validi e gagliardi, vivessero da parassiti, mantenendosi con le offerte dei fedeli anziché lavorare. A rispondergli con irritazione furono proprio due di quelli che più si erano distaccati dall'umiltà e semplicità di vita, per divenire acclamati insegnanti universitari, circondati di ogni agio: il francescano Bonaventura da Bagnoregio e il domenicano Tommaso d'Aquino. Dietro loro denuncia, papa Alessandro IV impose silenzio a Guglielmo di Saint-Amour e ordinò che il suo libro fosse dato alle fiamme.

L'irritazione degli ordini mendicanti è ben comprensibile se si tiene conto che il loro finto pauperismo era maggiormente rimarcato dall'esistenza di tante altre comunità che osservavano davvero la regola della povertà assoluta.

A queste comunità, sempre viste con sospetto, diede un grave colpo, definitivamente, papa Gregorio X nel quattordicesimo concilio ecumenico, tenutosi a Lione dal maggio al luglio del 1274. L'articolo 23 delle deliberazioni conciliari diceva testualmente: "Il Concilio generale del 1235 aveva vietato con saggezza la troppo grande varietà di ordini religiosi, per timore di confusione. Ma le istanze inopportune li hanno ancora moltiplicati. E, inoltre, la temerità presuntuosa di molti ordini, non approvati, particolarmente di mendicanti, ha trapassato ogni limite. È dunque fatto divieto di inventare nuovi ordini e di portarne l'abito.

Tutti gli ordini mendicanti immaginati dopo il Concilio generale e non confermati dalla Santa Sede sono pertanto soppressi; quelli confermati non potranno ricevere nuovi professi e le loro proprietà sono riservate alla Santa Sede per il soccorso di Terrasanta". Lo stesso articolo, però, concludeva facendo un'eccezione a favore, appunto, dei domenicani e dei francescani "Ai frati predicatori e ai minori è data autorizzazione di ricevere donazioni e lasciti".

Questo privilegio, che si aggiungeva alla concessione già fatta dalla bolla di papa Innocenzo III ai primi francescani di possedere beni "per le elemosine" snaturava del tutto la regola dettata da san Francesco. Il contrasto tra gli intransigenti, rimasti fedeli alla volontà del fondatore dell'ordine, e i conventuali divenne inconciliabile.

In molti monasteri vi furono frati che rifiutarono di accettare le nuove disposizioni del pontefice, e la loro disubbidienza fu piegata solo dopo severe penitenze. Alcuni però, e tra i primi fra Liberato delle Marche e quattro suoi confratelli, resistettero alle minacce e i superiori li incarcerarono a vita. Ma il loro esempio di fermezza fu ben presto imitato qua e là da altri francescani, che preferirono abbandonare i monasteri, piuttosto di venir meno al voto di povertà. Così la Chiesa doveva ora combattere l su diversi fronti: oltre agli averroisti e ai seguaci di Ruggero Bacone nelle università, ancora e sempre i Catari e gli Abigesi, i Gioachimiti, gli Apostolici, la setta del Libero Spirito, a cui si aggiungevano i francescani dissidenti.

E dopo il Concilio di Lione del 1274 che definiva il dogma dell'ioque (lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figlio), un gruppo di dissidenti, che si chiamarono Esicasti (i silenziosi), rifiutò quel dogma, pur continuando per ubbidienza a rimanere nella Chiesa. La persecuzione fu severa soprattutto con gli averroisti, i quali con il loro insegnamento universitario potevano influire negativamente sulle persone colte. All'Università di Parigi essi vennero costretti al silenzio nel 1277 dal vescovo Etienne Tempier, che già qualche anno prima aveva ammonito Sigieri di Brabante, segnalandogli tredici proposizioni eretiche tratte dai suoi scritti e confutate da Alberto Magno, che era stato maestro di Tommaso d'Aquino. Ora, nel 1277, Tempier segnalò Sigieri e gli altri averroisti alla curia romana per la debita condanna e l'esonero dall'insegnamento, con questa motivazione: "Trascinati dai filosofi pagani insegnano detestabili errori e oppongono la verità della fede cristiana alla verità della filosofia, come se potessero esistere due verità tra loro contraddittorie".

Altrettanto fece, lo stesso anno, il vescovo di Oxford Robert Kilwardby, nei confronti di Ruggero Bacone, che fu scomunicato e messo in carcere, "perché la sua filosofia sperimentale sovverte la fede cattolica".

Ma ormai la cultura laica cominciava a rivendicare il proprio diritto alla libertà, sebbene per il momento ancora limitata a una critica della teologia. Nell'aprile del 1286, infatti, l'arcivescovo di Canterbury, John Pecham, in un Concilio a Londra denunciava come anche nell'Università di Oxford si fosse infiltrato l'averroismo e condannava, perché eretiche, le seguenti proposizioni (la prima delle quali - ma egli lo ignorava - si trova pure nelle opere di san Tommaso): "Che in tutti gli esseri viventi c'è un'unica forma sostanziale, cioè l'anima razionale; che dopo la morte il corpo di Cristo non aveva più la forma sostanziale di quando era vivo; che nell'ostia consacrata non si muta la materia del pane nel corpo di Cristo, ma il pane assume la forma spirituale di Cristo".

Intanto continuavano le persecuzioni contro i Catari e gli Albigesi.

A Bagnolo, presso Verona, in un solo giorno furono processati e arsi sul rogo circa duecento Catari, sorpresi durante una loro riunione. Il 23 dicembre del 1288 papa Niccolò IV emanò nuove disposizioni per gli inquisitori della Provenza: "Imporrete una forte pena pecuniaria a quanti daranno ricetto e soccorso ad eretici; se i magistrati laici facessero difficoltà ad eseguire le sentenze da voi pronunciate contro eretici e loro complici, voi procederete con la censura contro le loro persone e l'interdetto sui luoghi del loro domicilio; dovranno essere integralmente rispettate le ordinanze di papa Innocenzo IV circa la distruzione delle case in cui siano trovati eretici; per l'esecuzione delle vostre sentenze potrete giovarvi anche di magistrati scomunicati, senza temere la censura per voi medesimi". A Carcassonne nel 1291 la popolazione, che già sei anni prima aveva protestato perché gli inquisitori locali continuavano a condannare come eretici taluni che non lo erano affatto, insorse di nuovo per l'arbitrario imprigionamento di altri cittadini ingiustamente accusati. La rivolta era capeggiata dal francescano, di tendenze gioachimita, Bernard Délicieux, il quale tentò di liberare i prigionieri dal muro del carcere. Il tentativo terminò con l'arresto e la condanna del Délicieux e di numerosi altri dimostranti.

Improvvisamente le persecuzioni cessarono, nella seconda metà del 1294, per un avvenimento straordinario. Dopo due anni dalla morte di Niccolò IV, i cardinali che avrebbero dovuto eleggere il successore non erano riusciti a mettersi d'accordo, con grande scandalo della cristianità e anche turbolenze a Roma dove i cittadini erano privi delle autorità civili, scadute esse pure di carica nel frattempo. Finalmente i cardinali avevano deciso di superare le proprie rivalità con la scelta di un papa innocuo, facilmente manovrabile. Quasi si trattasse di uno scherzo, il 5 luglio

la tiara fu offerta all'ottantenne Pietro di Morrone, che fin dalla giovinezza viveva da eremita e che nel 1260 aveva fondato la confraternita dello Spirito Santo, con una regola pauperistica. Il Morrone, uomo ingenuo, del tutto ignaro delle cose del mondo, salì al soglio pontificio col nome di Celestino V, e nella sua modestia e semplicità ai fedeli parve scorgere i segni del "papa angelico" da tanto atteso. Egli, infatti, non solo sospese le persecuzioni, ma riconobbe la propria confraternita come ordine monastico regolare, fece liberare dal carcere gioachimiti, apostolici e francescani dissidenti, fra i quali Liberato delle Marche, che per riconoscenza creò l'ordine dei Celestini, concesse ad Angelo Clareno, ottimo predicatore e letterato, di uscire dalla segregazione a cui l'aveva costretto il suo predecessore per le critiche mosse alla finta povertà degli ordini mendicanti, e di fondare la Comunità dei Poveri Eremiti.

Il comportamento di Celestino V colse di sorpresa e scandalizzò coloro che lo avevano eletto, convinti di poterlo usare come loro strumento, e tra i primi il cardinale di Anagni, Benedetto Caetani, il quale riuscì a convincere Celestino V ad abdicare, il 13 dicembre, e in suo luogo impose e patteggiò la propria nomina, assumendo il nome di Bonifacio VIII.

Immediatamente il nuovo papa revocò tutte le concessioni fatte dal suo predecessore e rimise in carcere i dissidenti che erano stati da lui liberati. Lo stesso Celestino non sfuggì alle sue persecuzioni, perché, se non è certa la diceria che Bonifacio, quand'era ancora cardinale, l'abbia spinto al "gran rifiuto" spaventandolo, col fargli pervenire nel cuore della notte voci misteriose di minacce divine, è però storicamente documentato che egli "il quale vegliava su di lui, temendo, non senza ragione, che si abusasse della sua semplicità per indurlo a ripigliare la dignità papale che aveva abbandonato, alla fine lo fece arrestare e rinchiudere nella Torre di Sulmona, e ve lo tenne fino alla morte, custodito giorno e notte da sei cavalieri e trenta soldati".

Fu logico pertanto, per tutti coloro che avevano motivo di contestare la Chiesa, identificare in Bonifacio VIII l'Anticristo dell'Apocalisse: fra questi il noto poeta mistico Jacopone da Todi, che fu imprigionato.

Più viva che altrove l'attesa apocalittica si ridestò in Provenza, per merito della forte personalità di Pietro di Giovanni Olivi. Non vi era in lui soltanto la preoccupazione per la decadenza dell'Ordine francescano al quale apparteneva, ma per i destini di tutta l'umanità: san Francesco era stato il segno centrale del rinnovamento, e Yordo futurus, il regno dello Spirito, che secondo Gioacchino da Fiore avrebbe dovuto succedere alla caduta della Chiesa, per l'Olivi era già realizzato nei Francescani rimasti fedeli alla prima regola, e che perciò ebbero il nome di Spirituali.

La Lectura (o Postilla) super Apocalypsim di Pietro Olivi non separava le età del cristianesimo, come aveva fatto Gioacchino, ma ne vedeva anzi un armonico sviluppo, verso una sempre maggior perfezione.

Cardine della sua esegesi dell'Apocalisse erano le famose visioni delle sette Chiese: la prima significava l'età della Chiesa apostolica, con l'attuazione della legge del Vangelo; la seconda, da Nerone a Costantino, era stata l'età dei martiri, di coloro cioè che avevano rifiutato la vita carnale per la vita eterna; la terza, dopo il Concilio di Nicea, l'età dei dottori, nella quale era fiorita la cultura ecclesiastica; la quarta l'età del monachesimo, in cui gli eremiti avevano rinunciato ai beni terreni; la quinta l'età carolingia, durante la quale i monaci avevano cominciato a lavorare con le proprie mani; la sesta l'età di Francesco, con cui la povertà era entrata con onore nel mondo; la settima sarebbe stata il trionfo della giustizia e della fratellanza universale.

In ciascuna età - riconosceva però l'Olivi - si erano insinuate nella Chiesa insidie pericolose: gli pseudoprofeti e i finti cristiani, denunciati da san Paolo, nella prima; le persecuzioni che avevano prodotto la debolezza dei lapsi nella seconda; le eresie di Origene, di Ario, dei nestoriani, degli eutichiani, dei pelagiani nella terza; i vizi e la superbia di molti monaci

nella quarta; la condiscendenza della Chiesa alla corruzione temporale nella quinta; infine, nella sesta, l'apparizione di Francesco, l'angelo del sesto sigillo, era stata turbata da un terremoto che aveva colpito anche il territorio tolosano, contemporaneamente insanguinato dalla crociata contro gli albigesi, e nel resto d'Europa dalle devastazioni dei tartari.

Venuto come predicatore a Firenze, Pietro Olivi guadagnò alle sue idee molti francescani di quella città, e soprattutto Libertino da Casale, in precedenza gioachimita, che divenne capo degli spirituali d'Italia.

Alle dottrine dell'Olivi si ispirò pure il mistico catalano Arnaldo di Villanova, scrivendo nel 1296 una Expositio Apocalypsis, le cui profezie egli riteneva di imminente attuazione, e più tardi un De adventu Antichristi. Egli era medico personale di Pietro III d'Aragona, e poi lo fu anche di Bonifacio VIII, che non lo condannò mai, nonostante le denunce dei teologi parigini, perché era l'unico che sapesse lenirgli le sofferenze del "mal della pietra" (la gotta).

Anche Pietro Olivi, finché visse, sebbene più volte ammonito dai superiori per i rimproveri che moveva ai confratelli conventuali, non fu mai condannato perché non si trovò nei suoi scritti materia per una precisa accusa di eresia. Anzi, appena morto, nel suo convento di Narbona, si verificarono casi di fanatismo, anche tra i laici, i quali presero a venerare la sua tomba come quella di un santo, attribuendogli miracoli.

L'ideale della povertà volontaria, diffuso prima dai Catari e dai Valdesi, poi dagli Apocalittici e dagli Spirituali, aveva da tempo favorito in tutta Europa casi isolati o comunitari di persone pie, che conducevano vita ascetica, detti nel Nord della Francia, nelle Fiandre e in Germania Begardi (forse dal sassone beg, "chiedere l'elemosina") mentre, se erano donne, erano chiamate Beghine (forse dal francese beige, "grigio", dal colore dei loro abiti). Queste, data la difficoltà di entrare nei conventi, che offrivano per lo più asilo solo a donne nobili o borghesi in grado di portare una buona dote, si riunivano in comunità, senza pronunciare i voti, vivendo del proprio lavoro.

In Italia essi furono piuttosto una derivazione del terz'ordine francescano, e chiamati Bizocchi o Pinzocheri o Beghini.

Non trovando nella loro vita umile ed esemplarmente religiosa motivi sufficienti per condannarli, ma volendo a ogni costo perseguirli perché non autorizzati dalla Chiesa, si attribuì a tutti costoro la stessa dottrina professata dai Fratelli del Libero Spirito.

L'unico tenue legame, ma del tutto casuale, è che talvolta, specie da parte delle beghine, l'esaltazione religiosa, esasperata anche da crisi di isterismo dovute alla continenza sessuale, si esprimeva in esperienze mistiche. Nel 1290 vi erano nella sola Strasburgo ottantacinque case di Beghine,

molte delle quali riuscivano a raggiungere uno stato di estasi, con digiuni, singhiozzi e particolari tecniche respiratorie, non dissimili da quelle che per le suore regolari costituivano un'indicazione di santità. La discriminazione era dovuta solo al fatto di appartenere o meno a un ordine monastico riconosciuto dalla Chiesa, quindi dipendeva dalla estrazione sociale. Elisabetta, principessa d'Ungheria, fattasi terziaria francescana nel 1227, ed Elisabetta di Francia, sorella del re Luigi IX, pochi anni dopo, vennero santificate grazie alle loro crisi mistiche; così Margherita da Cortona, terziaria francescana nel 1277, pur essendo vissuta per parecchi anni come concubina di un nobile di Montepulciano, e Agnese di Orlandino, fondatrice nel 1280 del monastero di Himmerlshron, dopo essersi pentita di aver assassinato i suoi due figli, per seguire l'amante Alberto di Norimberga; e così le due sorelle Gertrude e Matilde di Sassonia, ancora vive alla fine del secolo XVI e considerate le più grandi mistiche visionarie dei loro tempi. Ma le donne del popolo che avessero vissuto le stesse esperienze finivano sul rogo come eretiche o possedute dal demonio.

Nella Provenza e nella Linguadoca, dove ancora esistevano numerosi nuclei di albigesi e di valdesi, le dottrine eretiche di costoro si mescolavano con quelle dell'Olivio, in una forma di dissidenza dalla Chiesa che non tardò a destare preoccupazioni. Nel 1299, il capitolo generale dei francescani di Lione decretò che fosse distrutto ogni scritto dell'Olivio, e nello stesso anno Bonifacio emise bolle di condanna degli spirituali e di coloro "qui Bizochi seu alio nomine se appellant".

In ottemperanza ai decreti antieretici di Bonifacio VIII, Egidio Auelin, arcivescovo di Narbona, convocò un Concilio a Béziers, e in esso vescovi e inquisitori dichiararono assolutamente vietata qualsiasi riunione non presenziata da membri del clero; lamentarono i troppi voti di castità e di povertà non autorizzati dalla Chiesa; imposero ai fedeli utriusque sexus di indossare da allora innanzi un unico tipo di vestito: una tunica di tela grossa con cappuccio.

Poi, senza perder tempo, ricominciarono arresti, torture e condanne.

Nella contea di Foix commosse l'opinione pubblica il caso di due donne, Alesta e Serena, della famiglia dei conti di Châteauneuf: convocate dall'inquisitore, decisero di fuggire, travestite da arabe; ma Serena non riusciva a staccarsi dal proprio bambino che dal balcone, in braccio alla nutrice, la guardava piangendo. Il ritardo le fece arrestare ambedue.

Molte donne, se non vi erano altri motivi evidenti, furono arse sul rogo con l'accusa generica di essere fattucchiere o streghe che avevano stretto un patto di sottomissione a Satana.

Per evitare l'arresto, Matteo de Bosis (Bouziguez) maestro dei beghini, scese in Italia, accompagnato da altri cinque compagni e da tredici donne, e si unì a un gruppo di spirituali che, con a capo Angelo Clareno, per lo stesso timore dell'inquisizione, stava fuggendo in Grecia.

Anche frate Dolcino di Ossola, riconosciuto capo degli apostolici dopo l'arresto e la condanna al rogo di Gerardo Segarelli, riparò per qualche tempo in Dalmazia.

Non sfuggirono invece alle reti dell'inquisizione i membri della setta dei Guglielmiti, a Milano. Maufreda da Pirovano, l'ex suora delle Umiliate, che nel 1281 era succeduta quale capo della setta alla fondatrice Guglielma di Boemia, osò celebrare messa e fu eletta pontefice dai suoi discepoli. Nel 1300 interverrà l'inquisizione: Maufreda e i capi dei guglielmiti finiranno sul rogo. Il sepolcro di Guglielma, morta ormai da diciotto anni, sarà profanato, i suoi resti dati alle fiamme, le ceneri disperse al vento.

Proprio quell'anno, per celebrare grandiosamente il secolo che si concludeva, Bonifacio VIII introdusse nel cristianesimo un'antica festività ebraica, proclamando il primo giubileo. Dal vocabolo semitico y bél ("suono di tromba") era così chiamato dagli ebrei l'anno santo dedicato a Jahve, che secondo l'Antico Testamento doveva cadere ogni cinquant'anni.

Bonifacio VIII, per l'occasione, decretò generose indulgenze ai fedeli: "Per la fiducia che abbiamo nella misericordia di Dio onnipotente e nei meriti dei beati apostoli Pietro e Paolo, concediamo a tutti coloro che, veramente pentiti e confessati, visiteranno le basiliche dei detti apostoli e le altre di Roma, in tutto quest'anno milletrecento, e ogni centesimo anno in appresso, una piena e intera remissione di tutti i peccati".

I cronisti affermano che durante quell'anno non meno di due milioni di pellegrini si recarono nella città santa, e Dante Alighieri, che per suggestione del giubileo immaginò di compiere quell'anno il suo viaggio nei regni ultramondani, ricorderà che sui ponti del Tevere era stata costruita una staccionata onde regolare nei due sensi il flusso dei pellegrini.

Quasi amara ironia verso tutti coloro che si stavano battendo per ricondurre la Chiesa alla povertà, Catari, Valdesi, Francescani, Apocalittici, Spirituali e Beghini, il primo giubileo - come tutti gli altri che seguiranno nei secoli successivi - fu un'ottima occasione per accumulare denaro. Dice un cronista che, nella basilica di San Paolo, "die ac nocte duo clerici stabant ad altare, tenentes in eorum manibus rastrellos, et rastrellantes pecuniam infinitam".

Quando, durante il processo a Gerardo Segarelli, frate Dolcino dalla Dalmazia dove si era rifugiato aveva scritto ai compagni di fede per esortarli a non perdersi d'animo, che la loro "congregazione spirituale e apostolica" sarebbe sopravvissuta alle persecuzioni, aveva fatto anche una profezia, che ebbe subito conferma negli anni immediatamente seguenti: "Dio ha predisposto un leone che annienterà l'Anticristo". Fu il conflitto tra Filippo il Bello, re di Francia (il leone) e il papa Bonifacio VIII (l'Anticristo).

L'ambizioso programma di supremazia anche temporale condotto da Bonifacio (che coinvolse anche i comuni italiani) si scontrò con la esistenza del re di Francia, il quale, innanzi tutto, non tenne in alcun conto la bolla di Bonifacio, Clericis laicos, che pretendeva l'esenzione dalle imposte per i beni ecclesiastici, e impose invece tributi sulle proprietà fondiari delle abbazie francesi; poi, alle rimostranze del papa rispose dando lettura nell'assemblea degli stati generali di Francia, nel 1302, di una lunga requisitoria contro Bonifacio VIII, composta dal suo consigliere Guglielmo di Nogaret, in cui il papa era dichiarato eretico, simoniaco e colpevole di orribili misfatti.

Bonifacio VIII controbattè con la bolla Unam Sanctam che affermava la necessità per "omni humanae creaturae" di sottomettersi all'autorità del pontefice romano e deplorava l'insubordinazione di Filippo il Bello.

L'anno dopo, il 7 settembre, Guglielmo di Nogaret, accompagnato dal nobile romano Sciarra Colonna e dai suoi partigiani, aggredì e catturò Bonifacio VIII nella sua residenza di Anagni. Liberato, grazie a tumulti popolari in suo favore, dopo qualche giorno, Bonifacio con la bolla Super Vetri solio scomunicò Filippo il Bello. Ma era tale la sua irritazione per l'oltraggio subito, che morì improvvisamente d'infarto, l'11 ottobre.

Nel suo breve pontificato, il successore di Bonifacio, Benedetto XI, cercò di riparare alle sue malefatte, assolvendo Filippo il Bello e concedendogli tutti i privilegi e le facoltà che rivendicava. Ma non sospese le persecuzioni degli altri eretici.

È interessante la deposizione del capo begghino Matteo da Bosisis, che nel 1299 era fuggito con alcuni compagni, insieme ad Angelo Clarenò, e che nel 1304, tornato in Provenza, fu arrestato e processato: "Confessi que cresi in Ihesu Christ, que vole esser près e liât e batut e d'espinas coronai e tot nut en la crotz clavelat. Confessi ancora que a la sola sancta Escripura de la Vibla cresi e son tegnut de creyre per ferma fé. Confessi ancora que la paupertat evangelical et apostolical, la qual verayment se promet e se voda en la sancta regla ha tres partz principals: la prime ra es renunciament de tot dreys et de tota proprietat; la segunda es asemprament de paubre us. Ma cresi que a la dita regia non se puesca obedir se costreyen home ad imperfectio, a quant que sia petit ni venial".

Benedetto XI morì nel luglio 1304 e il nuovo papa, Clemente V, di nazionalità francese, scelto dall'episcopato ligo a Filippo il Bello, si fece consacrare a Lione, senza nemmeno scendere a Roma; nel 1309 trasferì la sede del papato ad Avignone.

Ebbero così inizio i settant'anni di "cattività avignonese" che furono una triste vergogna per la Chiesa, non tanto - come fu giudicata dai contemporanei - per l'abbandono di Roma, la sede sacra di Pietro, quanto per la corruzione ancora più profonda in cui la Chiesa precipitò con la sua centralizzazione burocratica, la pesantezza del sistema fiscale adottato, la cieca violenza delle persecuzioni contro ogni libertà di parola.

Appena eletto, Clemente V rinnovò le scomuniche contro i Fraticelli dissidenti, contro gli Spirituali di Pietro Olivi, contro gli Apostolici di fra Dolcino. Arnaldo di Villanova, già medico personale di Bonifacio VIII, sperò di indurre Clemente V, che era stato suo amico da cardinale, ad attenuare i rigori dell'inquisizione, presentandogli una sua opera nella quale sosteneva che la Chiesa si dovrebbe basare su questi quattro pilastri: la povertà, la carità, l'umiltà e la purezza. Ma il papa proibì che il libro fosse divulgato e fece imprigionare l'autore.

Un amico e confratello di Arnaldo, Bernard Délicieux, già sospetto per aver nel 1291 capeggiato una rivolta a Carcassonne per liberare dei presunti eretici dalle carceri dell'inquisizione domenicana, siccome tempo prima aveva scritto in una lettera ad Arnaldo che dalle profezie di Gioacchino da Fiore aveva ricavato la certezza che il papa Benedetto XI sarebbe morto nel 1304, fu accusato di averlo avvelenato, sebbene il verdetto dei medici fosse stato semplicemente che il papa era deceduto per un'indigestione di fichi.

Lo stesso anno, 1307, per ordine di Clemente V, il vescovo di Vercelli organizzò un poderoso esercito per scovare gli apostolici di fra Dolcino che vivevano nelle vallate della Valsesia, col favore della popolazione locale. Braccati sui monti circostanti, costretti di tempo in tempo a cambiare residenza per sfuggire agli inseguitori, alla fine, poiché molti di loro erano già morti di fame e di stenti, i superstiti, dopo un'eroica resistenza, dovettero arrendersi. Dolcino, la sua compagna Margherita, e sei altri capi della setta furono trascinati seminudi per le strade fino al rogo.

Pressato dalle proteste che gli giungevano da ogni parte, anche da Carlo II d'Angiò re di Sicilia, e da Filippo il Bello, al quale si erano rivolti i cittadini di Narbona, finalmente, nel 1310, Clemente V decise di convocare ad Avignone alcuni tra i capi degli Spirituali per discutere la loro posizione. Interrogati da due cardinali dell'inquisizione, i convenuti, Raymond de Gignac, ex provinciale francescano di Aragona, Libertino da Casale, che nel 1305 era stato scomunicato, quale autore di un'opera intitolata Arbor vitae crucifixae Jesu, in difesa degli ideali pauperistici, Raymond Gaufridi, Guy de Mirepoix e Bartolomeo Sicardi, difesero validamente la purezza dei loro intenti e l'ortodossia degli scritti di Pietro Olivi. Ma il procedimento dell'inchiesta fu piuttosto sospetto: i tre ultimi spirituali sopra nominati morirono improvvisamente negli stessi giorni, e si disse che erano stati avvelenati.

Quell'anno, a Parigi, venne anche arsa sul rogo Marguerite la Porète, di Hainault, detta "la béguine clergesse", il cui libro di ispirazione mistica *Le miroir des simples âmes et qui seulement demeurent en vouloir et désir d'amour*, era per parecchi anni circolato impunemente, perché attribuito alla beata domenicana Margherita d'Ungheria morta nel 1271. Ora si trovarono nel libro proposizioni eretiche, come: "Nell'unione con Dio, l'anima non ha più cura di alcuna cosa, né di onore, né di ricchezza, né vergogna; non prova più né allegrezza né tristezza né amore né odio".

Nel 1311 grande turbamento produsse a Tolosa l'arresto e la condanna al rogo, insieme al fratello e a un suo figliolo ancora in tenera età, del catalano Pierre Authier, venerato dal popolino quale "salvatore di anime". Intanto si istruiva un lungo processo per empietà, idolatria, eresia e corruzione morale ai TEMPLARI.

[Da "Eresie" di Craveri Marcello]

### **Che posizione aveva Jacopone da Todi dopo Celestino V?**

**Jacopo De Benedictis detto Jacopone da Todi** (Todi, 1230-1236 circa - Collazzone, 25 dicembre

1306 Scarse le notizie sulla sua vita, soprattutto quelle relative al periodo precedente la sua conversione e il suo ingresso nell'ordine francescano (1268). Nato tra il 1230 e il 1236 dalla famiglia tudertina dei Benedetti (o, secondo altri, dei Benedettoni), Jacopo ebbe probabilmente una formazione giuridica (secondo il cronista Mariano da Firenze (1477?-1523) intraprese la professione di notaio e procuratore legale), conducendo una vita spensierata, spesso esasperata dalle biografie antiche in funzione agiografica, per contrasto con la vita dopo la conversione.

Secondo la leggenda tramandata da numerose *Vite* antiche, nel 1267 sposò Vanna, figlia di Bernardino di Guidone, conte di Coldimezzo. La moglie, secondo tale leggenda, morì l'anno seguente durante una festa da ballo, per il crollo di un pavimento: dopo che sul corpo della moglie fu trovato un cilicio che essa indossava anche nelle occasioni mondane, Jacopo abbandonò la vita mondana (nell'inverno del 1268) e, distribuiti ai poveri i propri averi, peregrinò per dieci anni, vivendo di elemosina e subendo continue umiliazioni, assumendo il nome con cui poi sarà universalmente conosciuto.



Nel 1278 entrò come frate laico nell'ordine francescano, aderendo alla corrente rigoristica degli "spirituali", assertori della massima fedeltà allo spirito originario del francescanesimo, che si contrapponevano alla corrente predominante dei "conventuali", portatori di un'interpretazione più moderata e rilassata della Regola francescana.

All'inizio del breve pontificato di Celestino V (agosto 1294), papa eremita e in odore di santità, gli spirituali, sottoposti a vessazioni e persecuzioni nell'ordine a causa del loro atteggiamento intransigente e restio ad ogni compromesso, furono ufficialmente riconosciuti e protetti dal nuovo papa, con il nome di *Pauperes heremitae domini Celestini*. Jacopone, entusiasta del nuovo pontefice che faceva sperare in un nuovo corso della Curia romana, indirizzò al nuovo pontefice una lauda, *Que farai, Pier dal Morrone*, con l'intento di metterlo in guardia da atteggiamenti di compromesso e dalle pressioni cui sarebbe senz'altro stato sottoposto a Roma. Ma dopo l'abdicazione di Celestino (dicembre 1294), il nuovo papa Bonifacio VIII, acerrimo nemico degli spirituali, appena eletto, abrogò le precedenti disposizioni e gli spirituali tornarono ad essere perseguitati. Come reazione questi ultimi si schierarono con la famiglia Colonna, nemica dei Caetani cui apparteneva Bonifacio.

Jacopone fu tra i firmatari del *Manifesto di Lunghezza* del 10 maggio 1297, con cui gli avversari di Bonifacio VIII, capeggiati dai cardinali Jacopo e Pietro Colonna dichiaravano nulla l'abdicazione di Celestino V e illegittima l'elezione di Bonifacio.

La risposta di Bonifacio VIII non si fece attendere: scomunicò tutti i firmatari con la bolla *Lapis abscissus* del 23 maggio 1297, e cinse d'assedio Palestrina, la roccaforte dei dissidenti. Nel settembre del 1298 Palestrina fu presa e Jacopone fu spogliato del saio, processato, imprigionato nel carcere sotterraneo del convento di san Fortunato a Todi, da dove continuò a polemizzare nei confronti del Papa, cui chiedeva di essere liberato dalla sola scomunica. È di questo periodo una epistola (o "trattato", come la definisce lo stesso Jacopone) che il poeta indirizza al Pontefice:

Laude 55  
O PAPA BONIFAZIO,  
eo porto tuo prefazio  
d'emaledizione  
e scomunicazione.  
Co la lengua forcuta  
m'ài fatta esta feruta;  
che co la lengua ligna  
e la plaga ne stigne;  
cà questa mea firita  
non pò esser guarita  
per altra condezione  
senza assoluzione.  
Per grazia te peto  
che me dichì: "Absolveto",  
e l'altre pene me lassì  
fin ch'e' de mondo passi.  
Poi, se tte vol' provare  
e meco essercetare,  
non de questa materia,  
ma d'altro modo prelia.  
Se tu sai sì scrimire  
che me sacci ferire,  
tengote ben essperto  
se me fieri a scoperto;

c'αιο dui scudi a ccollo,  
e s'e' no i me nne tollo,  
*per secula infinita*  
mai non temo firita.  
El primo scud'a sinistro,  
l'altro sede a deritto.  
Lo sinistro scudato,  
un diamante aproavato;  
nullo ferro ci aponta,  
tanto c'è dura pronta;  
e quest'è l'odio meo,  
iont'a l'onor de Deo.  
Lo deritto scudone,  
d'una preta en carbone,  
ignita como foco  
d'un amoroso ioco;  
lo prossimo enn amore  
d'uno enfocato ardore.  
Se tte vòì fare ennante,  
pò' lo provar 'n estante;  
e quanto vol' t'abrenca,  
ch'e' co l'amar non venca.  
Volunter te parlara  
(credo che tte iovara).

Vale, vale, vale,  
De' te tolla onne male  
e donilme per grazia,  
ch'eo 'l porto en leta fazia.  
Finesco lo trattato  
en questo loco lassato.

Jacopone fu liberato solo nel 1303, dal nuovo papa Benedetto XI con la bolla *Dudum bone memorie* del 23 dicembre 1303, vivendo poi gli ultimi anni nel convento di San Lorenzo a Collazzone, dove, secondo Mariano da Firenze, morì la notte di Natale del 1306, nell'ospizio dei Frati Minori annesso al convento delle Clarisse. "Compendium chronicarum FF.MM. - pag 628 : "Hac quoque tempestate, 25 decembris, migravit at Dominum frater Iacobus de Tuderto, alias Iacobonus, vir utique sanctus. Qui plures annus detentus in severo carcere a Bonifatio VIII, propter veritatem multa passus est. Hic utilissimum tractatum scripsit et magnum volumen *Canticorum* in rictimis vulgaribus"

#### O PAPA BONIFAZIO

O papa Bonifazio, molt'ài iocato al mondo;  
pensome che iocondo non te 'n porrai partire!

Papa Bonifacio, hai goduto molto durante la tua vita, per cui penso che  
non potrai morire felice.

Lo mondo non n'à usato lassar li sui serventi,  
ched a la scivirita se 'n partano gaudenti.  
Non farà lege nova de farnete essente,  
che non te dia presente, che dona al suo servire.

La vita non permette ai suoi sudditi di essere gioiosi al  
momento del trapasso .  
Non farà una legge nuova per renderti esente (da ciò), senza  
darti lo stesso trattamento che dà ai suoi servitori.

Bene lo mme pensai che fussi satollato  
d'esto malvascio ioco, ch'al mondo ài conversato;  
ma poi che tu salisti enn ofizio papato,  
non s'aconfà a lo stato essere en tal disire!

Ne ero sicuro che ti fossi soddisfatto di questa condotta immorale che hai  
tenuto durante la vita, ma dal momento che sei salito al trono, ponteficio  
non si addice al tuo essere ogni desiderio come di prima.

Vizio enveterato convertes'en natura;  
de congregar le cose granne n' à' auta cura;  
or non ce basta el licito a la tua fame dura,  
messo t'èi a 'rrobatura, como asscaran rapire.

Pare che la vergogna dereto agi iettata,  
l'alma e lo corpo ài posto a llear to casata;  
omo ch'en rena mobele fa grann'edificata,  
subito è 'n ruinata, e no li pò fallire.

Se alcuno ovescovello pò covelle pagare,  
mittili lo fragello che lo vòl' degradare;  
poi 'l mandì al cammorlengo, che se deia acordare;  
e tanto porrà dare che 'l lassarai redire.

Quando nella contrata t'aiace alcun castello,  
'n estante mitti screzio enfra frat'e fratello;  
all'un getti el braccio en collo, all'altro mustri el coltello;  
se no n'assente al tuo appello, menaccilli de firire.

Pènsite per astuzia lo mondo dominare;  
ciò ch'ordene l'un anno, l'altro el vidi guastare.  
El mondo non n'è cavallo che sse lass'enfrenare,  
che 'l pòzzi cavalcare secondo tuo volere!

Quando la prima messa da te fo celebrata,  
venne una tenebria per tutta la contrata;  
en santo non remase luminera apicciata,  
tal tempesta levata là 've tu stavi a ddire.

Quando fo celebrata la 'ncoronazione,  
non fo celato al mondo quello che c'escuntròne:  
quaranta omen' fòr morti all'oscir de la masone!  
Miracol Deo mustròne, quanto li eri 'n piacere.

Reputavi te essere lo plu sufficiente  
de sedere en papato sopra onn'omo vivente;  
clamavi santo Pietro che fusse respondente  
s'isso sapia neiente rispetto al tuo sapere.

Punisti la tua sedia da parte d'aquilone,  
es contra Deo altissimo fo la tua entenzione.  
Per sùbita ruina èi preso en tua masone  
e null'om se trovòne a poterte guarire.

Lucifero novello a ssedere en papato,  
lengua de blasfemia, ch'el mondo ài 'nvenenato,  
che non se trova spezia, bruttura de peccato,  
là 've tu si enfamato vergogna è a profirire.

Punisti la tua lingua contra le reliuni,  
a ddicer blasfemia senza nulla rasone;  
e Deo si t' à somerso en tanta confusione  
che onn'om ne fa canzone tuo nome a maledire.

O lingua macellara a ddicer villania,  
remproperar vergogne cun granne blasfemia!  
Né emperator né rege, chivelle altro che sia,  
da te non se partia senza crudel firire.

O pessima avarizia, sete endopplicata,  
bever tanta pecunia, no n'essere saziata!  
Non 'l te pensavi, misero, a ccui l'ài congregata,  
ché tal la t' à arrobata, che no n'eri en pensieri.

La settimana santa, ch'onn'omo stava 'n planto,  
mandasti tua famiglia per Roma andare al salto;  
lance giero rompenno, faccenno danz'e canto;  
penso ch'en molto afranto Deo 'n te deia ponire.

Intro per Santo Pietro e per Santa Santoro  
mandasti tua famiglia faccenno danza e coro;  
li pelegri tutti scandalizzati fòro,  
malediceno tu' oro e te e to cavalieri.

Pensavi per augurio la vita perlongare!  
Anno dine né ora omo non sperare!  
per lo peccato la vita stermentare,  
la morte appropinquare quand'om pensa gaudere.

Non trovo chi ricordi papa nullo passato,  
ch'en tanta vanagloria se sia sì delettato.  
Par ch'el temor de Deo dereto agi gettato:  
segno è d'om desperato o de falso sentire.

Vizio di lunga data diventa un tratto caratteriale, tu hai saputo accumulare beni terreni, ora ciò che è lecito non basta più al tuo desiderio famelico, e ti sei dato alla ruberia rapinando come un bandito.

Sembra che tu ti sia lasciato dietro la vergogna, hai cercato in ogni modo ad innalzare la tua casata, ma quando uno fa una costruzione sulle sabbie mobili, cade subito tutto in rovina inevitabilmente.

Se qualche vescovo è in condizione di pagare qualcosa, tu gli dai il tormento, minacciando di degradarlo, poi lo mandi dal tesoriere affinché prenda accordi con lui, e alla fine avrà pagato tanto che lo lascerai tornare al suo ruolo.

Quando desideri un qualche castello in un posto, immediatamente semini discordia tra fratello e fratello, ad uno getti le braccia al collo, all'altro mostri il coltello, e se non acconsente alla tua richiesta, minacci di ferirlo.

Tu credi di poter dominare il mondo con l'astuzia, ma ciò che fai in un anno lo vedi sfumare nel successivo: il mondo non è un cavallo che si lascia imbrigliare e che tu puoi cavalcare ogni volta che puoi.

Quando da te fu celebrata la prima messa le tenebre scesero ovunque, in chiesa non rimase un solo lume acceso, tale fu la tempesta che si levò là dove tu stavi predicando.

Quando fu celebrata la tua incoronazione non restò nascosto al mondo ciò che accadde, morirono quaranta uomini all'uscita del palazzo, Dio fece un tale prodigio per dimostrare quanto gli eri gradito.

Credevi di essere il prescelto a sedere su soglio pontificio, oltre ogni altro uomo vivente, invocavi San Pietro perché ti dicesse se egli sapeva qualcosa in confronto al tuo sapere.

Hai posto il tuo seggio dalla parte di Lucifero, la tua intenzione fu contraria a Dio l'Altissimo, per un improvviso rovescio della fortuna fosti catturato all'interno del palazzo e non ci fu nessuno che ti potesse salvare.

Nell'occupare il seggio papale sei stato un novello Lucifero, riuscendo ad avvelenare il mondo, cosicché in esso non si trova più una sola cosa buona, ma solo bruttura di peccato, e delle cose di cui sei accusato delle quali è vergogna anche solo dire i Nomi.

Hai messo la tua lingua contro gli ordini religiosi, dicendo cose turpi senza ragione alcuna, e Dio ti ha sommerso di una tale confusione, tale da far maledire il tuo nome.

O lingua assassina nel dire malignità, e nel rinfacciare episodi umilianti con grande arroganza, né re né imperatore, né nessun altro, si è mai congedato da te senza essere stato crudelmente ferito.

O pessima avidità e sete che si raddoppia di continuo, bere tanto denaro senza esserne sazi! Non ci pensavi, poveretto, a vantaggio di chi la stessi accumulando, perché te l'ha rubata uno che cui proprio non avevi pensato.

Durante la settimana santa, mentre ogni uomo era in lutto, mandasti la tua famiglia a fare un torneo per le strade di Roma, andarono spezzando lance e facendo danze e canti, penso che Dio te ne debba punire con molto tormento.

All'interno di San Pietro e nel Sancta Sanctorum mandasti la tua famiglia a danzare e intonare cori, tutti i pellegrini ne rimasero scandalizzati, maledicendo il tuo oro e te e i tuoi cavalieri.

Pensavi di poterti allungare la vita con sortilegi, ma l'uomo non può sperare né anno, né giorno, né ora; vediamo la vita essere troncata mentre si è nel peccato, Vedem avvicinarsi la morte mentre l'uomo pensa di poter gioire.

Non trovo chi si ricordi di un qualche papa precedente che si sia a tal punto diletto in tanta vanagloria dimenticandosi di Dio, il che è segno di un uomo dalla scarsa fede.

Altre notizie non proprio corrispondenti a quanto già riportato si trovano: nel sito :  
"http://www.susianadiandra.org/picenardi\_elisabetta\_approvazione.htm "

## Compagnia dei Disciplinati di Santa Maria sotto le volte

La Confraternita dei Disciplinati di Maria Santissima, poi Società di Esecutori di Pie Disposizioni è la più antica compagnia laicale di Siena. Sorta inizialmente nella Cattedrale di Siena, dell'esistenza della confraternita, dedicata alle opere pie, ne fa menzione in una lettera anche santa Caterina.

La Compagnia dei Disciplinati aveva sede nei sotterranei dello Spedale di Santa Maria della Scala di Siena. Essa si era costituita con ogni probabilità durante il Duecento, epoca in cui vennero emanati i primi statuti, ma le sue origini leggendarie si facevano risalire all'alto Medioevo, se non addirittura ai tempi di Sant'Ansano, battista e Patrono di Siena, martirizzato, secondo la tradizione, nella vicina strada del 'Fosso' che tuttora gli è dedicata. Le norme statutarie che dettavano i requisiti per l'ammissione e l'appartenenza alla Compagnia esigevano una selezione rigorosa dei cittadini che aspirassero a farne parte, scelti tra i più autorevoli esponenti della classe dirigente senese, ai quali veniva imposto, attraverso regole severe e minuziose, un austero stile di vita, ma era riconosciuto anche un ruolo di prestigio come consiglieri politici e gestori della beneficenza pubblica. Inoltre l'adozione di un'insegna con la croce e due 'discipline' (flagelli) ad essa appese, stava ad indicare la piena adesione dei confratelli al sacrificio di Cristo ed alla penitenza dei flagellanti.

Nei secoli dal XIII al XIV la Compagnia annoverò tra i suoi affiliati alcune personalità di spicco del misticismo senese, come San Bernardo Tolomei ed i Beati Andrea Gallerani, Pietro Petroni e Giovanni Colombini, oltre ad un gruppo di discepoli di Caterina Benincasa, del quale facevano parte Gabriello di Davino Piccolomini, Sano di Maco lanaiolo e Stefano di Corrado Maconi.

## Gli Oblati di Santa Maria della Scala di Siena

Fin dall'inizio nell'Ospedale operava una comunità di laici consacrati molto variegata, con molti stati di vita e gradi diversi di dedizione. Innanzitutto, tra gli oblati del Santa Maria, si distinguevano i frati «di dentro» e quelli «di fuori»: i primi vivevano nell'Ospedale, soggetti alla vita comune, i secondi, pur avendo donato la loro persona e i loro beni all'opera, del cui governo erano come gli altri corresponsabili, continuavano a vivere nelle loro case, mantenendo anche, se sposati, gli obblighi coniugali.

C'era chi viveva questa oblazione in età giovanile e chi - coniugi che avevano ormai esaurito i compiti storici della loro condizione o vedovi - offriva al Santa Maria della Scala il proprio servizio e le proprie sostanze negli ultimi anni della vita.

**Agli oblati si affiancavano «volontari» che offrivano gratuitamente il loro servizio ai poveri:** il Santa Maria diventò la grande opera caritativa della città. In essa prestarono il loro servizio tanti grandi santi senesi.

Una delle cause causa del grande sviluppo dell'Ospedale della Scala fu dovuta ad una perfetta amministrazione dei suoi beni da parte di «frati laici», totalmente disinteressati («pro remedio anime») con a capo un rettore -quasi sempre un ricco mercante od un banchiere- il quale, al momento della sua nomina, lasciava all'istituzione ogni suo avere. Coadiuvava i frati laici tutto **un gruppo di oblati, cioè persone ugualmente laiche, talvolta sposate con prole o vedove le quali, devoluti tutti i propri beni all'Ospedale, si ponevano poi a servizio del pio istituto.**

## Il Terzo Ordine Regolare di San Francesco

Il Terzo Ordine Regolare di San Francesco (in latino Tertius Ordo Regularis Sancti Francisci) deriva da un ramo del Terz'Ordine Francescano, derivato a sua volta dal **movimento penitenziale** sorto per opera di san Francesco d'Assisi nel 1211.

La regola di questo movimento laicale venne elogiata da molti papi e venne approvata definitivamente da Niccolò IV con la bolla *Supra Montem* del 18 agosto 1289.

Papa Bonifacio VIII, con la bolla *Cupientes cultum* dell'11 luglio 1295, approvò ufficialmente lo stile di vita comunitaria e l'attività pastorale esercitata dai Terziari regolari, concedendo loro di avere propri luoghi di culto.

**La Regola di Niccolò IV**, approvata con la bolla *Supra Montem* (18.8.1289), è quella composta da Fr. Caro e mantiene tutti gli aspetti del "Memoriale", ma introduce il "visitatore" e l'"istruttore". Chiede che tutti i visitatori e formatori dei Penitenti siano frati minori<sup>1</sup>. Cosa che ritorna ad imporre con la bolla *Unigenitus Dei Filius* (8.8.1290), nella quale dice che Francesco è il Fondatore di quest'Ordine Penitenziale<sup>2</sup>. Ordina ai Terziari di eleggere i propri ministri in distinte Fraternità. Siccome alcuni penitenti si opponevano alla Regola pubblicata con la bolla *Supra Montem*, conferma la validità della Regola da lui firmata e che i privilegi della Santa Sede sarebbero stati concessi soltanto a chi la osservasse. Questa Regola rimane in vigore per quasi sette secoli, durante i quali si accentua la perdita di autonomia dei terziari e la loro dipendenza dal Primo Ordine: con la Bolla *Romani Pontificis Providentia* del 15 dicembre 1471, il Papa francescano Sisto IV conferisce al Primo Ordine *superioritas, praeminentia et auctoritas* sui terziari.

1 Una grande innovazione perché fino a questo tempo i vescovi avevano diritto di visitare le fraternità e spesso designavano a questo servizio chierici secolari e perfino semplici laici.

2 Il Maestro generale dei domenicani Fr. Munio de Zamora, in questo tempo organizza i penitenti guidati spiritualmente dai domenicani e li chiama Ordine della Penitenza di San Domenico. Onorio IV, nel 1286, è il primo a parlare del Terz'Ordine Domenicano.

## I Penitenti

Con il termine **penitenti** si intendono tutti quei gruppi e quegli individui singoli, all'inizio certamente laici, che nel medioevo si diedero a praticare rinunce corporali e materiali.

Il medioevo è caratterizzato, nei suoi movimenti religiosi e spirituali, anche per la comparsa di numerosi gruppi autonomi laicali dediti ad una vita centrata in tutto sul Vangelo di Cristo, incarnando il messaggio evangelico sulla povertà totale.

Come modello di vita evangelico, questi laici con indole religiosa applicarono al loro ideale rinunce di penitenza, e per questo sono riconosciuti quali *penitenti*: una vita povera è necessariamente anche una vita di penitenza.

Già prima dei francescani erano sorti gruppi pauperistici, dediti cioè alla rinuncia al mondo ed alle cose materiali.

Fino alla Bolla *Supra montem* del 18 agosto 1289, con la quale papa Niccolò IV approvava la prima regola bollata dei frati della Penitenza, il *Memoriale propositi* fu l'unica regola per tutti i penitenti, oltre alle bolle nel frattempo emanate dai sommi pontefici, ai decreti dei vescovi e dei concili e alle modifiche apportate dagli stessi penitenti.

Agli inizi del secolo XIV, al momento della relazione tesa e difficile tra il Primo Ordine e i Fraticelli, i Penitenti erano considerati da alcuni Vescovi come "beghini", "begardi" o "fraticelli", come dire "eretici".

Il modo di vivere del Francescano secolare non era quello del monaco o del religioso, ma quello dell'Ordine della Penitenza, che proprio in quanto Ordine, godeva di certi privilegi:

- il principale sembra che fosse quello della **esenzione dall'autorità civile**. Per questa ragione, il francescano secolare (terziario o penitente) era libero dal giuramento al "castellano", cioè al "signore del castello", o al podestà, ed era anche esente dal servizio militare;

- un altro privilegio era la **esenzione dal foro civile**, cioè il francescano secolare, come membro appartenente a un vero Ordine, non come una semplice associazione di pii laici, non poteva essere giudicato da un tribunale civile ma da uno ecclesiastico;

- godevano pure della **immunità dall'interdetto**. I Francescani secolari, come i chierici e i religiosi, potevano celebrare l'Eucaristia e i divini uffici nelle proprie chiese, a porte chiuse e senza suono di campana, a meno che l'interdetto non fosse nominale.

Molti si facevano Francescani secolari per godere di tali privilegi più che per vivere il Vangelo e questo indeboliva l'autorità civile. Per andare contro il movimento penitenziale gravavano di tasse e tributi i terreni e i beni dei penitenti; proibivano di lasciare i loro beni ai poveri e obbligavano a pagare i debiti altrui con minacce. Contro questa situazione persecutoria hanno dovuto lottare i Romani Pontefici con bolle e lettere apostoliche, anche perché l'Ordine Secolare di S. Francesco, come quello dei domenicani, erano una poderosa forza che mascherava lo stato di degrado in cui era caduta la chiesa e, in alcuni momenti, era un autentico esercito spirituale nella lotta del papato contro i poteri civili e politici. In questo senso è importante ciò che Pier delle Vigne, segretario di Federico II, scrisse all'Imperatore, in lotta con la Santa Sede, vedendo il numero e la fedeltà dei terziari: "Per dare l'ultimo colpo alla nostra potenza e toglierci la sottomissione del popolo, hanno istituito (i minori e i predicatori) due nuove fratellanze, le quali abbracciano generalmente uomini e donne. Tutti vi accorrono; appena trovasi uno il quale non sia iscritto o nell'una o nell'altra"<sup>3</sup>.

I Francescani secolari, in questo ambiente di privilegiati da parte della Santa Sede, costituiscono un ostacolo al potere imperiale per la loro forma di vita, la fedeltà alla Chiesa, l'esenzione civile., e sono anche motivo di tensione nella curia e tra la Santa Sede e i poteri civili e vescovili. Durante questo tempo viene eletto Ministro generale Bonaventura da Bagnoregio (1257-1274), il quale proibisce ai frati di occuparsi dei "penitenti". Le ragioni che espone ai dottori di Parigi, che riprovano la presenza dei frati nelle cattedre Universitarie, e per non promuovere l'Ordine della Penitenza, sono queste:

- la necessità che i frati siano liberi nella loro azione pastorale, rivolgendosi a tutti e non soltanto legati a un gruppo;

- la difficoltà di difendere i Francescani secolari (i penitenti) presso le autorità ecclesiastiche e civili per i grandi privilegi ottenuti;

- evitare lo scandalo dei frati che frequentano le case dei terziari;

- l'accusa di eresia contro alcuni penitenti;

- l'impossibilità dei frati minori di aiutare i secolari francescani che, per i debiti o altri crimini, si trovano in mano della giustizia;

- la difficoltà di portare la pace nelle Fraternità quando c'era divisione nel gruppo, o quando i frati erano accusati di favorire i membri più ricchi e potenti della fraternità.

Questa situazione si era risolta alcune volte anche prima della Regola di Nicolò IV, come ci mostra il fatto della presenza di Fr. Caro come "Visitatore" dei penitenti in Toscana. Questa reazione del Primo Ordine e la Regola della *"Supra Montem"*, metterà le cose al suo posto, particolarmente nella relazione tra i due Ordini Francescani, il Primo e il Terzo, perché dal 1275, quando gli Ordini Mendicanti non hanno più bisogno dell'appoggio apportato dai laici, la Curia Pontificia invita i Vescovi a prendere sotto il loro controllo, per tramite dei Visitatori, le associazioni di penitenti caratterizzate da vitalità economica in grado di offrire risorse agli amministratori diocesani.

Una cosa era certa, vi era una spaccatura tra sacerdoti e penitenti in quanto i primi cercavano di riportare tutto sotto il loro controllo e dimostrare così la loro indipendenza dalle Autorità civili.

<sup>3</sup> ANDREOZZI, Gabriele, *San Bonaventura e l'Ordo Poenitentiae*, in *San Bonaventura Maestro di vita francescana e di sapienza cristiana*, a cura di A. Pompei, Pontificia Facoltà Teologica "San Bonaventura", Roma 1976, vol. I, p. 359.

## Ordine dei Servi di Maria Vergine

### Dalle origini (1233) all'approvazione pontificia (1304)

(Dal sito ufficiale dell'Ordine dei Servi di Maria Vergine)

«Dio, che nella sua provvidenza, in ogni epoca, arricchisce la sua Chiesa di nuove famiglie religiose, fin dal secolo dodicesimo suscitò in un gran numero di laici, uomini e donne, il proposito di seguire più da vicino Cristo e di vivere il vangelo più radicalmente o – come si diceva allora – «sine glossa», cioè senza commento. Lasciate le loro occupazioni, costoro, in totale adesione a Dio, stabilivano di condurre vita penitente nelle proprie case o di ritirarsi negli eremi. Non di rado si formavano nuovi gruppi religiosi che, per le caratteristiche evangeliche, penitenti e umili, si chiamavano «fratelli della penitenza», «poveri di Cristo», «umiliati», «minori» o prendevano altre denominazioni analoghe. Tra questi si distinsero in modo particolare gli Ordini fondati da Francesco d'Assisi, laico penitente, e da Domenico, canonico della chiesa di Osma.

Una tradizione consolidata fa risalire all'anno 1233 l'origine dell'Ordine dei Servi di Maria. A dare importanza a quella data all'interno dell'Ordine contribuì il fatto che uno dei suoi massimi santi Filippo Benizi (1285) era nato a Firenze proprio nel 1233.

Il più antico e autorevole documento narrativo sull'origine dell'Ordine, scritto probabilmente dal priore generale fra Pietro da Todi intorno al 1317-1318, ha per titolo *Legenda de origine Ordinis fratrum Servorum Virginis Mariae* (= *Legenda sull'origine dell'Ordine dei Servi della Vergine Maria*). Da notare che il termine *Legenda* significa *testo da leggersi*.

Al momento dell'origine dei Servi di Maria la presenza di movimenti religiosi a Firenze era intensa. La vita cittadina, tuttavia, era contraddistinta da inquietudine sociale. Un gruppo di sette laici (*Bonfiglio*, del quale si può ammirare una grande statua nella basilica vaticana) abbandonano famiglia, attività e professione per ritirarsi a vita comune in penitenza, povertà e preghiera. Nella città divisa da lotte fratricide, essi intendono dare una testimonianza visibile di comunione fraterna. Luogo del loro ritiro fu Cafaggio, dove attualmente sorge a Firenze la basilica della SS.ma Annunziata. Successivamente, in cerca di maggiore solitudine, si ritirano nell'asperità del Monte Senario, a 800 metri s.l.m. e distante da Firenze 18 chilometri. Ben presto, tuttavia, lasciano il Monte e, grazie al crescente numero di persone che si uniscono a loro, fondano nuove comunità. Sono infatti anteriori al 1256 i conventi di Siena, di Città di Castello e di Borgo Sansepolcro, oltre che di Firenze e di Monte Senario.

Per una disposizione già approvata dal Concilio Lateranense IV (1215), ma poi resa severamente operativa dal Concilio II di Lione (1274), l'Ordine rischia, insieme a molti altri nuovi Ordini religiosi mendicanti, la soppressione. Lo salva Filippo Benizi, priore generale dal 1267 fino alla morte (1285), entrato nelle grazie del Papa anche per l'efficace azione di pace condotta nella città di Forlì, dove un giovane che inizialmente lo aveva combattuto, decise poi di seguirlo e di farsi Servo di Maria. Fu Pellegrino Laziosi, o da Forlì, il santo dell'Ordine oggi maggiormente conosciuto e venerato.

Papa Benedetto XI, domenicano, l'11 febbraio 1304, con la bolla *Dum levamus* approvò la Regola e le Costituzioni del Servi di Maria. A quella data, l'Ordine contava non meno di 250 frati, distribuiti in 27 conventi in Italia e in quattro conventi in Germania. E trascorso il settimo centenario (dell'approvazione pontificia dell'Ordine nel 2004). L'evento fu ricordato con una importante Lettera a tutta la Famiglia dei Servi del priore generale fra Ángel M. Ruiz Garnica.

Nel sito [http://www.addoloratatrieste.it/storia\\_scheda.php?idparagrafo=2](http://www.addoloratatrieste.it/storia_scheda.php?idparagrafo=2) , riferendosi alla storia dell'Ordine dei Servi di Maria, è scritto:

“Il trecento, nella vita dell'Ordine, fu contrassegnato dalla presenza di figure esemplari di frati, la cui vita è stata tramandata da importanti documenti storici. Si possono ricordare: il beato Gioacchino da Siena (1306), il beato Bonaventura da Pistoia (1306), **il beato Iacopo da Città della Pieve, martire nel 1310, per la giustizia**; lo stesso anno morì l'ultimo dei sette Fondatori Alessio Falconieri; sono da ricordare ancora i beati Andrea da Sansepolcro, Ubaldo da Sansepolcro, il beato Francesco Patrizi (1328) e il beato Tommaso da Orvieto (1343). Muoiono nel Trecento anche santa Giuliana Falconieri (1341) e san Pellegrino Laziosi (1345).”

La situazione dei Serviti in Castel della Pieve è riassunta da Cappelletti Giuseppe nel suo “ Le Chiese d'Italia dalla loro origine ai giorni nostri ” - 1846 - Volume 5 - pagina 274:

“I Serviti hanno il convento contiguo alla chiesa, che ha il titolo della beata vergine addolorata. Eglino ottennero accoglienza nel Castello della Pieve sino l'anno 1210: ma non abitarono da principio ove hanno oggi il loro chiostro. Abitavano allora alcune case, che più tardi furono cangiate ad uso di ospedale: il convento odierno fu concesso loro dal papa Martino IV [1281-1285], togliendolo ai monaci di Farneta, alla cui giurisdizione apparteneva esso pure. La vastità del recinto è sì grande, che poté servire per ben quattro volte alla celebrazione del Capitolo generale dell'ordine; negli anni 1298,1306,1314 e 1695.”

Sempre per avere notizie in merito ad attributi dati al Beato Giacomo parliamo ora de:

## La scuola nel medioevo

Nell'alto medioevo ed ancora nel secolo XI l'istruzione in Italia, come anche nel resto d'Europa, fu interamente affidata alla Chiesa, o almeno l'esistenza di scuole laiche, che è stata più volte ipotizzata, non è documentata. Sintetizzando una situazione che in realtà è variata molto nell'arco dei secoli qui considerati, si può dire che vi erano tre tipi di scuole religiose:

- scuole parrocchiali, che fornivano un'alfabetizzazione di base,
- scuole vescovili,
- scuole cenobiali dell'ordine benedettino.

A parte le scuole parrocchiali, che fornivano un'istruzione estremamente limitata a una piccola parte della popolazione, il fine delle scuole religiose era essenzialmente la preparazione del clero, o meglio di una sua parte minoritaria. Alcune delle scuole vescovili e cenobiali ammettevano però come studenti anche alcuni laici. Il livello medio di istruzione era comunque molto basso anche tra i nobili, tra i quali era diffuso l'analfabetismo. Alcune famiglie assumevano però religiosi come precettori privati per i propri figli.

La situazione della scuola inizia a cambiare nel XII secolo e si trasforma profondamente nel corso del secolo successivo. Nell'ambito delle scuole religiose, mentre le scuole parrocchiali tendono a sparire, per l'insegnamento superiore i benedettini vengono affiancati da altri ordini, come i domenicani, che istituiscono anch'essi scuole. Inoltre si sviluppano abbastanza rapidamente scuole laiche a tre diversi livelli, grosso modo corrispondenti alle attuali scuole primaria, secondaria e universitaria.

L'insegnamento elementare laico si sviluppa grazie al moltiplicarsi di scuole sia private che comunali. Ogni scuola impegnava in genere un solo maestro che nel caso delle scuole private viveva solo delle quote pagate dagli scolari. Anche quando la scuola era finanziata dal comune il maestro integrava il suo stipendio con quote dovute dagli studenti in misura fissata dal comune. Un maestro poteva insegnare a cento o centocinquanta scolari. Quando la scuola era comunale e il numero degli scolari era ritenuto eccessivo anche secondo i criteri dell'epoca il comune poteva obbligare il maestro ad assumere un *ripetitore*, al quale doveva corrispondere una parte (minore) dei proventi.

Nel corso del XIII secolo si svilupparono anche scuole laiche secondarie, rivolte ad alunni già alfabetizzati. Esse erano per lo più di due tipi:

- SCUOLE D'ABACO, nelle quali si apprendevano le tecniche di calcolo con le cifre arabe e i metodi della matematica mercantile. Si tratta di scuole che nacquero in Italia e costituiscono una tradizione della nostra cultura.

- SCUOLE DI GRAMMATICA, il cui programma d'insegnamento era basato sullo studio della lingua latina e la lettura di autori classici e soprattutto medievali.

Gli studenti che frequentavano le scuole d'abaco erano poco più della metà del totale. Sia le scuole d'abaco che quelle di grammatica esistevano sia nella forma privata che in quella comunale. Alcuni comuni istituirono anche altri tipi di scuole: ad esempio scuole di giurisprudenza. Naturalmente famiglie ricche e nobili continuavano ad usare precettori privati per i propri figli. Infine, nello stesso XIII secolo sorsero le Università.

Alla fine del Duecento le scuole religiose, pur rimanendo essenziali per la preparazione del clero, persero ogni importanza per l'istruzione dei laici: riacquisteranno un ruolo importante in questo settore solo all'epoca della Controriforma.

Per essere più chiari va detto che durante il Medioevo con l'espressione "**Arti liberali**" si intendeva il curriculum di studi seguito dai chierici prima di accedere agli studi universitari. Più in generale le arti liberali erano quelle attività dove era necessario un lavoro prettamente intellettuale, a fronte delle "**Arti meccaniche**" che richiedevano uno sforzo fisico.

Per chiarire la storia del termine: durante l'Alto Medioevo, più precisamente in quel periodo noto come rinascenza carolingia, furono istituite numerose scuole (celebre la schola palatina voluta da Carlo Magno e diretta dal monaco inglese Alcuino). In esse ricevevano un'istruzione i futuri burocrati che avrebbero riempito i ranghi dell'amministrazione carolingia; dovevano servire, insomma, a preparare al mestiere di funzionario, e la parola *Arte* era semplicemente sinonimo di *mestiere*, professione.

Ma non tutti, ovviamente, in una società contadina e feudale potevano avere accesso all'istruzione superiore; ciò era possibile solo per i ranghi più alti della società, per quelli che, con termine di origine germanica, si sarebbero definiti ARIMANNI, appunto *uomini liberi*. In una società fortemente gerarchizzata si dava cioè per scontato che fossero esclusi in partenza da determinate professioni i servi della gleba. Le scuole altomedievali, in sintesi, erano scuole che insegnavano il *mestiere* (l'Arte) di funzionario agli *uomini liberi* (dunque scuole di *Arti liberali*).

Se le prime scuole caroline dovevano servire a preparare all'accesso alla carriera amministrativa (in un certo senso erano professionalizzanti), nel Basso Medioevo, con la fondazione delle università medievali, lo studio delle Arti liberali divenne preparatorio per l'accesso appunto a questi studi. Esattamente come avviene nei nostri Licei si cercò allora di offrire una preparazione a tutto campo nelle sette discipline ritenute fondamentali (le sette arti liberali) e cioè Arti del Trivio e del Quadrivio:

### Arti del Trivio (*Artes Sermocinales*):

Il *Trivium* riguardava tre discipline filosofico-letterarie:

- Grammatica, ovvero la lingua latina

- Retorica, cioè l'arte di comporre un discorso e di parlare in pubblico

Dialettica, cioè la filosofia  
Quindi in epoca medievale, il **trivio** o *trivium* stava ad indicare ad un tempo tre arti liberali ed il loro insegnamento.

Il trivio è tuttora alla base dell'insegnamento liceale in Italia.

Ad esso seguiva tematicamente il quadrivio.

#### **Arti del Quadrivio (*Artes Reales*):**

In epoca medievale, il **quadrivio** o *quadrivium* (letteralmente "quattro vie") comprendeva quattro discipline attribuite alla sfera matematica:

- Aritmetica
- Geometria
- Astronomia
- Musica

Questa suddivisione si deve a Marziano Capella, un filosofo della tarda latinità (IV-V secolo d.C.) che si occupò, fra le altre cose, di suddividere in categorie tutto lo scibile umano.

In epoca medievale quelle che a noi possono sembrare discipline lontane fra loro, apparivano strettamente correlate: infatti il livello più alto degli studi era l'*Università* [nata per volontà delle corporazioni] perché tutte le discipline dovevano condurre verso l'Uno.

Punto di riferimento per l'organizzazione della scuola nel Medioevo fu certamente la scuola romana.

Il percorso di studi di età romana (su cui si baserà quello medievale) era pressappoco questo:

**Elementare:** Dal *literator* e dal *calculator* si imparava a leggere, scrivere e far di conto.

**Medio:** Insieme al *grammaticus* si approfondiva lo studio della lingua latina e si imparava quella greca; si studiava la letteratura di queste due lingue e le prime nozioni di storia, geografia, fisica e astronomia.

**Superiore:** Dal *rhetor* si studiava eloquenza, l'arte di costruire discorsi per gli usi più vari (giudiziari e politici innanzitutto). Per far questo occorreva conoscere il diritto, la storia dell'eloquenza, la filosofia. Ciò che attualmente viene definito un corso di perfezionamento in discipline umanistiche.

Una novità rispetto al mondo antico è che chiunque poteva accedere all'istruzione elementare (anche a Roma la scuola la pagavano le famiglie). Infatti, già nell'alto Medio Evo, in tutti o quasi i Monasteri, tra le altre strutture ricettive, esisteva la scuola (destinata ai figli dei contadini perché i figli dei feudatari o delle famiglie più in vista studiavano in casa propria seguiti da precettori privati), così come nelle città esistevano di norma scuole diocesane (da cui sarebbero poi sorte le Università) e spesso anche parrocchiali.

Nelle scuole dei Monasteri si poteva imparare a leggere, scrivere e far di conto; a seconda delle epoche (il Medio Evo abbraccia ben dieci secoli) e dei luoghi, ci si poteva fermare qui, oppure si potevano proseguire gli studi in diversi ambiti: farmacologia-erboristeria e medicina, musica, astronomia, logica, retorica, ecc.

Il successivo corso di studi era, sostanzialmente, quello romano ma era diversa la cultura generale degli insegnanti.

A scuola nel Medioevo tra una lezione di grammatica e una di retorica si studiavano bestiari e lapidari. Dai primi si imparava, per esempio, che le tigri si incantano davanti alla loro immagine riflessa in uno specchio (e non mancava lo studio di animali particolari, sulla cui esistenza nessuno nutriva dubbi, come draghi e ippogrifi), mentre dai secondi si estraeva quanto c'era da sapere sugli influssi che le stelle hanno su ogni singola pietra preziosa e sulle loro virtù magiche.

Ma la differenza più evidente rispetto alla cultura latina era certamente nell'interpretazione complessiva della storia e del sapere che si offriva agli studenti. Per un insegnante medievale era scontato ritenere che la storia è guidata dalla provvidenza divina e che in tutti gli scrittori, anche in quelli pagani, si può rintracciare un'anticipazione delle verità rivelate dal cristianesimo.

Questa è la ragione per cui i critici medievali interpretavano, ad esempio, la IV<sup>a</sup> egloga del poeta latino Virgilio (pagano e morto nel 19 a.C.) come una prefigurazione della venuta salvifica del Cristo. Un'altra differenza rispetto al panorama culturale dell'istruzione odierna era data dal forte simbolismo di cui erano impregnate tutte le discipline. La realtà era ritenuta un insieme di segni della presenza di Dio e del mondo ultraterreno, non per nulla il testo più rappresentativo della cultura medievale, la Divina Commedia di Dante Alighieri non può essere compreso se non si tiene presente di continuo la dimensione dell'allegoria. Le cose non sono solo quello che appaiono ma (come il corpo contiene l'anima) contengono una realtà più profonda (la selva rappresenta il peccato, Virgilio la Ragione...).

A conclusione degli studi liberali, dal Basso Medioevo in poi, si poteva scegliere un percorso di studi universitari in qualche prestigiosa istituzione.

#### **La nascita delle Università**

Nel XII e nel XIII secolo con il termine "università" si indicavano **associazioni che raggruppavano al loro interno più corporazioni**: c'erano, per esempio, le corporazioni a cui facevano capo le arti meccaniche - quali quelle collegate alla tessitura, alla tintura alla concia delle pellicce - contrapposte a quelle liberali - a cui si riferivano giudici, notai, medici speciali... **Successivamente** il termine università rimase a indicare solo **il corso di studio associato alle**

arti liberali, e aveva la caratteristica di non poter vantare una sede fissa, tanto che professori e studenti erano costretti per lo più a vagare alla ricerca di ospitalità per le loro lezioni. A meno che i docenti fossero ecclesiastici, in questo caso le lezioni si tenevano ovviamente presso il convento di appartenenza dei professori.

Ma è da sottolineare come una delle caratteristiche principali delle nascenti *universitas studiorum* fosse la loro **autonomia dal controllo ecclesiastico**, anche se spesso tale autonomia era garantita a prezzo dell'accettazione nominale di un supervisore, nominato dal vescovo, che concedeva la *licentia docendi* (l'abilitazione all'insegnamento).

Un altro aspetto saliente delle **prime università** era che spesso erano **promosse e gestite da studenti** (per lo più borghesi non giovanissimi) e che quindi i professori erano in tutto e per tutto dei dipendenti. Come tali venivano rimproverati o multati se a parere degli studenti non compivano il loro dovere in maniera sufficientemente accurata.

La loro attività era assicurata tramite appositi contratti, che data la forte competizione tra università dovettero presto comprendere una clausola di fedeltà, per impedire che i docenti lasciassero improvvisamente la loro sede di lavoro per raggiungerne un'altra economicamente più vantaggiosa.

All'interno dell'università tutti i dipendenti, dai professori ai librai, ai bidelli erano sottoposti al magnifico rettore che era eletto tra gli studenti dell'università stesso che spesso arrivava ad assumere un'importanza e un'influenza superiore addirittura a quella del vescovo locale.

Per essere ammessi agli studi universitari non era previsto alcun esame di ammissione, ma veniva richiesta solo una conoscenza base della lingua latina oltre, naturalmente, ai soldi necessari a pagarsi gli studi.

Le Università nel Medioevo tra il XIII e il XV secolo segnarono una svolta decisiva nel campo della diffusione della cultura, che cessò di essere riservata quasi esclusivamente agli ecclesiastici e cominciò a diffondersi anche presso i laici. Formate inizialmente da professori e studenti (goliardi) riuniti insieme in una specie di associazione o corporazione, detta per l'appunto *universitas*, funzionarono ben presto sulla base di quattro ordini di studio diversi o facoltà: le Arti (lettere e scienze), la Teologia, il Diritto e la Medicina. Le lezioni venivano tenute in lingua latina, considerata allora la lingua della cultura, e ascoltate da allievi giunti da ogni parte attratti dalla fama dei maestri. Questi, prima di assumere l'incarico, dovevano prestare giuramento di fedeltà e impegnarsi a svolgere il proprio compito con il massimo rigore scientifico e morale e nello stesso tempo a difendere la libertà e i privilegi dell'Università presso la quale operavano.

Caratterizzata da un'organizzazione istituzionalizzata, articolata in distinte aree disciplinari, aperta a studenti di eterogenea provenienza e estrazione sociale e finalizzata all'ottenimento di un titolo riconosciuto al di là dei confini locali, l'università è creazione del tutto originale che si inserisce perfettamente nel contesto di quella che Haskins ha assai appropriatamente definito "rinascita del XII secolo". Con il termine *universitas*, nell'età medievale s'intendevano le associazioni corporative di studenti o di professori che si occupavano della didattica e dei più vari aspetti della struttura studentesca stessa (piani di studio, prezzi dei libri, compensi dei docenti, alloggi, esenzioni, ecc.), lo *studium*. Quest'ultimo era suddiviso in quattro differenti facoltà, governate ciascuna da un'assemblea dei maestri: la facoltà delle Arti (le arti umanistiche del trivio e quelle "scientifiche" del quadrivio), prima tappa della carriera accademica, e le tre facoltà superiori di medicina, diritto e teologia. L'università porta notevoli innovazioni pure sotto il profilo pedagogico: la lezione (*lectio*), tenuta spesso in locali di fortuna, consisteva non solo nella lettura-commento di opere degli autori fondamentali, ma anche nelle dispute, in cui il maestro, dopo aver scelto un tema (*quaestio*), dava l'incarico al suo assistente (*baccelliere*) di presentarlo agli studenti e di rispondere alle loro argomentazioni. Soltanto il giorno successivo il maestro si occupava della determinazione: sintetizzava cioè i temi delle discussioni del giorno precedente e esponeva la propria tesi. Nelle università medievali il rapporto fra docenti e discenti era assai sfumato, non solo perché la disputa prevedeva la loro partecipazione, ma anche perché i maestri delle Arti erano spesso contemporaneamente studenti nella facoltà "superiore" di Teologia.

## La Università di Siena

La storia dell'Università di Siena si è sviluppata lungo la tradizione culturale della Toscana, a partire dal Medioevo. Il primo documento rintracciato è un decreto podestarile del 26 dicembre 1240 e rivela il particolare modello giuridico dell'Ateneo senese, che non si basava sull'iniziativa degli studenti come a Bologna, né sull'amministrazione dei docenti come a Parigi, ma sulla diretta organizzazione del Comune. I cittadini che affittavano alloggi agli scolari dovevano, infatti, pagare una tassa: col ricavato di questa il Comune provvedeva a stipendiare i maestri, scelti naturalmente fra i migliori.

Un atto notarile della metà del XIII secolo ci informa che, a fianco della più antica Scuola giuridica, esistevano anche una **Scuola di grammatica** e una Scuola medica. Quest'ultima divenne ben presto autorevole, come dimostra la presenza tra i docenti di un maestro quale Pietro Hispano, illustre medico e filosofo, che verrà eletto papa nel 1276 col nome di Giovanni XXI.

Le scuole d'abaco, fin dal loro apparire, si configurarono generalmente, accanto alle scuole di grammatica, come un livello di studi medio, che faceva seguito ad un primo ciclo scolastico elementare in cui i ragazzi imparavano a leggere e scrivere in latino e volgare. Mentre **la scuola di grammatica era dedicata all'approfondimento della grammatica latina ed allo studio delle lettere, della retorica e della logica**, la scuola d'abaco era riservata all'apprendimento della matematica e aveva in prevalenza lo scopo di preparare all'esercizio di attività mercantili, commerciali e artistiche; veniva comunque frequentata anche da ragazzi di famiglia nobile e da chi desiderava proseguire gli studi per intraprendere poi una professione.



## L'avvocato nel medioevo

Le leggi barbare, i capitolari di Carlo Magno e gli altri documenti che seguirono l'invasione, attestano che le funzioni di avvocato, continuarono a essere esercitate da molti d'origine gallica. Quelli che le svolgevano erano chiamati *advocati, tutores, actores, causidici, clamatores*, ecc. Ma bisogna aspettare San Luigi, nel XIII secolo, per trovare un serio inquadramento di questa professione. In quell'epoca, c'erano avvocati presso tutti i tribunali, avvocati ufficiali, del parlamento, del prevosto di Parigi, della giustizia delle signorie, ecc.

Tuttavia, non si sa bene a quali condizioni si potesse essere avvocati allora. Beaumanoir ci dice solo che il balivo aveva il diritto di escludere dal suo tribunale gli individui che vi si presentavano senza avere le caratteristiche richieste dall'esercizio dell'avvocatura. Di più, un'ordinanza di Filippo il Bello, del 23 aprile 1299, ci conferma nella convinzione con queste parole: *ad patrocinandum excommunicatos non receptatis*.

Gli ecclesiastici furono dapprima i soli avvocati, ma i laici fecero loro ben presto una indubbia concorrenza e finì che molti di loro rinunciarono sempre di più a questa professione, fino al Concilio Lateranense III, che vietò ai preti di esercitare ogni funzione giudiziaria presso i tribunali laici. Filippo il Bello creò in favore degli avvocati un *ordine di cavalleria delle leggi*, accordando loro tutti i diritti e tutte le distinzioni della cavalleria armata, sostituendo il titolo di *maestro* a quello di *messere* e *monsignore*.

Un editto del 1299 difendeva il diritto di scegliere e vendere i libri degli avvocati. Diverse ordinanze di San Luigi, Filippo l'Ardito, Filippo il Bello, invitavano gli avvocati alla *cortesìa*, alla *veracità*, al *disinteresse* e, alla loro nomina, essi giuravano di osservare queste prescrizioni. Nessun avvocato che si fosse interessato di un affare poteva mai abbandonarlo.

Un'ordinanza di Filippo l'Ardito, pubblicata a Parigi il 23 ottobre 1274, prescrive agli avvocati di giurare sui santi evangelii, che non si sarebbero presi in carico che cause giuste, e che avrebbero subito abbandonato quelle che avessero scoperto essere malvagie e cattive, ordina inoltre che gli avvocati i quali non avessero prestato questo giuramento, fossero interdetti da ogni attività legata alla loro professione finché non l'avessero fatto.

Gli onorari erano fissati da ordinanze e proporzionali all'importanza del processo e all'abilità dell'avvocato, ma non potevano in alcun modo superare la somma di trenta tornesi. In caso di contestazioni decideva il giudice.

Gli avvocati avevano la barba rasa, la capigliatura lunga, che cadeva sulle spalle e sulla fronte. Parlavano *coverto*, ovvero in gergo stretto tra loro. Il loro modo di abbigliarsi non aveva nulla di particolare.

Quando il duello militare seguiva al duello giudiziario, accompagnavano sul terreno scelto per la sfida i loro clienti e li aiutavano, sia dando loro consigli, sia unendosi a loro per duellare. Tali erano gli avvocati nel XIII secolo. Nel XIV li troviamo divisi in *consiliarii, proponentes, advocati novi*.

Beaumanoir, nel capitolo V del suo libro in cui tratta degli avvocati, ci dà numerose e interessanti notizie su di loro e c'informa, per esempio, che esistevano avvocati *patrocinant*i e avvocati che potevano solo dare consigli legali ai propri clienti. I primi, che sarebbero poi gli antichi avvocati, portavano una lunga sottana nera ricoperta da un mantello rosso scarlatto, foderato d'ermellino, rigonfio sui lati e trattenuto, sul petto da un grosso fermaglio o da una spilla.

I secondi avevano sempre la sottana nera, ma vi portavano sopra un mantello bianco, tenevano i capelli tagliati corti e portavano un copricapo. Non erano soltanto nobili, formavano un ordine nel quale venivano scelti i membri dell'amministrazione giudiziaria e del parlamento. Si era ammessi al giuramento, dietro la presentazione di un membro anziano, dopo due esami, uno di capacità, l'altro di moralità, e nell'ordine dopo qualche anno di frequentazione delle udienze in qualità di uditore esterno.

Ciascun avvocato era posto sotto la sorveglianza dei suoi colleghi e dei giudici che avevano su di lui il *diritto di rimostranza* e che potevano anche decretarne l'espulsione. Gli onorari erano ancora fissi come in precedenza. Fu in questo secolo che gli avvocati misero in vigore, in Francia la legge salica. La professione era ormai regolamentata, ma ulteriori disposizioni legislative tendevano a perfezionarne la normativa. Nel 1490, sotto Carlo VIII, apparve la prima ordinanza conosciuta che esigeva dall'aspirante avvocato, cinque anni di studio presso un'università e il titolo di laurea *in utroque iure* (diritto civile e canonico).

La locuzione latina *in utroque iure*, tradotta letteralmente, significa *nell'uno e nell'altro diritto* e veniva utilizzata nelle prime università europee per indicare i dottori laureati in diritto civile e in diritto canonico. L'espressione è spesso riportata negli atti vescovili e curiali.

## Il procuratore

Paul Lacroix, curatore della Biblioteca Imperiale dell'Arsenale di Parigi ci aiuta a capire che un procuratore non doveva essere necessariamente un avvocato:

"La proprietà dei banchi al mercato e il diritto di essere ammesso come mastro macellaio all'età di sette anni e un giorno appartenevano esclusivamente ai discendenti maschi di poche ricche e potenti famiglie. Solo il Re di Francia, su loro accessione, poteva creare nuovi mastri macellai. Dalla metà del XIV secolo la *Grande Boucherie* era il luogo di un'importante giurisdizione, composta da un sindaco, un mastro, un procuratore e un avvocato"

ovvero

Silvia Diacciati nel suo *"Consiglieri e consigli del Comune di Firenze nel Duecento. A proposito di alcune liste inedite"*:

"Terminata la registrazione relativa alla nomina del procuratore e alla descrizione del suo incarico, il notaio procedette a elencare i nomi dei consiglieri che approvarono quanto era stato appena deciso."

Infatti nel vocabolario di De Mauro si definisce procuratore:

**"pro-cu-ra-tó-re s.m.1a. TS** dir. chi rappresenta un altro soggetto nel compimento, a suo nome e per suo conto, di atti giuridici in forza di una procura conferitagli da quest'ultimo **1b. CO TS** dir. procuratore legale"

Come si vede, anche oggi essere procuratore non significa automaticamente essere avvocato.

## **Mensa Vescovile**

Vocabolario Treccani

**4.** Reddito, beni destinati al vitto e in genere al mantenimento, nell'espressione di diritto ecclesiastico *m. vescovile*, complesso dei redditi un tempo destinati al mantenimento degli ordinari diocesani e delle curie rispettive.

SIUSA - Sistema informativo Unificato per le Sospaintendenze Archivistiche

La mensa del vescovo è il patrimonio (mobiliare e immobiliare) che egli ha a disposizione per il mantenimento della propria persona e di coloro che sono al suo servizio. Una frazione delle rendite ecclesiastiche destinata a tale scopo (portio episcopi) è citata già in un decreto di papa Gelasio (494). Il termine entrò però in uso soprattutto dal momento in cui il patrimonio della Chiesa cattedrale fu diviso tra due mense, quella capitolare e quella vescovile, ognuna con gestione propria (in un momento non sempre esattamente determinabile, ma che generalmente si colloca tra XI e XII secolo).

Al vescovo potevano appartenere anche poteri temporali (di giurisdizione) che però, almeno in area italiana, furono generalmente erosi già nella prima in età comunale: a partire dal tardo medioevo questi rimasero quasi sempre pure petizioni di principio. La mensa vescovile si compose allora soprattutto di diritti di natura economica (beni fondiari), che furono analogamente oggetto di assalti ed erosioni, ma rimasero a lungo particolarmente consistenti (riepiloghi, inventari, ricognizioni, atti processuali affollano gli archivi, dando conto della consistenza del patrimonio e delle modalità di gestione e di difesa). Le rendite della mensa erano molto ambite, per quanto fossero gravate anche da pesanti oneri da parte della curia papale e anche degli Stati regionali e nazionali (spesso con la motivazione della crociata o della guerra contro i turchi).

"Enciclopedia Cattolica" (scritta in inglese e tradotta dal sottoscritto):

La parola latina "mensa" ha come significato primitivo "una tavola per pasti"; designa la distribuzione delle spese, o meglio, le risorse necessarie per il sostentamento, e generalmente, tutte le risorse destinate all'aiuto personale. Colui che vive a carico di un altro, e la sua tavola, viene definito suo "commensale". In lingua ecclesiastica, la mensa è quella porzione della proprietà di una chiesa che è appropriatamente usata a sostegno delle spese del prelado o della comunità che serve la chiesa, ed è amministrata sotto la volontà di quello o dell'altro. Così, in una cattedrale appartiene al vescovo ed al capitolo, la mensa del vescovo è distinta da quello del capitolo, la prima consiste nelle proprietà e nei redditi goduti dal prelado, la seconda dal capitolo. La mensa capitolare consiste principalmente in proprietà individuali, per la mensa primitiva del capitolo si ha quasi dappertutto la divisione fra i canonici, ognuno di essi contribuisce personalmente tramite una "prebenda". Similmente, nel caso di abbazie date in commendam (il cf. c. Edoceri, 21 il rescriptis di De), la mensa abbaziale di cui gode l'abate, è distinta dalla mensa conventuale che è usata per l'uso della comunità religiosa. La mensa curiale, che è di più tarda origine, è della stessa natura: la proprietà viene riservata per l'uso personale del curato, in modo distinto da quella applicata alle spese dell'adorazione o per l'uso dell'altro clero. La costituzione di una mensa nel senso canonico, perciò, non è soltanto una certa porzione di proprietà della chiesa appropriata all'uso del clero (nel quel caso ogni beneficio sarebbe una mensa, il che è falso); è necessario che esista una sezione fatta nella proprietà di una particolare chiesa così in modo che, appropriatamente la certa proprietà sia destinata all'uso del prelado o rettore, o il altro soggetto del clero; segue, perciò, che l'amministrazione di questa proprietà appartiene a coloro che la godono.

Così il vescovo, l'abate secolare, il capitolo, la comunità religiosa amministra, ognuno all'interno dei limiti adatti, la proprietà della loro rispettiva mensa, senza rendere conto ad alcuno dell'uso dei suoi redditi; questo è vero anche per il curato che ha una mensa curiale. Le altre risorse della cattedrale o chiesa di parrocchia, o convento, che vengono destinate per l'adorazione religiosa, per i lavori di manutenzione degli edifici, ecc. sono soggette ai generali o a regole speciali per l'amministrazione delle proprietà della chiesa, se queste siano fatte da comitati della chiesa, amministratori, o altro organo amministrativo, o dal rettore della chiesa che sia unico amministratore; in tutti i casi una contabilità è dovuta al vescovo e, in generale, alle autorità ecclesiastiche, per l'amministrazione di tale proprietà. Ci sono comunque, delle eccezioni a questo principio. Dal momento che le mense, particolarmente le mense episcopali, hanno nel corso di secoli annesso entità legali, proprietà e fondazioni per altri scopi spesso non inerenti l'uso dei prelati; queste proprietà o fondazioni possono essere delle vere e proprie "opere pie" o lavori pii nel senso canonico. Così alcune mense episcopali controllano proprietà e case per il beneficio di preti anziani o malfermi, anche per stabilimenti istruttivi ed altri; alcuni legati per delle scuole di mensæ curiali od ospedali, prevedono per questi vari buoni lavori regole amministrative fin dalla loro loro fondazione. Ma tali casi si è visto facilmente sono ulteriori estensieni, estranee allo scopo primario e principale delle mense. Anche a queste proprietà si applica la vecchia regola, nel senso che loro non sono possessi ecclesiastici o comuni e non sono amministrate come essi, ma secondo il metodo usato per le proprietà della mensa.

Anche se appropriate all'uso di certe persone precise, le proprietà della mensa sono proprietà della chiesa, ed il suo amministratore è legato per osservare le regole canoniche che lo concernono. Come il rispetto della severa disposizione che stabilisce che egli deve tenere la proprietà in buona condizione e deve eseguire tutti i lavori convenienti a quel fine; in definitiva, lui deve comportarsi come un buon padre di famiglia. Egli non può fare qualsiasi cosa che usurpasse il diritto di proprietà riservato, in quanto lui non è il proprietario: l'alienazione, o un contratto che la legge consideri

simile all'alienazione, gli sono impediti, e omettendo tali formalità giuridiche che sono prescritte, cade sotto scomunica (Extrav. Ambitosæ, reb di "De. eccl. non l'alienandis").

In testa a queste formalità prescritte c'è la concessione Apostolica, o dato direttamente o da Indulto, e che solamente quando l'alienazione o contratto simile è a vantaggio della Chiesa. Per l'alienazione delle proprietà della mensa, o per fare qualche contratto simile, il vescovo, in particolare, si salvaguarda tramite il beneplacito del capitolo (S. C. Concilii, 25 luglio 1891).

#### Storia

Come tutte le istituzioni ecclesiastiche, la mensa è giunta al suo status giuridico attuale come il risultato di varie modifiche. Nei primi secoli, tutta la proprietà di chiesa formò quella di una diocesi, esse erano in massa connesse, come tutto, con la chiesa principale o chiesa cattedrale. L'amministrazione di esse era del solo il vescovo che le amministrò o attraverso i suoi æconomus o i suoi diaconi. Il clero ricevette una porzione dei redditi di questa proprietà, qualche volta in modo fisso (uno-quarto in Italia, un terzo in Spagna), qualche volta secondo la decisione equa del vescovo. Presto le chiese fuori della città del vescovo avevano amministrazioni distinte loro proprie, e la ricchezza di cui si erano impossessati per l'adorazione religiosa o per l'appoggio del clero fu considerata come loro proprietà. Dopo il quinto secolo troviamo dei vescovi che accordano una certa proprietà della chiesa ai clerici, in modo "præcarium" cioè come proprietà revocabile che tali clerici usavano a volontà per il loro appoggio. Così il vescovo, l'abate, o il rettore della chiesa rimasero formalmente a lungo nella residenza e eseguirono le loro funzioni ecclesiastiche, non c'era ragione per cedere al clero inferiore, o i monaci, una parte della ricchezza ecclesiastica per cui era probabile che per questo motivo avessero disegnato il loro appoggio. Ma quando i primi Carlovingi, specialmente Carlo Martello dettero abitualmente le abbazie e le chiese ai loro compagni in arme, e quando i vescovi furono nominati secondo il favore reale essi cessarono di risiedere nella loro sede, e ne derivò qualche genere di divisione ed opposizione tra il prelato, abate, o vescovo e la comunità di monaci o clerici che erano in più di un'occasione andati via a causa di un superiore avido o negligente. Il rimedio per questo era l'istituzione di mensæ.

Il beneficiario fu costretto ad assicurare quello che era necessario alla comunità riservando per il suo uso una porzione sufficiente della proprietà della chiesa o convento. Così l'amministrazione superiore divenne agile per lui, mentre lui poté godere in pace e poté ottenere una equilibrata proprietà riservata per il proprio corretto uso (l'indominicatum); dall'altra parte la comunità guadagnò, oltre che la sicurezza materiale, anche un rinnovamento della vita religiosa, dato che la privazione dei beni materiali era inevitabilmente causa di rilasciamento della disciplina. La riforma Carlovingia, in particolar modo quella di Luigi il Pio, era principalmente responsabile per la costituzione di mense propriamente impostate e regolò in riguardo i conventi; come la mensa cattedrale era più comunemente una concessione benevola da parte del vescovo alla vita di comunità così creata (canonica di vita) fra il suo clero. Questa vita di comunità diviene più rara dopo la fine del nono secolo, ogni canonico ricevette la sua propria parte della mensa secondo la sua "prebenda". i canonici spesso avevano Più tardi, davvero, i canonici ebbero l'amministrazione separata delle rispettive proprietà, o come il risultato di una sezione o, più particolarmente, nell'adempimento di provvedimenti presi nella fondazione. Le mense, di carattere purchessia erano giuridicamente capaci di acquisire somme. Era attraverso loro che il principio della proprietà della chiesa, come nel caso della divisione, fu riattivato non solo per l'appoggio del clero, ma anche per i lavori totalmente religiosi e caritatevoli.

#### Fonti

LESNE, *L'origine des menses dans le temporal des églises et des monastères de France au ix<sup>e</sup> siècle* (Paris, 1910); PÖSCHI, *Bischofsgut und Mensa Episcopalis* (2 vols., Bonn, 1908-1909); THOMASSIN, *Vetus et nova disciplina*, pars III, lib. ii; SÄGMÜLLER, *Lehrbuch des kathol. Kirchenrechts* (Freiburg im Breisgau, 1909), 244, 874; TAUNTON, *Law of the Church* (London, 1906), s.v.;

#### Vicario Capitolare (c.s.)

E' l'amministratore di una diocesi vacante, eletto dal capitolo. Dopo la morte di un vescovo, i canonici di un capitolo della cattedrale (dove esiste) eredita la giurisdizione episcopale come corpo sociale. Dopo otto giorni che esiste il posto vacante, comunque, essi devono incontrare e devono costituire un vicario capitolare (Conc. Trid., Sess. XXIV, c. il xvi, de ref.). Se essi trascurano questo dovere, i passaggi corretti devono essere fatti dal metropolitano o, in caso che il metropolitano non ci sia, al vescovo di suffraganeo senior, o, quando la diocesi non ne ha, al vescovo più vicino. Per costituire un vicario capitolare, deve essere seguita una forma severa; ma se i suffragi vengono dati, essi devono essere segreti, e nessuno può votare per se stesso. L'eletto come vicario dovrebbe essere, se possibile, un dottore nella legge canonica, e un canonico sarà scelto comunemente senza che questo sia richiesto per la validità.

Con la sua elezione il vicario riceve tutta la giurisdizione episcopale all'ordine del giorno che il capitolo aveva ereditato, né il capitolo può riservarsi alcuna parte della sua giurisdizione, né costituire solamente un vicario provvisorio, né rimuoverlo. Facoltà che sono commesse ai vescovi dalla Santa sede dal per un periodo di anni, passaggio valido anche per il vicario capitolare (S. Via., 22 aprile., 1898) in cui sono inclusi i poteri di solito accordati per trattare un certo numero di casi (S. Via., 3 maggio, 1899). I Canonici di solito tengono le delegazioni perpetue ad ordinarie, come sanzionato dal Consiglio di Trento, similmente avviene al vicario capitolare. Comunque, le facoltà che erano state accordate personalmente al vescovo non sono estese al vicario. Ci sono, ciononostante, delle limitazioni al potere di un vicario capitolare, anche rispetto alla giurisdizione episcopale. Così, lui non può convocare un sinodo o visitare la diocesi a meno che non sia passato almeno un anno da quando questi uffici furono compiuti. Lui non può accordare le indulgenze. Lui non dovrebbe intraprendere alcun lavoro nuovo o prendere appuntamenti che possano portare pregiudizio all'azione del prossimo vescovo. Appena passato il primo anno di posto vacante, lui può promuovere da quel momento, ad ordini sacri solamente quando essi siano obbligati per ricevere quella dignità attraverso il possesso di un beneficio. Il vicario non può accordare i benefici della collazione libera, né può sopprimerli e

unirli al capitolo della cattedrale. Lui non può alienare i beni della chiesa cattedrale o della mensa episcopale. Comunque, può accordare il permesso per l'alienazione dei beni di chiese inferiori. Egli non può cominciare né può intraprendere un processo giudiziale riguardo ai beni o diritti della chiesa cattedrale. Il vicario non può dare permesso per l'erezione di un convento nuovo o una confraternita nuova (S.C. Ind., 23 Nov., 1878). I Canonisti di solito dichiarano che un vicario capitolare può ricevere clerici esterni nella sua diocesi, ma negano che egli possa distruggere la casa del clero. Se il vicario è in ordini episcopali, può compiere tutto ciò che appartiene al ministero della consacrazione; altrimenti lui può invitare un vescovo da un'altra diocesi per esercitare tali funzioni. Se il vicario muore o si dimette, il capitolo deve eleggerne un altro entro otto giorni, ma il nuovo eletto non deve essere uno che già ha ricevuto la nomina a sede vacante. Quando si rende necessaria la rimozione del vicario capitolare, questo può essere fatto solamente dalla Santa Sede. L'ufficio di un vicario capitolare cessa quando il vescovo che è stato eletto presenti nella diocesi le sue lettere di accreditamento al suo capitolo cattedrale. Il nuovo vescovo ha il diritto di esigere un rendiconto dal capitolo e dal vicario capitolare di tutti i loro atti di amministrazione, e di castigare ogni abbandono del dovere.

### **Vicario Episcopale**

La figura del Vicario Episcopale è prevista dal Codice di diritto canonico nel suo *Libro II* intitolato *Il popolo di Dio*.

Il Can. 476 di questo Libro recita:

*Ogni qualvolta lo richieda il buon governo della diocesi, possono essere costituiti dal Vescovo diocesano anche uno o più Vicari episcopali; essi hanno la stessa potestà ordinaria che, per diritto universale, a norma dei canoni seguenti, spetta al Vicario generale, o per una parte determinata della diocesi, o per un genere determinato di affari, o in rapporto ai fedeli di un determinato rito o di un ceto determinato di persone.*

Pertanto è una figura facoltativa nelle Diocesi cattoliche di rito latino.

La figura, se presente, può essere unitaria o in un numero diverso a seconda delle necessità.

#### **I compiti**

Come si evince dal *Codice di diritto canonico* i compiti sono sempre limitati e specificati, possono essere limitati ad una frazione del territorio diocesano o possono riguardare soltanto una parte ben definita dei compiti episcopali.

Il vicario episcopale fa parte solitamente del consiglio di Curia.

#### **Araldica**

L'arma dei vicari episcopali è uguale a quella dei prevosti salvo che essi non siano anche vescovi ausiliari. In tale caso usano le armi proprie di questo rango.

### **Vicario Generale**

La figura del Vicario Generale è prevista dal Codice di diritto canonico nel suo *Libro II* intitolato *Il popolo di Dio*.

Il can. 475 al comma 1 di questo Libro recita:

*In ogni diocesi il vescovo diocesano deve costituire il vicario generale affinché, con la potestà ordinaria di cui è munito a norma dei canoni seguenti, presti il suo aiuto al Vescovo stesso nel governo di tutta la diocesi.*

Pertanto è una figura obbligatoria nelle diocesi cattoliche di rito latino.

La figura è sempre unitaria salvo alcune eccezioni previste nel secondo capoverso dello stesso canonico. Le eventuali eccezioni possono nascere dall'ampiezza della diocesi o dalla dimensione demografica della stessa.

#### **I compiti**

Rappresenta il vescovo, e cura i rapporti con le parrocchie e i vicariati, le concessioni degli *imprimatur*, i rapporti con gli enti territoriali e della società civile, l'amministrazione dei beni ecclesiastici e gli aspetti giuridici dei sacramenti e della loro celebrazione.

Pertanto fanno riferimento diretto al Vicario Generale più uffici, se esistono e se sono organizzati in tal modo (l'esempio è tratto dall'Arcidiocesi di Bologna):

la Cancelleria della Curia

i parroci

i vicari pastorali

il Collegio dei parroci urbani per i rapporti con le strutture amministrative

l'ufficio amministrativo diocesano

il Consiglio diocesano per gli affari economici

l'Istituto diocesano per il sostentamento del clero

l'Ufficio diocesano per le nuove chiese

il Servizio diocesano per la promozione e il sostegno economico alla chiesa

gli amministratori dei Beni ecclesiastici

i consigli parrocchiali per gli affari economici

eventuali strutture di gestione economica

Solitamente il vicario generale fa parte del consiglio di curia.

### **Chianciano**

Sottomessa a Siena (1230) dai conti Manenti. Pochi anni più tardi, quando una parte della famiglia si schierò con la repubblica di Orvieto (1237) la famiglia cominciò la sua inarrestabile decadenza. Orvieto si impossessò dei beni dei Manenti chianciansesi lasciando loro solo una parte del castello della città di Chianciano e i beni che avevano nel Chiugi, essendo questi sotto la giurisdizione di Perugia. A causa di questo i conti, spinti da ristrettezze, cominciarono a vendere i loro diritti, compresi quelle delle acque termali di Chianciano, ai comune ed ai privati.

Le nuove classi mercantili colsero l'occasione di questa debolezza per rivoltarsi e nel 1276 tolsero ogni potere ai Manenti di Chianciano. Sconfitti i Manenti, nel 1287, la comunità di Chianciano si dette i primi Statuti con clausole specifiche riguardanti la famiglia Manenti per impedirne la riconquista del potere. Di questo parleremo più approfonditamente nelle conclusioni.

Visto che ora conosciamo in quale ambiente e durante quali avvenimenti era cresciuto e morto Giacomo Villa e abbiamo più chiaro il significato di alcuni termini usati nelle varie versioni della vicenda vediamo la sua storia come ci viene raccontata nei secoli, oltre le tre leggende, i tre documenti chiusini, il libro delle decime e alcuni dei documenti serviti.

## I VESCOVI DI CHIUSI

Vediamo prima come vengono descritti dai documenti ritrovati i Vescovi di Chiusi interessati al periodo della leggenda:

Cipriano Manente di Orvieto nelle sue "Historie" del 1561, a pag 167, ci fa sapere che:  
"1299 ... In quest'anno frate **Masseo de Faffuccio de' Medici d'Orvieto** fu creato vescovo di Chiusi da Papa Bonifacio"

Eubel Conradum in "Hierarchia Catholica Medii Aevi" nell'edizione del 1913 a pag 195 scrive:

"Clusin. (Chiusi) in Italia media, immed. Subj. (400 fl.)

... [ ... ] **PETRUS** (sed.1250), **RAINERIUS**. - 1260, 1272 - Gams 753

- **PETRUS**, apresb. Ips. Eccl. - 1273 Apr.17 Gre. X a. 2 (t.37) ep.23

ob. Petri (1299) - **MASSEUS (de Medici)** O.Praed., jam cons. a.s.a. - 1299 Nov. 22 - Bon.VIII a. 5 ep. 398 (3272)

ob. Massaei (3) - **MATTHAEUS (Orsini O.Min.)**, ep. Imolen. - 1317 Jan 12 - Jo.XXII a 1 (t.73) ep.118

...

(3) Et cass.elect. de Boven, priore mon. s. Petri de Petroio O.Vallisumbr. dioec. Cluin., et Rimbardo, can. Clusin. (cf. Imolen. Ad a. 1317), in disc. Faet."

Gams P.Pius Bonifacius in "Series episcoporum ecclesiae catholicae" 1878 , a pag. 753 scrive

"1250 13.V.s. - **Petrus III**

1260 - **Rainerius II** - † 1272

1273 17. IV. - **Petrus IV.**, † 1299

1299 - **Matthaeus de Medici**, O.S.D., ad 1313

1317 I.prov.tr.Imola - **Matthaeus Orsini**, O.S.Fr., † 15.VI. 1322"

Fr.Vincenzo Maria nel suo "Galleria de' sommi pontefici patriarchi Arcivescovi e vescovi dell'Ordine dei predicatori " del 1696 - Tomo I a pag. 73 ci riporta:" [ Il Rovetta nella sua Biblioteca vuole che fosse alunno del Convento di S.Marco di Firenze, il quale restò unito alla Provincia di Lombardia fino all'anno 1493 ] 230 Il Padre Fr. **Matteo Medici** Fiorentino, alunno del Convento di Orvieto, Vescovo di Chiusi Città di Toscana in Monte presso il fiume Chiana, suffraganeo della Metropolitana di Siena, eletto da Papa Bonifacio VIII. a' 22.di Novembre del 1299. à riguardo della sua carità, pietà, e scienza: nutrì la sua greggia, e col buono esempio, e colla divina parola. Intervenne al concilio Viennense: ed egregiamente scrisse alcuni libri. Morì nell'anno 1313"

Giacomo Bersotti e Enrico Barni nel testo " La Diocesi di Chiusi " a pag.53 riporta:

"**PIETRO III DE PERIDIO** (1248-1260)

Fu presente alla dedizione di Castel della Pieve al Comune di Perugia il 3 maggio 1250. Probabilmente il suo episcopato iniziò dal 1248 quando il vescovo Frigerio tornò a Perugia. Ebbe gravi contrasti con i Ghibellini di Chiusi. Il vescovo scomunicò i Chiusini che non volevano restituire i beni sottratti alla sua giurisdizione. La lite fu risolta alla fine del XIII secolo

**RANIERI II (o Raneiro)** (1260-1272)"

Egli era della famiglia Del Pecora di Montepulciano (Signori anche di Valiano - I Del Pecora erano un ramo dei Conti di Chiusi) - Durante il suo mandato, nel 1269 fu custode della Custodia Francescana di Chiusi Padre Ubaldo da Pistoia.

Ughelli Ferdinando nella sua "Italia Sacra" del 1718 - Tomus Terzius - descrivendo i vescovi della Diocesi di Chiusi così si esprime:

"19 **PETRUS** post Benedictum Clusinum Pontificatum obtinuit anno 1255. Hic diuturniori lite Abbatem Ammatinum exercuit, cum arbitraretur dictum Abbatem violento iure in se traxisse iurisdictionem Ecclesiarum Radicofani, quamobrem Apostolicus idem ipse commissarius longum ea de re condidit processum, adhibuitque ingentem copiam testium, ex quorum confessione exprimeret verum. Cæterum cum retulissent illi a Theobaldo usque ad Petrum plenum illud ius perdurasse, Petrus Clusinus destitit urgere litem, causaque cecidit. Ad quod si cautius, qui subsecuti sunt, respexissent Ammatini Abbates numquam passi fuisset pro dimidio inter ipsos, Clusinosque Præsules, Ecclesias illas distrahi. Tamersi autem ab re videatur futurum hic retulisse, RAYNERIUM Ammatinum Abbatem medietatem castelli Radicofani Eugenio Tertio Pontifici summo donasse, patiar tamen libenter hanc meam digressionem a lectoribus derideri, dummodo hinc aduertant, cuius dignitatis, cuiusque potentiae illa Abbatia fuerit, in qua exornanda, augendaque summi Pontifices, Reges, Imperatores olim visi sunt decertasse. Conuenta autem inter Abbatem, Eugeniūque Pontificem sequentia sunt, quæ in eiusdem monasterij archivio extant....

20 **RAYNERIUS** Episcopus Clusinus, vixit anno 1260. Eiusdemque memoria extat anno 1268. In archivio sancti Saluatoris Ammatini.

21 **PETRUS** Archipresbyter Clusinus, a Gregorio X. ejusdem Ecclesiæ sublectus Episcopus est anno 1273. die 17. mensis Aprilis ex regesto Apostolico. Hic cum proficisceretur ad consacrandas Ecclesias S. Barbaræ ex ordine D. Augustini, Plani Castaniarii, sanctæque Floræ, ab Amiatinis monachis humanissime exceptus est, haud tamen tanquam diœcesanus Episcopus; quæ res adeo trepida visa est, ut factum deinde peculiari instrumento sussultum, mandarit memoriæ, ne inde Clusini Præsules aliquid juris sibi viderentur acquisivisse in monachos. Sub Gregorio pro B. Episcopo Cardinali Prænestino spoliatorum collector fuit. Ejus memoria extat usque ad annum 1299. quo è vivis eximitur. Cæterum hunc Petrum singularis doctrinæ, prudentiæque fuisse oportet, si ulla fides adhibenda est literis, quas ad illum scripsit supramemoratus Card. Prænestinus.

Reperi autem quendam Transmundum Monaldescum Præsulem Clusinorum fuisse an. 1292. ut in Urbevetana historia narrat Manentes, cujus rei fides apud illum esto. Sicut etiam mihi suspecta narratio est de quodam Thoma Mediceo, quem auctores isti, nulla subnixi sanctiori fide, Clusinorum Episcopum faciunt anno 1300. Siquidem in Clusina sede ad hunc florebat Petrus anno 1295. cum ejusdem anni die 23. mensis Octobris inauguraverit quendam Compagnum è Monticiello, ut mihi videre contigit in archivio Bichernæ Senensis, quem etiam vixisse reperio anno 1300. quamobrem inde mihi sit conjectura Transmundum Monaldescum, Thomamque Mediceum numquam Clusinam conscendisse Cathedram, Petroque administrationem pertuisse ab anno 1273. usque ad annum 1299. quo defunctus est, ut habetur in regesto Vaticano. Sequens Clusinam Ecclesiam suscepit regendam.

[In estrema sintesi Pietro IV [1273-1299] da arciprete della cattedrale di Chiusi fu promosso vescovo di Chiusi da papa Gregorio X il 17 Aprile 1273. Non ebbe contrasti con nessuno, nemmeno con i monaci amiatini e morì nel 1299. Egli fu il vescovo che, di fatto, governò la diocesi per quasi tutta la vita di Giacomo]

22 Fr. **MATTHÆUS**, quem alii Marcum Mediceum Urbevetanum appellant, Ordinis Prædicatorum nobili genere Episcopus Clusinus sublectus est anno Domini 1299. X Kalendas Decembris consecratur in Romana curia per Joannem Episcopum Cardinalem Tusculanum. Immediate successit Petro, ex regesto Vaticano epistola 398. fil. 225. in quo ipso anno in monumentis, scripturisque Amiatinis ejusdem mentio exta; decessitque anno 1313. Ex cujus excessu Clusina sedes vacua fuit usque ad annum 1315. eidemque viduatæ Ecclesiæ vicariam operam præstitit **Angelus rector Ecclesiæ S. Faustæ**, dum Senatus clericalis in partes divisus fratrem Bonettum Priorem monasterii S. Petri de Petrorio Ordinis Vallis umbrosæ Clusinæ diœcesis, & Rimaldum canonicum Clusinum, qui fuit postea Episcopus Imolensis, elegisset; ii tandem post diutinam altercationem sponte electioni renunciarunt, ut legitur in regesto Vaticano Jonis XXII.

23 Fr **MATTHÆUS** Ursinus Romanus, filius Fortebratij germani fratris Napoleonis Cardinalis Ursini, e Franciscano alumno Episcopus Imolensis, anno 1317. Secundo idus Iunarij ad Clusinum Episcopatum translatus est, vixitque usque ad annum 1322. Decessitque Romæ, exceptus sepulchro apud sanctum Franciscum ad ripam..."

**Cappelletti Giuseppe nel suo : Le chiese d'Italia vol. XVII - 1862 a pag. 592 scrive:**

"Allora gli venne dietro; non già nel 1255, come notò l'Ughelli; ma probabilmente in quello stesso anno 1248 il Vescovo **PIETRO III**, il quale, a' 13 maggio 1250, *Indict. VIII*, trovavasi presente, insieme con Benedetto vescovo di Perugia, e Pepone sindaco di Castel della Pieve: e di questo istrumento ci dà notizia lo stesso Ughelli, il quale qui, non ricordandosene, lo collocò tra i vescovi di Chiusi, cinque anni dopo. Cotersto Pietro litigò lungamente contro l'abate di san Salvatore di Amiata, riputandolo usurpatore della giurisdizione sopra il castello di Radicofani; alla qual lite si pose fine col porre in luce la sentenza già pronunziata dal papa Eugenio III in favore dei monaci sino dal dì 29 maggio 1153, il quale aveva donato all'abate Reiniero metà di quel castello.

Del vescovo **RAINERIO II**, che visse nell'anno 1260, si hanno similmente memorie nell'archivio di quella medesima abazia [San Salvatore]: e se ne trovano sino al 1272. Nell'anno seguente, a' 17 aprile, fu sostituito a lui defunto il vescovo **PIETRO IV**, ch'era l'arciprete della cattedrale. Consecrò molte chiese della sua diocesi, e nel recarvisi a celebrare il sacro rito, fu onorevolmente accolto dai monaci di Monte Amiata; non però come prelato diocesano. Ma perchè questo fatto non potesse in avvenire somministrare il più lieve indizio di giurisdizione episcopale su quell'abazia, fu eretto solenne istrumento, che ne assicurasse perpetuamente l'indipendenza. Spiegò Pietro qualche pretesa di giurisdizione sopra alcuni monasteri dell'eremo di sapietro del Vivo, dei camaldolesi; ma la controversia fu posta in mano ai giudici arbitri e fu decisa a favore dei monaci (2) [Annal. Camald., tom. V, pag. 196.].

Dopo il vescovo Pietro IV, che morì nel 1299, sottentrò in quell'anno stesso al governo della chiesa chiusina il domenicano **FR. MATTEO**, che altri dissero **Marco, de' Medici**, nato in Orvieto. Fu consacrato in Roma dal cardinale vescovo di Frascati. Visse al governo di questa chiesa sino all'anno 1313; e dopo la sua morte ne rimase vacante la sede lungamente, perchè i canonici lungamente questionarono tra loro sulla scelta del successore. Alcuni avevano eletto il monaco vallombrosano Bonetto, priore del monastero di san Pietro di Petrorio, ed altri volevano il canonico loro collega Rimbaldo, che fu poi vescovo di Imola. La controversia finì, che i due eletti rinunziarono entrambi spontaneamente la nomina; ed allora fu promosso al vescovato di questa chiesa, il dì 12 gennaio 1317, il romano **FR. MATTEO II Orsini**, francescano, ch'era vescovo di Imola, e che visse sino al 1322."

**Prinzivalli Vincenzo nel 1857 diede alle stampe il suo "Orvieto la città dei Pontefici - Discorso storico" e a pag. 35 scrisse:**

"XXV. Matteo o Marco Medici  
 Nacqui negli agi in grembo e de' piaceri:  
 E quando il mondo mi credea beato  
 Volgendo a miglior loco i miei pensieri  
 Fu sol mia gloria il claustro desiato:  
 E spesso amplessi di Cristo il traviato  
 Suo gregge addussi; presentando il core,  
 Quel che operato avrei Padre Pastore.

La famiglia Domenicana conta nel novero de' suoi illustri figli anche questo Orvietano il quale cresciuto in fama di eccellente Oratore e sostenute varie distinte cariche nella sua Religione venne da Bonifacio VIII. proclamato Vescovo di Chiusi nel 1299. Non dimenticando l'austerità della vita alla quale fin da giovinetto si era consacrato, visse sempre con molta parsimonia, ponendo ogni cura a pascere il gregge affidatogli e a migliorare le rendite di quella Mensa. Cosicché col di lui ultimo Testamento legò molte somme per pie opere tanto alla diletta sua Patria, quanto alla Chiusina Diocesi. La sua bell'anima volò al Cielo il giorno sacro all'Apostolo S. Tommaso del 1308. In Chianciano Castello soggetto alla Sede Vescovile di Chiusi."

#### LE VARIE VERSIONI DELLE LEGGENDE SU GIACOMO VILLA

##### Infine vediamo le varie leggende su Giacomo Villa raccontate nei secoli

Studieremo ora la figura di Giacomo Villa come viene descritta da vari agiografi e scittori.

Il primo racconto della morte di Giacomo Villa [1270-1304] che ho potuto consultare è "Arthur du Monstier - Martyrologium francescano - 1637 - pag 20 :

" DECIMO - OCTAVO CALENDAS FEBRUARII

Apud Castrum Plebis in Hethruria Beati Jacobi, Tertiarij, Martyris ...  
 IANUARIJ XV.

§.I. Beati Iacobi, Martyr. Martyrium subiit pro defenso iure Ecclesiæ, hac die anno 1304. cùm esset sacerdos, ac tertij Ordinis alumnus: ita Marianus libr.2cap.23.et lib.4.cap.I.ex legenda MS. Marcus Vlyssiponens.2.part.chronic. minor.lib.6.cap.29. §.I.et part.I.lib.9.cap.25. Gonzaga part.2.orig.seraph.relig.in BB.viristertiariis Franciscan. Wadinghus tom.I.annal.minor.ad ann.1242. §.21.et tom.3.ad an.1304. §1.2.3.4.quidquid in contrarium dicat Ferrarius in catholog.sanctor.Ital.7.Iulij.Ex annal. Archangeli Glanj centur.3.an.1312.lib.2cap.17.cognominatus erat *Lauderus*, seu à *Laude*, enndemque esse arbitror cum B.Iacobo à Landa, Sacerdote, Tertiario; cuius meminerunt Sylvester Marulus lib.4.histor.sacræ relig. Franciscan. De Sillis in cap.I.reg.tertij ordin. De Bustis in Rosario Quadragesimali serm.27.part.2. Petrus Caluns in detensorio sacrar.relig.lib.2.cap.49.et alij, licet eum minimo martyrem recenseant."

Poi ho consultato un testo del 1676 (372 anni dopo la presunta morte per assassinio del Beato) scritto da **Mazzara Benedetto** nel suo **Leggendario Francescano** - Tomo primo, parte prima - pag.95 :

"Vita e Martirio del Beato GIACOMO DELLA CITTA Della Pieve.

127 Il Beato Giacomo gloria de' Sacerdoti, ed ornamento del Terzo Ordine del Nostro Padre S. Francesco nacque in Toscana in una Terra detta anticamente Casto plebe ò vero Castel della Pieve, ora per essere stata onorata dalla dignità di Vescovo da Clemente Ottavo è chiamata Città della Pieve vicino a Chiusi sette miglia. Il di lui Padre nomavasi Luca d'Antonio di Villa, e la Madre Mestiola, la quale avendo concepito questo Santo bambino, mentre ancor il portava nel ventre, ebbe la seguente visione. Parvele partorir un pargoletto, che sù le spalle portava una Chiesa, e che per quella valorosamente combatteva. Un'altra visione ebbe nel giorno medesimo del suo nascimento sù la sera, fülle mostrato, che dal suo ventre n'usciva un bellissimo Giglio rubicondo. Raccontò la buona Donna queste visioni ad un divoto Eremita di vita esemplare, e molto accreditato appresso quel popolo desiderosa d'intenderne il significato, e quegli da chiarore Divino illuminato le predisse, che aveva da esser un' intrepido difensore delle ragioni della Chiesa, huomo d'incontaminata virginità ombreggiata nel giglio, e che finalmente spargerebbe il sangue per la Chiesa, che questo denotava il rosso colore. Passati gl'anni dell'età balbettante, e giunto à gl'anni, in cui l'huomo dal lume della ragione illustrato incomincia à discernere degl'oggetti le differenze, si diede à frequentare i Sagri Tempij, ascoltava con ogni divozione à lui possibile le Messe, attendeva continuamente alla santa orazione. Arrivato à i dodici anni fù mandato da Genitori fuora della Padria ad apprendere l'umanità, ed in breve tempo fece notabilissimo profitto tanto nella grammatica, quanto nell'una, e l'altra legge. Mentre che nello studio lungi dalla paterna casa dimorava, benchè dagl'occhi de'suoi maggiori non veduto si conoscesse, ed in compagnia d'altri giovani fosse astretto à trovarsi ogni giorno, non per questo lasciò tirarsi dietro à vani oggetti ne da giovanili dissolutezze trasportarsi alla servitù miserabile de'vizii, ma con somma vigilanza, ed accortezza sempre guardò il tesoro della sua purità in modo, che non permise à diabolici latrati ne meno per poco accostarsi, anzi illeso serbarlo e nella giovinezza, ed in tutto il corso di sua vita.

128 Essendo già adulto, ed andando una mattina alla Chiesa, udì leggere quelle parole dell'Evangelo dette da Cristo à suoi Apostoli. **Qui non renuntias omnibus quæ possidet non potest meus esse discipulus.** (Luc.14) atteso lui da dovero aveva un'ardentissimo desio nel cuore di rendersi vero

discepolo seguace del Divino Maestro, e Redentore Giesù, come un'altro Sant'Antonio Abbate pensò à se intuonata quella sentenza, e volendo adeptare quanto in essa si conteneva, tornato in casa domandò quello del patrimonio à lui legittimamente spettava, ed avutala vendè, e tutto il prezzo ritratto distribuì con grandissima liberalità à mendichi. Poco distante dalla Città della Pieve fuora la porta, che Vacciana chiamavasi, era un'antico spedale con una Chiesa derelitta, la quale fù dal Santo Giacomo ristorata per uso, e servizio de' Poveri, dove egli s'impiegò à servirli, non tralasciando però di macerar' il suo corpo con assidue mortificazioni, ed atti di penitenza per tenerlo assoggettito allo spirito; e per il medesimo fine sovente cibavasi solo con pane, ed acqua. Fù tanto studioso, e bramoso dell'umiltà, che per farsene possessore, anzi per farsi di lei amato, vassallo impiegò ogni forza nelle parole, nel camminare, e nel vestire, non indossando che vestimenta di panno grosso, e vile, di colore griscio, portando il cappuccio, secondo che i penitenti del terzo Ordine Franciscano costumavano in quei tempi, cingendosi con corda di canape, e nodosa. Aveva nel cuore fiamme di carità sì ardenti verso del prossimo, che contemplando ne'poveri Cristo medesimo, e compatendo alle di loro miserie somministrava con somma diligenza le cose necessarie à necessitosi del suo Spedale, ed alle volte per prevederli conforme si conveniva andava pubblicamente mendicando per essi. Lavava i piedi à bisognosi, poliva le piaghe à leprosi, li applicava convenevoli medicamenti, acconciava i letti, ed in altri vilissimi ministeri colle proprie mani tutti gl'infermi serviva, perche in tutti imaginava ossequiar il suo Redentore, oltre di ciò, essendo benissimo addottrinato nella legge, difendeva, e patrocinava pupilli, vedove, e qualsivoglia povero, che d'Avvocato avesse avuto bisogno, e stipendiar non poteva i Dottori, per il che era molto amato dal popolo, e chiunque aveva possibilità concorrevolentieri ad ingrandire la magione dello Spedale, e porger sollievo alle necessità di esso.

129 Leggendo l'antiche scritture di quello à caso trovò alcune possessioni, ò territori appartenenti al suddetto Spedale, dal Vescovo di Chiusi usurpate, e deputate alla mensa Episcopale. Manifestò ciò al Vescovo, ed umilmente seco trattò, che le restituisse al luogo pio, di cui erano, e n'apparivano evidenti memorie, ma non potè arrivar all'interno colle preghiere, per il che fù costretto dedurre questa causa al loro contenzioso, facendo le giuridiche istanze appresso i Giudici di Chiusi, poi di Perugia, ed ultimamente nella Corte Romana, dove ne riportò decisione à se favorevole. Sentì grandissimo dispiacere il Vescovo vedersi in quella lite perdente, onde cominciò ad odiarlo sovra modo, e machinarli alla vita, ma dissimulava, occultando i suoi mali disegni, mostrando nell'esteriore non aver verso lui niuno mal'animo. Un giorno lo chiamò à desinar seco nel suo palagio in Chiusi, ove resideva. Vi andò il Santo nulla credendo di sinistra intenzione in un Prelato. Mangiarono assieme, e poi ad ora competente il Vescovo lo licenziò con parole amorevoli, e pacifiche. Aveva però mandati alcuni empì scherani nella strada, per la qualè si vada da Chiusi alla Città della Pieve, questi facinorosi aspettarono ivi fin che venisse, quando il videro, che già passava per far al suo domicilio ritorno, uscirono da loro agguati, e dandoli più ferite mortali nel capo spietatamente l'uccisero. Nel mirarsi il Santo così maltrattare, percuotere, e ferire sopportò con pazienza il tutto, e ricordevole dell'istituto Cristiano, con istanti prieghi pregò Iddio à perdonar' à quei percussori, ed in questa orazione à somiglianza di S.Stefano diede lo spirito al suo Creatore. Gl'iniqui uccisori à fine d'occultar l'omicidio presero il sagra cadavero, e scostandolo alquanto dalla strada, in cui era morto lo portarono da presso un pero selvaggio, e lo misero ivi in un fosso cuoprendolo con rami d'alberi, e di spine.

130 Intanto non vedendolo le genti comparire nello Spedale, ne per la Terra, cominciarono ad andarlo ricercando con gran diligenza per il desio ch'avevano di rinvenirlo. Mirando, che per molto si affatigassero, non potevano conseguir l'intento, che pretendevano, si compiacque miracolosamente il Signore farlo manifesto. Doppo qualche giorno alcuni Pastori conducendo le sue greggie per quella campagna, dove il corpo del Martire giaceva indecentemente nascosto, quando furono ivi vicini, benchè fosse nel mezzo dell'inverno, osservarono quel pero tutto fiorito ed acostandosi più da presso videro, che i rami, e le spine sovra di quello ammucchiate erano parimenti pieni di fiori, e considerando esser questo qualche gran prodigio per la stagione, che era tutti attimorati, e tremanti per lo stupore non ardivano più approssimarsi, anzi si ritiravano, e mentre in tal guisa pure vi guardavano uscì una piacevole voce da quel fosso per mezzo del montone de'rami, il che li disse. Non abbiate timore, io che stò qui, sono il Prete Giacomo poco fa ucciso per aver difeso la ragione della Chiesa, cavatemi pur fuora da questo luogo. Allora quei Pastori fatti animosi dall'udite parole, s'avvicinarono, e scostati quei rami, che lo coprivano trovarono il Santo corpo in più parti ferito, ed incontamente diedero avviso à gl'abitanti in Città della Pieve di quanto avevano inteso trovato, e veduto. A truppe concorsero le genti d'ogni sesso, e d'età, e meravigliati dello spettacolo glorificarono Iddio nel suo Servo.

131 Non potè esser incontante trasportato, atteso fù d'uopo pigliar informazione del corpo del delitto, e dell'altre circostanze per mano di pubblico Notaio, secondo in somiglievoli accidenti si costuma, e mentre ciò s'essequiva nacque una grandissima contesa per il luogo di seppellirlo, conforme per i corpi d'altri famosi Santi, come di Sant'Antonio si racconta. Quei della Città di Chiusi lo pretendevano per esser della loro Diocesi, stimando come capo di essa dover'esser quella preferita. I Perugini anco tal pretesa affacciarono ed in lor favore adducevano l'esser stato ucciso nel terreno della propria giurisdizione, e quei di Città della Pieve volevano à tutti esser preferiti ed averlo come loro Cittadino, essendo nella loro Patria nato, educato, ed abitato. Fù costituito arbitro della ragioni di tutti un Dottore di legge, ma questi intese tutte le tre parti non volle venir'ad atto di giudizio veruno in tal fatto, dicendo, che non li dava l'animo in detta controversia di sì nobili competitori pronunziare sentenza, li consultava però, che ponessero il Sagra corpo sovra d'un carro, al quale legassero due giovenchi indomiti, e li lasciassero da loro andare, che dove lo portassero, ivi si credesse esser voler di Dio, e del suo servo che si serbasse. Piacque à tutti il consiglio, e tantosto procurarono metterlo in esecuzione posto il corpo del Santo sovra del carro, i giovenchi subito s'avviarono verso Città della Pieve, e lo condussero alla Chiesa del sovradetto Spedale, per difesa di cui egli era stato ucciso. Si rallegrarono à dismisura del successo miracoloso quei di Città della Pieve, rendendo grazie all'Altissimo per il dono celeste miracolosamente concedutoli, onde facendoli un



solennissimo funerale con gran pompa, e festa il seppellirono, e ristorarono di nuovo la Chiesa in suo onore, manifestando in tanto il Signore i meriti, e virtù del Beato Sacerdote con moltissimi miracoli. Scorsi cento settantaquattro anni fù dissotterato, e trovato intero, e si videro chiaramente nel capo le ferite, che ricevé nel Martirio, per il che determinarono i Cittadini riporlo in luogo più onorevole, ed eminente in una cassa di legno attorniato con cerchi di ferro, secondo fù tosto eseguito.

132 Alle mani di questo Beato pervenne quella corda del Nostro Padre S. Francesco, la quale scrive S. Bonaventura, che l'ebbe un huomo divoto, e timorato di Dio di Castel della Pieve, e per mezzo di essa aver'operato molti miracoli, tal huomo dicono, che fosse Zio del Santo Martire Don Giacomo. Filippo Ferrario pone la memoria di questo Santo adì 17.di Luglio, e dice che fosse Laico, dell'Ordine de' Servi, e Martire, e poi nell'Annotazioni riferisce, che fù Martirizzato nel 1312. Quasi in tutte le circostanze differisce dal nostro racconto [nel suo "Catalogo de'Santi d'Italia" a cui sembra riferirsi l'autore visto che parla di descrizione e di annotazioni non ho trovato tracce del Beato Giacomo, mentre l'ho trovate nel suo "Ferrario Philippo Alexandrino - Catalogus generalis sanctorum qui in martyrologio rom.non sunt" che, subito dopo questo testo, trascrivo] L'anno che fosse il 1304 lo testimoniano le antiche memorie manuscritte, e Mariano Fiorentino [fr. Mariano da Firenze († 1523), autore dello scomparso "Fasciculus Chronicarum Ordinis Fratrum Minorum", manoscritto compilato nel 1486 (di cui è stato pubblicato un "Compendium Chronicarum fratrum minorum", in Archivium Franciscanum Historicum n° II del 1909 riportato più sotto) e del "Catalogum, sive breviorum historiam, Piorum Fratrum Laicorum sui ordinis" che non ho potuto consultare]. Il giorno ed il mese l'asseriscono gl'annali dell'Ordine del medesimo Filippo mentovato, che fosse di Gennaio [Ho consultato : Giani Arcangelo - Annales Fratrum Ordinis Servarum B.Mariae Virginis", e nel Tomo I - Centuria III Ann.JC.1468 - pag.528 vi è la storia sotto riportata], e si prova dal miracolo del Pero, che fiori, e verdeggiò in quella occasione, il che non soria stato miracolo nel Mese di Luglio, quando tutti gl'alberi verdeggiano, e sono fronzuti, conforme vien riputato nel Mese di Gennaio, quando tutto il paese era di neve coperto. Forsi di Luglio fù fatta la Traslazione. Che fosse dell'Ordine de'Servi lo confutta Mariano sedetto cogl'atti puri ed intieri avuti nelle mani, li quali furono falsificati, quando la Chiesa, dov'era il Santo fù data in cura ad un Padre Servita, da cui fu fatto dipingere coll'abito della sua Religione, e col berrettino griscio dello Spedale di Santa Maria della Scala di Siena, e colla corda di S. Francesco, ma il Mariano fà piena fede aver'avuto nelle sue mani il cappuccio portato da esso B.Giacomo dell'istesso colore, e forma come quello de' Frati Minori, e d'aver anco parlato con molti, li quali intervennero alla Traslazione del Santo Corpo, ed asserivano, che le sue vesti erano griscie, ben che consumate dal tempo, e che nella Città della Pieve era à suoi giorni pubblica voce, e fama essere stato Francescano. Che fosse Laico, ò Converso discorda affatto dal vero, dicendo la sua Legenda chiarissimamente che fù Sacerdote. Racconta Arcangelo Gianio, che Francesco Baglioni Principe nobilissimo volle trasportar'à Perugia il corpo di questo Santo, ed avendolo posto sovra d'un mulo, ed il mulattiere col mulo avendo caminato tutta una notte, al far del giorno si trovò da presso allo Spedale del Santo, dove che credeva senza fallo esser vicino alle mura di Perugia, ed il sagra deposito si trovò nell'istesso luogo, e modo che era per l'addietro. ( Cent.3.1.2.c.17.) Ciò e stata occasione che niuno ha avuto più ardire di toccarlo. Fù dunque la morte di questo Santo adì 15. di Gennaio 1304. nel quale la riferisce il nostro Annalista tom.3."

Quindi ho consultato **Archivium Franciscanum Historicum n° II del 1909** pag 627:

" Compendium Chronicarum Fratrum Minorum  
Scriptum a Patre **Mariano de Florentia.**

... Anno Domini 1304, die 15 ianuarii, in Tuscia apud Castrum Plebis, pro defensione bonorum Ecclesie, seu quodam hospitali, interfectus est Beatus Iacobus de 3° Ordine, vita et miraculis illustris (8)....  
(8) Wadd. an. 1304, n. 1-3, e Mariano"

Dal "Defensorio della verità" di Mariano da Firenze (1519-1523) (gentilmente fornito da padre Iozzelli Fortunatodei Frati Minori Osservanti di Firenze) :

"COME EL BEATO IACOPO DA CASTELLO DELLA PIEVE E' STATO ALTERATO LA SUA LEGENDA ET SUA FIGURA  
Ap.Vigesimo

Simil cosa ancora è achaduta del beato Iacopo da Castello della Pieve, el quale è sepolto in uno suo spedale dove si raccolse a servire Dio ne [f.26v] sua poveri. Imperò che venendo decto spedale in cura di uno certo frate Leone, de l'ordine de Servi, el quale, tirato da levità et presumptione, presumpse di corrompere la legenda di questo beato; benchè fussi pubblica fama che era del Tertio Ordine di sancto Francesco. Et scripse in decta sua legenda, spegnendo l'antiqua, che questo beato, per devotione della Vergine Maria si vestì l'habito nero de Servi et in capo portò la berretta grisea dello spedale di sancta Maria della Scala di Siena, et per devotione di sancto Francesco portò cinto la corda. Et così in più loci lo fece dipingere. Et permectendolo Dio, somma verità, questo poverello non considerò che li panni di questo beato contradicono a quello che ha falsamente scripto; perchè li harebbe spenti, come spense la sua antiqua legenda.

Erano li vestimenti di questo beato non neri, come scrive frate Leone, ma bigio chiaro, si come mi testificarono homini antiqui di decta terra che si trovarono presenti quando fu levato di terra el corpo di questo beato et veddolo vestito solo di una tonica bigia, cinto colla corda. Ma perchè era stato uno grande tempo sotterra; decta tonica era marcia et però non si poté conservare in testimonio della verità, contro al sopradecto offuscatore di quella, la quale verità tucta la terra [cioè la zona di Chiusi e di Città della Pieve] di uno animo confessa. Si come confessa el suo cappuccino, el quale cotidianamente si monstra a chi vole vederlo; el quale capuccio è in quella forma che portava sancto Francesco; ma non lo portava cucito alla tonaca, ma legato sotto el mento cor un nastro." e consequentemente:

"**Ferrario Philippo Alexandrino - Catalogus generalis sanctorum qui in martyrologio rom.non sunt - 1625**  
- a pag. 278 :

" IULII 7. ... Parmeni, & alior.] Ex Martyrolog. Bedae.

Apud Civ.Pleb.] Civitas Plebis antea Castrum Plebis, Vibs E. est recens, episcopali dignitate à Clem. VIII. Pont. Max. donata a Clusio Urbe, in cuius diœc. Erat ad 7.M.P. in Ort. Recedens, inter Perusiam, & Oropotium, inde 20.hinc 15. M. distans.

Iacobi] Ex Chron. Servorum, & ex Anal. eiusdem Ord. Ab Archangelo Gianio Flor. Eiusdem Ord. Alunno nuper ædiris ad an. Dom. 1312 quo ille occisus fuit ob defensionem iurium."

E anche

"Philippus Ferrarius - Catalogus Generali Sanctorum, qui in Martirologio romano non sunt

B.Jacobi Castriplebensis

Nonis Iulii.

Cordubae in Hispania, S.Argymiri Martyris ...

In notis. 7 Iulii ...

Iacobi. Ex Cronico Servorum et Annalibus eiusdem Ordinis, ab Arcangelo Giani Florentio, eiusdem Ordinis alumno, nuper editis, ad annum Domini 1312, quo ille occisus fuit ob defensionem iurium."

In **M.O.S. XVIII, pag. 84-85**

"Annales sacri Ordinis fratrum Servorum B.Mariae Virginia - Synopsis - tomi quarti ab anno 1725 ad annum 1800 - Auctore P.M. Peregrino Maria Soulier.

DECRETUM

Ordinis Servorum B.M.V.

Ad enixas humilesque preces R.P. generalis ac procuratoris generalis ordinis Servorum B.M.V., Sanctissimo Domino Nostro Benedicto XIII porrectas, Sanctitas Sua benigne concessit, ut-officium B.M.V. Septem Dolorem, jam usque ab anno 1673, cum lectionibus propriis secundi et tertii nocturni pro singulis feriis sextis non impeditus ab officio novem lectionum, et exceptis quadragesimae, adventus et vigiliarum temporibus, pro eodem ordine appobatum et concessum, in posterum qualibet feria sexta, etiam quadragesimae, ab omnibus religiosis totius ordinis Servorum B.M.V. recitari possit et valeat. Die 11 septembris 1726.

Loco + sig.

C. card. DE Marinis, praefectus.

N.M. TEDESCHI, Archiep. Apamenus S.R.C. Secr.

Romae, typis Rev. Camerae Apostolicae 1726.

In Archivio ordinis"

Ferrario cita **Pocchianti Michaelae Florentino**, e il suo "**Chronicon rerum totius Sacri Ordinis Servorum Beatae Mariae Virginis**" del 1567, in esso non sono riuscito a trovare il minimo cenno sul Beato Giacomo.

infine

Nell' **Acta Sanctorum dei Bollandisti alla voce "SEPTIMA DIES JULII."** è scritto:

[Pagina 450] B. Jacobum de Castroplebis in Etruria martyrem, & sui Ordinis, nempe Servorum B. Mariæ, laicum, hoc die nobis annuntiat Ferrarius in Catalogo generali, citans Archangelum Gianium in Ordinis Annalibus. Invenio istic Centuria III, lib. II cap. XVII totam Jacobi historiam, invenio titulum Beati, ut qui pro justitia a sceleratis occisus sit, miraculose repertus, & non minus prodigiose ad sepulcrum deductus: tum vero qua potissimum ratione imago ejus sit repræsentanda. At necdum video ita licite exhibitam, nedum Sanctorum honores ei hactenus delatos; quod in priori suo Sanctorum Italiæ Catalogo haudquaquam tacuisset Ferrarius.

[Pagina 451] Neque vero de cultu vel verbum habet Gianius, nec usquam asserit hoc potius die quam alio interemptum, ut nihil hactenus sit, quod nos cogat hoc die Jacobum Sanctis annumerare. Si Roma Beati honores Jacobo permittat, non deerit locus, quo ejus Acta recenseantur."

In MOS XII, pag. 172

"Arcangelo Giani

59. B. Iacobus a Casto Plebis, 1312. Transfertum 1468."

Altri due racconti che ho consultato sono stati quelli di: **Giani Arcangelo (1552-1623) - Annales Fratrum Ordinis Servorum B.Mariae Virginis**", (II I volume fu scritto nel 1618 e il II nel 1622) nell'edizione II del 1719 - Tomo I - Centuria I Ann. J.C. 1284 - Lib.IV- pag.132 e Centuria III Ann. JC.1468 - Lib.II - pag.528:

"ANN.J.C.

ANN.ORD.

1284

51

Originem repetere Conventus extra moenia Castri Plebis, quod hodie Civitatis, ejusque Episcopalis nomen obtinet, positi sub tit. Plumbi.

S.Mariae Servorum prope Portam, quae dicitur *del Vecciajo*, ex monumentis ejusdem arduum est nobis, quorum pleraque ex incendio quodam periire, ita ut neque Scripturae, neque libri memorabilium supersint, nisi bis centum ab hinc annis, ac Bullae quaedam in pergamenis nunc recensendae. Haud temerè tamen conijcere licet, Locum hunc Ordin. Nostro contigisse circa annum Domini 1284. Nicolaus enim Papa IV. ipsum anno 1288. sub. 4. Apostolicae Sedis protectione recipit Bullâ datâ Reate Idibus Augusti, quâ pariter possessionem pacificam auctoritate Apostolicâ confirmat Bonorum omnium, quae tunc temporis

legitimè possidebat. Praeterea anno 1290.die 4. Martij per aliud Breve Abbati Burgi S.Sepulcri Dioecesis Tiphernatis mandat Causam quandam ad locum hunc nostrum spectantem expediri. Insuper in quadam Terrae venditione habitâ die 9. Martij 1289. in pergamento expressâ notarij limites, & Confinia designans, Locum Servorum praecoeteris recenset his verbis : *Apud locum Servorum districtū Castri Plebis*. Ex quibus omnibus fatis aptè dignoscitur, quòd Fratres ibi antea degebant. Brevia Apostolica modò enunciata haec sunt.

*Nicolaus Episcopus Servus Servorum Dei.*

*Dilectis filijs Priori, & Fratribus Ecclesiae S.Mariae extra Portam Becciani de Castro Plebis Ordinis S.Augustini Clusinae Dioecesis Sal. & Apostolicam benedictionem. Justis petentium desiderijs dignum est nos facilem praebere consensum, & vota, quae à ratinis tramite non discordant, effectu prosequente complere. Quapropter Dilecti in Domino filij vestris justis postulationibus grato concurrentes assensu Personas vestras, & locum, in quo Divino estis obsequio mancipati, cum omnibus Bonis, quae in praesentiarum rationabiliter possidet, aut in futurum justis modis praestante Domino poterit adipisci, sub B.Petri, & nostrâ protectione suscipimus, specialiter autem Domos, Terras, Vineas, nemora, Sylvas Prata, Pascua, Piscarias, Possessiones, & alia Bona vestra, sicut ea omnia justè, ac pacificè possidetis, Vobis, & per vos eidem Ecclesiae auctoritate Apostolicâ confirmamus, & praesentis scripti Patrocinio cõmunimus. Nulli ergo omninò hominum liceat hanc paginam nostrae Protectionis, & Confirmationis infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attemptare prae sumpserit, indignatio nem Omnipotentis Dei, & BB.Petri, & Pauli, Apostolorum ejus se noverit incursum.*

*Dat. Reate Idibus Augusti Pont. nostri anno primo.*

*Loco † Plumbi.*

*Nicolaus Episcopus Servus Servorum Dei.*

*Dilecto filio Abbati Monasterij de Burgo S.Sepulchri Castellanae Dioecesis Sal. & Apostolicam bened. Conquesti sunt nobis Dilecti Filij Prior, & FF. Ecclesiae Servorum S. Mariae de Castro Plebis Ordinis S. Augustini, quòd Petrutius, & Barthutius novelli Fratres, ac Guiduccius Ristorichinati, loci eiusdem laici Clusionae Dioecesis super quibusdam tribus vineis, possessionibus, & rebus alijs ad Ecclesiam ipsam spectantibus se muniant eisdem. Ideoque discretioni tuae per Apostolica scripta mandamus, quatenus pertibus convocatis audias Causam, et appellatione remotâ debito fine decidas, faciens, quod descreveris per Censuram Ecclesisticam firmiter observari. Testes autem, qui fuerint nominati, si se gratiâ, odio, vel timore subtraxerint, Censurâ simili, cessante appellatione, compellus veritati testimonium perbibere.*

*Datum Romae apud S.Mariam Majorem 4. Nonas Martij Pontif. Nostri anno secundo.*

*Loco † Plumbi.*

Haec insuper longè clariùs ex ijs deducere licet, quae de **B.Jacobo à Castro Plebis Ord. Nostri Tertiario circumferunt .5., quod scilicet anno 1286. à Sicarijs in Sylvâ occisus, ac deinde sepultus fuerit Tunicâ, & Habitu Servorum inductus, consentaneum enim rationi videtur, quod ab ipsismet Patribus ibi antea degentibus eadem indumenta receperit.** Non ideò tamen dicere ausim, quod annum praedictum 1286. longè praecesserint .6. Petrus enim Episcopus Clusinus, cùm in Castro Plebis diverfaretur die 12 Augusti 1298. Indulgentias quasdam concessit per Breve, quod cum reliquis hucusque recensitis in eodem Coenobio servatur omnibus, & singulis, qui construendae Ecclesiae opem ferrent, & facultatem contulit recipiendi certa pecuniae summam, quae 25. libras non excederet, ex incertis malè acquisitis, in ejusdem Ecclesiae constructione erogandam; nisi dicere voluerim, quòd haec non fuerit prima Ecclrsiae constructio, sed potiùs reparatio, & amplificatio, quapropter è monumentis potiùs superiùs relatis, quàm ex hoc repetere licet hujus Conventùs originem, quod adhuc tamen adnecto.

*Petrus miseratione Divinâ Clusinus Episcopus. Universis Christifidelibus tàm Clericis, quam Laicis per Civitatem, & Dioecesim Clusinam constitutis, ad quos praesentes advenerint literae, cum benedictione salutem. Quoties vos opus pietatis, & charitati inducimus, & Officij nostri debitum diligenter exequimur, & animarum vestrarum saluti utiliter providemus; Inde est, quòd cum Fratribus Servorum S.Mariae Virginis gloriosae de Castro Plebis quoddam opus in circuitu loci, seu Ecclesiae eorundem facere incumbat necessitas, & propter opus dictae Ecclesiae adeò sint debitorù oneribus praegravati, quod incoeptum opus perficere nequaquam valent, nisi vestro, & aliorum Christi fidelium suffragio adjventur. Universitatem vestram in Domino inducimus, & hortamur vobis, & cuilibet vestrum in remissione vestrorum peccaminum injungentes, ut dictis Fratribus pro dicto opere construendo de Bonis à Deo vobis collatis pias eleemosynas, & grata charitatis subsidia erogetis, ut per haec, & alia bona, quae Domino auctore feceritis, aeternae possitis felicitatis gaudia promereri. Nos verò de Omnipotentis Dei Misericordiâ, & Beatissimae Mariae Virginis ejus Matris, as cujus honorem, & laudem dictum opus peragitur, & Sanctorum Martyrum Secundiani, & Herennij, & B.Mustiolae Virginis, & Martyris Patronorum nostrorum, precibus, & meritis confidentes, omnibus verè poenitentibus, & confessis, qui in dicto opere in lateribus, calce, arenâ, lignamine, denarijs, operibus proprijs, vel quavis re aliâ manus porrexerunt charitatis, 40. dies pro vice qualibet de injuncta sibi poenitentiâ misericorditer in Domino relaxamus: adjicimus quoque, ut quicumque ad restitutionem malè ablatorum alicui in aliquo teneretur, & cui restitui debeat prorsus ignoret, si id, quod tali modo teneretur, in dicto opere conserre voluerit cum effectu, ab eo, quod teneretur, & solverit, ut est dictum, absolvimus, 6 esse volumus absolutum, ita tamen, quòd dicti Fratres habere non possint, nec recipere debeant ultra 25. libras pro dicto opere incertis.*

*Data in Castro Plebis die 12. Mensis Augusti sub annis Domini 1298. Indict.11.tempore D.Bonifacij Pp.VIII.*

*Loco † Plumbi.*

ANNOTATIONES IN CAP:XIV.

1 Ex Diarijs Conventùs D. Annunciatae de Florentiâ.

2 Ex ijsdem monumentis D.Annunciatae.2

- 3 Ex Platinâ, & Raynaldo in vitâ Martini II. dicti IV. ad ann. 1283.  
4 Brevia originalia hic enunciata asservantur in eodem Conventu.  
5 Ex Julio Coesare Pratelli Notario publico in his annalibus ad ann. 2468.  
6 In eodem Conventu asservatur hoc breve originale.]”

“ANN. J. C.  
ANN. ORD.

1468

235

De Gestis, & Translatione B. Jacobi à Castro Plebis Ordinis Servorum.  
CAP. XVII.

Beati quoque Jacobi à Castro Plebis, quæ hodie est Urbs Episcopalis, hoc eodem Anno solennis Traslatio memoratu digna occurrit; cujus etiam occasione non piget hoc loco ejus gesta, quæamodum contigisse narratur, ab origine referre.

Jacobus igitur ex Patre Antonio, et Matre Mustiola oriundus Vir insignis sanctitatis fuit. Cujus Mater cum ex eo esset gravida, labentem Ecclesiam Puerum humeris fuit regentem in somnis sibi parere videbatur. [B. Jacobi Natale Previsum] Undè mane, quam noctu habuerat Visionem, multis gentibus conferens, accidit ut Vir quidam Eremita ibidem elemosynæ causam pererrans, ab ea de Visione sciscitatus respondisset: *Setto Mulier te parituram esse Puerum Ecclesiam hoc in loco instauraturum, magnæque sanctitatis futurum.* Quibus sanè verbis tantam lætit à Mater affecta est, quanto jam in præcedenti sui partûs nocte fuerat mœrore repleta, quando rubeum, & ex omni parte laceratum liliu sibi parere videbatur. Peperit tandem Puerum, cui nomen Jacobum imposuit. Is cum duodecim esset annorum Ecclesias continuò invisebat, Divinis officijs intererat, in humanioribus literis versatus, magnâ prudentiâ præstans; Hospitalium verò, & Pupillarum præcipuè egregius extitit Procurator, & Defensor acerrimus. Accidit aliquando, ut cùm Missæ Sacrificio interesset, Verba illa EEvangelij audiret: *Qui non relinquit Patrem, & Matrem, & omnia propter me, non potest meus esse Discipulus;* omnia Pauperibus statuit erogare. Erat tunc extra ipsius Castri Portam Veccianam Xenodochium quoddam cum Ecclesia omninò dirutâ, ubi Pauperes hospitari solebant. Hujus autem Ecclesiæ bona Clusinus Episcopus (cùm esset aliquâ ex parte ejus Episcopatu subdita) ad quandam annuū redditum coegisse, & quodammodò usurpasse fertur. Hæc B. Jacobus ex Episcopi manibus extrahere, & Hospitale illud ita redigere in priorem libertatem cupiens, ut Pauperes in posterum posset hospitari, Episcopum **in jus vocavit, quod Romæ multos annos perennavit:** Tandem in B. Jacobum sententiâ latâ fecundâ, **Episcopus illum ad civitatem Clusij iniquo animo fecit acciri,** ubi postquam cum eo dissimulans dolos bona verba habuisset, domum dimisit narium scelus moliturus: interim enim dum Castrum reverteretur, ipsum nemorôsâ in viâ persectetos Sicarios occidentum curaverat. Sceleris igitur compos effectus Episcopus fuit. Vir justus ad Arboris radices impiorum gladijs consessus in Sylvâ mortuus jacuit; cùmque Castrum minimè reverteretur, omnes admiratione capti ipsum per diversa loca statuerunt inquirere. Placuit tandem Altissimo, ut Pastores quidam eam Sylvam fortuitò ingredientes, viridem, floretemque Arborem ibidem inspicerent; unde admiratione maximâ affecti, (quod, & Januarii mense, & omnes ferè ejus loci partes horridis nivibus essent opertæ) viam, ut proprius Arborem inspicerent, aggressi sunt. [B. Jacobi Corpus confossu reperitur, & quomodo] Ibi igitur singula fronde, & floribus, ac de mense Majo conspersa undique conspiciunt; unde Majori invicem stupore capti *Miraculum, Miraculum* cæperunt exclamare. Quapropter admiratione in timorem conversâ, terga vertere statuentes, viam amplius invenire, nec vestigium quidem videre potuerunt. Quare paulatim Arborem ipsam circumeuntes omnia vermenis, floribusque valdè odorantibus repleta inspexerunt. Ad ipsam tandem cum pervenissent, flexis genibus, summisque precibus vermenas, florentesque ramos amoventes, Virum gladijs confossum repererunt, quem subito pavore affecti deserere volebant, quando vocem audierunt dicentem sibi *Exjcite me foras, Sum enim Jacobus à Castro Plebis Xenodochus;* illi verò amplius exterriti audiunt iterum, *Nolite expavescere, lato animo me biscesentibus erjciatis :* Quem denique extractum deferuerunt, & viam, ut hæc Episcopo, & Prætori nunciarent, aggressi sunt, rem illam nemini, si quem per viam invenissent, occulcantes. Famâ interim undique divulgatâ, Clusini, Perusini, & Castrenses ipsum Corpus prætendebant, donec maximâ inter eos exortâ contentione Doctorem acciri, ipsumque consulere pacti sunt. Omnes igitur illarum Comitatum homines unanimi, consensu Virum Juris Doctorem consulverunt, quibus ipse palam respondit *Miraculum Dei est hoc, in quo lex nostra nihil posset, sed potiùs divinum Oraculum consulendum.* Facite igitur vobis plastrum, & desuper Virum ligabitis, & duobus indomitis Tauris jungetis, quòcumque autem ducent ipsi, ubi Ecclesiam Deo ædificate, & defuncti corpus reponite. Placuit itaque omnibus consilium, & plaistro simul Tauri juncti Castrum Plebis, ac si duo mansueti essent Agni, adire cæperunt. [Quo ad mirabilis modo B. Jacobi ad sepulcrum ducitur.] Tandem cum curru in Hospitali, in quo ipse Pauperibus inserviebat, Tauri constiterunt. Quo miraculo viso gavisus sunt omnes. Quare propè Portam, quæ dicitur *del Vecciano* Ecclesiam suo nomini nuncupatam extruxerunt, sub cujus majori Arâ Viri sancti Corpus maximo honore conditum fuit. Cum autem ibi ab anno suæ inventionis, quæ contigit 1312. sub eâ Arâ sepultus in terrâ jacuisset, multis hoc tempore per visum apparens suadebat, ut suum corpus è terrâ in alium locum transferre deberent, donec exhumatus integris membris, & carne, & pelle, ac flavis capitis, Barbæque pilis admodum longis ad instar recentis Cadaveris repertus fuit, nigris fratrum nostrorum Indumentis, & virgineo Servorum Habitu indutus, cum eisdem plagis, & vulnerum cicatricibus in capite, quibus jamdudum ab impijs fuerant interemptus. [Imago B. Jacobi quomodo represêtanda.] Ex ijs igitur quomodo ejus Imago venusti aspectus, capillis flavis, cum gladio super Caput vulneratum, cum Palmâ in dexterâ, & Chirographo in sinistrâ, atque religiosus nostri Ordinis indumentis sit represêtanda, fatis apertè constat. Illud postremò non omittendum, quòd cùm quotidie magis miraculis clarus evaderet, Franciscus Balleonus illustris Princeps Anno 1507. Eius famâ commotus decreverat illud beatum Corpus Perusiam transferre. Curâ igitur de eo clam noctu super Mulum asportando Agasoni datâ, miraculo contigit, ut cùm Veredarius se crederet cum Sanctis Reliquijs eâ nocte procul fines Castri transisse, & propè Perusium adventasse, postero die diluculo se eodè in loco adesse, & elusum fuisse didicit, ubi Corpus Beati (mirabile dictu) eodem in tumulo, eodem in loco, eodemque modo, quo diù jacuerat, ac si à nullounquam contractatum fuisset, repertum fuit. Interea Pius secundus ad preces Fratun S. Marcelli 2. per Apost. literas Romæ dat. Kal. Julij binas S. Blasij, & S. Stephani curatas Ecclesias antiquitate ferè collapsas Pareciæ S. Marcelli aggregavit, & unum, idemque corpus ex tot membris simul composuit, & Fratibus nostris commendavit. Per eos quoque dies 3. Contigit, ut

Paulus II. Summ. Pontif. Ad preces Christophori Gener. per Apostolicas literas approbaret, quod antea prædecessor Pius II. vivæ vocis oraculo pollicitus jam permiserat, [Facultas celebrâdi ad Altare Annunciante de Florentiâ ante diluculum, & post meridiem per hora] ut ante Auroræ diluculum Sacra ad Altare Annunciatæ de Florentiâ in gratiam Peregrinorum, & Advenarum fieri possent, & unâ pariter horâ post meridiem ob confluentium Populorum devotionem, & celebrantium commoditatem eadem Sacra ad illam Aram perseverarent, necnon Peregrinorum Confessiones audire, & Ipsorum vota commutare, & hæc non immeritò concessit; à gravi nanque infirmitate detentus, voti compos gloriosâ Dei Matre intercedente effectus est; unde hactenus hujus Pontificis Imago in templo D. Annunciatæ suspensa simul cum alijs innumerabilibus conspicitur. Hoc etiam Privilegium confirmat Leo decimus, ut suo loco explicabitur.

#### ANNOTATIONES IN CAP. XVII.

1 Gesta B. Jacobi m. s. habuit Author vernaculâ linguâ exarata, signoque publici Notarii D. Julij Cæsaris Pratelli firmata ex montem. ejusdem loci.

2 Bulla habetur inter monumenta Conv. S. Marcelli

3 Ex Diarijs Expensarum Conv. Florentiæ præter illa quæ habentur in Chron. Pocciantij, quamvis traditio referat, hoc idem privilegium multò ante à Martino quinto emanasse, quod non ita clarè compertum habet Author, ut id sestare audeat."

Altro racconto che ho consultato inerente la morte di Giacomo Villa è del 1723 quando **Bonfizeri fra Placido Maria** dell'Ordine dei Servi di Maria Vergine (morto nel 1732) nel suo **Tomo III del "Diario Sagro dell'Ordine de' Servi di Maria Vergine"** a pg. 549, sotto la data del 2 Dicembre scrive:

"Vita del Beato Giacomo da Città della Pieve.

Nacque il Beato Giacomo in Città della Pieve nell'Umbria, di Genitori assai pietosi, e benestanti, che il Padre s'addimandò Antonio, e la Madre Mustiola, quale nell'esser di lui gravida sognossi di partorire un figlio, che sosteneva colle spalle una Chiesa cadente. Fu allevato col Santo timor Dio, e giovinetto frequentò le scuole delle lettere Umane, facendovi profitto notabile. Fin da teneri anni mostrossi sempre affezionato alle Chiese, nelle quali spendeva non poco di tempo, vago di sentir cantare i Divini Offizj, e ascoltando ogni giorno più d'una Messa, alla quale assisteva con tal serietà, e modestia, che lo aveste giudicato Uomo di senno, e Religioso, anzi che Secolare di costumi. Nutriva una devozione assai tenera verso la Santissima Vergine, e ne parlava benche fanciullo con sentimenti da provetto. Incominciò tra di se a pensare a quale stato di vita applicar si dovesse, pregando Iddio, e la Beatissima Vergine, che illuminar lo volessero, accioche prendesse un sentiero, che guidar lo potesse alla salute; con questo pensiero in testa nel sentire alla Santa Messa cantar quelle parole del Santo Vangelo, *chi non lascia il Padre, e la Madre, ed ogni altra cosa per amor mio, non può esser mio discepolo*, quasi fossero dette cose tali unicamente per lui subito consegnato a i poveri quanto aver potea, procurò di conseguir l'Abito del terzo Ordine de' Servi di Maria, per quindi passar a prender l'Abito intiero. In questa nuova risoluzione crebbe in lui sempre più ardente l'amore, la riverenza, e l'ossequio verso la Santissima Vergine, al cui onore digiunava più volte alla settimana, e si preparava nelle sue solennità con più vivi esercizj di devozione; ed ogni notte, se non era legittimamente impedito, si levava avanti dell'Aurora, per venerarla con Inni, e Salmi, spendendo ancora non poco di tempo in meditare gli acerbissimi suoi dolori, vestendosi d'una gran compassione, non solo verso della sua gran Signora, ma ancora verso degli altri suoi prossimi afflitti, e bisognosi. Quindi trasse Giacomo un desiderio ben grande di sovvenire alle miserie de' poveri Pellegrini abbandonati, e infermi, de quali divenne in tal guisa protettore, e parziale, che giunse per amor loro a prendere ancor la vita, come or ora vedremo. Imperocche avendo egli osservato, che fuori, e vicino alla sua Città, dalla Porta, che si chiama Vecciana v'era una certa fabbrica con Chiesa diroccata, ed in pessimo stato, quale per l'addietro serviva a Ospizio de poveri pellegrini, ed infermi, ma in quel tempo usurpati quei beni (non si sà con qual titolo) **una persona assai qualificata, e potente**, restava la fabbrica desolata, ed i poveri altresì privi di quel sussidio; che perciò Giacomo presa la difesa di quella Chiesa, e Spedale, ritrovando con diligenza le scritture attenenti alle ragioni di quel luogo pio, e ritrovata la occupazione fatta de' beni stabili a quelli spettanti, mosse dimanda giudicale contro l'usurpatore di quelle sostanze, destinate al sovvenimento de' poveri, e ne riportò da un giustissimo Giudice favorevole il decreto; Ma commecche pochi sono quelli, che vorrebbero la giustizia in Casa propria, massime quando per mezzo di essa devono spogliarsi di ciò che indebitamente posseggono, quindi avvenne, che quel potente vedendosi condannato a restituire i beni occupati, concepì fiero livore contro Giacomo, e meditò di torselo d'avanti. Chiamollo per tanto a Chiusi Città della Toscana, in cui abitava quel grande, e si valse del titolo d'accordare amabilmente la consegna de beni, ma internamente aveva l'animo di farlo uccider per istrada, come seguì, poiche nel ritorno alla sua abitazione, fu Giacomo ucciso da i Sicarj in un bosco, e ricoperto col terreno. I suoi Cittadini non vedendolo ritornare, ne fecero varie perquisizioni, ma sempre indarno. Finche disponendolo così Iddio, a gloria del suo servo, fu da alcuni Pastori osservato di mezzo inverno un' Albero verdeggiate, e fiorito dentro quel bosco, ed avvicinandosi con istupore, videro ancora il suolo intorno all'Albero, ricoperto do fiori, e parve loro di udire una voce, *qui stà fra Giacomo*. Incominciarono per tanto a scavare in quel luogo, e con nuova meraviglia ritrovarono il di lui Cadavere (già sepolto di più tempo) fresco con i suoi capelli biondi, barba lunga, e colle ferite in testa rosseggianti di vivo sangue, come se il giorno avanti stato fusse ucciso. Perloche frettolosi ricorsero ad avvisarne il Prelato, e principali di Città della Pieve, quali tutti si allestivano con pompa di processione, per traslare quel venerando pegno. In tanto sparsasi la fama, vi accorsero ancora alcuni di Chiusi, di Perugia, e di Castro, pretendendo ciascuno di aver ragione sopra quel pio tesoro! Per consiglio di un savio, e per impedire il tumulto, fu deciso, che il Cadavere s'imponesse sopra d'un Carro, e dove senz'altra guida lo conducessero i due animali, che lo tiravano, ivi s'intendesse perpetuamente collocato. Fatta la prova s'inviarono i Buoi alla Chiesa dello Spedale da lui protetto, e quivi con somma letizia di tutti, fu riposto sotto l'Altar maggiore, da i Cittadini abbellito, ed ornato, dove fiori il suo Culto, nobilitato con molte grazie, e miracoli, finche nell'anno 1468., traslato di bel nuovo, fu ritrovato incorrotto. Onde passati alcuni anni, ed invogliatosi il Principe Baglioni di Perugia, d'aver nella sua Città sì nobile Reliquia, concertò con un Vetturale, che con arte lo involasse, e glielo conducesse:" Esegui il suddito l'ordine del suo Padrone, e collocata la Cassa sopra d'un Mulo, camminò

segretamente, tutta una notte, e credendosi la mattina vicino Perugia, si ritrovò sotto le mura della Pieve, onde scoperto, e riconosciuta da i Cittadini esser la Cassa quella del lor Beato, vollero aprirla, ma eccoti nuovo prodigio, la ritrovarono vuota, e quindi correndo al luogo suo deposito, trovarono colà il Sagro Corpo, come se da veruna mano stato non fusse toccato, rendendone grazie a Dio, e sempre più infervorandosi nella divozione verso quel loro Beato Concittadino.

Ne morte, ne periglio, ne rispetto  
Tema, o Signor, chiunque da Te è  
Protetto."

Sappiamo che nel 1687 l'urna con il corpo del Beato Giacomo fu portata in cattedrale in attesa della costruzione di una nuova Chiesa che lo avrebbe ospitato definitivamente e che nel 1717 il corpo del Beato Giacomo Villa fu traslato dalla cattedrale nella nuova chiesa a lui intitolata (prima intitolata a San Giovanni Evangelista), per cui comprendiamo come l'Ordine dei Servi di Maria Vergine sentissero, nel 1723, la necessità di riscriverne la storia.

Sappiamo anche che gli stessi, che avevano un convento anche in Città della Pieve, negli anni 1727-1728, si adoperarono per ottenere dal Vaticano il decreto di Beatificazione incontrando però ostracismo e incredulità.

Lo stesso **Bonfrizieri, in Annales, S<sup>3</sup>. IV. 1, f.293v et 313, n.85** scrive:

"Anno 1726, die 23 octobris in Civitate Plebis sumpta fuit copia authentica cuiusdam instrumenti recognitionis corporis B.Jacobi ordinis nostri tertiarium, pro defensione rationum ecclesiae et hospitalis pauperum peregrinorum quasi martyris. In quo instrumento, ad comprobandum quod ex nostris fuerit, haec leguntur:" Come ancora si ritrovò una berretta antica di panno nero, fatta alla napoletana, e una gavardinetta di camellotto nero assai lacera, fatta all'usanza de' religiosi de' Servi di Maria co' suoi bottoncini avanti e collarino col suo spillo, all'usanza de' suddetti religiosi, senza maniche però; e sotto tutte le suddette robbe si vidde et si riconobbe esser le sagre reliquie del corpo santo del nostro B.Giacomo, etc." Ex litteris P.Callixti Palombella ad Bonfrizieri."

Tra il **1625-1654 Waddingo Luca, nel tomus sextus, pag.32 del suo Annales Minores (ed.1733)** scrisse:

"ANNALES CHRISTI 1304 - BENEDICTI X. ANNO I - ALBERTI IMP. ANNO 6. RELIGIONIS MINORUM ANNO 97  
ARGUMENTUM.

Occiditur beatus Jacobus de Castro Plebis;...

[Occiditur B. Jacobus de Castro Plebis.]

[Mariam. cisat. Legenda MS. Mrcus: 2. par. lib.6.c.26.]

I. In ipso hujus anni limine, XV. Mensis Januarii occisum refet Marianus pium Sacerdotem tetii Instituti sancti Francisci Sectarorem, beatum Jacobum de Castro Plebis (quod nunc vocatur Civitas Plebis Episcopali dignitate a Clemente VIII. donata, a Clusio urbe in Etruria ad M.P.VII. in Ortum recedens, inter Perusium & Oropitum sita, inde distans XX. hinc XV. P.M.) pro defensione quorundam jurium Ecclesiae, cujus curam gerebat.

[Ejus parentes.]

Natus est in praedicto loco, patre Luca Antonii de Villa, & matre Mestiola.

[Cœlestibus prænunciatur indicis.]

Hæc cum adhuc infantulum gestaret in alvo, visa est sibi parere puerulum Ecclesiam humero portantem, & pro eadem pugnantem; necnon sub ipso vespere puerperii ostensum est ei proditorum ex ejus ventre liliun rubeum.

Quibus visionibus indicatum est, intrepidum fore Ecclesiastici juris defensorem, illibate castitatis per liliun designatæ conservatorem, & demum sanguinem pro Ecclesia sparsorum; idque genitrici prædixit Eremita quidam piæ conversationis, & magnæ opinionis in populo, cui illa prædictas enarravit visiones.

[Illibata ejus castitas.]

Puerulus Ecclesias frequentabat, Missas devote audiebat, & continuis vacabat orationibus. Duodennis alio missus, ut humaniores litteras disceret, brevi magnos fecit in his atque in Jurisprudencia progressus; ita tamen inter juvenes & consodales conversatus, ut conservandæ castitatis magnam curam egerit, quam illibatam per totam vitam conservavit.

[Luca 14.33]

Adolescentior factus audiens, quæ Christus fuis dixit Apostolis: *Qui non renunciat omnibus, quæ possidet non potest meus esse discipulus.*

[Omnia sia pauperibus distribuit.]

Domum rediens portionem paternæ facultatis, quæ eum contingebat, instanter petiit & obtinuit; quam mox vendit & pauperibus erogavit. Erat extra Castri portam, quæ Vacciana dicebatur, hospitale vetustum cum Ecclesia derelicta, quæ Jacobus in pauperum usum reparavit, ubi se illorum dedicavit obsequio, continuis mortificationibus & pœnitentiæ operibus carnem macerans, & spiritui subjiciens;

[Plurimæ ejus vittutes.]

Plures etiam dies panem dumtaxat & aquam manducans.

[Tom.3.an.1254.n.29.An 1303.n.]

Humilitatem impense coluit in verbis, incessu, & vestitu, rudiori panno griseo contectus, capitium in capite portans ad modum Fratrum Pœnitentium illius ætatis, ut visum est in sancti Ludovici Regis, & sancti Ivonis vitis superius descriptis, in quibus hujusmodi commemorantur capitia, nodoso fune præcinctus. Mira flagrabat caritate & compassione erga proximos, in pauperibus Christum contemplans, egenis sui Xenodochii necessaria quæque summa cura & publica quandoque mendicitate conquirens. Lavabat egenorum pedes, faniem leprosoꝝ extergebat, vulnera sovebat, lectos sternebat, & vilissima quæque infirmis præstabat obsequia. Præter hæc cum esset Jurisprudencia sufficienter instructus, causas defendebat pupillorum, viduarum & pauperum, propter quæ valde diligebatur in populo, & liberaliter omnes currebant ad Xenodochii ædes ampliandas, ac necessitates sublevandas.

II. Ex antiquis schedis, quæ forte occurrerunt, prospexit quædam prædia olim attinentia ad prædictum Xenodochium, ab Episcopo Clusino fuisse contra sas mensæ Episcopali adjudicata.

[Curat restitui Xenodochio bona ablata.]

Egit itaque humiliter cum illo ut Xenodochio restituerentur; quod dum non poterat precibus obtinere, in forum contentiosum deduxit negotium, causam agens modo apud Iudices Clusinos, modo Perusii, & demum in Curia Romana, ubi tandem evicit. Ægre hoc ferens Episcopus, detestari hominem cœpit, & vitæ insidiari.

[Id ægre ferens Episcopus Clusinus, facit occidi.]

Dissimulato odio, quadam die invivavit ad prandium, dimissum vero verbis pacifis, expectarunt, apparitores ab eodem præmissi, qui in semita, qua ad Castrum Plebis a Clusio reditur, in capite non semel percussus, occiderunt. Ille autem dum verbera & vulnera patienter serebat, pro percutientibus instanter orabat, atque in hac oratione spiritum redditit Creatori.

Lictores ut homicidium occultarent, cadaver longius a via sublatum, juxta pirum quamdam silvestrem in foveam ramis & vepribus contectam, projecerunt.

[Occultum corpus Deus revelat.]

In Castro dum post aliquot dies summo desiderio ab omnibus perquiritur, placuit Deo mirifice sanctum corpus revelare. Pastores illac suos minantes greges vident media hyeme pirum pulchre florere, deinde propius accedentes conspiciunt etiam vepres, & ramos acervatim coniectos, floribus contectos; quod dum prodigo aut cœlesti adscribunt signo, trementes retrahunt vestigia. Prodiit tamen ex ramorum cumulo vox blande decens: *Nolite timere; ego sum presbyter Jacobus pro defenso Jure Ecclesiæ nuper occisus: me hinc extrahite.* Tunc illi animose ramis amotis, corpus sanctum pluribus vulneribus affectum invenerunt, & celeriter abuntes, Castrum incolis quid acciderint, enarrarunt. Concurrerunt in magna multitudine utriusque sexus & omnis ætatis spectatores, qui Deum in suo servo glorificarunt. Dissertur aliquantulum ejus traslatio, dum omnia publici scribæ excipiuntur testimonio; oriturque interim magna contentio circa locum sepulturæ. Clusini contendebat suum esse diocesanum. Perusini allegant in suis terminis occisum, Castrum Plebani vero suum asserunt acolam, apud se naturam, & educatum.

[Castro Plebis miraculose corpus adjudicatū.]

Committitur lis decidenda cuidam Jurisconsulto; ille vero a judicio se rethrahit, dicens; non ausim in pia hac causa inter nobiles litigantes sententiam proferre: illud tamen judicaverim, ut sanctum pignus imponatur plaustro juvenorum indomitum, & quo illi pertraxerint, credendum est, ibi velle ipsum Dei Servum requiescere. Placuit omnibus consilium, & exequi curant sestinanter. Impositum curru corpus recta deducunt juveni versus Castrum Plebis, & ad ipsum Xenodochium, pro cujus jure defendendo fortiter occubuit, mirabiliter consistunt. Tanto miraculo exultarunt summo gaudio Castiplebani, summas gratias Deo referentes ob immensum donum sibi mirabiliter concessum. Solemnibus itaque præparatis exequiis, magno apparatu sanctum corpus sepelierunt, & Ecclesiam in ejus honorem resecerunt, Deo interim pluribus miraculis sancti Viri magnificante virtutem.."

Come si vede tolta la "pratica" all'ordine dei Servi di Maria Vergine che avevano fallito perché la loro storia era troppo generica e soprattutto faceva capire che la storia era diversa per date e luoghi da parte dei Francescani, utilizzando leggendari precedenti, fecero in modo che il testo fosse più preciso e circostanziato (429 anni dopo i fatti di cui si parla) per cui "un giustissimo Giudice" torna ad essere tre giudici (uno di Chiusi, uno di Perugia e infine uno della Curia di Roma) l'oggetto del contendere "una certa fabbrica con Chiesa diroccata, ed in pessimo stato, quale per l'addietro serviva a Ospizio de poveri pellegrini, ed infermi " viene definita "hospitale vetustum cum Ecclesia derelicta" e soprattutto "una persona assai qualificata, e potente" dei serviti è "Episcopo Clusino" per i Francescani. L'attacco all'antica Diocesi di Chiusi era in pieno svolgimento. Evidentemente la cura francescana fece effetto per cui il 17 Maggio 1806 Giacomo Villa diventò informalmente Beato in quanto martire della Chiesa ma ucciso da un principe della Chiesa anche se questo particolare che era servito per attaccare la Diocesi di Chiusi e ora era di ostacolo non viene detto ufficialmente.

Va infatti precisato che il riconoscimento dello stato di Beato da parte della Congregazione dei Riti fu concesso senza istituire formale processo sulla relazione del culto immemorabile. Con l'atto del 17 Maggio 1806, che trovasi nell'archivio della S. Congregazione de'Riti, viene approvato anche il suo culto e concede la Messa e l'Ufficio.

A proposito.

Mentre i Servi di Maria Vergine nel 1723 dicono che Giacomo Villa aveva : " capelli biondi, barba lunga", Remo Serafini, nel 2004, riporta una descrizione di padre Iaolini che riferisce di un dipinto andato distrutto nel XIX secolo : " In questa pittura viene dipinto il Beato (Giacomo) con un berretto nero in testa simile a quello che portano gli ufficiali dell'Ospedale della Scala di Siena; ha la faccia piuttosto giovane con barba rossa, tutto il resto del corpo sino alla cintura ( perché il quadro non è più grande), è tutto vestito del nostro abito (di Servi di Maria) cioè con cappuccio, testiera del medesimo, sopra le spalle cappa, tonaca, ecc.; l'abito vien coperto dalla cappa che è assai ristretta e poco aperta davanti al petto; peraltro dove la cappa comincia ad aprirsi, si vede il nero dell'abito. Il cappuccio è corto all'antica, la tonaca è senza collarino tutta increspata intorno al collo; insomma l'abito è tutto conforme a quello dei Serviti, ai quali il Beato Giacomo appartenne". Remo Serafini aggiunge : " Si nota facilmente che attorno alla vita il Beato Giacomo porta il cordone, che ricorda che appartenne anche al Terzo Ordine di San Francesco" . Come si può vedere viene descritta una figura che rappresenta un compromesso tra i due Ordini e gli Oblati di Santa Maria che se lo contendevano, infatti Waddingo, che era un francescano aveva affermato che "Humilitatem impense coluit in verbis, incessu, & vestitu, rudiori panno griseo contectus, capitium in capite portans ad modum Fratrum Pœnitentium illius ætatis".

In **Cornaro Flaminio** (Senatore veneto) - "**Hagiologium Italicum - Tomo I - del 1773** alla pagina 308 è scritto :

"Maji Die Vigesima tertia  
De Beato Jacobo Xenochi in Castro Plebis.

Quo pretioso fine diese suos clausurus esset Jacobus de Castro Plebis oriundus, Mater eius gravida non obscure prænovevit, dum in nocte partum præcedente rubeum, & ex omni parte laceratum puerum sibi parere visa est.

Pie in pueritia educatus humanis litteris, sed magis Sanctorum scientiae operam dedit, vixique adolescentiam ingressus Hospitalium, & Pupillarum curam ex charitate suscepit, & erogatis in pauperes bonis omnibus seipsum quoque infirmorum servituti destinavit. Squallebat tunc temporis non longe a Castro Plebis antiqum Xenodochium ad pauperum susceptionem olim destinatum, cujus Ecclesiae omnino desertae bona fuerant injuste usurpata. Ea igitur ad utilitatem Xenodochii recuperare cupiens Jacobus possidentes ad quaestionem evocavit, cumque multis exantlatis laboribus bona ad Xenodochii jus redeget, tantum apud usurpatores odium incurrit, ut eum non diu post in nemorosa via per sicarios occidere fecerint. Corpus impiorum gladiis dire confossum diu jacuit in sylva sepultum, & ignotum; donec Pastoribus prodigiose manifestatum, ad Ecclesiam Hospitalis, ubi ipse pauperibus ministravit, deductum fuit, quo in loco Castri Plebis incolae Ecclesiam suo nomini dedicatam aedificaverunt, in qua religiose colitur. Ex Annal.Ord.Servorum Tom. I. lib. II."

**Riccardi Fulgenzio Maria, nel 1789, nel I° tomo dell' "Anno Franceseano" scrive:**

"Anno Franceseano 22  
14. Gennaio.  
BEATO GIACOMO DELLA PIEVE.

Lustro e pregio della Città della Pieve nella Toscana sono le Reliquie del Beato Giacomo suo Cittadino, che unicamente per la difesa dei poveri perdette la vita. Tra le singolari virtù nella più tenera giovinezza da lui praticate, mirabilmente risplendette la sua costanza nel resistere alle lusinghe del mondo anche qualora lontano e dalla patria, e dagli occhi de' suoi genitori attendeva allo studio delle leggi, nelle quali conseguì la laurea dottorale. Quantunque fosse astretto a ritrovarsi ogni giorno in compagnia d'altri giovani, tuttavia non si lasciò mai sedurre dagli altrui pravi esempj, ma usò tutta la vigilanza, e cautela per non perdere il vago tesoro della purità, che serbò illibata in tutto il tempo di sua vita. Essendosi portato un giorno alla Chiesa per udire la Messa, siccome soleva fare, e prestando

per i Fratelli, e Sorelle del Terz'Ordine. 23

attento ascolto alla lettura dell'Evangelio fatta dal Sacerdote, appena udì profferite dal medesimo quelle parole dette da Gesù Cristo, 'a suoi Appostoli: " Chi non rinunzia a tutt'i beni, che possiede, non può essere mio discepolo", che tosto a si fatto ascolto come un altro Antonio Abbate stabili di privarsi di tutte le terrene sostanze, e di rendersi vero seguace del Divin Redentore. Senza frapportarvi il menomo indugio esegui la fatta risoluzione, e impiegò tutt'i suoi beni in sollievo dei mendichi.

*Riflessione.*

Obbediente alla divina voce, privossi il B. Giacomo di tutte le terrene sostanze, affinché l'applicazione agli affari temporali non lo distogliesse dall'attendere unicamente alla santificazione dell'anima.

Non potendo voi fare lo stesso, poiché le circostanze del vostro stato non ve lo permettono, preoccupate almeno di non darvi talmente alle mondane faccende, che queste v'impediscono d'innalzare soventi volte a Dio i vostri pensieri, e i vostri affetti. "L'anima è incapace d'innalzarsi verso il Cielo, se si occupa continuamente nel tumulto delle cure della terra. In fatti che può ottenere da Dio un'anima tutta applicata alle cose del mondo, mentre quella medesima, ch'è affatto distaccata dal secolo, non riceve che a gran fatica qualche favore dal suo Dio? .... Per amministrar a dovere le cose esterne, bisogna procurare di rientrare soventi volte nell'interno dell'anima propria, e fuggendo quegli strepiti tumultuosi, che si fanno sentire esternamente, riposarsi in se stesso nel pacifico seno d'una divota tranquillità". (S.Greg.M.Moral.lib.5.cap.5.).

Anno Franceseano 24

15. Gennajo.  
Continuazione della Vita  
DEL BEATO GIACOMO DELLA PIEVE.

Liberato veggendosi il Beato Giacomo da ogni mondano impaccio coll'essersi privato di tutte le terrene sostanze, vestì l'abito del Terz'Ordine Franceseano, e impiegò tutto se stesso nel servizio di quei poveri infermi, che a lui ricorrevano per essere ammessi nello Spedale dalla Città della Pieve poco distante, e che dalla sua liberalità e beneficenza era stato ristorato. Egli stesso lavava loro i piedi, puliva le piaghe, le medicava, e ciò faceva con somma allegrezza del suo cuore, poiché ravvisava nei poveri l'immagine di Gesù Cristo. Austero contro se stesso, sottraeva al suo corpo dai flagelli e dai cilizj tormentato il cibo; tutto amore verso gl'infermi, prestava loro ogni ajuto, e talora per essi mendicava affinché fossero maggiormente sovvenuti. In lui, che era Sacerdote, e dotto Avvocato, ritrovavano i pupilli, le vedove il loro ajuto, il loro sostegno, difendendo egli le loro cause con quel zelo, che dall'intensa sua carità riceveva il pascolo, e l'accrescimento. Appena intese che alcune possessioni allo Spedale anticamente spettanti, da altri erano state ingiustamente usurpate, che tantosto ricorse ai Giudici, e colle giuridiche istanze ne dimandò la restituzione. L'ottenne finalmente, ma l'iniquo usurpatore per mezzo di uomini facinorosi lo fece uccidere. Morì il glorioso Eroe nel 1304. con quelle medesime voci sul labbro, che dal Protomartire Stefano furono profferite, vale a dire supplicando Iddio di perdonare gli uccisori.

per i Fratelli, e Sorelle del Terz'Ordine. 25

*Riflessione.*



Terminò quest'invitto Eroe la sua virtuosa carriera con magnanima azione, quale fu quella di rivolgere a Dio le sue suppliche a vantaggio de' suoi uccisori. Imitatelo coll'allontanare dal vostro cuore ogni odio, ogni rancore, ogni brama di vendetta. Tanto più ciò dovete fare allorché vi disponete per ricevere il Sacramento Gesù, che è il Dio d'amore, il Dio della PACE. " Prima di accostarvi all'Eucaristica Mensa, fate una seria riflessione su quelle parole della preghiera, che recitate: *Perdonateci le nostre offese, come noi perdoniamo a quelli, che ci hanno offeso.* Se perdonate dunque di vero cuore, sarà anche a voi perdonato, ed accostatevi allora con fiducia ... Ma esaminatevi bene se perdonate veracemente; perocché non perdonate, mentite dicendo questa preghiera, e mentite a colui, che non potete ingannare". (S.Aug.Tract.26.in Joan.)."

Come si vede il Vescovo di Chiusi in questo racconto torna ad essere un anonimo "iniquo usurpatore" e il miracolo dei fiori e dei giovenchi non esistono più. Ma andiamo avanti:

Lo storico **Bolletti Giuseppe** nel 1830, quindi pochi anni dopo la beatificazione di Giacomo, al Capitolo XVI - pag. 261 del suo: "**Notizie storiche di Città della Pieve**" scriveva: " I. Il Beato Giacomo nato in Città allora Castel della Pieve circa l'anno 1270. Il di lui padre ebbe nome Luca Antonio Villa, e sua Madre Mustiola. Da questa, appena concepito il Beato, che esser doveva la gloria de' Sacerdoti, e della nostra Patria, si ebbero replicate visioni dimostranti la futura Santità del Feto.

Giunto appena all'età, in cui l'uomo acquista l'uso della ragione dette tosto principio ad una vita veramente cristiana, e devota con l'esercizio delle virtù, e delle orazioni.

Essendo di anni 12. fu dai Genitori mandato fuori dalla Patria ad apprendere le scienze, e non restarono delusi nelle loro speranze, avendo in breve tempo fatto notabilissimo profitto, giungendo ad essere laureato nell'una, e nell'altra legge, e benchè lontano dai suoi maggiori, non deviò punto da quel retto sentiero indicatogli da una santa educazione, e dalla grazia, che lo assisteva; ma lungi da ogni vanità, e giovanile dissipatezza, ebbe sempre in mira di vigilare sul candore della sua purità, che illeso serbò sino al termine della sua vita.

Penetrato nelle parole evangeliche dette da Gesù Cristo ai suoi Apostoli *Qui non renuntiat omnibus, quæ possidet, non potest meus esse discipulus;* ardendo di desiderio di rendersi vero Discepolo, e seguace del Redentore, chiese in grazia ai suoi genitori ciò, che nel Patrimonio legittimamente spettavagli, ed avutolo, vendè tutto, ed il prezzo ritratto parte ne distribuì con grandissima Liberalità ai Poveri, ed impiegòne parte in loro favore nel modo seguente:

Fuori della porta del Vecciano eravi un'antico Ospedale con una Chiesa abbandonata. Il B. Giacomo restaurò l'uno, e l'altra a sue spese per uso, e servizio de' poveri. Ivi s'impegnava a servirli, ed a provvederli con ogni diligenza delle cose necessarie, andando pubblicamente egli stesso mendicando, e prestandosi alla custodia degl'Infermi con ogni attenzione, zelo, e carità, applicandosi personalmente ai più vili esercizi, o ministerj a prò di essi, sù i quali immaginava di ossequiare il suo Redentore; né si restringeva la sua carità soltanto a questo; ma essendo eccellente Giureconsulto, attese con ogni impegno all'Impiego di Avvocato soltanto per gli Orfani, per i Pupilli, Vedove, e Poveri, a favore de' quali impiegava il suo talento, e tutte le sue rendite, di cui totalmente si sproprio, con che giunse a meritarsi il Glorioso nome di *Elemosiniere*.

Fu Sacerdote, e diede esempj di singolar umiltà, e modestia. Indossava vestimenta di panno ruvido, e di color grigio, portando il Cappuccio come i Penitenti del Terz'Ordine di San Francesco costumavano in quei tempi, cingevasi di cordone di canape, e nodoso.

Intento a sostenere il suo Ospedale, ad ingrandirlo, e porgere sollievo alle necessità di esso con le limosine, che i suoi Compaesani concorrevano a versare nelle di lui mani, gli pervennero alcune carte antiche dalle quali potè rilevare essere state illegittimamente applicate alcune possessioni alla Mensa Vescovile di Chiusi, che appartenevano al detto Ospedale.

Fece con ogni umiltà conoscere al Vescovo di Chiusi l'evidenza di tal ritrovato, e lo pregò a restituire que'fondi, come a quello Ospedale manifestamente spettanti. Nulla ottenne colle preghiere, per lo che fu costretto dedurre questa Causa al Foro Contenzioso, prima presso i Giudici di Chiusi, indi di Perugia, ed in fine di Roma, da dove ne riportò decisione favorevole. Dopo ciò fu invitato dallo stesso Vescovo ad andare a trattare seco in Chiusi, ove portatosi fu dal Vescovo graziosamente accolto.

Terminato il congresso, il Vescovo lo congedò con parole amorevoli ed affettuose: Contento il Beato prese il cammino per tornarsene alla patria in seno ai suoi amati poverelli; ma inoltratosi, fu ad un tratto sorpreso da empj masnadieri, che con più ferite mortali sulla testa spietatamente l'uccisero. Il S. Uomo, ad imitazione del Glorioso S.Martire Stefano, implorò da Dio pace e perdono ai suoi Percussori, e pieno di santa rassegnazione, di viva confidenza, sereno in volto volò in seno al suo Dio.

Affine d'occultare l'omicidio, fu il Sacro Cadavere scostato dalla strada, in cui era stato prosteso, e portato d'appresso un Pero selvatico, ed ivi posto in una fossa coprendolo con rami d'albero, e di spine.

Non vedendosi frattanto far ritorno, nè al Castello, nè al suo Ospedale, fu estrema la costernazione de' suoi Conterranei, incessanti le diligenze per rinvenirlo; ma il tutto inutilmente.

Quel Dio, che tanto si compiace di essere glorificato ne' suoi santi, con replicati prodigi volle renderlo alla sua Patria, ai desolati suoi compaesani.

Pascolando alcuni Pastori la greggia dopo qualche giorno per quella Campagna, dove il Corpo del Martire inonorato giaceva videro con molta loro sorpresa, benchè allora incrudelisse l'inverno, quel pero tutto fiorito, e carichi di fiori i rami, ed anche gli spini, che erano sotto lo stesso pero ammicchiate. Nell'appressarsi, un santo timore l'investì, considerando un tal misterioso prodigio, li fece retrocedere alquanto; ma una piacevole voce, che dal mezzo di quel mucchio di rami uscì loro disse " Non abbiate timore; io che stò qui, sono il Prete Giacomo poco fa ucciso per aver sostenuto le ragioni della Chiesa; traetemi pur fuori da questo luogo" Animati da tali accenti quei Pastori, avvicinarsi, e scostai quei rami, che lo coprivano, trovarono il S. Corpo in più parti ferito, e incontanente ne dettero avviso agli abitanti della Pieve.

In gran folla concorsero le Genti di ogni età; e d'ogni sesso, e meravigliati dello spettacolo, glorificarono Iddio nel suo Servo.

Fatte le debite diligenze dal Fisco sull'invenzione del cadavere, e sù tutte le circostanze, che accompagnavano l'accaduto, si risolvette di dare al S. Corpo onorevole Sepoltura.

Nobile gara allora insorse tra le circonvicine popolazioni, ciascuna delle quali affacciava le sue ragioni per possedere il sacro deposito.

Pretendevano Chiusi per essere nella sua Diocesi; Perugia per essere stato ucciso in luogo a suo Territorio spettante; Castel della Pieve giustamente lo bramava per essere suo Conterraneo, e per avere ivi sempre avuto il suo domicilio.

Costituito perciò un' Arbitro delle ragioni di tutti, non volle questi proferire il suo giudizio, dicendo " Non essere egli degno, nè abile a pronunciar sentenza in si nobile contesa " Consigliò soltanto, che posto il S. Corpo in una Cassa, e questa legata ad un carro, ivi fossero attaccati due giovenchi indomiti, i quali andassero a loro talento senza guida, e che proprietario ne fosse quel luogo ove i giovenchi si fermassero.

Piacque a tutti il consiglio; e fu così eseguito. Posto appena il S. Deposito sul carro, e lasciati i giovenchi in libertà, volsero subito verso Castel della Pieve il cammino; e giunti alla Chiesa del sopradetto Ospedale; per la cui difesa fu ucciso; ivi si fermarono tra gli applausi, ed i più vivi trasporti di affetto, e divota tenerezza de' Pievesi, che meritevoli furono di sì portentoso prodigio. Celebrato solenne Funerale, fu in detta Chiesa sepolto, manifestando intanto il Signore i meriti, e le virtù del B. Sacerdote con moltissimi miracoli.

Scorsi 174. anni fu disumato, e trovato intero; e si videro esistenti le ferie ricevute nel martirio; quindi è che determinarono di riporlo in luogo più dignitoso, ed eminente in una Cassa di legno difesa da cerchj di ferro, come fu eseguito.

Quanto abbiamo narrato è conforme a ciò che di questo Beato si legge in un' antico manoscritto anonimo, e a ciò che scrisse Luca Wadingo negli Ann. Min. Tom.3. an. 1304."

**Baglioni Antonio**, nel suo **Città della Pieve illustrata del 1845** a pag.388 scrive:

"Giacomo di Lucantonio, e Mustiola conjugi Villa nel XIII secolo per la sua virtù specialmente di carità verso il povero è quello, che dopo aver compiuto i suoi studi in Siena, ed insegnato già del venerando carattere Sacerdotale, doveva tutto darsi alla cura degl'infermi, e poveri, e per la difesa dei diritti di questi doveva in un'agguato morire vittima della giustizia, e venire così, ed in seguito di replicati miracoli, ed altre consuete prove a meritare l'onore degli altari, ed il glorioso titolo di Beato Giacomo elemosinario. ... I Pievesi concittadini a di lui gloria, ed onore vollero edificato un Tempio in vicinanza di quel medesimo ospedale da esso lui eretto per gli poveri, ed ivi vollero di poi il suo cadavere racchiuso, pria in cassa di ferro, e poscia di argento. ... nel 1806 poi, come da foglio qì in fine, dalla S.Sede venne accordato Ufficio e Messa. S. Bonaventura Cardinale parlando della corda, che cinto aveva i lombi del Serafico P.S.Francesco, asserì che la medesima passò in possesso del nostro B.Giacomo, del quale pure oltre i citati autori fanno onoranda memoria il Wading Tom. III ann.minor.An.1304 ed il Ferrari nel suo nuovo catalogo dei Santi. ...

Nello stesso testo a pag. 391 riporta il **Decreto della Sacra Congregazione dei Riti** con cui il **17 Maggio 1806** approvò il culto verso il Beato Giacomo Villa, perché a lui rivolto da tempo immemorabile e concesse di celebrare la S. Messa e l'Ufficio divino in suo onore:

"Foglio inserto " Copia.

Philippus Angelicus Becchetti Dei, et Apostolicae Sedis gratia Episcopus Civisplebensis eidem S.Sedi immediate subjectus.

Universis, et singulis, quibus praesentes nostrae testimoniales litterae praesentabuntur fidem facimus, atque testamur Corpus B.Jacobi Elemosinarii Martiris Civisplebensis, ut ex pia traditione, historia, ac veterum monumentorum testimonio colligitur post ejus martirium, et prodigiosam reperitionem die 12 Januar.1304 seq. traslatum fuisse in parva Ecclesia Ospitalis tunc temporis nuncupati Castiblebis siti extra janum dictam del *Vecciano*, ibique centum octuaginta annorum spatio ad fidelium venerationem accurate fuisse asservatum. Deindeque, crebescente in diem fama miraculorum hujus Beati, Communitas, Homines, et Devoti D. nuncupati Castri Plebis Anno 1500 Ecclesiam satis amplam, et decentem in honorem dicti Beati sub ejus titulo prope moenia civitatis, et pariter extra portam *Vecciani* aedificandam curarunt, et sub altare majori ejusdem praefatum Corpus in urna bene clausa, ac decenter ornata reposuerunt, ubi ab eo tempore usque ad praesens ad fidelium venerationem remansit, plurimaeque miracula a Deo patrata ad ejus Beati intercessionem fidelium vota ac relicta in ejus Ecclesia signa testantur, nonnullaque descripta apparent in quodam manuscripto monumento existenti in Archivio Apostolico Civitatis Plebis, et istrum. Diei 24 Maii 1504 Thomae Pela olim Notar. D. Civit. Ad quod etc. Testamur pariter dicti Beati Jacobi reliquias Ecclesiae Cathedralis Amerinae anno 1636. Collegiatae Civitatis Hispelli 1637, ac Archiepiscopali Beneventanae devotionis causa petentibus donatas, prout ex monumentis penes Secretariam Magistralem, et Archivium d. Civitatis existentibus, ad quae etc. Tandemque Communitatem, et homines civitatis plebis semper, et ab immemorabili, et absque ulla interruptione *Beatum Jacobum Elemosinarium* praedictum inter Sanctos Dei devoto habuisse, et Protectorem Civitatis coluisse, ejusque festivitatem quolibet anno tertia Domenica Julii cum interventu Magistratus in Ecclesia praedicta celebrasse, et celebrare, atque in publicis necessitatibus ad Eum vota contulisse, et conferre prout evenit annis 1754, 1799, et 1801 in quibus Beatus Corpus praedictum in Ecclesia Cathedrali exportatum fuit, et per publicas supplicationes delatum. - Civitatis Plebis Cum Episcopus Civitatis Plebis nomine Capituli Ecclesiae Cathedralis, Cleri, ac Magistratus dictae Civitatis SS-mo Domino Nostro Pio VII. Pont. Max. enixissime supplicasset pro concessione Officii, et Missae de communi Confess. Non Pontif. In honorem B.Jacobi de Castro Plebis noncupati " Sanctitas Sua auditis E-mo, R-mo Cardinali de Somalia suo in urbe Vicario, Sacrorum Rituum Congr.Praefecto et R.D. Hieronimo Napoleonio Fidei promotore, inspectisque iis, quae in supplici libello exposita, et comprobata fuerant ad relationem ejusdem R.P.D. fidei Promotoris benigne annuit pro gratia petiti Officii cum Missa ritu duplicis minoris pro universo Clero Seculari, nec non pro religiosis, et monialibus ejusdem Civitatis Plebis utentibus Calendario Diocesano "Dio 17 Maii 1806. Julius Maria Card. De Somalia S.R.C. Praef. J.de Carpineo S.R.E.C.Secr." Loco Signi. "

Come vediamo nemmeno il Decreto della Sacra Congregazione dei Riti ci aiuta a capire data la sua estrema genericità che fa riferimento a "ex pia traditione, historia" e dove non c'è alcun riferimento alla sua morte, ma al suo miracoloso ritrovamento.

Un'altra notizia interessante su Giacomo è stata data da Cappelletti Giuseppe nel suo "Le chiese d'Italia dalla loro origine ai giorni nostri" del 1846 - volume 5 - pagina 275: "Parecchi ospedali contava un tempo il Castello della Pieve; aveva quello di Santa Maria Maddalena, quello di Santa Maria dei Bianchi, quello di San Rocco, quello della Misericordia, e quello del Vecciano, oggi ricordato col nome del Beato Giacomo, in memoria del sacerdote **Giacomo Villa, che fu nel secolo XIII uno dei principali preomotori della rinnovazione degli ospitali d'Italia**"

Da **Palestra del Clero - Anno LV - n. 15-16 1-15 Agosto 1976 - Istituto padano di arti grafiche - Rovigo** - pag.984:

" Santi patroni

HANNO SANTI PATRONI GLI AVVOCATI?

E' risaputo che ogni professione ha il suo Santo Patrono: gli agricoltori S.Isidoro; i tessitori S.Onofrio; i sarti S.Omobono; i giornalisti e gli scrittori S. Francesco di Sales; gli editori S. Giovanni Bosco. E gli avvocati? Per quanto non sia facile ad un avvocato farsi santo, pure non mancano avvocati che vissero da Santi e sono stati proclamati tali. Ne enumero almeno otto che meritano tutti di essere ricordati e conosciuti:

- 1 - S.Ivo di Chartres (1060 c.-1116)
  - 2 - S.Raimondo di Peñafort (1175-85c.-1275)
  - 3 - S.Giacomo della Marca (1394-1476)
  - 4 - S.Giovanni da Capistrano (1386-1456)
  - 5 - S.Giacomo l'elemosiniere martire (†304)
  - 6 - S.Alfonso Maria dei Liguori (1696-1787)
  - 7 - Il Servo di Dio Avv. Giuseppe Tovini († 1897) il cui processo di beatificazione è in corso.
  - 9 - Beato Contardo Ferrini († 1902)
- Milimito a brevi notizie storiche.

...  
B.GIACOMO DA CITTA' DELLA PIEVE

Questi lottò contro il Vescovo di Chiusi per rivendicare i beni dell'Ospedale di Vecciano, dove si era ritirato per servire gli ammalati. Poiché vinse la causa, il Vescovo soccombente lo fece assassinare proditoriamente il 15 gennaio 1304: è quindi un martire del suo dovere. Nel 1687 la sua salma fu deposta nella Cattedrale. Il culto fu approvato nel 1807 perché reso *ab immemorabili*. Dopo la sua morte i Frati Minori e quelli Serviti litigarono per accertare se questo eremita laico fosse stato Terziario francescano o servita. Aristide Serra (che ha scritto la voce che lo concerne nel IV volume della splendida *Bibliotheca Sanctorum* opina che allora si poteva appartenere quale Terziario a due Ordini religiosi): In Città della Pieve la sua memoria è celebrata la IV domenica di settembre.

Tanto il "Corriere della Sera" del 30 Aprile 1924 quanto "L'Osservatore Romano" dell'11 aprile 1933 hanno proposto che gli avvocati scelgano a loro protettore questo quasi ignoto Patrono, martire della professione"

**In BIBLIOTECA SANCTORUM - Volume XII - col. 1099-1100** è scritto:

" VILLA, Giacomo, di CITTA' DELLA PIEVE, beato. Una copia della Legenda del sec. XV, conservata alla Magliabecchiana di Firenze, narra che il V. nacque a Castel della Pieve (oggi Città della Pieve) da Lucantonio e Mustiola. Giovinetto fu dai pii genitori mandato alla vicina Siena, per esservi istruito da maestri famosi. Là egli entrò nella Fratellanza degli Oblati di S. Maria della Scala nell'ospedale del b. Sorore. Tornato a Castel della Pieve, entrò nel terz'Ordine di S.Francesco e in quello dei Servi di Maria, dopo aver venduto le sostanze paterne per riaprire un ospedale che era stato chiuso per mancanza di mezzi. Poiché un potente di Chiusi aveva usurpato i beni di questo ospedale, egli difese efficacemente i diritti conculcati davanti ai tribunali di Chiusi e Perugia, riportando infine, grazie anche alla dottrina giuridica appresa a Siena, favorevole sentenza della Corte Romana. Il potente di Chiusi, sdegnato per la sconfitta, concepì l'iniquo disegno di ucciderlo. Lo chiamò presso di sé, coll'apparente scopo di un accordo amichevole, e verso sera lo lasciò tornare a Castel della Pieve che sorge proprio di fronte a Chiusi. Ma, a mezzo il cammino, i sicari dell'iniquo signore sbucarono dalla selva, armati di accetta, e brutalmente assalirono l'uomo di Dio che cadde sotto i loro colpi. Poi, per occultarne il cadavere, lo gettarono in una fossa, sotto un pero selvatico, nel territorio di Chiusi.

La *Legenda* che non ha tramandato l'anno della nascita del santo, ha conservato la data della sua morte, avvenuta nella tarda sera del 15 genn. 1304.

Dopo qualche giorno, alcuni pastori trovarono il cadavere coperto da rami prodigiosamente fioriti tra la neve che copriva la vasta campagna, e una voce li assicurò che quello era il corpo del V., ucciso perché aveva difeso i diritti dei poveri.

Sorse una disputa fra Chiusi e Castel della Pieve, entrambe desiderose di avere il corpo del beato; per sciogliere la contesa, il corpo fu posto su un carro tirato da due giovenchi non domi i quali furono lasciati andare a loro talento. Essi, presa la via di Castel della Pieve, si fermarono alla Porta del Vecciano, presso la quale sorgeva l'ospedale. Il corpo venerato fu riposto nella vicina cappella di S. Giovanni Battista e questa tomba divenne subito meta di pii pellegrinaggi.

Nell'archivio cittadino sono registrati numerosi miracoli ottenuti per intercessione del b., e fra essi la guarigione dalla cecità di una donna di Acquapendente nel 1507. Il papa Benedetto XI, passando per Castel della Pieve, lo proclamò "elemosiniere".

Nel 1480, poiché la venerazione del beato si era diffusa in molte città, fu permessa la traslazione del corpo e la sua esposizione alla pubblica pietà dei devoti.

Clemente VIII nella Bolla sel 1601, con la quale istituisce la diocesi di Castel della Pieve, nomina ripetutamente lo "HGospitale et Ecclesia Sancti Iacopi".

Nel 1800 il corpo del beato, chiuso in artistica urna d'argento, fu collocata in una bella chiesa a lui dedicata. Dal 1806 si celebra la Messa e si recita l'Ufficio in suo onore. Le due feste annuali si compiono il 15 genn. E la quarta domenica di sett., nella chiesa restaurata, dopo le rovine della guerra, dal vescovo Ezio Barbieri. Nelle solenni processioni l'urna viene portata per le vie cittadine su un carro tirato da due buoi bianchi, al canto di un inno composto dal defunto vescovo Giuseppe Angelucci.

Nel 1904 Egilberto Martire propose che si elevasse a patrono degli avvocati d'Italia, in sostituzione del francese s. Ivo, il beato pievese, la cui vita, tutta dedicata alla carità, s'immolò per il trionfo della giustizia.

Giovanni Battista  
Simoni"

Dagli "Studi Storici O.S.M." - 1984 - pag.266

"266 Documentazione

B

BEATUS PATER IACOBUS A CASTRO PLEBIS

Ordinis Servorum beatae Mariae virginis. A sicarijs, ob defensionem hospitalis, nefarie 4 januarij 1312 occisus & mirabiliter inventus est. Cuius corpus in ecclesia illius hospitalis, diu in tyerra jacens, tandem adhuc incorruptum in alium locum translatum est 1468.

[mano

C]

COZZANDO, *Il sagro tempio servitano ...*, pp. 64-66 ("Beato Giacomo da Castello della Piave"; la scheda biografica non reca il giorno e il mese della morte!)

BIBLIOGRAFIA:

A.M.Serra, *Giacomo l'Elemosiniere da Città della Pieve, beato*, in *Biblioteca Sanctorum*, VI, col.353-355 (cfr. anche : XII, col. 1099-1100). Documentazione e ulteriore bibliografia in *Studi Storici O.S.M.*, 15, 1965, pp.29-34 (Dal Pino)

"



B:P: IACOBVS à CASTRO PLEBIS.  
Ordinis B.M.V. a sicarijs ob defensionem Hospitalis ne-  
farie 4. Jan. 1312. occisus & mirabiliter inventus est,  
cuius corpus in Ecclesia illius Hospitalis diu in terra jacens  
tandem adhuc incorruptum in alio loco translatus est 1468

In *Studi Storici O.S.M.*, 15, 1965, pp.29-34 (Dal Pino)

" STUDI STORICI

Dell'Ordine dei Servi di Maria

Volume XV

1965

Uffici e Messe proprie

Dei Santi e Beati O.S.M.

Testo ufficiale

Con note critiche e bibliografia

ROMA

Viale Trenta Aprile, 6

1966

**B. IACOBI ELEEMOSYNARII  
Confessoris**

III classis

Apud Civitatem Plebis, in Umbria, beati Iacobi de Villa, confessoris, Eleemosynarii nincupati, tertii Ordinis Servorum beatae Mariae virginis, qui caritate erga egenos et infirmos insignis, ob iustitiam nefarie interemptus est.

(Elogium)

Nel compilare la lezione del b. Giacomo elemosiniere abbiamo tenuto presente particolarmente lo studio di Fiorenzo CANUTI: *Documenti per la vita e il culto del b. Giacomo Villa di Città della Pieve*; studio condotto sull'antica leggenda del Beato e corroborato con vari documenti d'archivio.

Giacomo (de)Villa, nato a Città della Pieve e compiuti ivi i primi studi letterari, studiò legge a quanto pare a Siena, ove, attratto dalle opere di carità che si praticavano nell'ospedale della Scala, si iscrisse a quella *Fratellanza degli Oblati del b. Sorore*. Rientrato in patria, restaurò a sue spese il vecchio ospedale esistente fuori porta del Vecciano e vi si consacrò al servizio dei poveri. Informato però che i beni di quell'ospizio erano stati usurpati da un potente della vicina Chiusi, gli mosse causa giudiziaria e la vinse; ma l'avversario rimasto soccombente si vendicò di lui, facendolo uccidere dai suoi sicari, mentre egli tornava da Chiusi a Città della Pieve.

## I - FONTI

Della primitiva "legenda" manoscritta in lingua volgare, oggi perduta nel suo testo originale, si conservano tre copie, contrassegnate qui con le lettere A, B e C.

A - La prima copia, già custodita nell'archivio della ss. Annunziata di Firenze e ora Arch.Gen.O.S.M., fu eseguita nel 1617 e autenticata dal notaio Giulio Cesare Pratelli, che la trasse da un'antica copia membranacea esistente presso l'ospedale del b. Giacomo. Di questa copia si servì il Giani per la compilazione della notizia degli Annali (cfr. *Annales O.S.M.*, I, p.528 - 529).

B - La seconda esiste presso gli eredi Bolletti di Città della Pieve ed è autenticata dal notaio Paolo Burlaschini di Amelia, che la trasse da altra, esistente allora presso quella cancelleria vescovile.

C - La terza trovasi alla Magliabecchiana di Firenze nel *Codex Palatinus* n.147, intitolato: *Leggenda del b. Filippo Benizi e d'altri santi Francescani*. Questo codice, che è il più antico e risale certamente alla fine del '400, viene attribuito al p. Mariano da Firenze, religioso francescano. Nella sostanza e nell'ordine dei fatti le tre copie sono identiche; ma nella forma letteraria si differenziano notevolmente, specialmente la copia C dalle altre due. Poiché la B differisce pochissimo dalla A, il Canuti pubblica solo i due testi affiancati della A e della C, aggiungendo solamente, tra parentesi quadrata, nel testo della A i pochi brani della B che se differenziano alquanto.

Dal raffronto delle copie A e C il Canuti ritiene che la C, sebbene più antica, si scosti più notevolmente dall'originale manoscritto. " Abbenché la copia del codex Palatinus sia la più antica, essa presenta tali caratteri che c'inducono a crederla meno fedele alla primitiva "legenda". L'autore seguì nell'esposizione di questa, come delle altre vite, il suo genio particolare. ... Le copie del Pratelli e del Burlaschini invece, per la dichiarazione che essi fanno, sono tratte da altre copie antichissime, che ebbero l'onore di rimanere da tempo immemorabile o presso il sepolcro del beato, o presso l'ospedale del Vecciano, o presso i superiori del seminario, scritte in pergamena o su tavola". (p.10)

## II - SULL'APPARTENENZA DEL BEATO AI SERVI DI MARIA

La copia C (*Codex Palatinus*) incomincia con le seguenti parole, che non figurano nelle altre: " Fiori inscritto in questo tertio ordine el beato Jacopo ... ". (p.13) Più oltre: " ... aveva preso et vestitosi dell'abito del tertio ordine, portando una vile tunica col cappuccio in quella forma che portò sancto Francescho, ... " (p.14) E alla fine: " Dicesi anchora questo beato Jacopo havere havuto appresso di sè la corda di san Francescho, la quale aveva havuto dal Sancto el suo Zio Alfreduccio, con la quale fece molti miracoli".(p.16)

Viceversa la copia A (Pratelli), raccontando il fatto della traslazione del corpo, avvenuta 174 anni dopo la morte, descrive come fu rinvenuto, estraendolo di sotto terra: "in prima era vestito di negro con la falda per devotione di s. Maria dei Servi"; e prosegue: " ... che sono tre devotioni, prima di s. Mria dei Servi, seconda di san Francescho, cioè il cordone, terzo dello Hospedale di Siena".(p.11,16)

" Queste parole - osserva qui il Canuti (p.11) - ci fanno intendere come la controversia sullo stato religioso del beato non sia di oggi, ma risalga ad epoca molto antica". E infatti nelle due diverse redazioni apparisce lo studio di presentare il beato come appartenente all'uno o all'altro terz'ordine. Del resto non è escluso che appartenesse realmente ad entrambi, cosa allora molto frequente e per la quale non si richiedeva, come oggi, particolare licenza. E che fosse realmente così, la si può ricavare dai seguenti indizi:

L'abitazione della famiglia di Giacomo, al dire del Canuti (p.11), era attigua alla chiesa e convento dei Servi, fuori porta del Vecciano, i quali sono già attestati in una bolla del 13 agosto 1288 ed esistenti almeno prima del 1276, quando per i Servi di Maria fu reso esecutivo il decreto di soppressione del II Conc. Di Leone. [ Testo di detta bolla in A.M. DAL PINO, Bolle di Onorio IV e di Nicola IV ai conventi e all'Ordine dei Servi di Maria, in *Studi Storici O.S.M.*, V, 1953, p.267-268]. La vita del beato quindi, fino dalla più tenera infanzia, si svolse a contatto coi Servi di Maria, coi quali ebbe rapporti più frequenti e più intimi che coi francescani.

Il cod.B (p.16), parlando dell'esumazione del corpo effettuata 182 anni dopo la morte, dice che il medesimo "fu ritrovato tutto vestito di nero colla falda per divozione di s. Maria dei Servi, ... con la berretta dei frati dell'Hospitale della Scala ... " e il cod. A aggiunge: " che sono tre divotioni: primo di s. Maria dei Servi, secondo di s. Francescho, cioè il cordone, terzo dell'Hospitale di Siena". L'anno 1712, mentre il corpo era in cattedrale durante la costruzione della nuova chiesa, a richiesta di fra Alessandro Cantarini dei Servi, fu fatta una ricognizione ufficiale, per vedere "se l'abito fosse veramente della di lui religione", e fu riconosciuta una berretta antica di panno negro fatta alla napoletana, e sotto a questa una Cavardinetta (sic) di camellotto negro, assai lacera, fatta all'usanza dei religiosi Servi di Maria, con i soi bottoncini davanti e collarino, con uno spillo all'usanza dei suddetti religiosi, senza maniche però; e sotto tutte le suddette robbe assai lacera,

fatta all'usanza dei religiosi Servi di Maria, con i soi bottoncini davanti e collarino, con uno spillo all'usanza dei suddetti religiosi, senza maniche però; e sotto tutte le suddette robbe ... " le sacre ossa del beato (p.32).

Questa unione delle *tre devozioni*, come sopra descritte, apparisce anche nella più antica immagine del beato, dipinta l'anno 1381 sopra il sepolcro nella vecchia chiesa (che era dirimpetto a quella dei Servi, p.36) poi trasportata, a istanza dei Servi di Maria (p.38), nella sagrestia della nuova, dove ancora si trovava l'anno 1728 (ibid.). In questa immagine il beato era vestito di tonaca nera cinta con cordone francescano, indossava un'ampia cappa con cappuccio e aveva in capo il berretto degli oblati dell'ospedale della Scala di Siena.

#### AD MATUTINUM

##### Lectio

Iacobus Castro Plebis in Umbria natus, <sup>1</sup> a pueritia ecclesiam adire <sup>2</sup> virtutesque excolere consuevit; litterarum autem iurisque studiis ita vacavit, <sup>3</sup> ut in utraque disciplina egregius evaserit et qua procurator, hospitiorum atque egentium causas tuendas suscepit. <sup>4</sup> Evangelicae pauperatis amore ductus, <sup>5</sup> habitu quoque tertii Ordinis Servorum suscepto, <sup>6</sup> ecclesiam hospitiumque tunc fatiscientia extra portam Vecciani et iuxta eorumdem fratrum domicilium posita, suis refecit sumptibus, ibique Christi pauperum atque aegrotorum curae totum se mancipavit. <sup>7</sup> Sed cum eiusdem hospitii iura a quodam potente usurpata <sup>8</sup> coram iudice feliciter vindicasset, ab eodem per sicarios anno millesimo trecentesimo quarto interfectus est. Corpus eius, in luco detectum et ad hospitium delatum, <sup>9</sup> magno in honore habitum est a suis civibus, qui beati Iacobi nomine, Eleemosynarii titulo decorati, ecclesiam aedificarunt. Ipsius officium et missam Pius septimus adprobavit, <sup>10</sup> officium vero Pius nonus ad Ordinem Servorum extendit.

##### AD MISSAM

##### Oratio

Deus, qui beatum Iacobum confessorem tuum, pro egenorum tutela, mortem quoque oppetere voluisti: concede; ut, in caritatis et iustitiae operibus praestandis, nullis terreamur adversis. Per Dominum.

##### Oratio super oblata

Suscipe, Domine, munera strenuis beati Iacobi dicata laboribus: et quae illi inter mundi vicissitudines fortitudinem ministrarunt, nobis praebeant inter adversa constantiam. per Dominum (*Sacramentarium Leonianum*, n.717).

##### Postcommunio

Repleamur, Domine, intercedente beato Iacobo, gratia muneris sacri: ut, omni mundano timore seposito, pauperum et neglectorum curam sumamus. Per Dominum (*Sacramentarium Leonianum*, n.472).

##### Annotazioni

<sup>1</sup> I due codici A - B, C sono concordi sui nomi dei genitori: Antonio e Mustiola; l'indicazione *de Villa*, forse solamente topografica, è del codex Palatinus. Quanto alla data di nascita, è impossibile stabilire qualche cosa di certo, conoscendosi solo la data di morte, che fu il 15 gennaio 1304; ma poichè morì di morte violenta e la più antica immagine lo rappresenta abbastanza giovane, si può calcolare che fosse nato circa l'anno 1270.

<sup>2</sup> " Essendo in età di 12 anni sempre andava alla chiesa et alli divini affittii": cod.A e C quasi identici.

<sup>3</sup> " Era homo litterato, buon grammatico e valente procuratore, e spetialmente era procuratore di spedali e di pupilli", cod.A; "Mandavalo anchora el padre alla schola dove in breve diventò dotto grammatico", cod.C. Dove compisse gli studi di legge, non consta positivamente; ma sapendosi che era iscritto agli oblati dell'Ospedale di s. Maria della Scala di Siena, di cui portava il berretto distintivo, è ovvio pensare che li compisse in quella città, e che là fosse attratto dall'opera caritativa di quella confraternita, cui poi si ispirò la sua attività in patria.

<sup>4</sup> Ambedue i codici lo attestano. A: " ... valente procuratore, e specialmente procuratore di spedali et di pupilli"; C: " Et perchè in legge era sufficientemente docto, virilmente procurava le cause dei poveri, delli orphani et pupilli".

<sup>5</sup> Cod. A: " fra l'altre volte alla chiesa, sentì l'evangelio di Christo che dice che chi non abbandona padre et matre et ogni cosa non può esser mio discepolo, dimodoché questo sancto Jacobbo deliberò di dare ogni cosa per amor di Dio, et così fece"; e prosegue esponendo come attuò il suo proposito, dedicando i suoi beni e se stesso all'Ospizio di porta del Vecciano. Altrettanto risulta sostanzialmente dal cod. C.

<sup>6</sup> Per quanto riguarda la sua appartenenza al terz'Ordine dei Servi di Maria, cfr. quanto si è detto sopra al n. II.

<sup>7</sup> " Era fuori della porta del Vecciano di Castel dellas Pieve uno opedale e una chiesa tutta guasta et rovinata che soleva albergare li poveri; per il ché santo Jacobbo deliberò offerirsi e dare ogni cosa a questo ospedale e governare li poveri": dal cod. A.

<sup>8</sup> A questo punto la pubblicazione del testo della "legenda" nello studio del Canuti è interrotta dalla seguente nota dello scrittore: " Qui la leggenda si dilunga nel raccontare come un potente di Chiusi avesse usurpato i beni dell'ospedale, e come il b. Giacomo li avesse rivendicati ricorrendo alla giustizia. Per tale fatto l'ingiusto usurpatore si vendicò facendolo uccidere sulla via che mena a Città di Castello. E verosimilmente l'usurpazione di quei beni era stata la causa per cui l'ospedale trovavasi in quello stato di abbandono. Chi fosse il potente usurpatore di quei beni, il Canuti lo tace per rispetto; e per questo motivo ha ritenuto di riassumere in brevi e velate parole il brano più importante della biografia. Secondo il cod. Pratelli dell'Archivio Generale O.S.M., si tratyterebbe dello stesso vescovo di Chiusi nel cui territorio si trovavano quei beni [Vescovo di Chiusi in quel momento, secondo il Canuti(p.15,n.1), sarebbe stato Matteo Orsini Romano, mentre secondo l'Eubel (*Hierarchia catholica medii aevi*, I 1913, p.195) era Masseo de Medici, O.P., cui nel 1317 sarebbe succeduto Matteo Orsini, O.P.]. I beato nell'interesse dei poveri di Pieve, lo convenne davanti alla Curia Romana, e la causa volse in suo favore. Il suo oppositore allora lo invitò con buone parole a Chiusi, per trattare una composizione pacifica, e durante il ritorno lo fece aggredire da suoi sicari, che lo colpiscono alla testa e ne nascosero il cadavere in un bosco lungo la strada. Ciò avvenne il 15 gennaio 1304.

<sup>9</sup> Ambedue i codici si dilungano a descrivere il modo prodigioso della scoperta: dopo vane ricerche condotte dai concittadini, alcuni pastori sono sorpresi di vedere un albero fiorito in pieno inverno;

si avvicinano incuriositi, trovano presso l'albero un cespuglio fiorito ed odono uscir dal medesimo la voce del beato che li invita a trarlo di là. A questo punto il cod. C attribuisce al beato la qualifica di sacerdote: "Io sono el prete Iacopo, occiso per la defentione della Chiesa". Si sparge la notizia della scoperta; quelli di Chiusi, di Perugia e di Castello si contendono il sacro corpo; si consulta un perito di legge e la controversia è rimessa al giudizio di Dio: due tori vengono aggiogati al carro recante il corpo del beato, e questi si dirigono spontaneamente a Castel della Pieve e si fermano davanti all'ospedale del Vecciano.

Tre mesi circa dopo l'uccisione del beato, Benedetto XI, O.P., passando da Castel della Pieve nel recarsi a Perugia, conosciuti i fatti, lo nominò "l'elemosiniere": titolo che gli è sempre rimasto per tradizione.

<sup>10</sup> Dall'Archivio della s. Congregazione dei Riti risulta che tale approvazione fu concessa il 18 maggio 1806.

#### FONTI E BIBLIOGRAFIA

*La vita di sancto Jacobbo elemosinario da Castello della Pieve ...*, copia ms. dell'antica "legenda", 2 ff. 275x200 mm., eseguita nel 1617, autenticata il 1 giugno dal notaio Giulio Cesare Pratelli, accompagnata da lettera del p. Gregorio Alasia (a fra Arcangelo Giani) del 12 giugno 1617, s i conserva all'Arch. Gen. O.S.M., sezione *Annalistica*, miscellanea *B. Filza 2. Beati*, inserto n.67 - sui rapporti di questo ms. con gli altri due esistenti cfr. quanto sopra è stato detto al n. I Fonti.

Riducendosi gli elementi biografici del beato a quelli della indicata "legenda", risulta essenziale l'edizione di essa e la raccolta della documentazione relativa al culto ad opera di Mons. FIORENZO CANUTI, *Documenti per la vita e per il culto del B.Giacomo Villa di Città della Pieve*, proposto a patrono degli avvocati d'Italia. Perugia, Tip. G.Donnini, 1952, 51 p. i11. - Con essa l'A. completa il suo precedente lavoro: *Memorie della vita e del culto del B.Giacomo E. di Città della Pieve*. Bagnocavallo, Tip. S.Famiglia, 1904 - Fra Fra Arcangelo Giani, nella notizia che, sotto l'anno della traslazione delle reliquie 1468, consacra al beato nei suoi *Annales O.S.M.* (I, p.528-529) si attiene sostanzialmente al contenuto della "legenda" inviategli nella copia di cui sopra [legenda del Pratelli], rileva però soltanto nell'abito di lui quanto sembra attestarne l'appartenenza al Terzo Ordine dei Servi, senza parlare degli elementi relativi alla fraternità dell'ospedale di s. Maria della Scala di Siena e del Terzo Ordine francescano, ai quali il testo da lui avuto in mano faceva pure accenno. (A.-M. Dal Pino)"

**Padre Luca M. Di Girolamo** dell'Ordine dei Servi di Maria a **pag.5 della pubblicazione bimestrale del Santuario di Firenze "La Santissima Annunziata" anno XV - numero 1 - Gennaio- Febbraio 115** scrive:

" Il Beato Giacomo " elemosiniere"

La nostra famiglia religiosa di Servi di Maria ferma la sua attenzione - nel mese di Gennaio - su due figure importanti. La prima di esse - senz'altro più conosciuta e abbondantemente commemorata tre anni orsono nel suo I Centenario della morte - è S. Antonio M.Pucci, la cui festa è il giorno 123. Tre giorni più tardi invece si situa il ricordo di un giovane avvocato, Terziario del nostro Ordine: il beato Giacomo da Città della Pieve. Quest'anno, a motivo della coincidenza con la II Domenica del Tempo Ordinario, non si potrà fare il ricordo annuale di una figura che resta singolare ed attualissima in un tempo - come il nostro - in cui la prepotenza dettata dall'avidità spinge talvolta ad uccidere coloro che parlano ed operano a favore dei meno abbienti e degli ammalati. Di questo beato si ignora la data di nascita, anche se la sua vita si colloca nel medioevo e la sua data di morte risale al 1304.

Ciò che si sa di lui proviene da una *Legenda* che è stata compilata - secondo gli studi storici più recenti - non oltre il secolo XIV. Giacomo nasce a Città della Pieve, luogo nel quale compie i suoi studi letterari, per trasferirsi poi a Siena per quelli di giurisprudenza. Accanto ad essi si prodiga in opere di carità a poveri e ammalati iscrivendosi, tra l'altro, ad una locale confraternita che aveva questo scopo di assistenza. Per questa particolare cura è detto Giacomo l'Elemosiniere sin dal '400. Rientrato a Città della Pieve, a proprie spese ristruttura l'Ospedale e la Chiesa situati fuori la porta del Vecciano.

Tuttavia l'ospedale era sottoposto alla giurisdizione del Vescovo di Chiusi, il quale usurpandone i beni ne avrebbe decretato l'abbandono se il beato Giacomo non se ne fosse occupato. Tale è la passione per l'uomo sofferente che Giacomo fa valere i suoi diritti presso la Curia Romana vincendo l'annosa questione. Ma la cattiveria umana sa essere, talvolta, davvero sopraffina ed il Vescovo con false lusinghe lo invita a Chiusi per poi farlo uccidere da sicari lungo la via del ritorno. Era il 15 gennaio 1304. Il suo corpo scoperto da alcuni pastori fu raccolto per essere sepolto sotto un altare della Chiesa del Vecciano. Come martire della giustizia è stato proposto quale patrono degli avvocati d'Italia. Questa in breve l'opera di un uomo davvero coraggioso tanto da porre a repentaglio la propria vita per dar voce ai deboli con l'opporsi ad un potente, privo di scrupoli e profanatore del nome cristiano e della carica assegnatagli.

La Liturgia Eucaristica propria dei Servi del 15 gennaio propone all'attenzione alcuni testi biblici che ben ritraggono tutta la vicenda nei suoi diversi personaggi: Gesù - in Mt 16,24-27<sup>4</sup> - riafferma come la sua sequela comporti l'abbandono della vita, il rinnegare se stessi ed il considerare, soprattutto, come la Croce sia essenziale componente del suo programma. Tutti aspetti vissuti in

<sup>4</sup> Mt 16,24-27: "24 Allora Gesù disse ai suoi discepoli: " Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua. 25 Perché chi vorrà salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia, la troverà. 26 Qual vantaggio infatti avrà l'uomo se guadagnerà il mondo intero, e poi perderà la propria anima? O che cosa l'uomo potrà dare in cambio della propria anima? 27 Poiché il Figlio dell'uomo verrà nella gloria del Padre suo, con i suoi angeli, e renderà a ciascuno secondo le sue azioni." - La Bibbia Testo integrale CEI - 1995 Edizioni Piemme SpA - pag 1050

prima persona dal beato Giacomo: davvero egli ha sacrificato sé stesso per offrire un minimo di dignità e di cure a persone che, lasciate in abbandono, sarebbero state gravate maggiormente dalla loro cattiva salute. Nella loro sofferenza, Giacomo vide il Cristo crocifisso e non esita a caricarsi della sua Croce.

La I Lettura - ancora del Nuovo Testamento - riprende il programma dell'amore che Cristo chiede, mediandolo però ai fratelli. L'amore per i fratelli - ci dice Giovanni nella sua I Lettera - è la ragione stessa per cui noi siamo passati dalla morte alla vita (Cfr. I Gv 3,14<sup>5</sup>). Ma l'evangelista illustra anche il caso opposto, di colui che odia e che, per questo motivo, resta nel regno della morte. Il nostro pensiero può facilmente andare al Vescovo di Chiusi, omicida per l'avidità che lo domina.

Fermarsi qui sarebbe tuttavia semplicistico ed è necessaria una considerazione più profonda: se Giacomo è l'uomo pietoso che - come ci dice il Salmo 111<sup>6</sup> - dà in prestito e per questo motivo gode di stabilità e di duratura memoria, il Vescovo di Chiusi ne rappresenta il suo opposto, tutto immerso com'è nella mondanità e perciò resta l'uomo che non può possedere in sé la vita eterna. Tutti e due però, proclamandosi cristiani, ne costituiscono le due anime, la prima realmente rivolta verso il cielo che vede nel Regno di Luce il suo compimento, l'altra che proclama il suo amore solo a parole (Cfr. I Gv 3,18<sup>7</sup>) - seppure lo proclama - mentre in realtà corre dietro alla scena di questo mondo che passa (Cfr. I Cor 7,31<sup>8</sup>). Santità e prostituzione sono perciò le due coordinate entro le quali si situa la vita e l'identità della Chiesa che, nonostante il suo peccato (e proprio per esso), resta sempre la Sposa che il Cristo-Sposo deve purificare con il suo sangue versato da coloro che ne seguono ralmente e coerentemente la vicenda terrena e che in questa missione, dinanzi al peccato e all'uccisione, soccombono.

La figura del beato Giacomo perciò resta luminosa, ma di uno splendore che irradia ed offre risposta anche al nostro interrogativo, a volte stupito, su come anche nella Chiesa possano presentarsi casi di così forte peccato. La testimonianza estrema di quest'uomo al vero senso della giustizia verso il povero e l'ammalato non fa altro che condannare tacitamente non soltanto il suo persecutore (Cfr. Sap 4,16<sup>9</sup>) ma anche il peccato in sé stesso, la parte peggiore invischiata in traffici umani e poco puliti. Tuttavia la denuncia del nostro beato non aggiunge violenza a violenza, essa assume piuttosto un significato davvero sapienziale: realmente Dio lo ha provato e lo ha trovato degno di sé (Cfr. Sap 3,5<sup>10</sup>) chiedendogli di portare la croce dell'incomprensione e del peccato dell'uomo come Lui l'ha portata per primo ed è appunto servendosi di questa Croce (vera espressione di sapienza divina) che il beato Giacomo porta fino in fondo la sua silenziosa denuncia contro la prepotenza di certo potere che soltanto nominalmente è cristiano mentre, in realtà, resta volutamente incapace di rendersi contro che "il giusto anche se muore prematuramente troverà riposo" (Cfr. Sap 4,7<sup>11</sup>).

"Bene servo buono e fedele prendi parte della gioia del tuo padrone" (Mt 25,21.23<sup>12</sup>) è l'invito che Giacomo si sente rivolgere dal Signore e lo accetta anche se deve fare un'ultima offerta: quella della vita. Ma è un'offerta che egli compie sapendo che " il Figlio dell'uomo verrà nella gloria del Padre suo, con i suoi angeli, e renderà a ciascuno secondo le sue azioni" (Mt 16,27<sup>13</sup>). Ed è a questo Figlio dell'uomo che noi - come Chiesa debole e peccatrice, capace, persino di offrire, a volte, prove di controtestimonianza - dobbiamo guardare e appoggiarci come testata d'angolo (Cfr. At 4,11<sup>14</sup>) e la testimonianza di santi e beati perseguitati a questo ci spinge: a fare tutto il bene che possiamo compiere, tenendo conto che non sempre esso riceve ricompense dagli uomini, quanto piuttosto - come appare nella vicenda del nostro Giacomo - può risultare scomodo. Di qui deriva lo scandalo che tali fatti possono provocare nei lontani ed incrementare la loro lontananza, ma i veri cristiani sanno che la Chiesa è intrisa di quella umanità della quale il Signore conosce il cuore (Cfr. Lc 16,15<sup>15</sup>) e sulla quale pronuncerà la sua ultima parola. Parola di misericordia, ma anche parola di giustizia: quella che dev'essere amata e che offre immortalità a coloro che governano tanto nella Chiesa come nello Stato."

Continuiamo a trascrivere versioni, avvicinandoci ai nostri giorni, perché ognuna di esse porta nuovi particolari.

**Remo Serafini**, nell'opuscolo già citato, intitolato "Settimo centenario del Martirio - 15 Gennaio 1304 - 15 Gennaio 2004- Il Beato Giacomo Villa Prete « Elemosiniere» Martire della carità" scrive: " Presso la porta del Vecciano, o di Santa Maria, Luca Antonio Villa e sua moglie Mustiola possedevano una casa con alcuni beni immobili e conducevano una vita modesta e dignitosa.

Mustiola, mentre era incinta, secondo quanto narra la legenda, sognò più volte di partorire un figlio, " che reggeva sulle spalle e difendeva una chiesa". Raccontò ad un santo eremita, che le annunciò che avrebbe partorito un figlio, che avrebbe restaurato una chiesa, "e per questo amato dagli uomini e da Dio".

Secondo sempre quanto racconta la Legenda, la notte prima di dare alla luce il figlio, Mustiola sognò che il bambino doveva vivere vergine e dare la vita per difendere la chiesa".

<sup>5</sup> I Gv 3,14 "14 Noi sappiamo che siamo passati/dalla morte alla vita,/perché amiamo i fratelli./ Chi non ama rimane nella morte."

<sup>6</sup> Salmo 112(111) - Chi teme il Signore avrà successo / 1 Alleluia./ALEF. Beato l'uomo che teme il Signore/BET. e trova grande gioia nei suoi comandamenti./2 GIMEL. Potente sulla terra sarà la tua stirpe,/DALET. la discendenza dei giusti sarà benedetta./3 HE. Onore e ricchezza nella sua casa,/WAW. la sua giustizia rimane per sempre./4 ZAIN. Spunta nelle tenebre come luce per i giusti, HET. buono, misericordioso e giusto./5 TET. Felice l'uomo pietoso che dà in prestito,/IOD. amministra i suoi beni con giustizia./6 KAF. Egli non vacillerà in eterno:/LAMED. il giusto sarà sempre ricordato./7 MEM. Non temerà annunzio di sventura,/NUN. saldo è il suo cuore, confida nel Signore./8 SAMEC. Sicuro è il suo cuore, non teme,/ AIN. finché trionferà dei suoi nemici./ 9 PE. Egli dona largamente ai poveri,/SADE. la sua giustizia rimane per sempre, / QOF. la sua potenza s'innalza nella gloria./10 RES. L'empio vede e si adira,/ SIN. digrigna i denti e si consuma./TAU. Ma il desiderio degli empi fallisce."

<sup>7</sup> I Gv 3,18 " 18 Figlioli, non amiamo a parole/né con la lingua,/ma con i fatti e nella verità."

<sup>8</sup> I Cor 7,31 "quelli che usano del mondo, come se non ne usassero appieno: perché passa la scena di questo mondo ! "

<sup>9</sup> Sap 4,16 " 16 Il giusto defunto/condanna gli empi ancora in vita;/una giovinezza,/giunta in breve alla perfezione,/condanna la lunga vecchiaia/dell'ingiusto."

<sup>10</sup> Sap 3,5 "5 In cambio di una breve pena/riceveranno grande benefici,/perché Dio li ha provati/ e li ha trovati degni di sé ! "

<sup>11</sup> Sap 4,7 " 7 Il giusto, anche se muore prematuramente, troverà riposo."

<sup>12</sup> Mt 25,21.23 "21 Bene, servo buono e fedele, gli disse il suo padrone, sei stato fedele nel poco, ti darò autorità su molto; prendi parte alla gioia del tuo padrone. 22 Presentandosi poi colui che aveva ricevuto due talenti, disse: Signore, mi hai consegnato due talenti; vedi, ne ho guadagnati altri due. 23 Bene servo buono e fedele, gli rispose il padrone, sei stato fedele nel poco, ti darò autorità su molto; prendi parte alla gioia del tuo padrone."

<sup>13</sup> Mt 16,27 " Poiché il Figlio dell'uomo verrà nella gloria del Padre suo, con i suoi angeli, e renderà a ciascuno secondo le sue azioni."

<sup>14</sup> At 4,11 "11 Questo Gesù è la pietra che, scartata da voi costruttori, è diventata testata d'angolo."

<sup>15</sup> Lc 16,15 "Egli disse:"Voi vi ritenete giusti davanti agli uomini, ma Dio conosce i vostri cuori: ciò che è esaltato fra gli uomini è cosa detestabile davanti a Dio."



Il padre Luca Antonio volle che Giacomo imparasse a leggere e a scrivere per diventare "dotto grammatico". Nello stesso tempo Giacomo frequentava la chiesa con pietà e devozione. I genitori lo inviarono a perfezionarsi negli studi a Siena, dove si laureò in giurisprudenza: divenne avvocato. A Siena si dedicò anche alle opere di carità e fece parte della *Fratellanza degli Oblati di Santa Maria della Scala - Ospedale del Beato Sorore*.

Tornato a Castel della Pieve, ascoltando il Vangelo in cui Cristo diceva che "chi non rinuncia al padre e alla madre non può essere mio discepolo", avuta in eredità la casa paterna, la vendette con tutti i beni per amore di Dio. Si dette al servizio dei poveri, "lavando loro i piedi, mendicando e fasciando le loro piaghe, rifacendo loro il letto ... E perché in legge era sufficientemente dotto, virilmente procurava (= difendeva) le cause dei poveri, delle orfane e dei pupilli". Giacomo Villa domandò di essere ammesso, e fu accettato, nel Terzo Ordine di San Francesco e nel Terzo Ordine dei Servi di Maria. Fu una scelta spontanea e consapevolmente motivata per lui che era nato presso la porta del Vecciano, a metà strada tra il convento dei Serviti, quello dei Francescani, e l'altro delle Monache di Santa Chiara, e che si era formato e stava vivendo nella penitenza e nella povertà dei Frati dei due Ordini Mendicanti.

Tendeva con ogni sforzo a perfezionare se stesso. E perché fosse completa la sua dedizione a Dio e ai fratelli, accettando il suo desiderio, il Vescovo lo consacrò prete. Con il ricavato della vendita dei suoi possedimenti, con le elemosine raccolte e anche con il contributo della Comunità, avendo notato il completo degrado e abbandono della chiesetta di San Giovanni Evangelista e dell'ospedale del Vecciano [dei Santi Filippo e Giacomo], Giacomo si dette al lavoro di restauro. Come avvocato scoprì che l'ospedale in passato aveva posseduto beni per il soccorso dei poveri e che la diocesi di Chiusi, di cui a quel tempo Castel della Pieve faceva parte, li aveva ingiustamente passati alla mensa vescovile. Giacomo chiese la restituzione di quei beni al vescovo Matteo I Medici (1299-1313). Frate dell'Ordine dei Predicatori, o Domenicani, originario di Orvieto. Non avendo ottenuto la restituzione, risorse a vie legali, sostenendo la causa in tribunale a Chiusi, poi a Perugia e infine presso il Tribunale Supremo del Papa. Ed ebbe sempre la sentenza favorevole: i beni dovevano essere restituiti ai poveri! Il vescovo lo invitò a Chiusi per un pranzo. Dimostrò verso di lui molta benevolenza e disponibilità per eseguire la sentenza di restituzione dei beni.

"Ma da poi licenziato e tornandosi el Beato Jacobbo al suo ospedale, nel cammino fra le due Chiane, tra la città di Chiusi e Castello della Pieve, fu assaltato et con armi et pertiche nel capo percosso". Scrive ancora la Legenda: "In quel tempo era vescovo di Chiuscio un mal uomo ... Per via il vescovo lo fece ammazzare"! Così andavano allora le cose ... Il suo corpo fu ricoperto di frasche e abbandonato nel bosco, che la tradizione indica in località Le Biffe. Era il 15 gennaio 1304; Giacomo aveva poco più di trent'anni.

Egli fu vittima del suo tempo, allorché potere e prepotenza erano spesso usati per fare "giustizia"! Si racconta che alcuni pastori, passando per il luogo dove era stato abbandonato il corpo del Beato Giacomo, videro un pero selvatico fiorito, benché si fosse in pieno inverno. Si avvicinarono e sentirono una voce: "Io sono el Prete Jacopo, per defenzione della Chiesa ucciso, non abbiate paura". I pastori rimossero rami e frasche e scoprirono "il corpo morto col capo percosso e pieno di sangue fresco". Tornarono a Castel della Pieve. Riferirono quanto avevano udito e visto.

Sorsero allora diversi pareri su dove portare il corpo di questo prete, venerato e stimato santo da tutto il popolo.

Chiusi lo voleva, perché era della sua diocesi. Castel della Pieve desiderava che riposasse tra le sue mura, perché vi era nato e vi aveva svolto la sua missione di carità. Anche Perugia voleva quel corpo santo, perché si trovava nel suo territorio. Su consiglio di un saggio il corpo del Beato Giacomo fu posto sopra un carro trainato da giovenchi ancora non domati. Dove fossero andati i giovenchi, lì si doveva seppellire e costruirvi una chiesa.

E i giovenchi si diressero a Castel della Pieve e si fermarono presso la porta del Vecciano dinanzi all'ospedale. Così fu riportato nella sua città, dove giovane prete, servita e francescano, aveva scoperto la verità che Dio è Amore e l'aveva vissuta nella Carità verso i poveri e i sofferenti fino al dono della vita con il martirio.

Il corpo del Beato Giacomo Villa fu sepolto nella piccola chiesa di San Giovanni Evangelista; la tomba divenne subito meta di più pellegrinaggi.

Nel 1304 il papa Benedetto XI, venendo da Acquapendente, diretto a Perugia, dove morì lo stesso anno in fama di santità, passando per Castel della Pieve circa tre mesi dopo l'uccisione di Giacomo, conosciuti i fatti che di lui si raccontavano, lo definì "L'Elemosinario".

**Cattarossi Emanuele** In "**Beato Giacomo da Città della Pieve - Un difensore dei poveri e degli oppressi.**"

- La SS. Annunziata, a. XXVI, n°3, (maggio-giugno 2006) scrive:

"Beati quanti giustizia tormenta/ fino alla fame e alla sete di essa:/sì, muteranno la faccia della terra. Così recita l'Inno dell'Ufficio delle Letture nella festa di tutti i santi e beati OSM. Parole che possono ben introdurci la figura del beato Giacomo da Città della Pieve, detto l'Elemosiniere, di cui ricorre quest'anno il II centenario della beatificazione (17 maggio 1806).

Le memorie più antiche sulla sua vita vennero codificate in una bella Legenda scritta in lingua volgare poco dopo la sua morte o comunque non oltre il XIV secolo. Giacomo, figlio di Antonio (o Lucantonio) da Villa e Mustiola, nacque a Città della Pieve, cittadina dell'Umbria, pare nel 1270. La sua nascita fu preceduta da particolari segni. Secondo la Legenda, la madre, mentre era incinta, sognò diverse volte di dare alla luce un figlio «il quale teneva colle spalle una chiesa che cadeva». Un santo, a cui aveva raccontato il sogno, le disse che il figlio avrebbe rifatto «un chiesa in questa terra et sarà homo di gran santità». La notte prima del parto la madre di nuovo sognò di dare alla luce un giglio rosso tutto lacerato, preannunciando con chiarezza quale sarebbe stato l'indirizzo della vita di Giacomo e la sua fine.

Sin da piccolo Giacomo venne educato alla fede cristiana: l'esempio di carità dei genitori, persone modeste e dignitose, temprò il suo carattere verso una carità profonda e sincera per i più poveri. Timorato di Dio, «sempre andava alla chiesa et ali divini offitii» nella vicina chiesa dei Servi di Maria. Pare, poi, che ancora giovinetto, venisse mandato dai genitori a studiare nella città di Siena. Lì frequentò le discipline di Lettere e di Diritto e, impegnandosi con serietà e con attitudine

agli studi, riuscì in breve tempo e con ottimo profitto. La Legenda dice che fu «homo litterato, buon grammatico e valente Procuratore, e specialmente Procuratore di Spedali e di pupili».

L'autore scrive, inoltre, che il beato Giacomo rimase particolarmente colpito dalle parole di Gesù: «Se qualcuno non rinunzia a tutto quello che possiede, non può essere mio discepolo». Ritenendo rivolto a lui l'invito, lasciò ogni cosa per il Regno dei Cieli: vendette le sostanze paterne e con il ricavato restaurò la chiesa e l'ospizio fuori della porta della città detta del Vecciano. Lì accolse i più diseredati, servendoli «con meravigliosa charità e compassione...lavando loro e piedi, mendicando et lighando le loro piaghe, rifacendo le loro lecta, et molti delle sue rendite pascendo»: di qui il soprannome di Elemosiniere. Come avvocato, non risparmiò alcuna fatica nel difendere i diritti degli orfani, delle vedove, dei bisognosi e dei perseguitati, opponendosi con coraggio al vescovo di Chiusi, potente signore del luogo. Questi, tempo prima del suo arrivo, aveva usurpato i beni dell'ospizio costringendolo a chiudere. Venuto a conoscenza dell'accaduto, Giacomo ricorse contro l'usurpatore e difese i diritti dei suoi poveri davanti ai tribunali di Chiusi e di Perugia. La Curia romana gli dette ragione, ma questa vittoria l'avrebbe pagata assai cara. Con il pretesto di un incontro di pacificazione, il vescovo di Chiusi lo invitò nella sua città. Poi, mentre ritornava verso il suo ospizio, fu ucciso da due sicari. Era il 15 gennaio 1304. Giacomo morì a soli 34 anni, vittima innocente di carità e giustizia, nella difesa dei poveri e degli oppressi.

Qualche giorno dopo si trovarono a passare sul luogo alcuni pastori i quali rimasero stupiti nello scorgere in pieno inverno un pero selvatico ed un ammasso di rami in fiore. Avvicinatisi, udirono una voce: «Son Iacomo Spedaliere di Castel de la Pieve non habbiate paura, cavatemi allegramente di sotto a queste frasche». Così ritrovarono il suo corpo. Ritornarono a Città della Pieve e riferirono ogni cosa. Sorse allora una disputa per il possesso dei resti di Giacomo: Città della Pieve voleva che il beato riposasse tra le sue mura; Chiusi lo voleva in quanto sua diocesi; Perugia lo richiedeva in quanto su suo territorio. Per risolvere la contesa, il corpo venne posto su un carro tirato da due giovenchi non domi lasciati andare a proprio piacimento. Essi presero decisamente la via di Città della Pieve, fermandosi alla porta del Vecciano, dinanzi all'Ospedale. Giacomo era tornato alla sua casa, ai suoi poveri. Il corpo venne sepolto sotto un altare della chiesa di San Giovanni Battista, poi chiamata chiesa del beato Giacomo. Presto fu meta di pellegrinaggi perché da subito si cominciò a venerare la memoria del beato e diversi furono i miracoli ottenuti per sua intercessione.

Pochi mesi dopo la morte, transito per Città della Pieve papa Benedetto XI in viaggio da Roma verso Perugia. Venuto a conoscenza della vita del beato e delle circostanze in cui era morto, lo dichiarò il santo Elemosiniere, titolo rimasto nella Tradizione. Anche nei documenti antichi Giacomo viene sempre chiamato santo o beato. Ma solo nel Settecento fu fatto un primo tentativo infruttuoso di approvazione del culto da parte dell'Ordine dei Servi. La causa venne ripresa con maggiore fortuna dal presule locale, Angelico Becchetti, e il 17 maggio 1806 la Congregazione dei Riti ne approvò il culto, reso ab immemorabili. Nel 1904 Egilberto Martire propose che il beato, per la sua prerogativa di martire della giustizia, fosse elevato a patrono degli avvocati d'Italia.

Una nota particolare accompagna il santo Elemosiniere. Alcune lettere e documenti, oltre ad un'antica raffigurazione, sembrano attestare come non fosse solo Terziario dei Servi, ma anche dei Frati Minori e oblato dell'Ospizio di Santa Maria della Scala a Siena. Proprio la simultanea appartenenza ai due Terz'Ordini fece nascere una controversia. I Servi di Maria ebbero, tuttavia, la condicio possidentis: Pio IX, il 17 luglio 1846, concesse all'Ordine di poter celebrare la Messa e l'Ufficio proprio, già concesso peraltro alla città. Ai Servi venne, poi, permesso di aggiungere che il beato habitum, tertii Ordinis Servorum suscipiendum constituit."

Nel sito "<http://www.santiebeati.it/>" ho trovato:

#### **Beato Giacomo l'Elemosiniere Terziario**

15 gennaio

Avvocato, proveniente da una famiglia abbiente, restaurò, a Città di Pieve in Umbria, una chiesa e un ospedale entrambi abbandonati, ove in modo esemplare si prese cura dei poveri e degli infermi.

Martirologio Romano: A Città della Pieve in Umbria, beato Giacomo, detto l'Elemosiniere, giurisperito che si fece avvocato dei poveri e degli oppressi.

Anche un vescovo può trasformarsi in assassino: questo succede (o, meglio, succedeva) quando il denaro acceca la mente e diventa l'unica dimensione di vita, non lasciando più spazio a nessun sentimento. Illustre vittima (forse non l'unica) di questo vescovo senza scrupoli fu Giacomo da Città della Pieve. Nonostante l'iconografia si ostini a rappresentarlo anziano, sicuramente è morto non ancora quarantenne, riuscendo a compiere nei brevi anni concessigli un'intensa attività caritativa. Nasce a Città della Pieve verso il 1270 e dei suoi primi anni poco o nulla si sa, se non che è abituale frequentatore della chiesa dei Servi di Maria, poco distante da casa sua. Ed è proprio qui che un giorno, alla proclamazione del vangelo secondo Luca nel quale Gesù ammonisce che "chi non rinunzia a tutto quello che possiede, non può essere mio discepolo", prende la decisione eroica di dedicarsi interamente ai poveri. Si tratta di una "vocazione" neppure tanto originale, dato che sono molti i santi (uno fra tutti, sant'Antonio Abate) di cui si racconta un simile episodio. Forzatura agiografica o non piuttosto capacità (smarritasi nel tempo) di ascoltare, lasciarsi interpellare e convertire dal Vangelo? Certamente la scelta di Giacomo non è improvvisata, per cui l'avvenimento, se realmente accaduto, non è che il coronamento di un lungo percorso, iniziato proprio in quella chiesa dei Serviti. Il giovane Giacomo a Siena si laurea brillantemente in giurisprudenza; ben presto diventa l'avvocato dei poveri, che assiste gratuitamente, assumendo tutte le cause che "non rendono" e che, a poco a poco, lo fanno schierare dalla parte dei diseredati e di quelli che non contano, per difenderli dai soprusi dei nobili e dei prepotenti. Tra questi ultimi si distingue il vescovo di Chiusi, per il quale l'attrazione delle ricchezze è sicuramente maggiore di ogni preoccupazione pastorale. Giacomo, convertito o illuminato da quel versetto evangelico, ha deciso di utilizzare tutti i suoi beni per ristrutturare una chiesa con attiguo edificio, da trasformare in ospizio. Qui accoglie, sfama, nutre, cura, fascia, assiste fino alla morte, poveri, anziani e senzatetto.

Tutto, naturalmente, all'insegna della più completa gratuità e unicamente "per amor di Dio", attingendo per il necessario dai suoi beni di famiglia che ha donato all'ospizio e dalle elargizioni dei suoi concittadini. Che questo "tesoro dei poveri" acquisti ad un certo punto proporzioni significative ed allettanti lo possiamo desumere dal fatto che un bel giorno l'ingordo vescovo di Chiusi cerca di impadronirsene. Convinto che la carità debba andare a braccetto con la giustizia, Giacomo vuole impedire questa appropriazione indebita di beni che appartengono esclusivamente ai poveri: rispolvera così le sue conoscenze di giurisprudenza, ritorna per un momento avvocato e si appella alla curia romana, che gli dà ragione e lascia con un palmo di naso il rapace vescovo. Che però non si rassegna e, volendo vendicarsi per lo smacco subito; invita Giacomo nel vescovado di Chiusi, con la scusa di riappacificarsi con lui, ma quando questi riprende la strada del ritorno verso Città della Pieve, lo fa assassinare da due sicari il 15 gennaio 1304. Il servitore e l'avvocato dei poveri è subito venerato come martire della giustizia e della carità, ma devono passare più di 5 secoli prima che la Chiesa, nel 1806, approvi il culto e riconosca il titolo di "beato" a Giacomo l'Elemosiniere.  
Autore: **Gianpiero Pettiti**

Giacomo, figlio di Antonio da Villa e di Mostiola, è nato a Città della Pieve in Umbria nel 1270. Educato sin da piccolo alla fede cristiana, certamente l'esempio di carità dei suoi genitori ha temprato il suo carattere ad una carità profonda e sincera verso i più poveri. Timorato di Dio volentieri e spesso partecipa alla preghiera e alla liturgia nella vicina Chiesa dei Servi di Maria. Con serietà e grande attitudine si impegna nello studio; secondo alcuni indizi sembra abbia frequentato nella città di Siena le discipline di lettere e di diritto, riuscendo in ambedue in breve tempo e ottimo profitto.  
Già da giovane si occupa dei poveri e degli ammalati dimostrando una carità eroica, e, come avvocato, non risparmia alcuna fatica nel difendere i diritti degli orfani, delle vedove, dei bisognosi e dei perseguitati. Coerente con la sua fede non ha paura di alcun ostacolo nella difesa della verità e della giustizia.

Devoto della Madonna, conquistato dal carisma dei sette laici fiorentini che si posero al servizio della Vergine, si sente chiamato alla comune vocazione, decide così di farsi Terziario dei Servi di Maria. Senz'altro avrà incontrato qualcuno di essi ancora vivente e San Filippo Benizi, e da questi in persona avrà sentito parlare di questa chiamata della Benedetta, che tra tutti gli uomini ne ha scelti alcuni perché si ponessero al suo particolare servizio.  
Conquistato dal Comandamento nuovo di Gesù, fondamento del carisma servitano, egli dedica tutta la sua esistenza ad amare Dio e il prossimo, e particolarmente colpito da quel versetto dove Gesù dice: " Se qualcuno non rinuncia a tutto quello che possiede, non può essere mio discepolo ", ritenendolo rivolto a lui egli lascia ogni cosa per il regno dei cieli.

A sue spese restaura la chiesa e l'ospizio fuori della porta della città e li accoglie i più diseredati, servendoli con straordinaria carità: da loro da mangiare, ne medica le piaghe, offre loro ogni servizio più umile. Mai rifiutandosi di aprire il suo cuore e la sua casa ad ogni povertà, è semper pronto a dare amore ed elemosine, così da essere chiamato da tutti l'elemosiniere.  
Il vescovo di Chiusi, potente signore del luogo, pretende di usurpare i beni dell'ospizio. Questo avrebbe danneggiato i poveri ospitati, e Giacomo, come sempre coerente difensore della giustizia e dei poveri, ricorse contro l'usurpatore appellandosi ai giudici della curia romana ed ebbe nella sua difesa esito felice. A questo punto l'usurpatore, con il pretesto di un incontro di pacificazione, lo invita a Chiusi e mentre Giacomo ritorna verso il suo ospizio, lo fa uccidere da due sicari. È il 15 gennaio 1304, quando muore martire innocente di carità e giustizia, nella difesa dei poveri e degli oppressi.

La Chiesa approva il culto del Beato Giacomo Elemosiniere nel 1806 e Papa Pio IX concede all'Ordine dei Servi di celebrare la Messa e l'Ufficio proprio. Il suo corpo si conserva a Città di Pieve nella Chiesa a lui dedicata.

Autore: **Massimo Cuofano**, OSSM

In <http://www.medioevoinumbria.it/percorsi/a-spasso-per/a-spasso-per-citta-della-pieve/> nel 2012 è scritto:

"La figura del Beato Giacomo Villa è ancora oggi molto amata dalla cultura popolare di Città della Pieve e sulla sua morte è nata una leggenda che ancora oggi si racconta ... La leggenda del Beato Giacomo Villa. Giacomo Villa, uomo di grande santità, nacque in Castel della Pieve alla fine del 1200. Prima della sua nascita la mamma sognò un bambino che teneva sulle spalle una chiesa cadente; un santo perugino le rivelò che avrebbe partorito un bambino che sarebbe diventato un grande santo e che avrebbe rifatto una chiesa nel suo paese. Il giorno prima di partorire la mamma ebbe una nuova visione: un figlio rosso tutto lacerato.

L'interpretazione fu che il suo bambino sarebbe dovuto rimanere puro per tutta la vita e, per difendere la chiesa, morire di morte violenta. Il bambino fu chiamato Giacomo, divenne un famoso letterato, ma si dedicò soprattutto agli ospedali e alle opere di carità. Fuori della porta del Vecciano, a Città della Pieve, c'era una chiesa mezza diroccata, che serviva da riparo e albergo per i poveri di passaggio.

Giacomo, di tasca propria, ricostruì questa chiesa che sarebbe diventata un ospedale e per molti anni si dedicò alle cure e all'assistenza dei poveri e degli infermi. Un uomo molto potente, di Chiusi, però, usurpò tutti i beni lasciati dai paesani all'ospedale. Giacomo promosse una causa contro di lui e la vinse, ma l'usurpatore si vendicò facendolo uccidere da due sicari, che gettarono il cadavere in una fossa, ricoprendolo poi di rami e di rovi. Non vedendolo tornare a Città della Pieve, tutta la popolazione lo cercò invano fino a quando una pastorella, nel mese di gennaio, passando vicino al fosso, vide un albero tutto fiorito e fiori anche sotto di esso. Stupita che in una stagione così fredda ci fossero tanti fiori, cominciò a togliere i rami e i rovi fioriti e scoprì un cadavere. Impaurita, cercò di fuggire, ma una voce la fermò dicendo: "Sono il prete Giacomo, ucciso perché difensore della Chiesa, non avere paura!"

Il cadavere fu tolto dalla fossa e furono informati il Podestà ed il Vescovo di Chiusi. La notizia poi si diffuse in tutto il territorio fino a Perugia e a Chiusi; Castel della Pieve e Perugia cominciarono a disputarsi il corpo del Santo.

Non trovandosi d'accordo sul luogo della sepoltura, chiesero consiglio ad un pio uomo di legge, il quale impose di costruire un carro nuovo, di attaccarvi due tori, i più focosi e i più selvaggi, di mettere la salma sul carro, ben legata, e lasciare che gli animali andassero dove volevano. I tori si diressero verso Castel della Pieve, fermandosi davanti all'ospedale dove Giacomo si dedicava ai poveri. Tutti convennero allora che, appena fuori la porta del Vecciano, fosse costruita una chiesa dove, sotto l'altare, fosse sepolto Giacomo"

Infine **Paolo Scandaletti**, nel 2007, a pag 36 del testo "**Le confraternite nella Società di Città della Pieve dal Medioevo ad oggi**" scrive: "Fuori della meridionale porta del Vecciano si rammenta che da prima dell'anno Mille uno stanzone fungeva da "hospitale" per persone abbandonate, viandanti o pellegrini: Si manteneva con le rendite di case e terreni lasciati da privati generosi, spesso senza eredi, e timorati di Dio: Era dedicato ai Santi Filippo e Giacomo. Lì accanto sorgeva una chiesetta di San Giovanni Evangelista: questa e quello vennero restaurati poco dopo il '300 da Giacomo Villa che ora vi riposa come Beato. Terziario francescano e Servita, molto prima dell'ordinazione sacerdotale si dedica al sostegno della povera gente. Avendo fatto a Siena studi di legge, porterà in giudizio fino alla corte romana un potente signore di Chiusi, il Vescovo Matteo I Medici, reo di essersi appropriato di alcuni beni destinati al pubblico ricovero; e vincerà. Purtroppo il 15 gennaio del 1304 morirà di morte violenta a soli trentaquattro anni.

Ma già nel 1288 - probabilmente su invito del Papa Martino IV, che quattro anni prima aveva soggiornato alla Pieve per tre mesi - erano arrivati sull'altro lato della strada i Servi di Maria. Alloggiati inizialmente presso la chiesucola dedicata alla Madonna della Stella, già dipendente dai monaci della Farneta, l'avrebbero ingrandita nel 1343 rifacendola tutta in laterizio. Nella cappella originaria continuerà ad aver sede la "Compagnia dei Disciplinati della Stella", quella che affiderà nel 1517 al Perugino l'affresco delle pareti, Deposizione compresa. Nell'annesso convento si tenne nel 1298 un capitolo generale dei Serviti che subito dopo, avendo per vocazione la cura degli infermi, si occuparono del piccolo ospedale del Beato Giacomo."

**Gaetano Moroni Romano** nel suo "**Dizionario di erudizione storico ecclesiastica da S.Pietro sino ai giorni d'oggi**" -1842 - Volume 13 - a pag. 267 scrive: "Nel 1319 si ha dal succitato Pellini, che il Vescovo di Chiusi emanò l'interdetto a Castel della Pieve. ed alcuni dicono a cagione dell'uccisione del b.Giacomo operata da alcuni masnadieri, allorché il Servo di Dio restituì vasi a questa sua patria."

**Pompeo Pellini** nel suo "**Dell'Historia di Perugia**" del 1664 - Parte prima, a pag.433 scrive infatti: "Anni della Città 3355 del Signore 1319 ... et mandarono al Vescovo di Chiugi M.Rigone di Ottonello, perché avesse a pregarlo a voler levare l'interdetto già contro Castel della Pieve dichiarato, ma la cagione non è espressa, né meno se fosse la gratia ottenuta, è no"

**Jacomo Gori** nella sua "**Storia della Città Chiusi**" in colonna 941 scrive: " Fu creato in dett'anno(1)Vescovo di Chiusi Mess. Ranieri de' Signori di Montepulciano, il che fu molto grato alli Chiusini, perché s'erano fatti molto amici de i Montepulcianesi. ...

(1)Questo Ranieri fu veramente fatto Vescovo l'an. 1327. secondo l'Ughelli."

In effetti, abbiamo visto, Vescovo di Chiusi era Matteo II Orsini [1317-1322] che era fratello del cardinale Napoleone Orsini e che fu trasferito a Chiusi da Imola il 14 Luglio del 1317 e morì a Roma il 15 Giugno 1322 e fu sepolto nella Chiesa di San Francesco a Ripa [Fernando Ughelli in Italia Sacra - 1718 - Volume III - colonna642]

Nello stesso periodo in cui fu lanciato l'interdetto era divenuto papa il guascone Jacques-Arnaud d'Euse, nativo di Cahors che godeva della protezione di Roberto d'Angiò e aveva preso il nome di Giovanni XXII stabilendo la sua sede ad Avignone(Punì Chiusi Ghibellina scorporando dalla sua Diocesi quella della Guelfa Cortona)[1316-1334]. Questo papa, sul fronte dei francescani affrontò duramente i ribelli Spirituali che turbavano la serenità dell'Ordine essendosi resi colpevoli in Toscana e in Provenza di arbitrio e di disobbedienza in fatto di vestiario e alimentazione, in nome di una rigidità nell'applicazione del testamento di Francesco che il papa aveva vietato. Emise, infatti, una costituzione nel 1317 in base alla quale in pratica gli spirituali vennero messi al bando; i più obbedirono e i pochi dissidenti finirono davanti all'inquisizione che li riconobbe eretici e li condannò al rogo. [Rendina Claudio - I papi - storia e segreti - volume 2 - 1999 - pag.524] La lontananza dall'Italia permetteva ai Vescovi ulteriore indipendenza rispetto alla già enorme che avevano.

Per meglio capire trascrivo il Testamento di Francesco d'Assisi (ancorchè, purtroppo, con molte manipolazioni) che, benchè fosse stato appena definito santo, il papa Gregorio IX vietò di seguire e che perciò creò uno scisma tra i francescani.

#### **Testamento di San Francesco (1226)**

"Il Signore dette a me, frate Francesco, d'incominciare a fare penitenza così: quando ero nei peccati, mi sembrava cosa troppo amara vedere i lebbrosi; e il Signore stesso mi condusse tra loro e usai con essi misericordia. E allontanandomi da essi, ciò che mi sembrava amaro mi fu cambiato in dolcezza d'animo e di corpo. E di poi, stetti un poco e uscii dal mondo.

E il Signore mi dette tale fede nelle chiese, che io così semplicemente pregavo e dicevo: Ti adoriamo, Signore Gesù Cristo, anche in tutte le tue chiese che sono nel mondo intero e ti benediciamo, perché con la tua santa croce hai redento il mondo.

Poi il Signore mi dette e mi da una così grande fede nei sacerdoti che vivono secondo la forma della santa Chiesa Romana, a motivo del loro ordine, che anche se mi facessero persecuzione, voglio ricorrere proprio a loro. E se io avessi tanta sapienza, quanta ne ebbe Salomone, e mi incontrassi in sacerdoti poverelli di questo mondo, nelle parrocchie in cui dimorano, non voglio predicare contro la loro volontà.

E questi e tutti gli altri voglio temere, amare e onorare come i miei signori. E non voglio considerare in loro il peccato, poiché in essi io riconosco il Figlio di Dio e sono miei signori. E faccio questo perché, dello stesso altissimo Figlio di Dio nient'altro vedo corporalmente, in questo mondo, se non il santissimo corpo e il santissimo sangue che essi ricevono ad essi soli amministrano agli altri.

E voglio che questi santissimi misteri sopra tutte le altre cose siano onorati, venerati e collocati in luoghi preziosi.

E dovunque troverò manoscritti con i nomi santissimi e le parole di lui in luoghi indecenti, voglio raccogliarli, e prego che siano raccolti e collocati in luogo decoroso.

E dobbiamo onorare e venerare tutti i teologi e coloro che amministrano le santissime parole divine, così come coloro che ci amministrano lo spirito e la vita.

E dopo che il Signore mi diede dei frati, nessuno mi mostrava che cosa dovessi fare, ma lo stesso Altissimo mi rivelò che dovevo vivere secondo la forma del santo Vangelo. Ed io la feci scrivere con poche parole e con semplicità, e il signor Papa me la confermò.

E quelli che venivano per abbracciare questa vita, distribuivano ai poveri tutto quello che potevano avere, ed erano contenti di una sola tonaca, rappezzata dentro e fuori, del cingolo e delle brache. E non volevano avere di più.

Noi chierici dicevano l'ufficio, conforme agli altri chierici; i laici dicevano i Pater noster; e assai volentieri ci fermavamo nelle chiese. Ed eravamo illetterati e sottomessi a tutti.

Ed io lavoravo con le mie mani e voglio lavorare; e voglio fermamente che tutti gli altri frati lavorino di un lavoro quale si conviene all'onesta. Coloro che non sanno, imparino, non per la cupidigia di ricevere la ricompensa del lavoro, ma per dare l'esempio e tener lontano l'ozio.

Quando poi non ci fosse data la ricompensa del lavoro, ricorriamo alla mensa del Signore, chiedendo l'elemosina di porta in porta.

Il Signore mi rivelò che dicessimo questo saluto: "Il Signore ti dia la pace! "

Si guardino bene i frati di non accettare assolutamente chiese, povere abitazioni e quanto altro viene costruito per loro, se non fossero come si addice alla santa povertà, che abbiamo promesso nella Regola, sempre ospitandovi come forestieri e pellegrini.

Comando fermamente per obbedienza a tutti i frati che, dovunque si trovino, non osino chiedere lettera alcuna (di privilegio) nella curia romana, né personalmente né per interposta persona, né per una romana chiesa né per altro luogo, né per motivo della predicazione, né per la persecuzione dei loro corpi; ma, dovunque non saranno accolti, fuggano in altra terra a fare penitenza con la benedizione di Dio.

E fermamente voglio obbedire al ministro generale di questa fraternità e a quel guardiano che gli piacerà di assegnarmi.

E così voglio essere prigioniero nelle sue mani, che io non possa andare o fare oltre l'obbedienza e la sua volontà, perché egli è mio signore.

E sebbene sia semplice e infermo, tuttavia voglio sempre avere un chierico, che mi reciti l'ufficio, così come è prescritto nella Regola.

E non dicano i frati: Questa è un'altra Regola, perché questa è un ricordo, un'ammonizione, un'esortazione e il mio testamento, che io, frate Francesco piccolino, faccio a voi, miei fratelli benedetti, perché osserviamo più cattolicamente la Regola che abbiamo promesso al Signore.

E il ministro generale e tutti gli altri ministri custodi siano tenuti, per obbedienza, a non aggiungere e a non togliere niente da queste parole.

E sempre tengano con se questo scritto assieme alla Regola. E in tutti i capitoli che fanno, quando leggono la Regola, leggano anche queste parole.

E a tutti i miei frati, chierici e laici, comando fermamente, per obbedienza, che non inseriscano spiegazioni nella Regola e in queste parole dicendo: "Così si devono intendere" ma, come il Signore mi ha dato di dire e di scrivere con semplicità e purezza la Regola e queste parole, così cercate di comprenderle con semplicità e senza commento e di osservarle con sante opere sino alla fine.

E chiunque osserverà queste cose, sia ricolmo in cielo della benedizione dell'altissimo Padre, e in terra sia ricolmato della benedizione del suo Figlio diletto col santissimo Spirito Paraclito e con tutte le potenze dei cieli e con tutti i Santi. Ed io frate Francesco piccolino, vostro servo, per quel poco che io posso, confermo a voi dentro e fuori questa santissima benedizione.

Amen"

Come si può vedere molte sono le integrazioni e manipolazioni fatte anche su questo testo, (la figura di San Francesco è oggetto di altro studio) ma ci da un'idea chiara di come avrebbero dovuto essere i francescani e come, invece, molti non obbedirono al "santo".

Scriva l'avvocato **Francesco Reali** sul **bollettino della Parrocchia di Chiusi Città** nel 2012:

"Sono in corso studi volti alla ricostruzione della vera storia di una figura di spicco del Basso Medioevo in Val di Chiana, ovverosia Beato Giacomo Villa, avvocato formatosi nello *Studium* senese, venuto meno negli stessi anni in cui il Sommo Poeta paragonava la valle, un tempo rigogliosa, alle "paludi stigi", in quanto allagata (e con lei l'antica Cassia) dalla metà del secolo XI, malarica dalla fine di quello successivo. Le paludi, non prive di sporadici ponti in legno già sul finire del secolo XIII, dividevano il crinale di Castel della Pieve, in diocesi di Chiusi, dalla sede diocesana (e giudiziaria) chiusina la quale, intorno al 1300, era ancora nelle mani di potenti famiglie della città-stato di Orvieto, seppure con alterne vicende in seno alle quali non mancarono guerre anche con Siena, per il suo controllo. Al tempo del martirio dell'avvocato e canonico Giacomo Villa, i Chiusini lottavano per liberarsi dalla morsa della lega militare guelfa e per l'indipendenza, ciò in contrasto con Orvieto e con il suo vescovo imposto dai potenti personaggi di tale città, che ambivano a mantenere il controllo su Chiusi e a conquistare militarmente Castel della Pieve (già in mano a Perugia). In quel tempo, lungo Castel della Pieve (divenuta "Città" vescovile nel 1601) transitava una delle poche

arterie che nel Basso Medioevo conducevano a Roma, cioè la via Alpe di Serra. Ebbene, Beato Giacomo operava in una zona "calda", dove la conduzione di Pievi e Spedali era una luce per la cristianità di quei territori, ma era altresì strategica per le altre ragioni, considerato che ivi si trovavano i confini tra Orvieto e Perugia, e che l'esercito di Orvieto necessitava di enti ecclesiastici fedeli per la conquista di quella fetta di diocesi chiusina. Se è vero che i vincitori riscrivono spesso la storia, è innegabile che negli ultimi secoli si è creduto che il violento venir meno del martirizzato Giacomo Villa dipendesse dai "Chiusini", in quanto ucciso per mano del vescovo (-conte) "di" Chiusi, senza null'altro aggiungere. Simile sintetica interpretazione, specie durante i contrasti tra Stato Pontificio e Granducato di Toscana, è stata lo spunto per campanilismi e rinnovate frizioni tra Chiusini e Pievesi, un tempo fratelli e sorelle di una medesima e unita diocesi, da cui il cristianesimo si è diffuso nel resto dell'Etruria, purtroppo spaccata da una gigantesca palude dal 1052-1055 e da un confine politico, quello tra Impero e Papato, dal mese di Aprile del 1111. Anche il centurione romano Turcio, ivi giunto in seno ad un'ondata di persecuzioni cristiane, era un'autorità all'interno dei confini e della Città "di" Chiusi, quando martirizzò Mustiola, ma sarebbe ascientifico attribuire ai Chiusini il martirio della sancta, da loro venerata fin dalla sua "depositio", che conta devoti in tutto il mondo. Francesco Reali"

Di testi ve ne sono altri, ma tutti sono il rifacimento di quanto sopra trascritto.

#### CONSIDERAZIONI FINALI A QUESTE NOTE

A questo punto, con i dati che abbiamo, si possono trarre le nostre conclusioni sulla vicenda trattata:

Cosideriamo in primo luogo che ci sono autorevoli autori che affermano essere Giacomo ucciso il 7 di Luglio ( il che spiegherebbe perchè si trovasse vicino ad un mulino e soprattutto perchè la festa fosse celebrata in tale mese e non solo perchè trattavasi del mese della riesumazione), e altri, altrettanto autorevoli, il 15 Gennaio (giustificata solo dal "miracolo" della fioritura del pero selvatico e degli spini) e quindi non siamo certi sul giorno della morte e in secondo luogo che vi sono poi alcuni autori che fanno avvenire la morte nel 1304, altri nel 1310 e altri ancora nel 1312 (questa ultima data è compatibile con la traslazione del corpo da "Il Palazzo" a "Castel della Pieve") e che esistono vari documenti che, invece, la fanno avvenire nel 1286.

Teniamo anche conto che, sempre **Fiorenzo Canuti** a pag.27 del suo "Documenti per la vita e per il culto del B.Giacomo Villa di Città delle Pieve" scrive:

" 1579, 14 Gennaio

Prova del culto memorabile ci viene dalla consuetudine in Città della Pieve di celebrare ogni anno la sua festa la terza Domenica di Luglio, con intervento del Magistrato e del Vescovo, e con concorso di popolo anche dei paesi vicini. Di questo sui primi del settecento se ne potevano avere memorie *autentiche di centinaia d'anni*, come dice il P.Iaclini. Nello *Statuto Cittadino* in una Riformanza che porta la data del 14 Gennaio 1579, al Capitolo " - *De festivitibus custodiendis et abrogandis* " - fra quelle che si debbono osservare è compresa la " - *Festivitas B.Iacobi de mense Iulii* " - In essa si teneva alla pubblica venerazione il santo Corpo, come ancora la berretta che Egli portava e che dopo tanti secoli si conserva senza la minima lesione e da un Sacerdote si poneva in testa e si dava a baciare. [C.d.P. Arch.Comun.Statuto, vol.2° 1579, Riformanze]"

Come si può osservare la festività era di Luglio e non di Gennaio come avrebbe dovuto se il dies natalis fosse stato di Gennaio.

A giustificazione di questa anomalia **Fiorenzo Canuti** scrive: "Il Wadding dice che tale prima solenne traslazione avvenne in Luglio [1478]; ed è per questa la ragione perché la sua festa fu sempre celebrata in una domenica di quel mese"

Ora Santa Mustiola fu uccisa il tre di Luglio (versione chiusina) e in quella data viene celebrata la sua festa. Il suo corpo fu riscoperto il 25 Maggio 1474, per un po' fu fatta festa "anche" in questo giorno, ma come festa aggiuntiva in quanto quello che contava era il suo dies natalis.

Anche su questo la giustificazione di Canuti non ci convince molto.

Per quanto riguarda la data del ritrovamento del corpo si porta ad esempio una nota del padre Iaclini del 23 Novembre 1727 inviata al Procuratore intorno al Culto del Beato, per promuovere la causa di beatificazione : " ... Subito trovato il Corpo del Beato nell'anno 1312 fu fabbricata una Chiesa sempre chiamata col nome del Beato Giacomo, come ancora adesso, ed ivi fu sepolto il Corpo del Beato..." . A parte quel 1312 che è molto indicativo io ritengo che il "trovato" dovesse essere un "preso" e che la chiesa di cui parla Canuti non è quella costruita sul luogo della prima sepoltura, di cui parlano i documenti dell'Archivio diocesano di Chiusi, ma l'attuale, che risale al XVII secolo e costruita al posto di una più piccola e intitolata a San Giovanni Evangelista.

Quindi le date riportate dalla tradizione per la morte e il ritrovamento si riferiscono all'anno 1304 (anno del passaggio da Castel della Pieve di Benedetto XI), ma le carte da noi trovate affermano trattarsi, invece, del 1286. Certo è che fu prima seppellito sotto una chiesetta in località il Palazzo (Molino) vicino Moiano costruita appositamente [che prese il nome di San Iacopo de Moiano e poi de Palatijs].

La tradizione, infine afferma sia stato ucciso in località le Biffe (vicino alla località Cardete) per adattare il luogo alla leggenda ma, sappiamo per certo che in quel luogo c'era solo la palude e non esisteva un ponte (gli unici ponti esistenti a quell'epoca erano a Salci e a Chiusi(le Torri o Santa Mustiola o di San Silvestro).

Dai documenti ritrovati appare invece molto probabile che Giacomo Villa, una volta morto il Vescovo Matteo I, fosse stato dissepolto dal pavimento della Chiesetta e portato a Castel della Pieve senza l'autorizzazione episcopale perchè in quegli anni c'era la sede vacante e in merito non si era pronunciato nemmeno il Vicario Capitolare Angelo che probabilmente nemmeno era presente nella Diocesi di cui doveva garantire il proseguimento delle azioni. Quando il vescovo successore Matteo II entrò nella sua funzione nel 1317 venne sicuramente a conoscenza del fatto e intimò, molto probabilmente, ai Magistrati di Castel della Pieve di riportare il Corpo del Beato nella Chiesetta de il Palazzo presso

Moiano ma, di fronte al rifiuto fatto dal Castello, nel 1319, lanciò l'interdetto contro la Città (questo è il motivo dato per sconosciuto da Pompeo Pellini). Quindi, in base ai riscontri, la morte sarebbe avvenuta nel 1286 e la trafugazione e il seppellimento sotto l'altare della chiesetta di San Giovanni evangelista di Castel della Pieve nel 1213.

Dal famosissimo **Tomo I** de **"L'Etruria Franciscana"** di **Niccolò Papini** a pag. 7 si apprende che a Chiusi non vi era un conventucolo francescano, ma una importantissima Custodia della Provincia francescana dell'Etruria nata al tempo di San Francesco.

A Chiusi, addirittura, il responsabile della prima custodia chiusina divenne il terzo Ministro Provinciale dell'Etruria, egli morì nel 1237 dopo aver governato la Provincia stessa per 10 anni (quindi dal 1227 al 1237 - San Francesco era morto nel 1226). A Montalcino, dove fu sepolto, nella sua lapide si legge:

"Hic iacet Fr. Franciscus

Qui primas de Custodia Clusina

Ministratus decem annio fuit. Qui

Venit in Domino IV. idus Febriarii

An. 1237"

Dalla stessa fonte si apprende, tra l'altro, che:

La Custodia Chiusina comprendeva : Chiusi = Montepulciano = Città della Pieve = Montalcino = Sarteano = Piano = San Processo = Pienza = San Quirico = Cetona = Radicofani = Colombajo = Monticchiello = Chianciano.

e nel 1269 Custode di Chiusi era Frate Ubaldo da Pistoia, etc.

Da quanto sopra veniamo stimolati a fare una prima osservazione:

se Giacomo era un appartenente all'Ordine francescano, come taluni affermano, e fosse stato fatto uccidere dal Vescovo di Chiusi che era un domenicano o si fosse sospettato lo stesso vescovo di questo delitto si pensa che il potente custode francescano di Chiusi non avrebbe avuto nulla da dire?

Non risulta, allo stato delle mie conoscenze, che siano state prese posizioni in merito nonostante che sappiamo tutti benissimo che un custode francescano non poteva non conoscere i fatti che accadevano nel suo territorio e ai frati francescani della sua custodia!

Altro discorso è quello dei Serviti che a Chiusi non avevano nessuna sede, ma l'avevano a Castel della Pieve e all'epoca dei fatti, è bene ricordarlo, essi non avevano ancora un riconoscimento ufficiale e rischiavano la soppressione a causa delle decisioni prese nel quattordicesimo concilio ecumenico, tenutosi a Lione dal Maggio al Luglio del 1274.

Le più dirette accuse al domenicano Matteo I di ogni empità da parte dei francescani si hanno intorno alla metà del XVI secolo, mentre gli Orvietani lo elogiano per la sua bontà.

Precisiamo ancora che Giacomo non poteva andare, come dice la tradizione, verso le Biffe attuali, che risalgono al secondo allagamento avvenuto nel XVII secolo, perchè in quei luoghi c'era una grande palude e il primo ponte si incontrava presso Salci dove erano le Biffe di allora e quindi troppo lontano. Infatti per raggiungerlo Giacomo, se non era passato per Chiusi, doveva andare prima a Cetona, poi a Fighine e quindi scendere verso il ponte, attraversarlo, dirigersi poi verso l'attuale Ponticelli e salire verso Castel della Pieve. Non è certo un percorso da fare in poche ore del pomeriggio e con un minimo di sicurezza dati i tempi.

La tradizione, come già detto, fa riferimento molto probabilmente alla prima metà del XVI secolo quando per le bonifiche fatte dai papa della famiglia Medici molto terreno era stato bonificato e quindi era stato costruito il ponte del Buterone (la costruzione come ponte pubblico avvenne come esecuzione della convenzione tra monsignor Verosi Fabrizio e Mattei Muzio per la Santa Sede e Colini Giovanni per il Granduca firmata il 5 Settembre 1607 - quindi più di 300 anni dopo gli episodi analizzati. In precedenza, nel 1553, per la prima volta viene citato il Ponte a Butterone come il luogo dove si svolse una battaglia tra Ascanio della Cornia e don Giovanni Bernardino di Sanseverino Conte di Somma, ma trattavasi di un ponte privato annesso ad un mulino per il grano recentemente costruito; comunque si trattava di un ponte utilizzabile, ma più di duecento anni dopo gli avvenimenti che trattiamo. Sappiamo, inoltre che vi fu un solo altro caso in cui viene citato un ponte a sud della Città di Chiusi ed è nelle Memorie e Riformagioni della Città di Chiusi - Volume III(C), f.78r, in cui si parla di un passo provvisorio sulle Chiane creato abusivamente da Francesco Piccinino verso la fine del 1436 "per danneggiare ulteriormente Chiusi", infatti, approfittando della confusione e della situazione incontrollabile, gettò un ponte sopra le Chiane a sud della Città di Chiusi per poter accedere agevolmente al territorio chiusino. Quindi si trattava di un ponte di barche precario creato circa centotrenta anni dopo i fatti narrati. Se fosse esistito un ponte agibile non sarebbe stato necessario gettarlo uno nuovo e precario).

In merito ripeto che una certa bonifica era cominciata sotto il papa della famiglia Medici Clemente VII [1523-1534] e quindi la palude aveva cominciato a restringersi (vedi il disegno di Leonardo da Vinci della Valdichiana all'inizio del XVI secolo).



Infatti Clemente VIII, nemico dei Medici che avevano come ricordato bonificato nella prima metà del XVI secolo molte parti della Chiana, in quegli anni bloccò l'Astrone con uno sbarramento presso il Colle dei Cavalieri (Bastione di Clemente) creando il cosiddetto Lago di Cetona, e quando il Granduca deviò di nuovo l'Astrone verso sud il Papa lo ribloccò con lo sbarramento del Buterone e riallagò la Valdichiana creando di nuovo fame e morti; lo stesso papa, non contento delle infamie commesse contro Chiusi, concesse definitivamente il Chiugi a Perugia e tolse gli ultimi possedimenti in tali terre alla Diocesi di Chiusi creando la quella di Città della Pieve a cui concesse praticamente solo parrocchie di quella di Chiusi. E' bene ricordare che questo papa, non fu un cristiano molto ortodosso, fece molto nepotismo e soprattutto fece cristianamente decapitare Beatrice Cenci e bruciare al rogo Giordano Bruno e Domenico Scandella detto Menocchio servendosi soprattutto di un fanatico inquisitore che poi divenne San Bellarmino.

Esiste infine l'atto di donazione a Castel della Pieve dei terreni lungo la Chiana fatto dall'Imperatore Federico II del 3 Gennaio 1243 inerente quei luoghi che non cita ponti di sorta "...Ad Castri Plebis Communitatem, et homines ejusdem per presens privilegium, et regale Edictum, pertinere concedimus, sancimus, et declaramus: Totum terrenum cultum et incultum, silvam, et macchiosum existens a dicto Castro Plebis usque ad Aquam Clanium inclusive, vocatum "Guado Burgo" juxta territorium Urbevetanum; totum terrenum cultum et incultum, silvam, et macchiosum existens citra et ultra Clanas versus Fighinum, Camporsevolem, et Castrum Scitonii a strada maiore sive vetere inclusive usque ad territorium Clusinum, iuxta locum dictum "Fonte Spada" per quam viam recte interceditur de Civitate Clusina ad Civitatem Urbevetanam ..."

La palude era ovunque e la sola via per andare a Città della Pieve da Chiusi era quella delle Torri di Beccati Questo e Beccati Quello attraverso il cosiddetto ponte delle Chiane o di San Silvestro o di Santa Mustiola, ma nessun documento trovato lo cita.

Per meglio chiarire quanto affermato riporto la descrizione dei ponti esistiti ed esistenti sulla Chiana fatta da Repetti Emanuele nel suo " Dizionario geografico fisico storico della Toscana" nel Volume 1 a pag 684 e segg. : " In grazia di tali colmate sono rimaste profondamente interrante le Torri di S.Mustiola a piè del colle di Chiusi e le vestigia di quel ponte di cui si fa menzione nella bolla di Celestino III del 1191 al Vescovo di Chiusi; ponte che fa riferimento nella Cronaca di Gio. Villani nell'anno 1289... Un ponte meno antico ma più noto nella storia attraversa la Chiana davanti al Castello di Valiano. Vi era innanzi tutto un porto o navalestro, il di cui provento nel secolo XIII era diviso tra i March. Del Monte S.Maria, antichi dinasti di Valiano, il Com. di Perugia e quello di Montepulciano. Il primo ponte di Valiano fu costruito di legno dai senesi nel 1359."

A confermare quest'ultima nota La tradizione (confermata da Fra Giunta Benvoglianti a pg.5 della sua "Leggenda della vita e dei miracoli di Santa Margherita da Cortona") vuole che Santa Margherita, nel 1263, per fuggire dalla casa del padre posta a Laviano (lato orientale della Chiana), e andare al palazzo di Arsenio del Pecora a Montepulciano, non avendo ponti da usare fu costretta ad attraversare la palude con una piccola barca.

E' bene ricordare che la Città di Chiusi, era stata messa alla fame dalla palude creata da Orvieto nel 1055 con la costruzione del Muro Grosso sul Clanis (costruito nella stretta di Olevole con dimensioni enormi = 8 metri di spessore, 21 metri di altezza, 120 metri di larghezza che creò una palude da lì fino ad Arezzo) . Il grande crimine ambientale fu fatto per un errore di valutazione degli Orvietani. Infatti volendo imitare i Perugini che avevano costruito un muro su Nestore allagando la valle del Caina per 10 chilometri e impedendo così ai Longobardi di Chiusi di aggredirli essi costruirono il muro sul Clanis che era un fiume navigabile e quindi non allagarono la valle per dieci o quindici chilometri come credevano ma per più di sessanta. I danni arrecati furono immani sia materiali che in vite e soprattutto fecero scomparire la città portuale di Chiusi, la Cassia e Montallese e resero il territorio del Chiugi facile preda dei Perugini.

Ma veniamo all'analisi dei fatti raccontati e dei documenti consultati:

Una prima osservazione da fare riguarda il fatto che Giacomo non poteva essere andato a mangiare dal Vescovo Matteo a Chiusi in quanto questi non risiedeva lì ma, per paura della malaria, risiedeva a Chianciano (tutti i vescovi fin dal 1191 non risiedevano nella Città di Chiusi per paura delle malattie, ma a Chianciano o Castel della Pieve) quindi a Chiusi risiedeva costantemente solo il Vicario Generale di cui non si conosce il nome. A dimostrazione di quanto detto riporto come esempio delle continue proteste contro questo comportamento dei Chiusini la nota scritta dai magistrati della Città di Chiusi al Vescovo Bertini Pier Paolo nel 1435 per obbligarlo a gestire la giustizia ecclesiastica in Chiusi dove aveva la sua sede e non a Chianciano dove vigliaccamente risiedeva evoleva esercitarla: (da *Archivio Storico Chiusi - Memorie e Reformagioni - Libro III(C) f. 43v*):

"Reverende in Christo pater et domine.



Humili recomendatione premissa. La cagione di questa è che noi avemo presentito, come la S.V. ha mandato più ciptatorie ad Chiusi qualunque persona volesse rispondere ... degna venire là ad la S.V. in termine di tre di subito pena di schomunicatione, de la qual cosa alcuno se ne sente agravato, che debbia essere tracto ad stare et rispondere a ragione fuore de la cipta de Chiusi; et per la buona fede e a dir la verità, a noi anche non cie pare così debito ... maxime considerato questo luocho essere el principale luocho de la paternità vostra ad rendere ragione ad omne persona; et impertanto vi preghiamo che ala paternità vostra in simile cosa piaccia rendere ragione ad Chiusi se el debito de la ragione vi paria el voglia, come pare a noi; acciò omne persona sia bene contenta de la ragione e non s'abbia alcuno a lagnare. Altrimente per noi se ricorreria a chi a noi s'aspecta recurrere per ragione et aiuto. Et piacciavi di vostra intentione avisarce; e di questo preghiamo la V.S. a la quale sempre raccomandiamo. Dat. Clusii die 16 Octobris 1435 - Priore et Comune Clusii ".

Giacomo è stato sicuramente ucciso in territorio del Chiugi (Perugia, infatti, secondo la leggenda rivendicò la salma perchè era nel suo territorio) vicino ad un fosso (i documenti di Chiusi indicano un fossato di nome Nochie [in queste zone le nocchie vengono chiamate nocchie]) e un bosco; la descrizione dei luoghi riportata dalla Leggenda non corrisponde al territorio chiusino che in quell'epoca, come abbiamo detto, era per larga parte una fetida palude, mentre corrisponde al territorio descritto dai documenti chiusini. Inoltre i giovenchi o tori non domi non avrebbero potuto attraversare la palude e quindi dovevano essere stati aggiogati in una strada che andava verso Castel della Pieve (a Chiusi non sarebbero di certo potuti andare a meno che gli avvenimenti non fossero stati vicino al ponte delle Torri (cosa non dichiarata) e gli animali non domati non avessero avuto paura delle acque limacciose e maleodoranti della palude della Chiana) ma, secondo i documenti chiusini, questi fatti non sono mai avvenuti, la morte avvenne molto tempo prima e dopo il ritrovamento in località Palazzo fu fatto seppellire dal Vescovo di Chiusi di allora nello stesso luogo e sopra la sepoltura fece costruire un'apposita chiesetta.

In merito ai tempi di svolgimento della storia va inoltre osservato che se a scuola si andava quando si erano compiuti circa dodici/tredici anni e questa durava, se il percorso formativo era regolare e si avevano i soldi sufficienti, almeno altrettanti Giacomo si sarebbe laureato a circa venticinque anni (Se si ritengono valide le date della tradizione intorno al 1295 data decisamente impossibile se si pensa che nel 1296 la chiesa con il nome di Giacomo pagava la decima). Tornato a Città della Pieve, e fatta la scelta della povertà vendette tutti i suoi averi e restaurò l'Hospitale posto fuori porta di Vecciano. Trovati i documenti che dimostravano l'avvenuta usurpazione dei beni dello stesso ospedale espletò vari tentativi bonari per ottenerli. La leggenda narra anche che ricorse al tribunale di Chiusi (altre versioni parlano anche di ulteriori cause portate di fronte al tribunale di Perugia e della Curia romana). E' ovvio che l'usurpazione non poteva essere stata fatta, come si afferma, da parte di un Vescovo che era stato nominato solo alla fine del 1299 in quanto l'usurpazione doveva, per ovvie ragioni, essere stata fatta da lunghi anni per provocare la decadenza dell'antico ospedale. Per di più un Vescovo che gli atti Orvietani dicono fosse un sant'uomo visto che lasciò tutti i suoi averi ai poveri di Chiusi e Orvieto né poteva aver effettuato l'usurpazione il pacifico Pietro IV suo predecessore. Tutte queste attività hanno sicuramente portato via molto tempo per cui anche la data della sua nascita va sicuramente anticipata se vogliamo far concordare la vicenda con le Decime pagate nel 1296 dalla Chiesa di San Giacomo di Moiano o di Palazzo e soprattutto con i documenti serviti che parlano della sua morte nel 1286.

L'affermazione che Giacomo fosse stato un sacerdote o addirittura un canonico è anomala. Infatti la notizia pare molto dubbia in quanto se era un servita il loro ordine fu riconosciuto solo dopo la morte di Giacomo da Papa Benedetto XI, domenicano come il Vescovo di Chiusi, l'11 febbraio 1304, con la bolla "Dum levamus" con cui approvò la Regola e le Costituzioni del Servi di Maria, e ciò è vero anche se si considerasse vero che Giacomo fu ucciso il 15 Gennaio 1304, quindi prima del riconoscimento. A quella data, l'Ordine contava, è vero, circa 250 frati, distribuiti in 27 conventi in Italia e in quattro conventi in Germania, e si erano insediati a Castel della Pieve (a sud presso la Porta a Vecciano) circa l'anno 1288, probabilmente su invito di papa Martino IV, che nel 1284 aveva soggiornato a Castel della Pieve, crediamo presso il convento dei Francescani, per circa tre mesi dal Giugno all'Ottobre (forse a causa di una malattia); E', comunque, bene ricordare che Giacomo non visse mai in una comunità; se, invece, era un terziario francescano, era un laico e non apparteneva all'ordine ecclesiastico (i Frati Minori Francescani si insediarono a Est di Città della Pieve, presso la Porta del Prato, intorno al 1252). Nell'anno 1221, secondo alcuni, si ha la nascita dell'Ordine dei Penitenti perchè Papa Onorio III aveva approvato il *Memoriale propositii fratrum et sorum de poenitentia, in domibus propriis existentium*, cioè il documento che contiene il proposito, la professione, la consacrazione dei Fratelli e delle Sorelle della Penitenza che vivono la loro esistenza nelle proprie case (di essi faceva parte Santa Margherita da Cortona).

Questo Memoriale viene considerata la prima Regola dei Fratelli e Sorelle della Penitenza, detta Regola Antica, e si dice fosse stata preparata da San Francesco e dal cardinale Ugolino. E' considerata, quindi, come la prima Regola dell'Ordine dei Penitenti francescani detto più tardi Terz'Ordine Franciscano (T.O.F.) e ci è pervenuta nella redazione del 1228. Nel 1289 Papa Nicolò IV, primo Papa francescano, approvò la Regola definitiva del Terz'Ordine Franciscano, chiamata "Regola bollata" (in latino detta "Supra montem"), per dare una più concreta configurazione, anche giuridica, all'Ordine. Sempre nel 1221, duecento terziari francescani, si recarono in piazza dell'Arengo a Rimini per opporsi pubblicamente all'invito del Podestà a prestare il giuramento di fedeltà, che implicava di impugnare le armi al comando degli organi dello Stato. Essi dichiararono di "non potere ne' combattere ne' portare le armi, sia di offesa che di difesa; perchè volevano la pace con gli uomini e con Dio, conquistandola con opere di bontà, trasformando il male che è nel mondo in bene". Imprigionati, furono poi difesi dal Papa che con una Bolla Pontificia li fece liberare. Questo episodio è uno dei tanti che dimostrano come i primi francescani secolari, fecero dell'obiezione di coscienza alle armi e di conseguenza a tutte le guerre, una scelta di base così importante da essere riportata nelle prime due regole (Memoriale Propositi e Niccolò IV). Rifiutando l'uso delle armi, seguivano le scelte di Francesco e nello stesso

tempo si collocavano nella tradizione dei primi cristiani: volevano ricreare, nella società del loro tempo, il presupposto per un modo alternativo di risolvere i conflitti: quello basato sulla nonviolenza.

Comunque, viste le nuove date attestate dai documenti trovati Giacomo sarebbe stato nominato sacerdote dal vescovo Pietro IV e se fosse vera la storia del vescovo mandante dell'omicidio il vescovo che lo avrebbe fatto sacerdote sarebbe anche il colpevole della sua morte. Ci pare poco probabile.

Va anche ricordato che Castel della Pieve, nonostante fosse attraversata dall'importantissima Via Romea dell'Alpe di Serra, era attratta verso l'area senese nei suoi commerci lungo la via Francigena (dato che la via Francigena da Montefiascone a San Quirico d'Orcia era pericolosa, i mercanti deviavano dallo stesso Montefiascone verso Orvieto, Castel della Pieve, Chiusi, Chianciano, Montepulciano, Pienza e riprendevano la Francigena a San Quirico seguendo, così, un percorso più lungo, ma più sicuro) e non cessava di aspirare alle libertà comunali. Le aspirazioni della forte borghesia urbana si indirizzavano costantemente verso la libertà di azione.

Racconta Pompeo Pellini nella sua "Historia di Perugia" - Parte prima, libro quinto, pag 327 che nel 1301 :

"Dello stesso anno essendo Podestà di Perugia M.Corrado di M.Simone d'Ancona, leggiamo che fu tolto Castel della Pieve a' Perugini, à nome de' quali vi era per Podestà M.Giovanni de' Baglioni, et ne fu capo un ser Bartolo d'Oddo dal detto luogo con alcuni altri di Val di Chiana, ma poco dopò fu da' Perugini recuperato, ma come fosse stato loro tolto, et come ricuperato, non ne potiamo noi rendere la cagione; et n'habbiamo fatta memoria affinche si conosca quanto gli huomini di quella Terra siano naturalmente cupidi di cose nuove, i quali poco contenti della stato loro, hanno spesso mutato governi, non solamente in quei tempi, ma etiandio ne' giorni nostri"

Va detto inoltre che Giacomo era certamente un pauperista penitente molto vicino agli spirituali (la sua vita era molto simile a quella raccomandata da Francesco nel suo testamento) e operava da solo (se non vado errato per essere canonico bisognava appartenere ad una comunità).

Sappiamo, Infine, che presso la Porta a Vecciano di Castel della Pieve era certamente sorto ad opera di privati, un "hospitale", e cioè uno stanzone, che accoglieva per lo più persone abbandonate o viandanti e pellegrini malati, i quali venivano assistiti con amore da volontari sino alla loro guarigione. Alle spese necessarie veniva provveduto con rendite di case e terreni donati allo scopo, con gli aiuti della fraternità e con offerte in viveri. Esso faceva parte della rete di "Hospitali" costruiti lungo le vie romee (e Castrum Plebis era situata lungo la Via dell'Alpe di Serra) ed era stato costruito intorno all'anno mille. L'ospedale era stato dedicato ai santi Filippo e Giacomo. Era andato in disuso insieme all'adiacente chiesetta di San Giovanni Evangelista per mancanza di restauri (dovuta alla mancanza di fondi derivata dall'alienazione, per vendita e usurpazioni dei beni). Questo era l' Hospitale di cui trattiamo.

Il papa Benedetto XI, prima di intraprendere con la sua corte il lungo viaggio verso Perugia sicuramente aveva mandato degli ambasciatori per sapere quale accoglienza avrebbe avuto e dove. E' possibile che a Castel della Pieve sarebbe stato ospitato dai Serviti (proprietari di un convento, concesso loro dal papa Martino IV [1281-1285], talmente grande che servì allo svolgimento del Capitolo generale dell'Ordine tenuto negli anni 1298,1306,1314 e 1695 e con ulteriori spazi disponibili essendo, nel frattempo, ritornato operativo per conto della Comunità l'Ospedale di Vecciano) in quanto, essendo un benedettino, non sarebbe stato accolto benevolmente dai francescani. I serviti descrissero certamente all'inviato del papa la tragica storia di Giacomo Villa e tramite questa e la loro decisione di ospitare il papa ottennero una buona referenza per avere il riconoscimento dell'Ordine ed evitare così la soppressione decretata da una disposizione già approvata dal Concilio Lateranense IV (1215), ma poi resa severamente operativa dal Concilio II di Lione (1274). Individuati il percorso sicuro per lui e la corte passò quindi da Acquapendente evitando Orvieto e Viterbo che erano con i Colonna e quindi anche Chiusi dove aveva il potere un vescovo orvietano. Il Papa restò a Castel della Pieve per circa tre mesi, come narra Baglioni Antonio, nel suo Città della Pieve illustrata, dove definì Giacomo "l'elemosinario", e quindi avrebbe avuto tutto il tempo per prendere decisioni contro il Vescovo di Chiusi se fossero state necessarie (Aprile-Maggio-Giugno), ma non lo fece. A Giugno giunse a Perugia e prese immediatamente i provvedimenti di scomunica verso i suoi nemici e a Luglio fu avvelenato.

Anche quando giunse a Perugia, quindi, non prese nessun provvedimento contro questo vescovo nonostante facesse parte del partito avverso, come fece invece verso i Colonna e Nogaret che erano della stessa fazione del Vescovo.

Giacomo, in questo clima terribile, fu ucciso da un potente signore della città di Chiusi, forse da uno dei decaduti, ma sempre potenti conti Manenti di Chianciano, ma questa è soltanto una delle possibili ipotesi di cui, però parleremo in modo più diffuso in seguito.

Vi sono poi le accuse di falso fatte reciprocamente tra i Serviti e i Francescani.

Valga per tutti l'esempio dello scritto di Mazzara Benedetto " Leggendaro Francescano - Tomo primo, parte prima - pag.95":

"Che fosse dell'Ordine de'Servi lo confutta Mariano sedetto cogl'atti puri ed intieri avuti nelle mani, **li quali furono falsificati**, quando la Chiesa, dov'era il Santo fù data in cura ad un Padre Servita, da cui fu fatto dipingere coll'abito della sua Religione, e col berrettino griscio dello Spedale di Santa Maria della Scala di Siena, e colla corda di S. Francesco, ma il Mariano fà piena fede aver'avuto nelle sue mani il cappuccio portato da esso B.Giacomo dell'istesso colore, e forma come quello de' Frati Minori, e d'aver anco parlato con molti, li quali intervennero alla Traslazione del Santo Corpo, ed asserivano, che le sue vesti erano griscie, ben che consumate dal tempo, e che nella Città della Pieve era à suoi giorni publica voce, e fama essere stato Francescano." E da Mariano da Firenze.

Io credo che la grave accusa di falso sia priva di fondamento e derivata soltanto dalla volontà dei due ordini di far apparire Giacomo appartenente ad ognuno di loro.

Mi sembra giusto, però, riportare di nuovo l'onesta testimonianza in merito di parte servita pubblicata nel fascicolo : " Studi Storici dell'Ordine dei Servi di Maria - Volume XV 1965 - pag.34 :

" Fra Arcangelo Giani, nella notizia che, sotto l'anno della traslazione delle reliquie 1468, consacra al beato nei suoi *Annales O.S.M.* (I, p.528-529) si attiene sostanzialmente al contenuto della "legenda" inviata gli nella copia di cui sopra [legenda del Pratelli], rileva però soltanto nell'abito di lui quanto sembra attestarne l'appartenenza al Terzo Ordine dei Servi, senza parlare degli elementi relativi alla fraternità dell'ospedale di s. Maria della Scala di Siena e del Terzo Ordine francescano, ai quali il testo da lui avuto in mano faceva pure accenno. (A.-M.Dal Pino)"

Infatti la copia del Codex Palatino è sicuramente scritta da un francescano e si notano dei particolari favorevoli al suo ordine che non si trovano negli altri due: quello del Pratelli e quello del Burlaschini scritti, invece, da un Servita.

Nel Codex Palatino, ad esempio, è scritto: " ... Fiori inscritto in questo tertio ordine el Beato Iacopo da Castello della Pieve ... et vestitosi dell'habito del tertio ordine portando una vile tunica col cappuccio con quella forma che portò Sancto Francesco ..." mentre nel documento del Burlaschini : "...in prima era tutto vestito di nigro con la falda per devozione di S.M.dei Servi...", mentre nel documento del Pratelli è scritto : "... era di giusta statura, di bello aspetto d'homo, et era di pelo rosso, et vestito di vesti lunghe, et haveva la berretta tonda, come quella che portano i frati dell'hospitale di S.Maria della Scala di Siena, e portava sotto la berretta una benda di pannolino a modo dell'hospitale di Siena, che son tre divozioni: prima di S.Maria de' Servi, seconda di San Francesco, cioè il cordone, terza dell'hospitale di Siena..."

Queste ed altre versioni (vedi ad esempio il Wadding o il Mazzara Benedetto) trascritte ci indicano come su Giacomo si era scatenata una vera e propria guerra tra gli ordini dei Servi e dei francescani.

Infine appare chiaro come entrano nella storia gli Oblati dell'Ospedale di Santa Maria della Scala di Siena. In un documento del 27 Dicembre 1478 che si trova in Roma, nell'Archivio della Sacra Congregazione dei Riti e nell'Archivio di Stato di Siena tra i documenti dell'Ospedale di Santa Maria della Scala, trascritto in "Documenti per la vita e il culto del B.Giacomo Villa" da Fiorenzo Canuti, in cui si legge che si da mandato ad una commissione di uomini di trattare l'incorporazione all'Ospedale di Santa Maria della Scala di Siena dell'Ospedale del Beato Giacomo e la firma dell'atto: « " Die vigesima septima Mensis Decembris sub annis D.N.Iesu Christi ab eisdem salutifera Nativitate millesimo quadragesimo septuagesimo octavo";-si radunarono nella camera consiliare con i Priori suddetti, eccettuato Girolamo di Bartolomeo ammalato e in sua vece Giacomo Ermanni, per ricevere il mandato suddetto i quali elessero nella commissione Giovanni Taoni, Antonio Brizi, Antonio Orlandi, Antonio di Angelo Domenico di Meo Coiami, Faustino di Antonio. Nel giorno suddetto si riunirono i suddetti Signori e ricevettero il mandato di trattare la cessione a Fra Leonardo di Francesco Feste, Sindaco e Procuratore dell'Ospedale di S. Maria della Scala di Siena, "presenti, stipulanti et recipienti pro dicto Hospitali quoddam dicti Comunis et Hominum Hospitalis noviter ædificatum et constructum extra portam Veccianam dicti Castri vocatum *Hospitale Sancti Jacobi* cum omnibus suis casamentis et terrenis etc... Et versa vice D.nus Frater Leonardus Syndicus et Procurator prædictus ... promisit ... dictum *Hospitale Sancti Iacobi* manutene et conservare in perpetuum".

Segue il giuramento, poi l'atto continua: "Actum in terra Castri Plebis Districtus Civitatis Perusie in Palatio DD.PP. dictæ terræ, videlicet in saletta secunda, quæ est iuxta ostium putei aquarum, præsentibus Giraldo Iohannis Taoni Viviano Antoni, Francisco Petri, Antonio Laurentii Dominæ Iulie et Timoteo Petri, testibus de Castro Plebis ... Et Ego Ciprianus quondam Ser Gasparis de Casellis de Castro Plebis ... publicus imperiali auctoritate Notarius"...

I nominati ad eseguire l'incorporazione dell'Ospedale del B.Giacomo a quello di Siena si riuniscono nella Camera Consiliare e ricevono il formale mandato dai Priori. Lo stesso giorno viene stipulato l'atto di cessione al Rappresentante dell'Ospedale di S.M.della Scala Fra Leonardo di Francesco Sindaco e procuratore dell'Ospedale di Siena.».

Gli Oblati, però, molto onestamente, non affermano che esso fosse appartenuto alla loro Compagnia, ma solo che esso fu "volontario nella Compagnia degli Oblati Fratelli della Misericordia per i poveri in Cristo presso l'ospedale della Scala di Siena" come è scritto nella didascalia del quadro presente nella chiesetta al Beato dedicata.

Ovviamente, anche loro, come prima i Serviti e poi i Francescani vollero la loro parte del Beato Giacomo.

La data di traslazione del Corpo del Beato e la prima ricognizione, secondo il Codex Palatinus, sarebbe lo stesso 1478 (secondo il Codice Pratelli nel 1468) e quindi, molto probabilmente è in questa occasione che appare la berretta degli Oblati. Da qui l'iconografia di Giacomo vestito secondo le tre organizzazioni religiose.

L'interesse degli Oblati di Santa Maria della Scala per l'Ospedale di Giacomo Villa derivava quasi certamente dal fatto che lo stesso Giacomo lo aveva gestito all'inizio come un vero e proprio ospedale in modo molto simile a quello che loro avevano a Siena e forse anche con metodi migliori.

Questo è tanto più vero se si da credito a Giuseppe Cappelletti che nel suo "Le Chiese d'Italia dalla loro origine ai giorni nostri", nel Volume 5 e a Pag.275 scrive: "Parecchi ospedali contava un tempo il Castello della Pieve; aveva ... quello del Vecciano oggidì ricordato col nome del beato Giacomo, in memoria del sacerdote Giacomo Villa, che fu nel secolo XIII uno dei principali promotori della rinnovazione degli ospitali d'Italia."

Per cui non credo che Giacomo sia appartenuto agli Oblati di Santa Maria della Scala (che lo escludono per conto loro), né a nessuno degli altri due ordini, anche se penso avesse più familiarità con gli usi dei Servi di Maria in quanto aveva la sua povera dimora attigua alla Chiesa e al Convento degli stessi che, fin dal 1210, si erano insediati a Castel della Pieve.

Il fatto che si sia tentato di rappresentarlo francescano, servita e oblato di Santa Maria della Scala dimostra la volontà di far finire il contenzioso e lo strumento principe per trasmettere i messaggi, all'epoca, era la iconografia.

Che possa, invece, aver svolto mansioni di volontariato presso l'ospedale di Santa Maria della Scala di Siena, come dichiarano gli Oblati, quando era in quella città per studiare può essere vero e spiegherebbe la sua successiva volontà di operare a favore dei bisognosi e sofferenti della sua città.

A parte il tentativo di attribuire la stesura del Codex a Mariano de Florenza con un'annotazione del 18° secolo : "Questo libro [si tratta del Codex Palatinus n°147 - segnatura archivistica E, 5,9,90 c. 189,191] intitolato "Leggenda del B.Filippo Benizie d'altri Santi Francescani" si può certamente credere essere opera del P.Mariano da Firenze..." va notato che anche sul certamente suo : "Fasciculus Chronicarum Ordinis Fratrum Minorum", manoscritto compilato nel 1486, non abbiamo notizie perchè scomparso ed abbiamo solo un : "Compendium Chronicarum fratrum minorum", pubblicato in Archivium Franciscanum Historicum n° I -1908 e II del 1909 di cui abbiamo trascritto la parte inerente Giacomo, ma che non aggiunge nulla alle versioni già conosciute. Da quanto scritto nel Compendium nasce qualche dubbio che possa essere veritiero un compendium di un testo che non c'è o non si trova., visto che in esso si fa riferimento, nella nota, solo al Wadding e genericamente a Mariano ed è stato scritto quattrocento anni dopo il presunto originale. [Ricordiamoci poi che il XVII e XVIII secolo sono anni in cui fiorirono numerosi falsi e furono accreditati come veri].

#### **CHI FU CHE LO UCCISE?**

Io credo che la versione che dice che : Un uomo molto potente di Chiusi usurpò tutti i beni lasciati dai paesani all'ospedale per cui Giacomo promosse una causa contro di lui e la vinse e che l'usurpatore si vendicò facendolo uccidere da sicari che gettarono il cadavere in una fossa, ricoprendolo poi di rami e di rovi e che dopo il ritrovamento furono informati il Podestà ed il Vescovo di Chiusi (che quindi non erano ritenuti responsabili) possa essere ritenuta abbastanza vicina alla realtà.

La versione "uomo potente di Chiusi" si ritrova anche nei documenti di Chiusi [Teniamo conto che anche i potenti signori della famiglia dei Manenti erano un ramo dei Conti di Chiusi e, dopo essere stati colpiti dagli Orvietani, avevano ancora proprietà nel Chiugi dove si trovavano le proprietà rivendicate dal Beato Giacomo e non nel territorio di Chiusi come alcuni hanno affermato]. Allora appare chiaro, ripetiamo, che la notizia che fu il Vescovo di Chiusi a farlo uccidere è dovuta non a fatti reali ma a motivi politici e a lotte interne tra ordini religiosi. E' importante osservare che Matteo I era un domenicano e quindi poteva essere accusato in quanto appartenente ad un Ordine non in sintonia con i francescani mentre non si poteva (anche se qua e là appare) accusare Matteo II, che aveva si lanciato l'interdetto contro Castel della Pieve, ma era un francescano.

Per cercare di capire, anche se qui, ripeto, siamo in mezzo a delle deduzioni anche se logiche, se il potente signore di Chiusi poteva essere un membro della famiglia dei Conti Manenti vediamo un piccolo stralcio della loro storia durante gli anni che ci interessano. Prima di tutto occorre precisare che nei documenti vescovili si intendeva genericamente per Chiusi tutta la Diocesi.

1229 Data la sua posizione, il castello [di Chianciano] era ormai da tempo coinvolto nel tentativo senese di affacciarsi nella zona meridionale della Val di Chiana, per occuparvi una posizione sicura tra l'infida e riottosa Montepulciano e l'aggressiva Orvieto. Infine, come sempre, fu la guerra, che però non soddisfece le mire senesi anche se consentì a Siena l'occupazione temporanea [1229-1230] di Chianciano [Ascheri Mario - Chianciano 1287 - pagina 20]

1235 Nell'estate ... i Senesi furono costretti dall'intervento papale a rimettere il castello a disposizione di Orvieto ... Il castello sarebbe stato restituito ai suoi "veri domini", ai Manenti... [sono i figli di Tancredi =Pepone, Bulgariello, Rimbotta e Manente; di Rimbotta =Rinaldo e Bernardino; di Manente= Ranieri][Ascheri Mario - Chianciano 1287 - pagina 21]

1253 Intanto i Conti Manenti di Sarteano e Chianciano furono debellati e vinti dagli Orvietani, onde rifugiaronsi a Siena [Jacomo Gori - Historia di Chiusi - colonna 922]

1264 Et havendo i Sanesi presa poi la via di Valdichiana, per andar rivedendo, e cercar di mantenere in sede quella provincia, accettaron sotto la protezione loro il Sig. Andrea, il Sig. Ranieri, & il Sig. Iacomo Manenti Conti di Chianciano, che mossi dal timore confessando d'esser stati e d'esser con le lor Terre della giurisdittione e Contado di Siena, si sottomisero a quella città, e per essa Messer Ugolino da Sessa Podestà, & a M.Andalo da Bologna Capitano del Popolo di Siena, insieme con la terza parte per indiviso del Castel di Chianciano, del Castel di Sarteano, di quel di Spineta, della Terra di Montepisi, e degli huomini, e delle Corti di detti luoghi, de'quali eran padroni, promettendo di tener per nemici i Guelfi fuoriusciti di Firenze, di Pistoia, di Lucca e d'ogn'altro luogo, e particolarmente il Conte Aldobrandino di Pitigliano, Pepo, & Napoleone Visconti, & lor seguaci, poiché i Sanesi promesser loro di non fare accordo mai con gli Orvietani senza includerli nominatamente nella pace. [Historia del Sig. Orlando Malavolti:de fatti e guerre de'Sanesi-libri secondo - pagina 30b]

1270 Il 19 Dicembre Pepo di Tancredi Conte di Chianciano lascia a Puccio Giovanni di Chianciano e a Rimbotta, Bernardino, Ranerio, Rigo e Margherita suoi figli.[Fumi Luigi - Statuti di Chianciano 1287 - Documento XVI - pag. XCIII]

1275 Furono in talanno condannati, & banditi li Conti Manenti, & Sartiano, & che detti luochi stiano, & vengano a ragione in Orvieto per le cause di diece libre in su, per che detti Conti erano stati contro

la Città, & la Chiesa con li Tolomei di Sierna, & altri ghibellini [Cipriano Manente - Historie - libro secondo - pagina 141]

1285 I figli di Rinaldo e Bernardino, forse avevano avuto un condono della condanna di Orvieto del 1275, vendono i propri diritti su 1/3 del cassero e della torre di Sarteano al Comune per 800 lire . [Ascheri Mario - Chianciano 1287 - pagina 29]

1287 Negli statuti di Chianciano:

CLXX - Si famuli comitum ynciderint yn bannitis.

Si aliquis famulus comitum seu Ecclesie Sancti Yohannis aliquid dannum dederit cum bestia in re alterius vel sine bestia, seu ynciserint in aliqua silva bannita comunis, seu arma portaverint contra ordinamentum consilii solvat illud bannum quod solverit exbaniatur et non passit rebanniri, qui primo solvat bannum predictum.[Fumi Luigi - Statuti di Chianciano 1287 -pag. 87]

[170 - Se i famigli dei Conti recidessero nelle bandite.

Se qualche servo dei Conti o della Chiesa di San Giovanni arrecherà un qualche danno con o senza bestia ad una proprietà altrui, o reciderà in qualche bosco bandito del Comune, o porterà armi contrariamente agli ordini del Consiglio, paghi la stessa multa che pagherebbe ogni altro abitante di Chianciano. Se non pagherà verrà sbandito, e tale provvedimento non potrà essere revocato se prima non avrà pagato. [Ascheri Mario - Chianciano 1287 - pagina 155]]

CCLVII - Si quis comitum equitaret contra clanzianenses.

Si quis comitum de Sarteano vel Clanziano solus vel soliatu contra clanzianenses equitaverit, seu aliquem guerre motum excitaverit in Clanziano vel eius curia, potestas, consilium et totum comune teneatur iuramento currere ad cassarum et partem cassari equitantis dissipare, et domus eius funditus destruere et destrui facere et emergere illa die, sine aliquo yntervallo seu spatio temporis, et omnia alia sua bona ubique iuxta posse eorum, et non permictere quod eius terra laboretur ab aliquo de cetero, et quod pater mater, uxor non possit defendere partem vel dotem suam nec alienam, ymo yta destruatur pars matris, fratris, uxoris, patris, sicut bona equitantis; et si Rimbortutis domini Peponis incureret in predictis, potestas teneatur et totum comune destruere et destrui facere omnia bona eius uxoris; et hoc ydeo, quia bona propria non habet que vastari vel destrui possit; et si quis alius equitabit cum eis vel aliquo eorum, ex tunc in persona perpetuo sit exbannitus et here; et si quis contradixerit in aliquo, arengando vel consulendo, vel defendere presunserit illum vel illos, qui contrafecisset vel diceret, quod hoc capitulum in aliquo minuatur vel in aliquo corrigatur vel non observetur, potestas teneatur ei tollere et tolli facere C libras denariorum, et eas converti facere in utilitatem comunis; et si aliquis de consilio vel arengo concordaret cum eo, et contra hoc statutum et unus vel plures contradiceret eas, defendendo idstud capitulum, ille solus vel soliatu octineat cum effectu plenissimo, contradicente aliquo non obstante. Et hec omnia volumus perpetuo pro statuto haberi, et quod ponatur de statuto in statuto, nullo tempore amovendo. Ytem statuimus quod nullus de Clanziano vadat ad comites facturum guerram comuni vel alii spetiali persone Clanziani seu alterius loci, et qui contrafecerit solvat nomine banni vice qualibet C libras denariorum cortonensium, et emendet totum dannum, quod dederit; et si dictam penam solvere non posset, potestas teneatur ei facere anputari caput, yta quod moriatur, alioquin teneatur ipsum exbannire in quantitate predicta, si haberi non poterit, nec possit seu debeat de cetero rebanniri, nisi solverit dictam penam et dannum emendaverit, quod alii intulerit, ut dictum est: et si quis eum caperet et eum comuni captum daret, potestas teneatur eidem facere dari de bonis comunis L libras denariorum cortonensium.[Fumi Luigi - Statuti di Chianciano 1287 -pag. 125]

[257 - Se uno dei Conti cavalcasse contro Chianciano.

Se uno dei Conti di Sarteano o di Chianciano avrà cavalcato solo o con altri contro i Chianciani, o avrà suscitato qualche atto di guerra in Chianciano o nel suo territorio, il Podestà, il Consiglio e l'intero Comune siano tenuti per giuramento: a correre al cassero e a distruggere la parte di esso spettante all'attaccante; a distruggere o a far distruggere dalle fondamenta la sua casa il giorno stesso, senza lasciar intercorrere nessun lasso di tempo e tutti gli altri suoi beni ovunque si trovino secondo che sarà loro possibile; a non permettere che la sua terra sia altrimenti lavorata da qualcuno; e che il padre, la madre e la moglie non possano difendere la propria parte, né la dote propria o altrui, anzi, i beni del padre, della madre, della moglie e del fratello siano distrutti al pari di quelli dell'attaccante. E se Rimbottuccio di messer Peppone incorresse nei predetti delitti, il Podestà e l'intero Comune siano tenuti a distruggere e a far distruggere tutti i beni della moglie [Beatrice]. Il che va fatto perché non possiede beni propri che possano essere distrutti o devastati. Se poi qualcun altro cavalcherà con loro o con qualcuno di loro, da quel momento in poi perennemente bandito, lui e i suoi eredi. E se qualcuno avrà contravvenuto in qualche parte questa norma, con arringhe o consigli, o avrà osato difendere colui o coloro che avessero agito in contrario, o affermasse cosa che sminuisca in parte questa norma o pretenda di correggerla o non osservarla, il Podestà sia tenuto a multarlo o a farlo multare di 100 lire e a utilizzarle in favore del Comune. Se poi qualcuno del Consiglio o dell'arengo fosse della stessa opinione con lui contro questo statuto e uno o più li contraddicessero, difendendo questo capitolo, prevalga l'opinione di costui, solo o con i suoi amici, qualunque sia il sostenitore dell'opinione contraria. E vogliamo che tutto ciò figurì in perpetuo nello statuto, passi da uno all'altro, e non sia mai cancellato. Ugualmente stabiliamo che nessun Chianciano vada al servizio dei Conti per far guerra al Comune o a qualche privato di Chianciano o di altro luogo. E il contravventore paghi per ogni infrazione 100 lire cortonesi e ripari l'intero danno che avrà causato. Se poi non potrà pagare questa pena il Podestà sia tenuto a farlo decapitare acciocché muoia; diversamente sia tenuto a sbandirlo per quella cifra se non potrà arrestarlo. Né possa e debba altrimenti essere ribandito a meno che non paghi la detta pena e resarcisca il danno che sia stato inferito come si è detto. Se poi uno se ne impadronisse e lo consegnasse al Comune, il Podestà gli farà dare 50 lire cortonesi sui fondi comunali. [Ascheri Mario - Chianciano 1287 - pagina 170]]

CCLVIII - Nemo loquatur comitibus exbannitis et inimicis nostris.

Nono loquatur comitibus vel comiti, qui guerram faceret hominibus de Clanziano, nec famulis vel eorum complicibus, neque eis det aliquod ausilium vel favorem; et qui contra fecerit solvat nomine banni XL solidos denariorum et IV pasus muri fieri faciat in turre comunis modo supradicto. E si comites, qui morantur in Clanziano facerent supradicta vel aliquid predictorum, nullus anplius eorum laboraret nec passit laborare terram, et qui ab inde in antea laboraret, solvat nomine banni C solidos denariorum et laborerium perdat ex toto; et qui eum yuaret in aliquo suo opere, solvat nomine banni XX solidos denariorum. Et potestas teneatur de predictis inquirere, de quolibet mense, suo offitio. [ Fumi Luigi - Statuti di Chianciano 1287 -pag. 125]

[258 - Che nessuno parli con i Conti sbanditi o con i nostri nemici.

Nessuno parti con i Conti o con uno di essi che facesse guerra contro i Chiancianesi, né coi loro servi o complici, e nessuno dia loro un qualsivoglia aiuto o sostegno. Chi avrà contravvenuto paghi a titolo di multa 40 soldi e faccia costruire 4 passi di muro nella torre del Comune nel modo perfetto. E se i Conti che dimorano in Chianciano facessero una o più delle cose suddette, nessun Chiancianese lavori né possa lavorare oltre la loro Terra. E chi da allora tuttavia la lavorasse ugualmente, paghi a titolo di multa 100 soldi e perda del tutto il frutto del lavoro. E chi lo aiutasse in qualche sua opera paghi a titolo di multa 20 soldi. Il Podestà sia tenuto a fare l'inchiesta su quanto sopra ogni mese e d'ufficio. [Ascheri Mario - Chianciano 1287 - pagina 171]]

1298 Il 31 Agosto Bolgariuccio di Rimbotta Conte di Chianciano nomina per testamento suo erede universale Ugolino di Buonconte Monaldeschi di Orvieto [Fumi Luigi - Statuti di Chianciano 1287 - Documento XVII - pag. XCIV]

Dalle notizie trovate con una buona probabilità il famoso “

Quindi dalle notizie che abbiamo trovato, con una buona probabilità, la famosa “persona assai qualificata” ovvero “uomo molto potente di Chiusi” potrebbe essere Rimbottuccio (morto avanti il 1298) figlio di Pepone (morto nel 1271) che viene citato nell'Art. 257 dello Statuto di Chianciano. Esso fu forse l'unico dei Manenti ad essere stato punito duramente per aver tentato, contro il Comune di Chianciano, di riconquistare i suoi beni che Orvieto aveva loro tolto. Egli viene definito come un uomo feroce e indomabile e, in quel particolare momento, se qualcuno avesse tentato di portargli via alcune delle poche proprietà che gli erano rimaste nel Chiugi, anche se ottenute con l'usurpazione, avrebbe reagito violentemente.

E' interessante notare come la morte di Giacomo sia avvenuta l'anno avanti alla stesura dello Statuto di Chianciano.

Un altro componente della famiglia Manente che potrebbe essere stato il mandante dell'uccisione di Giacomo Villa è Filippo ( figlio di Ranieri o Neri di Ranieri) che è accertato, nel 1289 era a Chiusi. Io ritengo, comunque meno probabile questa versione rispetto a quella che individua il mandante dell'uccisione in Rimbottuccio.

Teniamo altresì conto che in quel periodo del Medioevo non era il denaro che dava potenza ma i possedimenti.

Comunque sia il nominare membri di famiglie potenti non era un uso frequente in casi di ingiustizie, infatti, per pertare un esempio dello stesso periodo riporto alcuni passi di storici che narrano di Santa Margherita da Laviano ( o di Cortona) morta nel 1297. In tali racconti si resta nel generico per non parlare di Ascanio del Pecora che l'aveva sposata solo presso un notaio e non in chiesa a causa dell'opposizione della famiglia.

Nel 1686 Marchese Francesco nel suo “Vita di Santa Margherita da Cortona “ a pag. 2 scrive: “ ... un nobil' e ricco Cittadino di Monte Pulciano, che possedendo villa, e palazzo presso il Castello di Vagliana...”

Nel 1751 Giovagnoli Antonio Francesco nel suo “ Vita di Santa Margherita di Cortona” a pag. 3 scrive :“Agli altri amanti tutti prevalsero senza fatica gl'inviti sfrontati d'un Giovane nobile, e facultoso di Monte Pulciano, d'onde egli spesso scendeva a diporto in sua Villa presso Laviano...”

Nell'edizione del 1793 del testo di Benvegnati Giunta “ Antica leggenda della vita e dei miracoli di S.Margherita di Cortona” a pag.20 del Capitolo I - nota 6 scritta “ di un sacerdote divoto di detta Santa” è scritto: “ Margherita avea nei tempi di sui vita scorretta passeggiato fastosamente per Montepulciano, ostentando l'opulenza di suo marito., *sui vir opulentiam demonstrando* ... Di qual casa, o famiglia fosse questo Giovane, niuno scrittore, ch'io sappia, ce ne ha data contezza”. In tale testo Benvognati non nomina mai il marito di Margherita.

Infine nel 1844 Agostino Maria di Padova nel suo “Lezioni Storico Morali sulla vita di S. Margherita di Cortona” a pag.12 scrive : “Nobile e ricco giovane di Montepulciano se ne invaghì”

Credo che la stessa sorte sia toccata al nome del figlio naturale di Pepone detto Rimbottuccio.

Come abbiamo visto la famiglia Manenti era in difficoltà perché giunta alla fine del suo immenso potere anche se lo Statuto di Chianciano del 1287 ci dice che avevano ancora molti possedimenti anche nel territorio sotto la giurisdizione perugina come tutto il territorio del Chiugi anche se nella Diocesi di Chiusi e quindi non soggetti alla requisizione del Comune di Chianciano e di Orvieto. Appare anche chiaro che gli avvenimenti di cui ci siamo occupati si sono svolti in questo periodo. Che i Manenti rimasero, comunque potenti si evince da molti documenti successivi. Erano vinti, ma non schiacciati definitivamente e quindi erano pronti a cogliere ogni occasione per risorgere. I Manenti che non si erano impegnati nella fallita guerra continuarono ad avere rapporti con il Comune di Chianciano come lo dimostra Braccio di Manente che sovrintende alla deviazione delle acque piovane del Borgo Nuovo (la

nuova Chianciano) forse in vista di buoni affari. Altri Manenti si allearono con Orvieto. In questa situazione Rimbottuccio, Bulgaruccio e Puccio, suo nipote per parte del fratellastro Ranieri, fecero causa al Comune di Sarteano per farsi riconoscere i diritti signorili non riscossi ormai da anni dimostrando così di essere ancora potenti. Altro indice è la comparsa ad Orvieto dei "conti di Chianciano" l'anno dopo la solenne cerimonia per la posa della prima pietra della costruzione del Duomo. I molti Manenti restanti attendevano l'occasione politica favorevole per risorgere e nel frattempo continuavano la loro vita da veri signori: Caccia e guerra. Infatti i Manenti del partito guelfo, per tutto il duecento e primo trecento, fornirono condottieri a Perugia e Firenze e i Manenti ghibellini come Andrea a Siena.

Sulla questione che lo vede definito avvocato ritengo che sia una forzatura perché non ne aveva il titolo, essendo solo un grammatico, mentre poteva benissimo essere un procuratore dato che conosceva le carte e poteva rappresentare un convenuto le cui proprietà erano state da lui stesso stesso rilevate.

Anche sulla questione dei tre gradi di giudizio tutti favorevoli a Giacomo nutro dei dubbi, infatti le possibilità sono due: o il giudizio del tribunale di Chiusi fu subito favorevole e quindi fu un solo giudizio come alcuni riportano o fu sfavorevole come quello di Perugia e divenne favorevole solo a Roma. Non era certo interesse dei Manenti portare davanti ad un tribunale di un territorio influenzato o influenzabile da parte di Orvieto una loro usurpazione perché sapevano benissimo che non potevano sostenere la legittimità della proprietà, anche in considerazione della loro delicata situazione politica e il loro contrasto con la stessa Orvieto (fedele alleato del Papa); potrebbe essere, invece, stato il solo tribunale di Perugia e non quello di Chiusi, vista la giurisdizione politica che aveva su quei luoghi.

E' importante notare che se è vero, invece, quello che è scritto nella leggenda detta del Pratelli o del Burlacchini cioè: "così cominciò a piatire [a litigare] col Vescovo e durò questo piato molti anni in Roma" i tempi lunghi sono incompatibili con quelli indicati dalla tradizione e l'episcopo coinvolto non poteva essere Matteo I che dal suo insediamento alla presunta morte di Giacomo regnò solo quattro anni.

Va però detto che, invece, le nuove date potrebbero essere compatibili con tale versione. Infatti se anticipiamo di una decina d'anni la nascita di Giacomo egli sarebbe andato a studiare a Siena circa il 1267 e tornato a Castel della Pieve circa il 1280 in tempo per il lungo contenzioso a Roma e per morire nel 1286, quindi prima del 1296, data in cui la chiesetta a lui intitolata aveva pagato la decima.

Come abbiamo visto, infatti, in alcuni racconti, soprattutto serviti, viene accusato della morte del Beato Giacomo un potente signore di Chiusi e in altri, soprattutto francescani, il Vescovo di Chiusi anche se, in questo ultimo caso, ribadisco, si tratta di un'accusa generica non suffragata da alcuna prova nemmeno indiziaria e soprattutto non collimante con le date.

A dimostrazione della persistenza di queste accuse infondate Giampiero Pettiti in un sito internet attuale afferma categoricamente "Anche un vescovo può trasformarsi in assassino: questo succede (o, meglio, succedeva) quando il denaro acceca la mente e diventa l'unica dimensione di vita, non lasciando più spazio a nessun sentimento.", ma, anche lui, non presenta alcuna prova che fosse stato il vescovo di Chiusi e soprattutto non fa riferimento al fatto che in quell'epoca la mente accecata dal denaro era quella di tutta la gerarchia della Chiesa a cominciare dai papi.

Si può obiettare che quelli erano anche anni di santi e beati, e allora perché non potrebbe esserlo stato anche il Vescovo Matteo I che lasciò tutte le sue sostanze ad Orvieto e Chiusi per i poveri?

In quegli anni potenti famiglie uccidevano impunemente, per interesse, un papa figuriamoci un uomo che si era schierato in modo assoluto ma inerme con i poveri.

Comunque Fiorenzo Canuti nel 1904 in un libriccino stampato in occasione del 600° anniversario della presunta morte del Beato Giacomo intitolato "Memorie della vita e del culto del B.Giacomo Villa di Città della Pieve - Bagnocavallo-Tip.del Ricreatorio S.Famiglia scrive:"... Trovò un giorno casualmente fra le carte alcune Scritture, dalle quali appariva che persona qualificata e potente di Chiusi aveva per l'innanzi usurpato non so quali territori e possessioni, che realmente erano state sempre dell'Ospedale. Pensò tosto rivendicarli e senza indugio e con tutto l'impegno studiò la cosa. Dapprima provò le preghiere, ma non furono udite; porse supplichevoli istanze, furono repinte; mise in mezzo amichevoli patrocinatori, non valse; mise sottocchio al fortunato occupatore la pienezza dei suoi titoli, non trovò fede; lasciò intendere che ne appellerebbe ai tribunali supremi, fu deriso. Allora portò la causa in giudizio prima al tribunale di Chiusi, poi a quello di Perugia e ultimamente alla Corte Romana, dove riportò decisione a sé del tutto favorevole.

Indicibile lo sdegno e la segreta ira del trionfatore orgoglio e della spogliata avarizia! Fu tale la rabbia del superbo occupatore che concepì il terribile disegno di perderlo, di toglierlo via ad ogni costo dal mondo dei viventi. Trascorso qualche tempo in inutili macchinazioni; mal compartendo l'indugio, un giorno lo fa chiamare a sé nella sua Chiusi; l'accoglie con amorevoli parole, con gioviale portamento quasi volesse riconciliarsi con Lui; lo fa sedere alla sua mensa, e s'intrattiene in ragionamenti di intima e cordiale amicizia. Il tutto passò in termini di cortesia ed affabilità e ad ora competente l'un dall'altro si divisero con parole amorevoli e paterne. Era il 15 di Gennaio 1304 (1). Il sole era quasi al tramonto. Frettoloso e in silenzio, camminava Giacomo di ritorno alla sua Pieve tenendo l'animo in Dio, quand'ecco improvvisamente sbucar fuori dalla selva (vi è la nota 1 di questa pagina che dice: " la tradizione popolare vuole che fosse in località, detto volgarmente *La Biffa*) due ceffi armati di pugnale e di accetta che affrontandolo e chiudendogli il passo e la via, l'afferrarono con modi brutali, lo gettarono a terra percuotendolo e malmenandolo con una tremenda tempesta di colpi... Questi empî usi alle stragi ed al sangue non si perdono d'animo, non agghiacciano di spavento; ma in quella vece presero il sacro cadavere e rimosso dalla via a fin di occultarlo lo gettano, in una fossa a piè di un pero selvatico, coprendolo con rami d'albero e spine...

(1) Circa la data della morte regna confusione e incertezza. Gli antichi biografi per nulla intenti alla parte cronologica, non si prefiggevano che uno scopo ascetico nei loro scritti e cioè più pratico che scientifico. Tanto infatti è ciò dato verificare anche nella vita del Beato Giacomo in cui non vediamo in tutta verità la morte, la sua gloriosa traslazione. Risalendo alle fonti primitive troviamo

l'origine di tal disaccordo nella tradizione Francescana e Servita, disaccordo che mantenendosi nella lunga e non interrotta serie di autori è venuta fino a noi. Dall'autorità però dei medesimi e dal valore dei documenti ci è lecito dubitare che il Beato sia ucciso il 7 Luglio 1312 come vogliono i Serviti e crediamo più verosimile l'affermazione dei francescani che lo ritengono ucciso il 15 di Gennaio 1304."

Ovviamente questa è una opinione che ha lo stesso valore della mia.

Appare anche non vero il fatto che alcuni dicano che uno zio di Giacomo era in possesso del cordone di San Francesco attraverso cui furono fatti molti miracoli e che poi lo avesse dato a lui: " Alle mani di questo Beato pervenne quella corda del Nostro Padre S. Francesco, la quale scrive S. Bonaventura, che l'ebbe un uomo divoto, e timorato di Dio di Castel della Pieve, e per mezzo di essa aver'operato molti miracoli, tal uomo dicono, che fosse Zio del Santo Martire Don Giacomo [ il nome dello zio viene indicato, in uno dei documenti trascritti, avente il nome di Alfreduccio]" (Francesco era morto nel 1226 e nel 1266 Bonaventura da Bagnoregio costruì una nuova immagine del Santo per cui appare strano che i francescani si siano separati da un oggetto venerabile per darlo ad un signore di cui non si conosce sicuramente nemmeno il nome anche se viene definito "uomo divoto e timorato di Dio" o ad un penitente qualsiasi come sarebbe stato Giacomo prima della sua morte). Nella **Leggenda Maggiore**( *Vita di san Francesco d'Assisi* ) di **San Bonaventura da Bagnoregio**, al Capitolo XII intitolato "**Efficacia nella predicazione e grazia delle guarigioni**", è effettivamente scritto:

"1220 ... Un uomo di Città della Pieve, religioso e timorato di Dio, conservava la corda che era servita da cingolo al padre santo. E siccome in quel paese gran numero di uomini e di donne veniva colpita da varie malattie, andava in giro per le case dei malati, intingeva la corda nell'acqua, che poi dava da bere ai sofferenti: con questo mezzo moltissimi guarivano. Ma anche i malati che mangiavano il pane toccato dall'uomo di Dio, ottenevano rapidamente per divino intervento, la guarigione."

Da quanto sopra non si capisce come Mazzara Benedetto abbia potuto scrivere nel suo *Leggendario Francescano* che il religioso e timorato di Dio era lo zio di Giacomo [Alfreduccio] e che lo stesso Giacomo sarebbe venuto in possesso del cingolo di San Francesco, senza citare alcuna fonte (si usava spesso il termine "dicono" per accreditare qualunque cosa), e soprattutto, visto che i miracoli, ci racconta Bonaventura, accadevano anche se i malati mangiavano il pane toccato da tale uomo, perché non considerare anche quell'uomo religioso e timorato di Dio un beato?

Nelle *Leggenda* denominata del Pratelli e è scritto :

" Ultimamente si posorno con el carro in quello spedale dove sancto Iacobbo serviva alli poveri. Visto questo miracolo ogn'uno restò contento e vecino alla porta del Vecciano fu fatta una Chiesa nel nome suo; e sotto un'altare fu honoratamente seppellito, facendo molti miracoli, come di sopra è scritto. [Nella leggenda denominata del Burlaschini è scritto : Veduto questo miracolo tutti restarono soddisfatti et il popolo di Castel della Pieve fece edificare una Chiesa a suo nome vicino al sopradetto hospitale e sotto un'altare fu devotamente collocato. Faceva molti miracoli come di sopra è scritto]. Et è stato sottoterra centoottantadui anni; e nel MCCCCLXIII apparì a molte persone di Castel della Pieve, dicendo che lo cavassero fuori. Infine fu cavato sotto l'altare e fu trovato in carne ed ossa. Vedevasi li feriti che gli furono fatte nel capo, et ha li capelli lunghi nel capo, et li peli nella barba. " [E' interessante notare che 1463 - 182 fa 1281]

Io non credo a questi racconti, tra l'altro fatti anche da **Giani Arcangelo** : " Cum autem ibi ab anno suæ inventionis, quæ contigit 1312. sub eâ Arâ sepultus in terrâ jacuisset, multis hoc tempore per visum apparens suadebat, ut suum corpus è terrâ in alium locum transferre deberent, donec exhumatus integris membris, & carne, & pelle, ac flavis capitis, Barbæque pilis admodum longis" , da **Bonfizeri fra Placido Maria** : " finche nell'anno 1468 [1468 - 182 =1286] a seguito di sogni diffusi tra i fedeli mentre era vescovo Gabriele Piccolomini, traslato di bel nuovo, fu ritrovato incorrotto." etc. perchè Giacomo fu ucciso, ritrovato qualche tempo dopo, seppellito nello stesso luogo del ritrovamento sotto un piccolo oratorio in località Il Palazzo, dissotterrato tra il 1313 e il 1317 e seppellito di nuovo sotto l'altare della sua chiesetta a Castel della Pieve e quindi riscoperto nel 1468 più di 150 anni dopo. Sullo stesso argomento Fiorenzo Canuti scrive " Il B. apparve a molte persone dicendo che lo togliessero di sotto terra e lo ponessero in luogo più decente. Sia per queste apparizioni, sia per i segni prodigiosi con cui erasi manifestata la sua protezione, fu finalmente soddisfatto il pio desiderio del popolo, e, rimossa la terra sovrastante, apparve il Corpo del B. intatto senza alcun segno di corruzione come se fossegli stata data sepoltura proprio allora. Era vescovo in quel tempo di Chiusi Gabriele Piccolomini. [Secondo il Codex Palatino i fatti si sarebbero svolti nel 1478, secondo il Pratelli nel 1463]"

Ammesso e non concesso che sia avvenuto il miracolo della conservazione del corpo si scopre che il 22 Settembre 1636 il miracolo è svanito (vedi allegati), infatti nell'Archivio della Cancelleria vescovile di Città della Pieve e Archivio notarile atti del notaio Gerolamo Smaghi c'è la relazione sull'apertura della cassa di Giacomo per estrarre una costola da inviare al vescovo di Amelia che l'aveva richiesta (pubblicata da Fiorenzo Canuti nel citato libro "Documenti per la vita e il culto del B. Giacomo Villa") in cui è scritto: " ... qua perta,...et visob.Corporeiam detecto, facta prius humili reverentia a dicto Corpore,et qua potuit elevata proprio manili costam integram elegit ..."

E ancora in un atto, conservato nell'Archivio notarile di Città della Pieve, Rog. Tomm. Venizza Prot.VIII 1716-1723 c.120, pubblicato anch'esso da Fiorenzo Canuti nello stesso libro, datato 10 Luglio 1717 e recante la relazione sulla nuova ricognizione del Corpo di Giacomo : "... E prima nella parte superiore dell'istess' Urna , infrascriptomodo, in faccia alli tre cristalli posti in facciata della medesima, tre cuscini, cioè uno di seta verde, uno di velluto rosso, e l'altro di seta oscura, sopra dei qualifurono collocatele medesime SS.Reliquie, cioè la testa, l'ossa intiere delolo stinco e della coscia di ambe le parti, legati in croce in due mazzi, in uno dei quali vi manca l'osso della gamba



ridotto in frammenti - l'ossa ischio, ileo sacro, pube e le vertebre superiori tutti uniti - gli umeri e le scapule legati in due altri mazzi e gli altri ossi dei bracci legati in un mazzetto - undici vertebre - due ossa dello sterno e l'osso Iride legati tutti in un mazzo - due ossi delli calcagni et altri del ginocchio legati in un mazzo - et altri diversi mazzi d'ossa delle mani e dei piedi - in un piccolo reliquiario d'osso con cristallo avanti con dentro i capelli del B. Giacomo, e sua iscrizione sigillata e ligata con fettuccia rossa - una scatola ad ottangolo di legno dorato con dentro diversi oggetti legata con fettuccia rossa e sigillata - altra scatola in quadro di legno verniciato a verde con dentro diversi frammenti d'ossa, legata con fettuccia rossa e parimenti sigillata: Nella parte postergale dell'urna si sono affissi il cilizio di pelo di camelo, parte della veste sacerdotale di camelotto negro con collarino e bottoni, e una scaletta d'ottone impressa delolo Spedale di Siena. Nella parte poi inferiore della istess' Urna due sciugatoi bianchi di panno di lino, dentro dei quali stavano coperti parte delli suddetti ossi. Un'altro sciugatoio di seta di color persichino, un pezzo di velo bianco, e tre polizini, nel primo dei quali si legge : " In onore della SS. Trinità, di Maria Vergine, e del B. Giacomo, in questo dì sette di Luglio furono riposte le presenti reliquie 1659, Amen. Iesus Maria" Nell'altro si legge : " Die 8 Iulii 1680 aperta fuit Arca haec et remissum fuit Corpus B. Nostri Iacobi coram Ill.mo et Rev.mo Dom. Episcopo Muto et Confaloniero Dominico Britii et ceteris Prioribus cum accessu totius Civitatis". Nel 3° si legge Nel nome di Dio Amen. A dì 21 Novembre 1712 fu fatta la ricognitione dell'abito e SS.Reliquie del B.Giacomo Elemosinario a petizione dei PP.Serviti di S.Maria di questa Città".

Per meglio comprendere gli avvenimenti della invenzione del corpo del Beato nella seconda metà del XV secolo, essendo vescovo sempre Gabriele Piccolomini, trascrivo il verbale del Cancelliere di Chiusi in merito all'invenzione del corpo di Santa Mustiola nel 1474 in modo che si possa verificare l'identità sorprendente tra i due avvenimenti:

"La settima notte del mese di Aprile dell'anno 1474, la gloriosa vergine Santa Mustiola, protettrice fin dall'antichità dei Chiusini, apparve in sogno ad una vergine fanciulla affidandole il messaggio di annunciare ai priori chiusini che, se veramente ci tenessero a riavere il glorioso anello, avrebbero dovuto riesumare il corpo della stessa gloriosa martire dall'antico sepolcro, nel quale fu sepolta insieme con parecchie cose che sarebbe lungo enumerare. Inoltre, nelle susseguenti notti, la stessa gloriosa vergine apparve in sogno a due donne di vita integra ed esemplare, allo stesso modo insistendo (come alla fanciulla suddetta) e aggiungendo di dover informare il Vescovo della predetta città, sui sogni con cui ciò fu predetto, dopo un intervallo di alcuni giorni.

Il Vescovo e i priori, appreso l'accaduto, affinché i priori sentissero che cosa (ne) pensasse il popolo delle cose predette, riunirono il consiglio generale, nel quale definitivamente con una solenne deliberazione da parte del detto Vescovo e dei signori priori, insieme con altri religiosi e probi viri, fu dichiarata in seduta plenaria che, quanto ad essi sembrasse opportuno fare riguardo al detto caso, si sarebbe dovuto adempiere.

Il Signor Vescovo, i priori e pochi altri, più volte riunitisi, dopo la prima decisione presa, continuavano a discutere su tale questione, al fine di prendere una deliberazione definitiva, poiché la volontà e le opinioni non erano ancora del tutto convergenti e, quindi, non si era ancora in grado di deliberare.

Ma era motivo il fatto che qualcuno degli stessi dubitava che la scrittura sul marmo, che indicava essere il corpo glorioso della vergine nella chiesa dietro l'altare maggiore, non risultasse del tutto chiara ai fini della devozione della predetta chiesa.

E poiché quelle cose che resistevano nel primo dubbio, chiare e distinte fossero, e nel caso che il glorioso corpo ivi non fosse, tutta la devozione per quella chiesa, che era così grande, sarebbe andata delusa, a diradare detto dubbio, stimolante e provvida fu la seguente rivelatrice scritta:

*Spargi rose, o lettore, deponi candidi gigli,  
venera così, secondo il rito, questo sacro luogo.*

*Voglia tu imitare tanta venustà, così ricca  
di gemme di virtù e di fiori di costumi,  
se pio essere desideri.*

*Io Anastasio diacono questi marmi  
Posi alla martire in Cristo.*

*Qui riposa Mustiola a Dio diletta,  
d'illustre origine e ancora più illustre  
per meriti propri.*

*Grazie a Dio.*

Frattanto di continuo e non indifferentemente la gloriosa vergine, appariva nei sogni agli onesti e non, agli uomini e alle donne, ai piccoli, ai giovani e agli anziani. Tutti i sogni miravano fermamente ad un solo fine: la vergine desiderava essere riesumata. Ragion per cui tutto quanto il popolo, impressionato ed impaurito da tante visioni e, soprattutto, dal fatto che, ultimamente una fanciulla era stata sollecitata dalla vergine e martire gloriosa di annunciare che, se durante la settimana prima di Pasqua o, tutto al più, a Pentecoste non fosse stata portata fuori dalla fossa, di lì a poco una grave sciagura si sarebbe abbattuta sulla città.

Si tornò di nuovo a mormorare intorno al signor Vescovo e ai predetti priori, perché in forza del rinvio, trascorsi ormai parecchi giorni dopo il consiglio generale, niente ancora era stato disposto in proposito.

Ragion per cui, i signori priori, ad evitare che il popolo si sentisse spinto a qualche sproposito, il giorno 24 del mese di Maggio 1474, affinché si provvedesse tempestivamente sul da fare, riunirono ancora il consiglio generale, nel quale, all'unanimità fu deliberato che si dovesse fare ricerca sul glorioso corpo e, se si trovasse, si sarebbe dovuto riesumare, come era stato annunciato.

E a dare ordine sia per la detta ricerca ed escavazione sia per la riesumazione fu di nuovo, per solenne delibera rimessa la facoltà al predetto signor Vescovo e ai predetti signori priori insieme con otto cittadini da essi prescelti.

Il Vescovo e i priori, a seguito della delibera del consiglio, senza frapporre indugio, eletti i cittadini e con essi, secondo la delibera, collegialmente riuniti nella stanza del Vescovo, in segreto decretarono cosa dovessero fare.

Nello stesso giorno, messe da parte ogni offesa e malevolenza, devotamente si confessarono e fecero penitenza.

Invero, il mattino seguente, cioè il giorno 25 del mese di Maggio, l'eccellente signor Vescovo dinanzi al consueto altare, indossato i paramenti vescovili, alla presenza dei priori, e cittadini e altri religiosi, volle devotamente celebrare l'eucaristia.

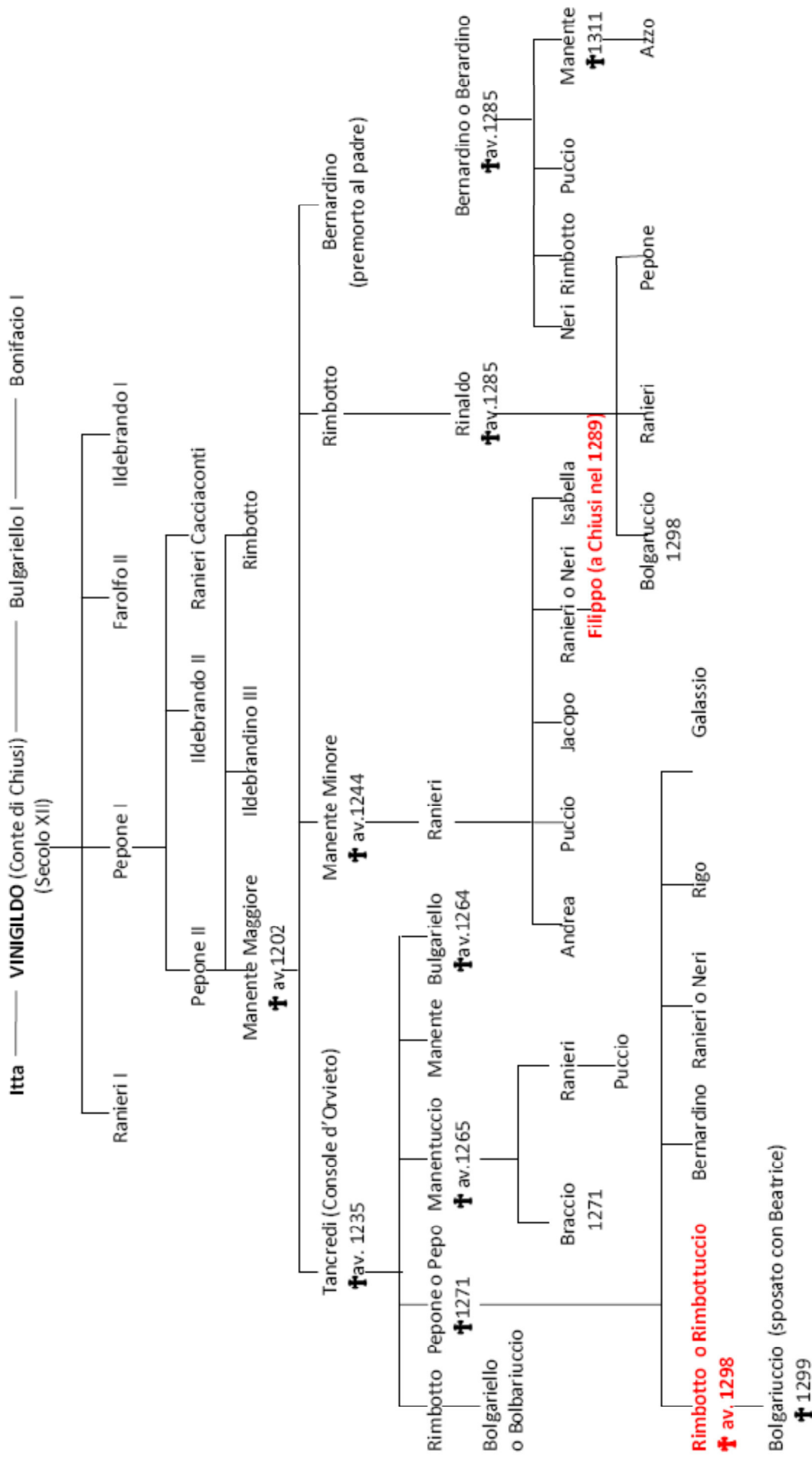
Con quella celebrazione, offrendo di sua propria mano l'ostia sacrosanta volle renderli degni di ricevere l'eucaristia con molta devozione.

Compiuta la sacra funzione, sebbene non avessero stabilito ancora il giorno e l'ora per iniziare ad effettuare il detto proposito, immediatamente, spinti dall'ispirazione dello Spirito Santo, si avviarono a realizzare il piano, già concertato fra di loro.

E così, forniti degli strumenti necessari all'uopo, quanto più segretamente poterono, si avviarono alla volta della chiesa della gloriosa vergine, non tutti insieme, per non destar sospetti, ma separatamente."

A corredo di quanto scritto sulla famiglia Manenti riporto un succinto albero genealogico:

**ALBERO GENEALOGICO DELLA FAMIGLIA MANENTI**



Filippo di Ranieri de la Contessa, da Sarteano, dopo il 1289 finì prima a Chiusi e poi a Paciano, nel contado di Perugia

Pepone lasciò in eredità la sua quota ai fratelli Bulgarello e Rimbolto (però il figlio naturale Rimbolto è chiamato anche Rimbottuccio) del cassero di Chianciano e del Castello di Panicale. Egli possedeva Chianciano, Sarteano, Paciano e Spinea.

Lo statuto di Chianciano non accenna al bando dei Manenti dal territorio. Evidentemente la pace fu, come avviene spesso, un compromesso che però non salvò i fedeli dei Conti. I beni di uso collettivo passarono a proprietà e gestione unica del Comune, mentre i patrimoniali restarono nelle mani dei Manenti. Come si vede nello Statuto solo Rimbottuccio fu colpito (forse perché guidò la campagna contro Chianciano) che ebbe la confisca anche della sua quota di proprietà privata.

## LA LEGGENDA DEL BEATO GIACOMO VILLA COME RISULTA DOPO QUESTE NOTE

Per questi motivi, in estrema sintesi e mediando tra le varie versioni (sulla base dei riscontri trovati), ritengo di proporre la seguente storia della tragica fine di Giacomo Villa :

"Intorno al 1255 a Castel della Pieve della Diocesi di Chiusi e giurisdizione di Perugia Mostiola, moglie di Antonio Villa, rimane in stato interessante e come tutte le madri del mondo viene presa da apprensione per un sogno ricorrente in cui partoriva un bambino che portava sulle spalle una chiesa diroccata.

Per saperne il significato si rivolse ad un eremita mendicante che in quei giorni chiedeva l'elemosina proprio a Castel della Pieve. Questi interpretò il sogno in chiave mistica ( e non poteva essere diversamente ) e le disse che avrebbe partorito un figlio che avrebbe ricostruito una chiesa e sarebbe stato un uomo di grande santità.

Mostiola fu rassicurata da questa interpretazione e quindi si rasserenò. Giunta, però, al parto, la sera prima, sognò un giglio rosso e pensandolo un cattivo presagio fu presa da profonda malinconia.

Quando finalmente le nacque il figlio si rasserenò e gli mise il nome di Giacomo.

Alla nascita di Giacomo era Vescovo della Diocesi di Chiusi **Pietro III De Peridio** (1248-1260), poi fu Vescovo **Raynerius II** [1260-1272] che fu una persona mite e non compì nessun atto notevole. [Ughelli Ferdinando - Italia sacra - volume 3 - colonna 639]

Poi fu Vescovo **Pietro IV** [1273-1299] che da arciprete della cattedrale di Chiusi fu promosso vescovo di Chiusi da papa Gregorio X il 17 Aprile 1273. Anch'egli non ebbe contrasti con nessuno, nemmeno con i monaci amiatini e morì nel 1299. Egli fu il vescovo che, di fatto, governò la diocesi per quasi tutta la vita di Giacomo.

Quando il bambino raggiunse i dodici anni, visto che la sua famiglia aveva i soldi per pagarla, lo mandarono a scuola a Siena perché era una istituzione prestigiosa e in costante crescita.

La scuola che frequentò era, come riferiscono molti agiografi, quella di Grammatica e molto probabilmente soggiornò presso l'ospitale di Santa Maria della Scala dove operavano, oltre ai Disciplinati della Madonna sotto le Volte anche frati laici e gli oblati. E' altresì probabile che partecipasse come "volontario" alle azioni di beneficenza verso i poveri praticati da quest'ultimi.

Dato che la scuola durava, se il percorso formativo era regolare e si avevano i soldi sufficienti, almeno 12 anni Giacomo si sarebbe laureato in Grammatica a circa venticinque anni. Tornato a Castel della Pieve, ricordandosi della miseria e delle sofferenze che aveva toccato con mano durante il suo lungo soggiorno a Siena, fece, come accadeva spesso in quegli anni, la scelta di dedicarsi agli umili e sofferenti e quindi, seguendo i pensieri che si sviluppavano in quel periodo fece la scelta della completa povertà . Egli ricevette dai genitori la sua parte di eredità e vendette tutti i suoi beni. Il ricavato parte lo dette direttamente ai poveri e parte lo usò per rilevare e restaurare la chiesa e l'Hospitale abbandonati e semidirutti posti fuori porta di Vecciano di Castel della Pieve [che un antico documento citato da Fiorenzo Canuti a pag. 65 del suo "Memorie della vita e del culto del Beato Giacomo" del 1904 come atto in possesso di Teodosio Bolletti in cui si dice che l'ospedale fosse sotto il titolo di: " San Filippo e Giacomo" ]. Durante le operazioni di ricognizione dei beni che si apprestava a restaurare e a dedicare ai poveri trovò alcuni antichi documenti e, sapendo perfettamente leggere, dopo averli esaminati attentamente si accorse che alcune proprietà dell'ospedale erano state usurpate da un potente signore di Chiusi [molto probabilmente un membro della potente famiglia dei Conti Manenti [Rimbottuccio ?] che aveva il movente e la possibilità]. Essendo divenuto procuratore della chiesa e dell'ospedale si recò, presso questo signore con le carte ritrovate e tentò di fargli restituire i beni bonariamente. Ovviamente il Signore fece orecchi da mercante anche perché erano molti anni che possedeva quei beni e soprattutto perché ne aveva bisogno in quel periodo in cui la sua famiglia era in gravi difficoltà. Giacomo non si arrese e nella sua qualità di procuratore si rivolse al Tribunale della Curia Romana che era notorio no amava molto i Manenti. In tale controversia giudiziaria che durò alcuni anni risultò vincente. In tutto questo periodo era Vescovo di Chiusi Pietro IV.

A causa di questo Giacomo fu ucciso in un agguato dai sicari inviati dal potente signore di Chiusi presso i Vocaboli di Moiano e di Maranzano in località Palazzo (dove c'era un molino) e gettato nel fossato Nochie adiacente dove fu ricoperto di spine. Non sappiamo per quale motivo Giacomo fosse da quelle parti, ma, visto che in quel luogo c'era un mulino e vicino c'erano terreni dell'ospedale di Vecciano si può immaginare che vi fosse andato nell'interesse dei poveri che accudiva, comunque il potente signore di Chiusi, evidentemente, lo sapeva .

Quando, dopo un po' di tempo il suo corpo fu ritrovato, i suoi resti furono fatti seppellire (sempre dal Vescovo Pietro IV) nelle vicinanze del luogo del ritrovamento e dato che era nota la sua bontà sopra la sua tomba fu edificata una chiesetta o oratorio in sua memoria.

Ovviamente, essendo Giacomo, considerato da tutti un buon uomo amico dei poveri fu immediatamente considerato un santo.

Nel 1304 Benedetto XI, venuto a sapere dai Servi di Maria che lo ospitavano a Castel della Pieve la sua storia, lo definì "Elemosinario".

Nel 1313 morì il Vescovo **Matteo I Medici di Orvieto** successore di Pietro IV. Dopo la sua morte la sede vescovile restò vacante lungamente, perché i canonici per molto tempo questionarono tra loro sulla scelta del successore. Alcuni avevano eletto il monaco vallombrosano Bonetto, priore del monastero di san Pietro di Petrorio, ed altri avevano eletto il canonico loro collega Rimbaldo. La controversia finì quando i due eletti rinunziarono spontaneamente alla nomina [molto probabilmente su pressione del Papa Giovanni XXII]; ed allora fu promosso al vescovato di questa chiesa, il di 12 gennaio 1317, il romano Fr. **Matteo II Orsini**, francescano, che era vescovo di Imola, e che visse sino al 1322. Al suo posto, ad Imola fu inviato Rimbaldo.

Negli anni della vacatio che vanno dal 1313 al 1317 i religiosi di Castel della Pieve (i Serviti? E' molto probabile visto che i resti furono rivestiti con il loro abito), senza, ovviamente, il permesso del vicario capitolare "Angelus rector Ecclesiae S. Faustæ", che molto probabilmente, come spesso accadeva, nemmeno fu mai presente nella Diocesi, disseppellirono il corpo di Giacomo dalla Chiesetta di

San Jacopo de Palatijs e lo portarono nella chiesetta dell'ospedale fuori porta di Vecciano di Castel della Pieve.

Fu molto probabilmente durante questa traslazione che i resti del corpo di Giacomo furono rivestiti con gli abiti dei serviti, mentre il cingolo francescano e la berretta degli oblato furono aggiunti durante la ricognizione del 1478.

A causa di questa azione e visto il rifiuto del Castello di riportare Giacomo in località Palazzo, il nuovo vescovo Matteo II Orsini, nel 1319, lanciò l'interdetto contro Castel della Pieve.

La chiesetta restò per questo abbandonata e divenne diruta.

I magistrati di Castel della Pieve, perciò, accusarono il Vescovo di essere responsabile del non riconoscimento della santità di Giacomo a causa dell'interdetto lanciato contro il Castello.

Da qui le successive accuse di essere il mandante dell'omicidio, accusando però, per ovvi motivi di ordine religioso il vescovo regnante nel 1304 e non quello regnante nel 1319. Infatti, se teniamo conto che Matteo I era un domenicano e quindi poteva essere accusato essendo appartenente ad un Ordine non in sintonia con i francescani e che non si poteva, invece, accusare Matteo II, che aveva sì lanciato l'interdetto contro Castel della Pieve, in quanto era un francescano, lo scambio è chiaro.

Lo scontro tra Castel della Pieve e la Diocesi di Chiusi avvenne, quindi, con Matteo II Orsini e non con Matteo I de' Medici.

La confusione, dopo qualche secolo, tra i due Mattei è evidente.

Per portare un esempio lo stesso Fiorenzo Canuti nel 1952 (quindi quasi cinquecento cinquanta anni dopo gli avvenimenti narrati), in una nota alla trascrizione della leggenda scritta dai Serviti scrive:

«"pigliando la strada verso Chiuscio per dirlo al Podestà, al Vescovo (1) ..."

Era vescovo di Chiusi nel 1304 Matteo Orsini romano, dei Predicatori, traslocato a Chiusi da Imola.».

Pur non entrando in merito alla questione del riconoscimento dello status di beato concesso a Giacomo (anche se è interessante rilevare che il riconoscimento avvenne in modo informale e non definitivo e avvenne per la lunga tradizione della sua venerazione e non per i fatti che abbiamo trattato) mi pare importante riportare una notizia scritta in due lettere di padre Giovanni Antonio M. Iaclinì e trascritte da Fiorenzo Canuti nel suo "Documenti per la vita e per il culto del B.Giacomo Villa": una del 12 Febbraio 1728 indirizzata al suo procuratore per il riconoscimento dello stato di beato: " Mons.Vescovo <sup>16</sup>...Mi disse che anni sono aveva veduto nel suo Archivio li decreti fatti in una Visita Apostolica fatta poco dopo il 1600 di ordine di Clemente VIII, o di Urbano VIII, tra i quali decreti vi si trovava ancor questo che il Corpo di questo Beato fosse levato dall'altare e sepolto sotto terra, e smorzata la lampada e levato ogni culto; che dopo aveva diverse volte ricercati questi decreti per rivederli, ma che non si erano più ritrovati, e gli avevano esibita un'altra copia dei medesimi senza questo decreto in particolare del B. Giacomo" la nota continua con le rimostranze fatte da Iaclinì al Vescovo e conclude il discorso con : " Ne esso rispose più altro".

E l'altra allo stesso Procuratore del 5 Marzo 1728: " ... Primariamente questo Mons. Vescovo, signore già cadente per la sua età avanzata e tenacissimo nei suoi sentimenti e nelle sue opinioni, ha tornato a mettere in campo la difficoltà, che questa causa stante l'aver veduto tra i decreti di una visita apostolica ancor quello che il corpo del Beato si nascondesse sotto terra e si spegnesse la lampada, ecc.; ed al più a chi lo prega o a chi li discorre in questo particolare risponde che aspettiamo che sia morto, mentr'esso che ha veduto con li propri occhi questo decreto, benché adesso più non si trovi nella sua Cancelleria, pure non potrà mai fare a meno di non aver sempre una somma difficoltà in questa causa."

L'unica osservazione che mi sento di fare in merito è che mi pare che padre Iaclinì abbia un comportamento poco cristiano dichiarando il proprio vescovo di fatto rincretinito per l'età e per gli acciacchi solo perché aveva espresso una opinione diversa dalla sua. Basta ricordare, come detto in nota, che il Vescovo di cui si parla era Fausto Guidotti, un vescovo famoso ed insigne matematico e soprattutto grande conoscitore della storia della Chiesa. Solo due anni prima degli scritti di Iaclinì era intervenuto al sinodo romano indetto da Benedetto XIII dove intervenne autorevolmente più volte e venne consultato dalle diverse sante congregazioni.

Comunque, da profano della materia mi viene alla mente un quesito:

Perché sono stati "dichiarati" santi tanti personaggi che la storia ci tramanda come infami o ci ricorda che abbiano commesso atti non proprio d'amore cristiano (abbiamo citato il Bernardino, ma con lui si può citare Cirillo d'Alessandria che fece scarnificare viva la grande matematica Ipazia, o, senza andare lontano, basta pensare a *Aloysius Stepinac*, vescovo cattolico, complice dei più atroci misfatti nazi-fascisti in Croazia durante il regime di Ante Pavelic dal 1941 al 1945 fatto beato nel 1998 da Giovanni Paolo III) e non sia stato dichiarato beato un uomo che sacrificò la propria vita (non quella degli altri) per aiutare i poveri e i malati?

In conclusione le nostre ricerche, crediamo, hanno dimostrato abbastanza chiaramente che i vescovi di Chiusi nulla hanno a che vedere con la morte di Giacomo Villa e che tale accusa deriva dalla rivalsa contro chi aveva scomunicato la città di Castel della Pieve.

Che Giacomo Villa sia vissuto da sant'uomo in un'epoca terribile, carica di violenza, e che soffrì il martirio per aver cercato il trionfo della giustizia in favore dei poveri è certamente vero, ma ciò non giustifica le accuse infamanti che hanno colpito il vescovo di Chiusi.

<sup>16</sup> Fausto Guidotti, nato ad Offida nel 1655, fu eletto vescovo di Città della Pieve il 26 Gennaio 1711 e morì il 6 Dicembre 1731: Cappelletti Giuseppe ne "Le chiese d'Italia - volume 5 - pag 268 scrive : " uomo di molto valore e che godeva somma riputazione."

Fiorenzo Canuti, nella sua "Nella Patria del "Perugino". Note d'arte e di storia su Città della Pieve" Scuola tipografica orfanatrofio S.Cuore, Città di Castello, 1926, pag.201, scrive:" Nato ad Offida in diocesi di Ascoli Piceno, dottore in ambe le leggi, editore del Cardinal Fabrizio Paolucci, quando fu promosso alla sede vescovile di Città della Pieve, il 26 gennaio 1711, aveva l'età di 55 anni. Fu uomo dotto, in modo particolare nelle matematiche, da essere reputato in questa disciplina uno dei più eminenti. Fu anche celebre Oratore e Storico. Nel 1721 celebrò il Sinodo Diocesano, e nel 1725 prese attiva parte al Sinodo Romano. \_Nel 1731 il Signore lo chiamò a sé e fu seppellito nella nostra Chiesa Cattedrale."

Antonio Baglioni nella sua "Città della Pieve illustrata" a pag.354 scrive: "il Guidotti in Roma veniva reputato il primo matematico dei suoi tempi, e come uno dei principali conoscitori della storia della Chiesa : spesso veniva consultato dalle diverse s.Congregazioni per gli affari ecclesiastici nel Sinodo Romano celebrato dal S.P. Benedetto XIII, fu esso uno dei più celebri oratori."

Finisco riportando un fatto che, usando un linguaggio che non mi è consueto, si può considerare un vero e proprio miracolo fatto dal Beato Giacomo : il 15 Gennaio 2013, durante i festeggiamenti del Beato, a Città della Pieve si sono ritrovati insieme nella chiesetta che porta il suo nome, nonostante il loro acerbo antagonismo, le comunità di Chiusi e di Città della Pieve, la Misericordia di Chiusi e le cinque Misericordie di Città della Pieve e i tre Terzieri di Città della Pieve (Casalino, Castello e Borgo Dentro).

Queste , ripeto, sono le mie conclusioni, che come tutte le conclusioni si basano sui dati raccolti e quindi sono opinabili in presenza di nuove acquisizioni, e chi eventualmente leggerà queste note potrà esprimere un suo giudizio documentato su quanto è oggi conosciuto in materia, il resto è fede e quindi al di fuori delle mie competenze in quanto la fede come tale è personale e quindi non soggetta ad analisi o a discussioni, ma è bene ricordare che invece la storia si!



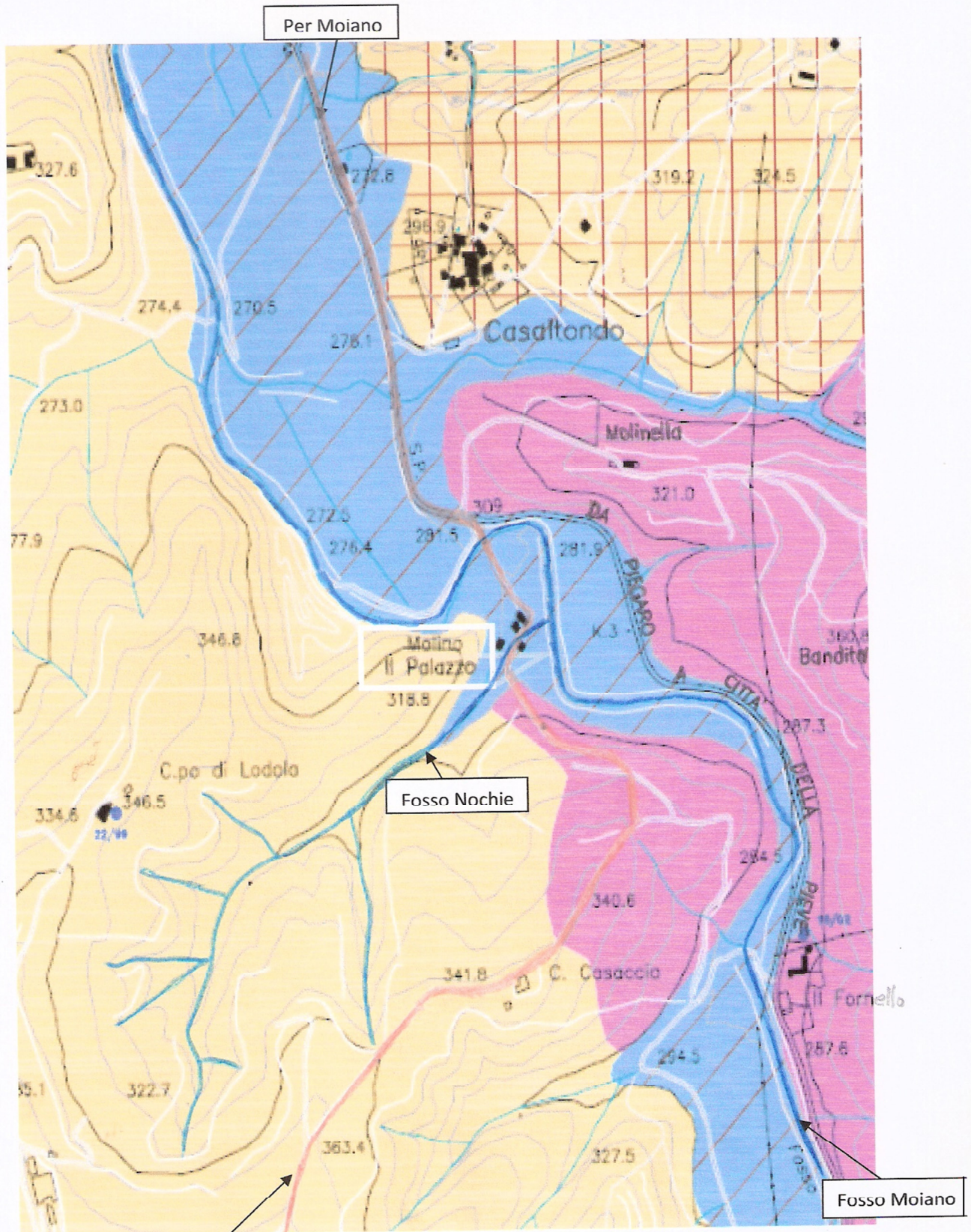
Luogo indicato come quello dell'omicidio Molino "Il Palazzo"

Chiesetta di Sancti Jacobi de Palatiis

Fosso Nochie

Città della Pietra

# Carta dei luoghi dove fu ucciso Giacomo Villa





# ALLEGATI :

## RICOGNIZIONI CORPO BEATO GIACOMO VILLA

**Leggenda PRATELLI e BURLASCINI**[tra parentesi quadre]

“cominciarono a scoprire quelle frasche, et era tanto l’odore che li pareva di essere nel paradiso e sentivano un allegrezza et un gaudio nell’animo grandissimo [et con allegrezza e giubilo levarono tutti quei rami fioriti] e scoprendo quei rami quali erano tutti fioriti, videro sotto d’essi un homo morto, per il quale ebbero grandissima paura, et volevano lasciarlo stare quando che subito odirono una voce che disse : “cavateme fuori di qui che son Iacomo spedaliere di Castel della Pieve”, ma pure hebbono paura et allora quella voce disse “ non habbiate paura, cavatemi allegramente di sotto a queste frasche”. Finalmente il cavorno di sotto a quei rami et lasciaronlo stare;”

**Leggenda CODICE PALATINO**

“Assicurati li pastori rimossono li rami et veddono el corpo morto col capo percosso et pieno di fresco sangue.”

**Leggenda PRATELLI e BURLASCINI**

“Et è stato sottoterra centottantadui anni e nel MCCCCLXIII apparì a molte persone di Castel della Pieve, dicendo che lo cavassero fuori. Infine fu cavato sotto l’altare e fu trovato in carne e ossa. Vedevansi li feriti che gli furono fatte nel capo, et ha li capelli lunghi nel capo, et li peli nella barba.”

**Archivio Cancelleria Vescovile ms. Mancini - 1777**

“[1468 o 1478] rimossa la terra sovrastante, apparve il Corpo del Beato intatto senza alcun segno di corruzione come se fosse stata data sepoltura proprio allora. Era vescovo in quel tempo di Chiusi Gabriele Piccolomini. “ [Nel 1474, lo stesso vescovo fece ritrovare il corpo di Santa Mustiola con gli stessi fenomeni]

**22 Settembre 1636 - Apertura della cassa per estrarre una costola da mandare al Vescovo di Amelia.**

“et aperto dicto depositio, et in eo refixa Capsa pluribus clavibus affixa, et ubi idem b. Corpus conservatur et super altare praefatum posita, instrumentis necessariis aperta fuit; qua aperta, idem Ill.mus D.Episcopus Plebanus ad eam humiliter accessit; et viso b.Corpore iam detecto, facta prius humili reverentia a dicto Corpore, et qua potuit elevata proprio manili costam integram elegit, atque ad visum omnium suprascriptorum elevata dicto D.Ludovico De Iudicibus, Procuratori fraefato

Ill.mi D. Episcopi Amerini, consignavit, eandemque in quadam decenti Capsula foris depicta, et ad praefata convenienti asportata recondidit, clausaque ac cordulis alligata, et sui, et dictae perillustris Comunitatis sigillis signata, eidem D. Ludovico Procuratori praefato consignavit, qui D. Procuratori habita cum reverentia recepit dicta Reliquiam, ac promisit quam primum ad dictum D. Episcopum Amerinum per aliquam fidam et civilem personam transmittere et receptam reportare. Quibus amnibus peractis, et capsula reclusa et ad locum suum reposita, et recepta, solita D. Ill.mi Episcopi benedictione, omnes discesserunt.”

**7 Luglio 1659 - il Santo Corpo viene riposto in una cassa di noce e questa in un'altra assicurata da fasce di ferro e chiodi e chiusa con sei chiavi. Nel TESCHIO ricoperto da una maschera vi fu posto un cartello con la scritta :**

“In onore della SS. Trinità, di M.Vergine, e del Beato Giacomo, in questo dì 7 Luglio 1659, furono poste le presenti reliquie”

**10 Luglio 1717 - Verbale ricognizione giuridica del corpo per la traslazione in un'urna più decente.**

“E prima nella parte superiore dell’istessa urna, in faccia alli tre cristalli posti in facciata della medesima, tre cuscini, cioè uno di seta verde, uno di velluto rosso, e l’altro di seta oscura, sopra dei quali furono collocate le medesime SS. Reliquie, cioè la testa, l’ossa intiere dello stinco e della coscia di ambe le parti, legati in croce in due mazzi, in uno dei quali vi manca l’osso della gamba ridotto in frammenti - l’osso ischio, ileo sacro, pube e le vertebre superiori tutti uniti - gli umeri e le scapule legati in due altri mazzi e gli altri ossi dei bracci legati in un mazzetto - undici vertebre - due ossa dello sterno e l’osso Irade legati tutti in un mazzo - due ossi delli calcagni et altri del ginocchio legati in un mazzo - et altri diversi mazzi d’ossa delle mani e dei piedi - un piccolo reliquiario d’osso con cristallo avanti con dentro i capelli del B. Giacomo, e una iscrizione sigillata e ligata con fettuccia rossa - una scatola ad ottangolo di legno dorato con dentro diversi oggetti legata con fettuccia rossa e sigillata - altra scatola in quadro di legno verniciato a verde con dentro diversi frammenti d’ossa, legato con fettuccia rossa e parimenti sigillata :”

**5 Agosto 1806 - Ricognizione del Corpo per inviarlo a Roma**

“levato da essa il menzionato Beato Corpo; reliquie, consistenti in ciò che appresso cioè: - il teschio con anche le mandibole in cui nell’angolo sinistro della fronte scorgesi un incisione lunga circa tre dita traverse di mano d’uomo, fatta da istrumento incidente e lacerante - un pezzo di colonna vertebrale unita colle due anche - e la maggior parte delle ossa di diverse grandezze del busto e delle estremità tanto inferiori che superiori del Corpo “

# Miracoli

Senza entrare nel merito riporto tutte le testimonianze che ho trovato sui miracoli attribuiti a Giacomo Villa.

Il primo miracolo ricordato dalla leggenda è quello del ritrovamento del suo corpo dopo che fu ucciso e gettato in un fosso e ricoperto da spini presso un pero selvatico.

Dopo un po' di tempo che era morto passarono da quel luogo dei pastori che guardavano il loro gregge in quei luoghi. Grande fu la loro sorpresa, essendo Gennaio, nel vedere degli spini e il pero selvatico fioriti benché tutto intorno ci fosse la neve. Tra loro cominciarono a discutere se questo fosse un segno miracoloso o no. Camminando tutti sbigottiti e paurosi volevano tornare indietro ma non potevano perché era buio e conoscevano poco la strada. Comunque, ai piedi dell'albero fiorito videro un prato di fiori che emanavano un forte odore moscato. Caddero in ginocchio e pregarono Dio e tanto era l'odore che pareva loro di essere in Paradiso. Scoprendo quei rami fioriti videro sotto di essi il corpo di un uomo morto. Ebbero una grandissima paura e tentarono di scappare, ma udirono una voce soave che diceva loro: "*cavate me fuori di qui che son Iacomo spedaliere di Castel della pieve e non habbiate paura, cavatemi allegramente di sotto queste frasche*".

Finalmente si decisero e lo cavarono dal fosso e lo appoggiarono sul campo adiacente. Presero poi velocemente la strada che andava verso Chiusi per dirlo al potestà, al Vescovo. Ad ogni persona che incontravano per la strada raccontavano il miracolo a cui avevano assistito e molti andavano a vedere. Il racconto si diffuse velocemente tanto che i chiusini volevano quel corpo perché era nella loro Diocesi, i Perugini perché era nel loro territorio e i Pievesi perché era un loro concittadino. Non riuscendo a trovare una soluzione decisero di rivolgersi ad uno dei dottori in legge che si trovavano a Chiusi e decisero anche che la soluzione che egli avesse dato doveva essere eseguita.

Il grandissimo dottore dell'una e l'altra legge (civile e religiosa), sentito l'accaduto, decretò:

*" in questo caso la nostra legge non provvede perché questo è miracolo di Iddio. Andate et fate un carro novo, et trovate de' tori ferocissimi et più salvatichi che possete; et mettete questo sancto homo in detto Carro, ben legato; et attaccateci di poi quelli tori, et dove lo menano li fate la Chiesa"*.

Il consiglio, come deciso fu accettato e trovati due ferocissimi tori, e aggiogati e attaccati ad un carro su cui avevano posto il corpo del Beato Giacomo, li lasciarono liberi e questi, mansueti come agnelli presero la via verso Castel della Pieve. Giunti dinanzi all'ospedale fuori porta del Vecciano si fermarono e si inginocchiarono. Visto questo fatto nel posto ove si fermarono i tori fu edificata una chiesa con il nome del Beato Giacomo il cui corpo fu sepolto sotto l'altare.

La leggenda poi certifica che fece molti miracoli. Nel 1478 apparve a molte persone di Castel della Pieve chiedendo loro che fosse riesumato. Il vescovo di Chiusi Gabriele Piccolomini che aveva riesumato Santa Mustiola fece effettuare anche la riesumazione del Beato Giacomo. Egli fu ritrovato, sotto l'altare, in carne ed ossa e si vedevano le ferite fatte nel capo sotto i lunghi capelli e aveva una lunga barba. Il suo vestito era quello dei Servi di Maria, aveva attorno alla vita il miracoloso cordone francescano che aveva ricevuto da suo zio Alfreduccio e aveva una berretta tonda come quella che portano i frati dell'Ospedale di Santa Maria della Scala di Siena

Narrano gli agiografi che egli, finché fu vivo, soccorse chi era in miseria e da morto non vi fu richiesta di aiuto che non esaudisse, lacrime che non asciugasse e luttuose calamità che non evitasse alla sua terra natale.

Essendo stato portato uno stroppiato nel giorno della festa di detto beato alla porta della Chiesa per devozione, di cui non si è saputo con esattezza l'anno, questi si raccomandò con tanta efficacia che il Beato Giacomo si fece garante per lui presso Dio e questi lo sanò.; si mise a camminare allegramente verso l'altare dove si trovava il corpo del beato stava e ivi inginocchiatosi rese infinite grazie a Dio che per i meriti del Beato Giacomo lo aveva liberato da sì gran male, e grande veramente si può dire perché aveva le gambe attaccate alla schiena.

Nel 1507 Antonio Nardi Lucarelli di Acquapendente, cieco fin dalla nascita, sentì narrare da Bernardino Petrolini di Castel della Pieve, che da qualche tempo abitava nella sua casa, le mirabili virtù del Beato Giacomo e dei miracoli fatti per cui decise di recarsi a Castel della Pieve in compagnia di sua madre Ippolita e di altri.

Arrivato a Castel della Pieve di Domenica, il giorno successivo, il 23 Maggio, si fece condurre da sua madre alla chiesa del Beato dove si mise fervorosamente a pregare assistendo alla Messa. Terminata la Messa alla presenza di più persone ricevette l'Eucarestia dal sacerdote Fra Pietro che gli toccò previamente la bocca per avvertirlo della presenza della Particola.

Subito dopo il medesimo frate lo condusse davanti all'urna dove si trovava il corpo del Beato Giacomo. Fra Pietro chiese ad Antonio cosa vedesse ed egli gli rispose che non vedeva nulla perché cieco. Allora il frate invitò Antonio e i presenti ad inginocchiarsi e recitare a voce alta il "Pater noster" e l'"Ave Maria". Nel frattempo il frate prese con reverenza alcuni capelli del Beato e con essi toccò gli occhi di Antonio.

Immediatamente, con grande meraviglia, Antonio, vide il corpo del Beato nell'urna. Disse a voce alta di vederlo perfettamente e ne fece la descrizione delle vesti, del viso, dei capelli e della ferita del capo. Grande fu il giubilo per il miracolo sia nella città che nei dintorni per cui accorsero alla chiesetta numerose persone. Per più giorni i fedeli si accalcarono intorno ad Antonio per toccarlo e vederlo.

I Priori della Comunità di Castel della Pieve lo chiamarono e lo interrogarono di fronte a testimoni ed egli, sotto giuramento, confermò di aver ricevuto la grazia dal Beato Giacomo. Per tale ragione tutti si mossero in processione dalla Chiesa dei SS. Gervasio e Protasio per recarsi alla chiesetta del Beato Giacomo e rendere grazia a Dio.

Nello stesso anno, essendo i Perugini gelosi di Castel della Pieve per questi fatti miracolosi decisero di fare un furto come avevano fatto con il Santo Anello contro Chiusi.

Infatti, Francesco Baglioni, nobile perugino, nottetempo fece asportare il corpo del Beato dalla cassa che era nella sua chiesetta e caricato su di un mulo lo rubò e si mise in cammino per Perugia. Ora avvenne che camminando l'intera notte gli stanchi ladri, sul far del giorno, si accorsero che anziché trovarsi a Perugia, si erano ritrovati dinanzi alla chiesetta da cui la sera prima erano partiti. Di questi fatti ne resero testimonianza Martino Galassi, Guerrino della Pieve, e Nardo del Fedele dalla Pieve.

Nel 1717, in una relazione, è scritto che la chiesetta intestata al Beato Giacomo, che era stata demolita e ricostruita nel 1687, era tutta piena di ex voto ed immagini antiche e dopo cinque o sei anni dalla ricostruzione vi erano più di 300 di tabelle e ex voto per grazie ricevute tra i quali quella di una donna risanata istantaneamente da un morbo incurabile (fanno fede giurata la donna, il medico e i Testimoni) e non passa settimana che non arrivi qualche devoto a portar ex voto per grazia ricevuta.

Scrivono sempre Fiorenzo Canuti: "Augusto Guiducci, nato in Città della Pieve il 3 Marzo 1845, cieco dalla nascita e per tre anni rimasto cieco, ricupera improvvisamente la vista quando la Madre lo porta all'Urna del B.Giacomo, (così racconta la madre) e prega il Santo con fervida istanza [testimonianza del Guiducci con lettera a me]"

Scrivono Fiorenzo Canuti: "Abbenché nel 1807 i numerosi voti d'argento fossero stati convertiti in fregi e statue, per decoro dell'urna, il P.Caselli, Procuratore Gen. dell'Ordine dei Servi di Maria, nel 1850 ne ricorda molti come da Lui veduti. "Plurima miracula a Deo patrata ad huius Beati intercessionem fidelium vota, ac relicta in eius Ecclesia signa testantur, nonnullaqua descripta apparent in quodam ms.monumnto esistenti in Arch.Apostolico Civitatis Pirbis"

Tali numerosi attestati sono, però, andati irrimediabilmente perduti negli ultimi anni del XIX secolo.

Comunque ho potuto raccogliere alcune testimonianze in merito agli interventi miracolosi attribuiti al Beato Giacomo.

Rocchetti Angelo racconta che il padre Renato, a causa della guerra 1940-1945 che era appena scoppiata, cercò di non essere mandato al fronte e di essere trattenuto in Italia e per questo si rivolse ad un suo cugino che era generale di stato maggiore dell'esercito. Questi lo prese in giro e gli rispose che l'Italia sarebbe stata sconfitta se tutti avessero fatto come lui e non fece nulla (anche se vi era il sospetto che invece avesse spinto gli avvenimenti in modo avverso al cugino) cosicché fu mandato come carrista della Divisione Ariete nel Nord Africa. Partecipò così alla battaglia di El Alamein (arabo: العلمين, *al-'Alamayn*), che in arabo significa *due bandiere*, è una città del Governatorato di Matruh, del nord dell'Egitto sul mar Mediterraneo, 106 km a ovest di Alessandria d'Egitto e 240 km a nord del Cairo.

El Alamein, simbolo della resistenza del Regio Esercito italiano in Africa, ebbe un ruolo di storica importanza nel corso della seconda guerra mondiale. Infatti essa costituiva il terminale nord di un corridoio est-ovest di circa 60 km di larghezza delimitato a sud dalla depressione di Qattara, che rappresentava un ostacolo impenetrabile ai mezzi militari; furono gli inglesi con delle truppe beduine a passare la depressione di Qattara e distruggere un avamposto italiano, uccidendo tutti senza condizioni di resa. Questo corridoio era diventato un elemento essenziale della linea difensiva britannica in Nordafrica e segnò il punto di massima penetrazione ad est delle forze italo-tedesche in Egitto.

La zona è stata teatro di due importanti battaglie:

La prima battaglia di El Alamein

Riforniti di mezzi e di carburante dai depositi catturati a Tobruk la Divisione carristi *Ariete* superò Sidi El Barrani, dove fu accolta trionfalmente dai prigionieri italiani del locale campo di concentramento e si diresse su El Alamein. Nel corso dell'inseguimento dell'8<sup>a</sup> Armata moriva il generale Baldassarre (comandante del XX Corpo) ed il generale De Stefanis veniva chiamato a sostituirlo, il comando dell'*Ariete* era preso ad interim dal generale Arena, che poco tempo dopo veniva sostituito dal generale Infante. Giunta ad El Alamein il 3 luglio con una trentina di carri e circa 600 bersaglieri, l'*Ariete*, attaccò il dispositivo difensivo britannico, senza attendere che la *Trieste* le coprisse il fianco destro ma, contrattaccata da tutti e due i lati dalla 2<sup>a</sup> Divisione Neozelandese nonché da due brigate della 7<sup>a</sup> Divisione Corazzata, fu costretta a ripiegare sulle linee della *Pavia*. Fu ritirata dal fronte il 6 luglio, dopo aver ceduto tutti i carri superstiti alla *Trieste*, per rientrare in prima linea il giorno 14 luglio, con un pugno di carri arrivati nel frattempo da Tripoli.

La penuria di mezzi (il 132<sup>o</sup> Reggimento Carristi rimase fino alla fine di agosto con i soli IX e X Battaglione Carri M) impedì alla divisione di avere un ruolo significativo nella Battaglia di Alam Halfa.

La seconda battaglia di El Alamein

La Divisione *Ariete* occupa con la 21<sup>a</sup> Panzerdivision la posizione all'estremo sud dello schieramento italo-tedesco, sempre inquadrata nel XX Corpo. Il 132<sup>o</sup> Reggimento Carristi nel corso di settembre ricevette il XIII Battaglione Carri M (anche l'VIII era stato sciolto). All'inizio della battaglia l'*Ariete* aveva solo un centinaio di carri (in gran parte M 14/41) e 16 semoventi 75/18, i battaglioni bersaglieri avevano l'organico di una compagnia. La seconda battaglia di El Alamein iniziò il 23 ottobre, l'*Ariete* fu tenuta inizialmente in riserva, a protezione delle retrovie della *Brescia* e della *Folgore*. Il 26 ottobre fu spostata a nord nella zona di Deyr el-Murra, dove, assunta la formazione da combattimento, puntò da sud su Tel el-Aqqir, mentre la *Littorio* e la 15<sup>a</sup> Panzerdivision convergevano da nord, ma la violenta reazione britannica costrinse le divisioni dell'Asse a ritirarsi. Il 2 novembre fallì l'ultimo tentativo di contrattacco delle forze corazzate italo-tedesche. All'alba del 3 novembre l'*Ariete*, tornata a nord, si preparò a chiudere il varco aperto nella linea italo-tedesca, il 4 novembre alle 8 del mattino le forze corazzate britanniche (tutta la 7<sup>a</sup> Divisione Corazzata ed aliquote della 10<sup>a</sup> Divisione Corazzata) iniziarono ad attaccarla, nel pomeriggio la posizione dell'*Ariete* fu aggirata, alle 15.30 il comando di divisione lanciò questo messaggio ai comandi superiori:

« Carri armati nemici fatta irruzione a sud. Con ciò "Ariete" accerchiata. Trovasi circa cinque chilometri nordovest Bir el Abd.

carri "Ariete" combattono! »

(El Alamein, 3 novembre 1942, ore 15.30)

In questo combattimento furono annientati tutti i battaglioni carri, tranne il XIII, il reggimento bersaglieri e le batterie di semoventi. Il 6 novembre, presso Fuka, anche il XIII Battaglione Carristi M, l'unico "sopravvissuto" agli scontri dei giorni precedenti (non allineava più d'una ventina di carri) venne impegnato da forze nemiche soverchianti e distrutto.

« Con l'*Ariete* perdemmo i nostri più anziani camerati italiani, ai quali, bisogna riconoscerlo, avevamo sempre chiesto più di quello che erano in grado di dare con il loro cattivo armamento » (Feldmaresciallo Erwin Rommel)

Durante questi tragici avvenimenti Renato Rocchetti preso dalla disperazione e dalla paura (aveva gli scarponi di cartone e il suo carro era fatto di lamiera sottile decide di ferirsi per farsi rimandare a casa. Sale sul carro e sollevata la botola della torretta che era fatta di ferro molto pesante pone le mani sul bordo per troncarsi le dita. In quel disperato momento sente la voce del Beato Giacomo che gli dice : "Non fare nulla che sicuramente tornerai a casa".

Renato rinuncia al suo gesto disperato e subito dopo viene catturato dagli inglesi che lo trattano in modo infame come facevano con tutti i loro prigionieri, poi, però fu inviato come prigioniero negli Stati Uniti dove si trovò abbastanza bene e quindi, come promesso dal Beato Giacomo, tornò a casa. Ma la famiglia Rocchetti è stata partecipe di altri avvenimenti miracolosi attribuiti al Beato Giacomo: La sorella di Renato si chiamava Adalgisa e lavorava come infermiera. Fu colpita da paralisi progressiva e fu ricoverata in coma in ospedale. Quando si riprese le prime parole che disse furono : " Erano arrivati il Beato Giacomo e il babbo, perché non mi avete lasciato con loro?".

Renato, ogni tanto, veniva chiamato dal Beato Giacomo e lui si recava nella sua chiesetta e pregava.

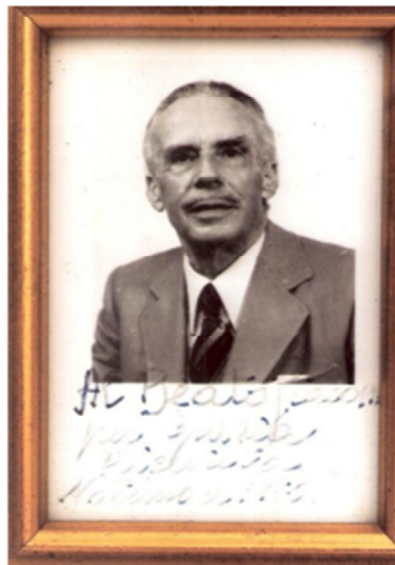
Un giorno la mamma di Renato Meri Marroni si ammalò gravemente e fu ricoverata in ospedale e Renato, in una delle sue conversazioni con il Beato gli chiese se poteva fare qualcosa per lei, ma il Beato gli rispose : "Questa volta non posso fare nulla" e Meri, poco dopo, morì.

Nel suo portafoglio portava l'immagine del Beato, ma non la fece vedere mai a nessuno.



Silvana Perugini, che abita accanto alla chiesetta del Beato narra che il professor Alceo Nardi (Cavaliere della Repubblica per meriti scolastici) veniva spesso da Roma a pregare nella chiesetta del Beato per grazia ricevuta, poi si recava a Chiusi a pregare Santa Mustiola.

Nel Giugno del 2013, Carlo Cottini e Silvana Perugini si sono recati presso la Chiesetta del Beato Giacomo per alcune preparazioni religiose e hanno notato che, stranamente, l'armadio di proprietà della Chiesa Anglicana cui il Vescovo Giuseppe Chiaretti ha concesso l'uso della Chiesa nell'ambito del dialogo tra le Chiese era aperto (normalmente è chiuso con un lucchetto). Preoccupati che fosse avvenuto un ennesimo furto hanno guardato all'interno e hanno con sorpresa scoperto che dentro vi erano due ex voto riferiti al Beato Giacomo. Uno degli ex voto è quello del professor Alceo Nardi del 1980 citato nella testimonianza di Silvana Perugini e l'altro è anonimo [presumibilmente della moglie], la cui forma dimostra che è un manufatto degli stessi anni.



Carlo Cottini, racconta che il nonno materno, Gallinella Guglielmo, che era nato a Città della Pieve nel 1898 in via Borgo di Giano nel 1904 (seicentesimo anniversario del martirio tradizionale del Beato Giacomo) si recò alla sorgente "La Venella" e bevve l'acqua gelata che vi sgorgava. Fu colto da peritonite all'intestino e fu ricoverato urgentemente all'ospedale. Vi erano solo un medico e un infermiere. Visto il grave stato del piccolo ripensando al Beato decisero di intervenire. Benché sotto l'effetto dell'etere Guglielmo seguì tutto l'intervento. Gli aprirono l'addome, cavarono fuori l'intestino, lo disinfettarono e poi lo rimisero all'interno del suo addome e lo ricucirono. Così si salvò. Nonostante la grave operazione subito visse una vita normale e in onore del Beato si adoperò come chierichetto. Nel 1921 fu mandato in Albania in situazioni di estremo pericolo e durante l'ultima guerra partecipò alla difesa degli impianti di Terni e morì molto vecchio.

Infine il 3 Ottobre 2013 il Sig. Puliatti Paolo ha ricevuto la lettera che segue (sia trascritta che in foto dall'originale) di Ferraro Raffaele in cui vengono testimoniati vari interventi miracolosi attribuiti al Beato Giacomo della Villa di Castel della Pieve nell'arco di tempo che va dal 2007 al 2013.

"Il sottoscritto, Ferraro Raffaele, nato a Napoli (NA) il 14.01.1943 e residente a NEPI (VT) via delle Robinie 11, racconta in piena libertà e verità gli avvenimenti di seguito riportati.

Al principio del mese di luglio 2007, incominciava ad accusare dolori alla schiena, tratto lombo-sacrale. Premetto che circa dieci anni prima, era stato operato per una ernia discale L5-S1. I dolori aumentavano continuamente, che quasi non riuscivo più a stare in posizione eretta, potevo stare seduto con un supporto lombare, anche per guidare l'auto. In queste condizioni, con la famiglia, andavo a visitare Santuari e chiese che avevano reliquie di Santi, tipo S.Croce in Gerusalemme, Volto Santo, S.Rosa in Viterbo, e fra tante altre anche la chiesetta di Città di Castello dove riposano le spoglie del Beato Giacomo Villa, presso la quale vi ritornai parecchie volte. In una di queste, feci una foto al Santo, e per avere una migliore inquadratura, mi piegai molto all'indietro, e rischiai di cadere sullo altare.

Quando le feci sviluppare, fui molto soddisfatto, perché era venuta molto bene.

Ai primi di agosto 2007, nel bagno, rialzandomi dalla seggiola, caddi a terra, con un grande dolore alla schiena, e, non potendomi rialzare, mi trascinai in camera da letto, e con grande fatica, riuscii a mettermi a letto, dove rimasi bloccato per più di un mese, nonostante le cure che mi furono praticate. Durante questo periodo, mi teneva compagnia e mi confortava l'ascolto di Radio Maria. Alla fine di agosto feci un sogno molto strano, che vi descrivo. Vedevo uno spazio scuro, da cui emerse un braccio di colore più chiaro, poi, dalle dita della mano, incominciarono ad uscire filamenti argentei che si muovevano nell'aria, poi vidi apparire delle vertebre, ed i filamenti argentei si insinuavano nei fori di questa ed una voce scandiva: leviga - leviga, pulisci - pulisci, ripetuta varie volte. Poi fu la volta del Bacino e dei Femori, ed anche per essi si ripeté, il passaggio dei filamenti sulle articolazioni delle anche e lo scandire delle parole leviga - leviga, pulisci - pulisci. Poi il sogno finì.

Al mattino, svegliandomi, ripensavo a quanto avevo sognato. Chiamata mia moglie, le racconto il sogno, poi, senza aspettare il suo commento, sedetti sul letto, cosa che non avevo più potuto fare da quando ero a letto, constatando che non avevo nessun fastidio, osai di più, Migiro e lascio penzolare le gambe dal letto, poi, incoraggiato mi sono alzato.

Sono rimasto un po' fermo, poi ho mosso alcuni passi accanto al letto, ed alcuni movimenti di torsione del Torace, senza avvertire alcun fastidio.

Mia moglie era sbalordita, e l'unica risposta a quello che stava vedendo era un miracolo, facendo varie ipotesi su quale santo era stato.

A frugare i dubbi su chi ringraziare per la guarigione avvenuta, fu il successivo sogno, in cui la figura del Beato Giacomo Villa, che ormai conoscevo bene, diceva "Il Signore, avendo vista la nostra inquietudine, gli aveva dato il permesso di operare".

Dopo un po' di tempo, sono tornato a Città della Pieve per ringraziare il Beato Giacomo Villa, ed il Signore Dio Nostro, partecipando tutta la famiglia ad una messa nel santuario della Madonna di Fatima.

Adesso, che siamo nel 2013, il mese di Marzo ho incominciato ad avvertire un formicolio alla gamba destra, pensavo ad una sciatalgia, ma giorno dopo giorno è aumentato fino a diventare un dolore acuto lungo tutta la gamba, che mi costringeva a camminare curvo, appoggiandomi ad una sedia, o a mia moglie.

Dopo le terapie, e notato la loro inefficacia, mi sono rivolto ad ortopedici e a neurochirurghi, Uno di questi, che operava presso il Policlinico Celio di Roma, visti gli accertamenti, mi assicurava che avrebbe risolto il problema con un intervento. Il 18 Giugno mi ricovero al Celio, che la mattina del 19 sarei stato il primo ad essere operato. Verso le quattro della notte, venivo svegliato dal grande prurito, e vidi che il mio corpo era ricoperto di bubboni provocato dalle punture di acari, confermato da un dermatologo dell'ospedale. Faccio presente agli infermieri che erano venuti a prepararmi all'intervento, che a mio avviso era tutto da rimandare.

I chirurghi, avvisati, constatano che le mie condizioni non permettono di potere intervenire, e decidono di rinviare il tutto a data da stabilire, anche perché, da parte mia, dopo questo, che ritenevo un avvenimento non causale, non avevo più intenzione di operarmi.

Infatti, fui dimesso, e stranamente, non ero più costretto a camminare curvo, e con il borsone dei miei effetti personali, chiamato un Taxi, mi feci portare alla stazione dei Bus per NEPI, e mia moglie avvisata telefonicamente mi venne a prendere e condotto a casa.

Dopo qualche giorno, con mia moglie, commentando il fatto e pensando a quanto successo nel 2008, ho detto "Per caso, non sarà stato un'altro intervento del Beato Giacomo Villa?" a queste parole, io e lei siamo stati avvolti come da un vento gelido, che dalle gambe è salito fino alla testa, lasciandoci senza fiato e sopraffatti da una grande emozione, piangendo copiosamente, ma senza singhiozzare.

A tutt'oggi, non ho avuto più fastidi, sia alla schiena che alle gambe.

Ai primi di Settembre, siamo tornati a Città della Pieve per ringraziare il Beato Giacomo Villa, portando dei fiori da mettere vicino alla Teca, e nell'occasione, abbiamo notato dei lumini a batteria accesi, chiesto alla signora che si occupa di accompagnare i visitatori, se erano venute altre persone nel frattempo. Mi confermava, che oltre a noi, era venuta solo un'altra persona, la quale ha lasciato solo una rosa, e che i lumini erano gli stessi che avevamo posti anni prima, e non sono mai stati sostituiti.

Nepi 27.9.2013

In fede  
Ferraro Raffaele"

no. 6 Fogli

Il sottoscritto, Ferraro Raffaele, nato a NAPOLI (NA) il 14-01-1943 e residente a NEPI (VT) via della Robine 11, recante in piena libertà e verità gli avvenimenti di seguito riportati.

Al principio del mese di luglio 2002, incominciava ad accusare dolori alla schiena, tutto lombare-Sacra L. Permette che circa dieci anni prima, era stato operato per una ernia discale L5-S1. I dolori aumentavano continuamente, che quasi non riuscivo più a stare in posizione eretta, potevo stare seduto con un supporto lombare, anche per puntare l'auto. In queste condizioni, con la famiglia, andavo a visitare Santuari e chiese che avevano reliquie di Santi, tipo S. Croce in Jerusalemme, Vito Santo, S. Rosa in Urbino, e per tante altre, anche la chiesetta di Caste di Costello dove riposava la moglie del Beato Giacomo Villa, presso la quale mi ritrovavo parecchie volte. In una di queste, feci una foto al Santo, e poi avere una migliore inquadratura, mi preparai molto all'indietro, e risolsi di cadere sullo altare.

-2-

Quando la feci scattare, fui molto sorpreso, perché era venuta molto bene.

Ai primi di agosto 2002, nel bagno, intossicatosi dalla sigaretta, cadde a terra, con un grande dolore alla schiena, e non potevo più rialzarmi, mi trovavo in camera da letto, e con grande fatica, riuscii a mettermi sul letto, dove rimasi bloccato per più di un mese, nonostante le cure che mi furono praticate. Durante questo periodo, mi sentii comporsi e mi confortai l'uscio di Radio Maria. Alla fine di agosto feci un sogno molto strano, che vi descrivo. Vedevo uno spazio vuoto, da cui emerse un braccio di colore più chiaro, poi, dalla dita della mano, incominciarono ad uscire dei filamenti argentei che si muovono nell'aria, poi volti appresso della vertebre, ed i filamenti argentei si innestavano nei fori di questa ed una voce scandiva: *leviga-leviga, pulisci-pulisci*, ripetuta varie volte. Poi fu la volta del Bacino e dei Femori, ed anche per essi si ripetè, il passaggio dei filamenti sulle articolazioni delle anche e lo scandire delle parole *leviga-leviga, pulisci-pulisci*. Poi il sogno finì.

Al mattino, svegliandomi, ripensavo a quanto avevo sognato. Chiamata mia moglie, le raccontai il sogno, poi, senza aspettare un suo commento, scesi dal letto, cosa che non avevo più potuto fare da quando ero a letto, constatando che non avevo nessuna fastidia, così di più, Mi giro e lascio penzolare le gambe del letto, poi, incuriosito mi sono alzato.

Sono rimasto un po' fermo, poi ho messo alcuni passi accanto al letto, ed alcuni movimenti di torsione del Torace, senza avvertire alcun fastidio.

Mia moglie era sbalordita, e l'unica risposta a quello che stava vedendo era un miracolo, facendo varie ipotesi su quale santo era stato.

A fugare i dubbi su chi riproverebbe per la guarigione avvenuta, fu il successore sognato, in cui la figura del Beato Francesco Villa, che ormai conoscevo bene, disse « Il Signore, usando tutta la nostra inquietudine, gli aveva dato il permesso di operare ».

Dopo un po' di tempo, sono tornato a città della Pace per ringraziare il Beato Francesco Villa, ed il Signore Dio nostro, partecipando tutta la famiglia ad una messa nel santuario della Madonna di Fatima.

Adesso, che siamo nel 2013, il mese di

Marzo ho incominciato ad avvertire un formicolio alla gamba destra, pensavo ad una neuralgia, ma giorno dopo giorno è aumentato fino a diventare un dolore acuto lungo tutta la gamba, che mi costringeva a camminare curvo, appoggiandomi ad una sedia, o a mia moglie.

Dopo la Cerchia, e notato la loro inefficacia, mi sono rivolto ad ortopedici e a Neurochirurghi. Uno di questi, che operava presso il Policlinico Celso a Roma, visti gli accenti, mi assicurava che avrebbe risolto il problema con un intervento. Il 19 giugno mi ricovero al Celso, che la mattina del 19 serai stato il primo ad essere operato. Verso le quattro della notte, venivo ricoperto dal gravole prurito, e vidi che il mio corpo era ricoperto di babbani provocato dalle punture di acari, esclamato da un dermatologo dell'ospedale. Faccio presente agli infermieri che erano venuti per prepararmi all'intervento, che a mio avviso era tutto da rimandare.

Il chirurgo, avvertito, constatando che le mie condizioni non permettevano di poter intervenire, e decise di rinviare il tutto a data da stabilire, anche perché, da parte mia, dopo questi, che ritenevo un avvenimento non casuale, non avevo più alcuna intenzione di operarmi.

Infatti, fui dimesso, e stranamente, non ero più costretto a camminare curvo, e con il terrore dei miei affetti personali, chiamati un TAXI, mi feci portare alla stazione dei BUS di SASSA RUBRA, dove presi il BUS per NEPI, e mia moglie assistita telefonicamente mi venne a prendere e condotto a casa.

Dopo qualche giorno, con mia moglie, commentando il fatto, e pensando a quanto successo nel 2008, ho detto a Per caso, non sarà stato un altro intervento del Beato Francesco Villa? » a queste parole, io e lei siamo stati avvolti come da un vento gelido, che dalla gamba è solito fino alla testa,

lasciandola senza fiato e sopraffatto da una grande emozione, precipitando copiosamente, ma senza svenire.

A tutt'oggi, non ho avvertito più fastidi, sia alla schiena che alla gamba.

Di primi di Settembre, siamo tornati a città della Pace per ringraziare il Beato Francesco Villa, portando dei fiori da mettere vicino alla Teca, e nell'occasione, abbiamo notato dei luminari a lettere accesi, rivolto alle signore che si occupa di accompagnare i visitatori, se erano venute altre persone nel frattempo. Mi confermano, che oltre a noi, era venuto solo un'altra persona, la quale ha lasciato solo una rosa, e che i luminari erano gli stessi che avevano posti anni prima, e non sono mai stati sostituiti.

Nepe 27-09-2013

Due figli

Giuseppe Buffoli

## DEVOZIONE

La devozione per il Beato Giacomo è di antica origine e, a sommi capi, si tratterà la sua storia.

La leggenda, così come ci è stata tramandata e i riscontri odierni ci dicono che prima fu edificato un piccolo oratorio dove fu seppellito e poi fu edificata una Chiesa in cui venne officiata una specie di culto che compete ai soli canonizzati e fu sempre chiamato Santo o Beato anche se espressamente vietato dai decreti del papa Urbano VIII (1623-1644).

Nel 1304 Papa Benedetto XI, soggiornando a Castel della Pieve, colpito dai nobilissimi fatti che i Serviti gli raccontavano intorno al Beato Giacomo esaltò la sua memoria nominandolo "Elemosinario".

Durante le pubbliche calamità è stato sempre uso trasportare processionalmente il suo corpo nella cattedrale dove veniva esposto alla venerazione dei fedeli come è avvenuto negli anni 1754 – 1764 – 1790 e 1801.

Vengono concesse reliquie: nel 1636 ad Amelia; nel 1638 a Benevento e nel 1851 a Spello.

Nel 1617 i Servi di Maria certificano che : " ... la sua festa si celebra con grandissima frequenza di popolo l'8 Luglio, se bene hora va calando da poi gli preti ne hanno cura, che è dal 1600 in qua, havuta la [...] di Clem. Otta: determinata che de bensì di questa Chiesa se ne erigesse un seminario."

Il culto pubblico ed ecclesiastico del Beato Giacomo fu stabilito, anche se in modo informale definito beatificazione equipollente di un servo di Dio, dalla 8ª Congregazione dei Riti e confermata dal Papa Pio VII nel 1805.

Nel 1806 viene approvato l'ufficio del Comune e nel 1807 al clero di Città della Pieve per la 4ª Domenica di Settembre in perpetuo.

Nel 1846 viene concesso dal papa Pio IX l'ufficio anche all'Ordine dei Servi di Maria che aggiunsero alla fine della prima lezione le seguenti parole: " Paterui facultatibus venditis ac in pauperes erogatis habitum tertii Ordinis Servorum B.M. Virginis suscipiendum constituit" e al Martirologio: " Apud Civitatem Plebis in Umbria B. Iacobi Elemosinarii Confessoris 3 Ordinis Servorum B.M. Virginis cuius memoria apud concives suos in benedictione permanent".

Nel 1847 lo stesso ufficio viene concesso anche al clero regolare e secolare della Diocesi di Città della Pieve.

La pubblica festa veniva celebrata la 3ª Domenica di Luglio con l'intervento dei popoli di Chiusi, Montepulciano, Orvieto, Cortona, etc. anche perché in un elenco delle festività del 1579 veniva citata la " Festivitas B. Iacobi de mense Iuli".

Di feste celebrate con particolare solennità si trovano testimonianze negli anni 1718, 1784 e soprattutto quella del 1807 voluta dal Vescovo Becchetti per onorare il passato centenario.

Nel 1836 fu celebrata con la partecipazione del famoso oratore P.Gavazzi.

Nel 1848 il Beato Giacomo viene eletto Protettore della Guardia Civica della Città.

La stessa Silvana Perugini ricorda che la festa del Beato Giacomo si continuò a celebrare con luminarie e grandi onori il 15 di Gennaio fino agli anni '50 del XX secolo per poi lentamente quasi scomparire.

Purtroppo poi la chiesa intitolata al Beato Giacomo fu concessa ai religiosi Anglicani nell'ambito della riconciliazione interreligiosa dal vescovo di Perugia e Città della Pieve ed ha subito il furto di candelabri e del cilicio che veniva usato dal Beato per martoriare la sua carne.

A seguito dell'interessamento del Brigadiere dei CC di Chiusi Puliatti Paolo nel 2011 si è interessata della devozione a questo Beato anche la Misericordia di Chiusi che ha intitolato al Beato la sua nuova sede in via Redi e si è adoperata per la ricostruzione del leggendario monumento al Beato vicino alla Chianetta e nel pellegrinaggio da Chiusi a Città della Pieve dei fedeli.

Finisco riportando un fatto che, usando un linguaggio che non mi è consueto, si può considerare un vero e proprio miracolo fatto dal Beato Giacomo : il 15 Gennaio 2013, durante i festeggiamenti del Beato, a Città della Pieve si sono ritrovati insieme nella chiesetta che porta il suo nome, nonostante il loro acerbo antagonismo, le comunità di Chiusi e di Città della Pieve, la Misericordia di Chiusi e le cinque Misericordie di Città della Pieve e i tre Terzieri di Città della Pieve (Casalino, Castello e Borgo Dentro).

Comunque, da profano della materia mi viene alla mente un quesito:

Perché sono stati "dichiarati" santi tanti personaggi che la storia ci tramanda come infami o ci ricorda che abbiano commesso atti non proprio d'amore cristiano (abbiamo citato il Bernardino, ma con lui si può citare Cirillo d'Alessandria che fece scarnificare viva la grande matematica Ipazia, o, senza andare lontano, basta pensare a *Aloysius Stepinac*, vescovo cattolico, complice dei più atroci misfatti nazi-fascisti in Croazia durante il regime di Ante Pavelic dal 1941 al 1945 fatto beato nel 1998 da Giovanni Paolo II) e non sia stato dichiarato Beato un uomo che sacrificò la propria vita (non quella degli altri) per aiutare i poveri e i malati?



Il reliquiario, insieme a dei candelabri che erano posti sull'altare sono stati rubati



RELIQUARIO CONTENENTE IL "CILIZIO" DEL BEATO

La banderuola testimonia la proprietà della Chiesa del Beato Giacomo da parte degli Oblati di Santa Maria della Scala di Siena



Quadro fatto dagli Oblati di Santa Maria della Scala presente nella chiesetta la cui didascalia dimostra che Giacomo non fu un oblato, ma un volontario



Corpo del Beato Giacomo Villa in un'urna del 1807 fatta con i metalli fusi degli ex Voto. Sul vestito del Beato (in foggia seicentesca come nel quadro sovrastante) vi è un simbolo degli Oblati di Santa Maria della Scala (Una scala con tre pioli - le tre virtù teologali - sormontata da una croce) e sul fronte basso dell'urna vi è impresso il simbolo di una scala a sette pioli (le sette virtù: Teologali = Fede, Speranza e Carità e Cardinali=Prudenza, Giustizia Fortezza e Temperanza).

Lo scheletro è stato rivestito con materiale ceroso





### **B. GIACOMO VILLA - ELEMOSINIERE**

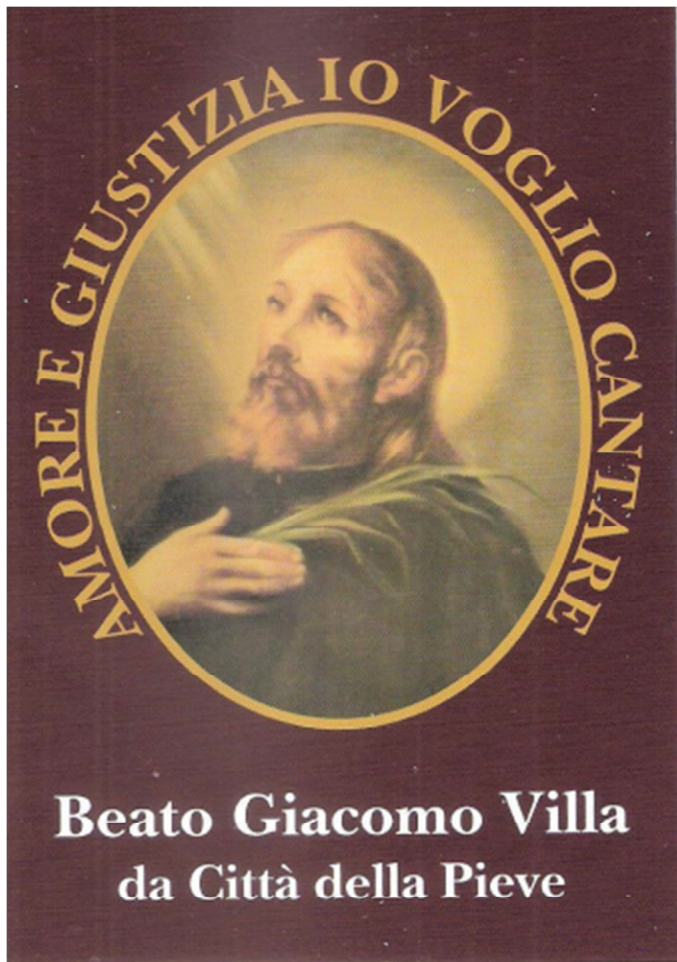
Nacque a Città della Pieve nel secolo XIII. Ancor giovane decise di consacrarsi interamente al servizio di Dio, abbracciando anche la Regola del Terz'Ordine dei Servi di Maria. Dedicò tutta la sua opera a favore dei poveri, per i quali impegnò la sua più che discreta fortuna, restaurando per essi, alle porte della sua città natale, un Ospedale con servizio gratuito. Per la difesa dei loro diritti, fu ucciso il 15 gennaio 1304 dai suoi avversari per una causa, che aveva vinto a favore dei suoi ricoverati. La sua salma è venerata nella Chiesa innalzata in suo onore a Città della Pieve.

#### **PREGHIERA**

*O Signore, fonte e origine di ogni giustizia, che per amore di essa permettesti al beato Giacomo, tuo confessore, di incontrare la morte, fa' che, dietro il suo esempio, anche noi possiamo vivere da giusti e meritare il premio ad essi riservato. Per sua intercessione donaci la grazia che domandiamo.*

*Per Gesù Cristo, nostro Signore. Amen.*

*Pater, Ave, Gloria*



## AMORE E GIUSTIZIA IO VOGLIO CANTARE

Amore e Giustizia io voglio cantare  
a te, O Signore, Dio onnipotente,  
che vegli su ogni creatura  
e la fai nuova, a Tua immagine.

Amore e Giustizia io voglio cantare  
con te, Beato Giacomo, elemosiniere  
martire di carità  
Prega con me il Signore.

*... Intenzione Particolare*

Perché infiammi i cuori di tutti  
del Suo amore misericordioso  
ed impariamo a vegliare gli uni sugli altri,  
attenti in particolare a coloro che soffrono.

Benedetto nei secoli il Signore.

*Fra Camille M. Jacques osm  
Florence Astaire*

Editrice VELAR, Gorle (BG) - www.velar.it

Lettera del 12 Giugno 1617 di padre Gregorio Alasia a fra Arcangelo Giani, autore degli Annales dell'O.S.M. (documento che si trova in Arch.Gen.O.S.M. Sez. Annalistica, miscellanea B.Filza 2. Beati, inserto n°67),

S. Jacobi a Castro Vetus 1286.

al P. Arcangelo Giuni (Firenze)  
autore degli Annali  
III Ordine 67-70

Nich. H. m. pp. R. d. Apr. 1772

La bolla di S. Giulio. La nuova giunta d'otto, che pare del concistoro.

Quod S. Sed. Romanus B. Maris V. g. officii perterritarii, vel beneficii m. t. m. l. s. vel commendam  
tenere, no habeant eorum actua, nec passiva, neque in locis Ord. m. t. m. l. s. commorari possint.

Com. sua citi. Cum, licet accepimus, S. Sed. Romanus, sub. s. Aug. Congregationis eisdem Ord.  
beneficia ecclia ex dispensatione S. Sed. seu officii perterritarii tenentes. et c.

In luogo poi della data c'è la scrittura che è giunta. Presentius etiam abff. eo qd registrat  
aut illis data apponatur, solam signatura sufficere, et ubiq. fidei facere decernimus.

La bolla poi che seguita di più giunta è data il primo anno del suo pontificato. *Placet et ita mandamus.*

Le parole le dice che è data per il P. M. Ottavio da Prato, il 7 to gennaio del suo Pontificato quest  
altra 2<sup>a</sup>

Circa il P. General Vitale no lo chiedo, et rigante la stessa no vete di chi altra cosa di  
ganano in la lo dato occurr qd le medesime.

Mauro poi al P. M. R. la già m. l. c. a. n. a. del D. Lucio dalla Pieve, che voglio no fare  
no terriorio, ed più m. l. c. a. n. a. nella l. m. che la sua festa riceloha in quist'anno  
seguita in di popolo C. 6 di luglio, e bene hora un m. l. c. a. n. a. da poi che gli preti ne  
hanno cura, che dal 1500 in qua, laudato la fest. m. l. c. a. n. a. decernimus che  
de beni d'otto chera sene erigere un seminario. Al suo corpo l'istesso corpo l'  
altore m. l. c. a. n. a. fatta fare p. opera del P. fr. Leonardo da Bemja anco  
avente, et m. l. c. a. n. a. l'istesso l'istesso una di questa chiesa più di seicent'anni, e si  
bene che non se crea l'an. d. M. S. 1285

Ha pure fatto per qualche naufragio il suo chetto, et ha bisognato che u.  
habbi lesionato del petto; qd ha curato, e curato l'istesso p. m. l. c. a. n. a. da l'istesso  
il 17<sup>to</sup> del treto, oggi l'istesso l'istesso dal Capagno de l'istesso P. M. R. da l'istesso  
caso il P. S. g. n. a. t. o. c. i. o. e n. d. e. u. l. s. o. g. n. t. o. g. l. l. a. b. b. i. a. t. u. s. l. o. p. u. s. d. i. e.  
360 in difesa della rivelazione, adotta dal Pelbarto, e che lo stesso ha

il Sirolo pure padre Innamorato nel promptuario de suoi esepi alle  
 del 12 de marzo della medesima Riposato da S. Silvestro Paron  
 al mar. 9. C. 2. de minist. della medesima et altre cose; che in somma  
 ha determinato che si levi detta Revelazione, et che si pubblichi sopra  
 con il nome. Nel detto giorno ho lauto con altro decreto, in il quale  
 trovato dentro altro che la medesima cronografica, dei diversi fatti  
 quei fatti, lauto di S. Filippo o altre cose della Religione, ma  
 per attestare sopra nell'anno della Religione le copie di quella  
 medesima, che ne se ha fatto, e fa' tante istanze: non cedendo  
 in dove si pagano a loro modo, pazienza, mettendogli questo in il libro.  
 Mio di mal la guardi, e a mar. 12. di Roma C. 12. di Gregorio

D. V. M. M.

1617

Alto senorenel 1617

Fr. Greg. Alario

In Dei nomine. Anno à nat.<sup>o</sup> eiusdem D<sup>ni</sup> Millesimo sexcentesimo trigesimo Indictione 4<sup>ta</sup>  
 Paulo V. Pont. max<sup>o</sup> sedente, Die vero prima mensis Iulij requisitus, ego Notarius Publicus infra  
 scriptus ad ad<sup>o</sup> R<sup>o</sup> D<sup>o</sup> Nicolao Agabito à Civitate Vrbis ord<sup>is</sup> S. Mariæ Serenorum et ~~Sancto~~ ~~Dominico~~  
~~Procuratore~~ dicti Conceptus Quinto Civitatis  
 ego ~~fr~~ ~~Cristobalus~~ de Agabitis a Civitate Vrbis Iulij ~~Pauli~~  
~~serenorum~~ ~~Dominici~~ ~~Romane~~ per exemplaria utitur Beati Jacobi Clemenarij ab eade  
 Civitate Vrbis in membrana descriptam, et annotatam existentem perus Rectorem Hospitalis dicti Beati  
 Jacobi nunc seminarij d<sup>e</sup> Civitatis quâ fideliter exemplari nihil addens; nec minueris quod servum  
 immutat, nec variet intellectum cuius tenor talis est

La vita di santo Jacobo Clemenario da Castello della Pieve; il quale fu homo di gran' santità: suo  
 Padre fu chiamato Antonio; sua Madre Mortista. la quale essendo gravida, hebbe una visione, che li  
 parvea partorisce un Mammellino, il quale teneva con le spalle una Chiesa, che cadeva. Onde la Madre  
 con più persone narrava la visione, che haveva havuta la notte; e tra l'altre volte avvenne, che un  
 Romito santo homo, andando nel territorio di Castel della Pieve per elemosine, al quale la Madre di Santo  
 Jacobo dimando che voleva dire questa visione. Quel Romito gli rispose saggi che tu sei gravida di un  
 fanciullo, il quale tu partorirai, che rifara una Chiesa in questa Terra, et un homo di gran' santità.  
 Di che la Madre a hebbe gran consolatione, venendo il tempo, che la sua Madre Antonio, la notte  
 avanti che partorisce, gli parvea vedere un giglio rosso, il quale era tutto lacurato. Onde la Madre  
 stava tutta malinconica, e approssimandovi il tempo, partorì questo figlio, e gli fu posto nome al  
 Battesimo Jacobbo, et essendo di età di dodici anni sempre andava alla Chiesa, et alli divini Offitj:  
 era homo letterato, buon Gramatico, e valente Procuratore, e spetialmente era Procuratore de' Spedali  
 e di Popilli, e andando fra l'altre volte alla Chiesa senti l'evangelio di Christo, che dice: che chi  
 non abbandona Padre, e Madre, et ogni cosa non può essere mio discipolo. Di modo che questo santo  
 Jacobbo deliberò dare ogni cosa per amor d'Idio, et così fece. Fu fuor della porta del Pree-  
 ciano di Castel della Pieve uno spedale, e una Chiesa tutta guasta, et rovinata, che voleva al-  
 bergare li Poveri, per il che Santo Jacobbo deliberò offerirvi, e dar ogni cosa a questo spedale  
 e governare li Poveri tutti, che sarebbono passati. Onde essendo offerto se, et ogni suo bene, il suo  
 studio era servire a Idio, et alli Poveri, quasi egli nettava, colava, e lava. In quel tempo  
 era



era un Vescovo di Chiusio mal uomo, il quale haueua ammassato tutti i beni di quello sedale, sottoposto in  
alcuna parte al no Vescovato, cioè ad un certo tempo l'anno, per questo no alloggiava più giorni,  
e tutto era quasi caduto. Santo Jacobo del bene caualco dalle mani del Vescovo, se mettolo  
in porto per modo, che potesse albergare i poveri; e così cominciò a partire col Vescovo, e dopo  
questo spato molti anni in Roma. In fine laudo Santo Jacobo hauea la sentenza per lui  
contra il Vescovo; il Vescovo mandò per lui alla Città di Chiusio, dove il Vescovo gli fece  
buone promesse. Partendosi poi Santo Jacobo da Chiusio per andar a Castel della Pieve  
per la via il Vescovo lo fece andar morto in una selua a pie d' un Arboro  
e ho domando a Castel della Pieve, il Conuero se ne marauiglioua, et per questo modo in vna  
parte no si trouaua. In fine come piacque a Dio, andando alcuni pastori, i quali guardavano  
il bestame in detta selua, uidero un arboro saluatico fiorito, di che si fecero marauiglia,  
che essendo del mare di Genoua, et in molte parte di quel paese la neue, fanno gli alberi fioriti,  
e pigliando la via per uedere quel arboro, et essendo uicino a esso, quasi in un tratto di mare  
cominciarono a trouare molti fiori per terra come fosse stato del mese di Maggio, di uoto si manifestò  
florano, non essendo consueto in tal mese trouarsi fiori per la neue, e per li fiori grandi. Diman-  
ta loro quei pastori, per certo qualche segno, e qualche miracolo è apparso in questo paese, e comin-  
ciando tutti strigotti, e gettando uolentieri tornare in dietro, ma non poteuano, perché non uide-  
uano lume, ne conosceuano la via; in somma cominciando appresso questo Arboro uidero molti  
rami a pie d' questo Arboro, e che per tutto era un fondo di fiori, i quali uideuano tanto  
dove che parua ogni cosa moscato, et appressandosi a pie d' detto Arboro, s' in ginocchia-  
no in terra, e fecero oratione a Dio, cominciarono a cogliere quelle frasche, et era tanto  
l'odor, che li pareua di uere nel paradiso, e sentiuano uel' abbagliare, et un gaudio  
nel animo grandissimo, e scoprendo quei rami, quali tutti erano fioriti, uidero sotto di  
essi un homo morto, per il quale hebbero grandissima paura, et uoleuano lasciarlo  
stare, quando che di subito uidero una uoce, che disse cauatemi fuora di qui, che son  
Santo gradaliero di Castel della Pieve; ma paura hebbero paura, et allora quella uoce  
disse; ho habbiate paura cauatemi allignamente di sotto a queste frasche finalmente  
il sanctoro di sotto a quei rami, et lasciarlo stare; pigliando la strada uerso Chiusio  
per

per dirlo al potestà, et al' Presero, et ad ogni persona che se ritrovano per la strada  
dicevano questo miracolo, quale ciascuno andava a vedere. Et come si sparse di sorte  
che tutto quel paese andava a vederlo; talche quelli di Chiuscio, quelli di Perugia, et quelli  
di Castel della Pieve volevano questo Corpo: et essendo nata tra loro gran questione, fu con-  
cluso che si mandasse a un Dottore, e quello che consigliare fosse osservato. In fine opinai  
di dette Comunità, mandò l'ambasciatore, ad un grandissimo homo, bottoce del uino e l'altra  
legge, il quale consiglio et disse, in questo caso la nostra legge non procede, perché questo è  
miracolo di Dio: Andate e fate un carro nuovo, e trovate dei Tori ferocissimi, et pia sal-  
uatili che potete; e mettete questo Santo homo in detto Carro, ben legato; et attaccateci  
poi quelli Tori, e dove lo menare si fare la Chiesa. Diacque ad ogni persona questo  
consiglio: di modo fatto il Carro, e trovati dei ferocissimi Tori, et attaccati; poseero  
la via verso Castel della Pieve, quali andavano per la via mansueti come Agnelli:  
Ultimamente si posarono con il Carro in quello spedale, dove Santo Jacobbo serviva  
alle Converi, visto questo miracolo ogni uno restò contento. e vicino alla Porta  
del Vecchio fu fatta una Chiesa nel nome suo; e sotto un'Altare fu honorata  
mentre seppellito facendo molti miracoli, come di sopra è scritto: et è stato sotto  
terra cento ottantadue Anni. Et nel M. ccc. lxxviii. apparì a molte persone  
di Castel della Pieve dicendo che lo cavassero fuori. In fine fu cavato sotto l'Altare  
e fu trovato in carne, et vita, et reggansi i spiriti che gli fiorivano nel capo, et  
ha li capelli lunghi nel capo, et li peli nella Barba. Et ricordo che gli anti-  
chi lo dipingono era di giusta statura di bello aspetto di naso, et era di pelo  
rosso, et vestito di questi tagli, et aveva la berretta tonda, come quella che  
portano i frati del Hospitale di Santa Maria della scala di Siena.  
In prima era tutto vestito di negro con la falda per divotione di Santa Maria  
de Servi, e portava sotto la berretta una benda di ferro lino a modo del  
Hospitale di Siena che son tre divotione. Prima di Santa Maria di Servi  
seconda di San Francesco cioè il cordone. Terza del Hospitale di Siena. dico  
questo ricordo che dicono gli antichi della Terra sua e per le dipinture storiche  
che

che furono fatte in quel tempo. et il quale fa ogni di molti miracoli per aiuta  
 di Christo il quale ci conduchi in vita eterna Amen &

L'anno 1507. il sopradetto Beato Jacobo fu da Francesco Baglioni voluto per  
 tare il suo Corpo a Perugia, et caricollo in una cassa sopra un Mulo, e tutta la  
 notte caminò, et trovossi la mattina nella propria Chiesa il tutto fu per  
 miracolo di Dio. di questo ne reade testimonianza Martino Galassi. Guerri-  
 no dalle Piene, et Hardeo del fedele dalla Liene &



Et quia ego Julius Cesar Prætor à Civitate Plebis Romanæ putus  
 Apta aude pudesq. ord. suprad. apud et imp. original. suprad. eade  
 conuolare inueni. ides. Liene submissi et signo meo pro in  
 belis ubi impet. munim. put. ib. auctoritas. p. d. d. Longo  
 Prætoris, et d. septem. hinc ad ead. Civitate submissi

Confal. et  
 Prætoris

Supra. Causa. Civ. Civ. Prætoris fuisse et esse talis. ubi  
 se fait, suisq. scriptis pub. ad hanc fuisse et adhiber  
 plena fide in iud. et epra fide in iudicibus facimus et  
 attestamus. In quibus. Causis. p. infasul. p. ant. n. n. n.  
 fieri. soling. n. i. sigilli. quo in similib. unum. f. e. n.  
 ac. iustitiam. impressione. munim. Causa. Civ. Plebis. ex  
 Gal. n. n. solita. reside. n. p. die. s. Lunij. ibi. &

ff. et. Vignus. p. n. n.



**BEATO GIACOMO ELEMOSINIERE**  
di Città della Pieve  
Martire di Giustizia il 15 gennaio 1304

L'immagine del beato Giacomo Villa è stata portata in processione durante i festeggiamenti

Chiusi e Città della Pieve insieme per riscoprire una grande figura storica. Notevole partecipazione ai festeggiamenti

## Uniti nel nome del Beato Giacomo Villa

### ► CITTÀ DELLA PIEVE

Torna a rinnovarsi con grande forza, grazie all'interesse congiunto delle due comunità vicine, quella pievese e chiusina, il sentimento di devozione verso una delle figure che hanno segnato la storia, oltre che la vita sociale e spirituale, di Città della Pieve: il Beato Giacomo Villa. Grande la partecipazione alla celebrazione in onore del santo il 15 gennaio scorso, giorno della sua morte, avvenuta ad opera di sicari nel 1304, lungo l'antica via che da Chiusi portava a Castel della Pieve: al pellegrinaggio da Chiusi, sono seguiti il raduno a Sant'Agostino, la processione attraverso il centro storico e la celebrazione eucaristica nella chiesa intitolata al frate elemosiniere.

Hanno partecipato attivamente le parrocchie di Chiusi e di Città della Pieve, le Confraternite della Misericordia delle due città, insieme a tutte le Confraternite pievesi, ai Terzieri Casalino, Castello e Borgo Dentro, che festeggia il Beato Giacomo (patrono del terziero) anche la IV domenica di settembre. La presenza del sindaco di Città della Pieve, Riccardo Manganello, ha sottolineato e conferma l'appartenenza di Giacomo Villa a tutta la collettività pievese: figlio di Città della Pieve, formatosi a Siena tra gli Oblati della Misericordia, il giovane Giacomo tornò in patria come grande riformatore e prese a cuore la causa dei poveri e dei bisognosi di cure e di sostegno. Lo scon-

tro con uno dei potenti che aveva privato l'ospedale dei beni che gli spettavano gli costò la vita; sul luogo dove probabilmente è stato ucciso, lungo i confini tra il territorio chiusino e quello pievese, al posto dell'antico cippo ormai distrutto, grazie all'iniziativa della Misericordia di Chiusi oggi c'è un nuovo segno: su un grande scoglio è stata fissata una ceramica con la sua immagine. La stessa effigie, in miniatura, è stata portata in processione, percorrendo l'antica strada che costeggia le costruzioni della bonifica settecentesca della Valdichiana, salendo per Fontesecca, fino a Città della Pieve, per farne dono ai confratelli della Misericordia di Città della Pieve.

## AVVERTENZA

Quanto ai *mss. adoperati per la pubblicazione*, v. pag. XVIII ss.

Circa il criterio usato nella scelta delle liste da pubblicarsi integralmente, v. pag. X.

Riguardo alle altre liste, ad ogni numero (1-4480) ne diamo, come s'è detto (pag. X), tutte le *varianti*, le *omissioni* e le eventuali *aggiunte*.

Non s'è tenuto conto delle varianti di nessuna importanza, quali *Florentin.* per *de Florentia*, *Lucan.* per *de Luca* ecc., nè di quelle varianti dello scorretto volume n° 15 dell'*Arm. XXXV*, che avrebbero potuto fuorviare, ad es.: *Rosario* per *Rasorio*, *Strada* per *Starda*, *Ramaiolo* per *Armaiolo* ecc.; e così abbiamo trascurato le diversità puramente grafiche nella *tassa*, come: *lib.* — *sol.* XXII in luogo di: *lib. I sol. II*.

Si nota sempre *tutta la tassa*, se in qualche modo diversa da quella data nella lista edita per intero.

Si osservi però che l'uguaglianza della *tassa*, che talora si trova nel testo tra la lista pubblicata integralmente e la lista *C* — per es.: *lib. II* per l'una e parimente *lib. II* per l'altra — è soltanto apparente, giacchè nella lista *C*, dandosi la *paga* non di un semestre ma di un anno intero (v. pag. XIX), *lib. II* in essa equivale a *lib. I* nelle altre liste. La vera uguaglianza pertanto si ha solo quando nella lista *C* la *tassa* è il doppio che nelle altre, e perciò solamente in tali casi *C* nelle varianti non comparisce.

Per non intralciare il testo della lista pubblicata integralmente, si stampa *in fine* di essa non solo l'*escatocollo*, ma anche il *protocollo* di tutte le altre.

Le 12 diocesi si distribuiscono nell'ordine seguito nel primo volume; e così anche in questo secondo s'è aggiunto per ciascuna voce un numero progressivo.

La parola pieve «*Plebes*», anche nei codici scritta generalmente in lettere preminenti, si stampa in caratteri maiuscoletti. Di regola ogni «*Plebes*» ha un *plebato*, che conveniva far apparire distintamente, con evidenza.

### SIGNIFICATO DELLE SIGLE<sup>1</sup>

- A = Decima dell'anno 1296, 1° termine dell'a. 2°
- B = Decima degli anni 1296-1297, 2° termine dell'a. 2°.
- C = Decima degli anni 1298-1299, tutto il 1° anno.
- D = Decima dell'anno 1301, 1° termine dell'a. 1°.
- E = Decima degli anni 1302-1303, 2° termine dell'a. 2°.

### ABBREVIATURE E SEGNI CONVENZIONALI

Le *abbreviature* adoperate essendo poche e di per sè molto chiare, non hanno bisogno di spiegazione; solo si noti che *agg.* serve a indicare le *aggiunte* e *om.* le *omissioni* e che *om.*, quando è posto immediatamente dopo un numero, significa la totale mancanza del relativo ente; se in una lista la stessa mancanza si deve a un guasto del codice, invece di *om.* si usa: *mutila*).

I *segni* usati nel testo hanno il seguente significato:

- [ ] = restituzione del testo mancante per guasto nell'originale.
- < > = mancanza (per negligenza o imperizia dello scrittore o per qualunque altro motivo) nell'originale.
- ( ) = scioglimento di abbreviature, o aggiunte fatte al testo.
- \*\* = lacuna nel testo.

<sup>1</sup> v. il quadro a pag. XX.

	LIB.	SOL.	DEN.
2742. Ecclesia de Montel(e)on(e)	solvit —	—	—
2743. Eccl. de Corciano	» I	XV	—
2744. Eccl. de Pineto	» I	—	—
2745. Eccl. S. Fortunate	» I	I	III
2746. Hospitale de Lutis	» —	—	—
2747. Ecclesia S. Antonini	» I	II	—
2748. Eccl. de Colleysole	» —	—	—
2749. Eccl. S. Leonardi de Castro Plebis	» I	XIII	—
2750. Eccl. S. Marie de Angelis	» III	—	—
2751. PLEBES S. Cervasii de Castro Plebis	» XIII	XIII	—
2752. Ecclesia S. Marci de Castro Plebis	» III	—	—
2753. Hospitale novum	» —	—	—
2754. Ecclesia S. Crucis	» —	—	—
2755. Domus leprosororum de dicto Castro	» —	—	—
2756. Ecclesia Ss. Laurentii et Iacobi de Castro Plebis	» VI	—	—
2757. Eccl. S. Litardi	» I	III	—
2758. Eccl. S. Petri de Castro Plebis	» I	XII	—

Summa huius faciei est lib. CLXVIII  
XVIII sol. II den.

- |  |   |
|--|---|
| <p>2742. <i>om. AB</i>; Monteleone <i>CD</i>; lib. — sol. — den. — <i>C</i> lib. I sol. X <i>D</i></p> <p>2743. <i>om. AB</i>; lib. — sol. — den. — <i>C</i> lib. I sol. III <i>D</i></p> <p>2744. <i>om. ABC</i>; lib. I sol. III <i>D</i></p> <p>2745. <i>om. AB</i>; lib. — sol. — den. — <i>C</i> lib. I sol. III <i>D</i></p> <p>2746. Hospitale] Hospitale S. Marie <i>B</i> Ecclesia S. Marie hospitalis <i>C</i>; Lotis <i>ABC</i>; lib. I sol. XII <i>A</i> lib. I sol. XIII <i>B</i> lib. III sol. V <i>C</i> lib. I sol. V <i>D</i></p> <p>2747. <i>om. AB</i>; S. Antonii <i>C</i>; lib. — sol. — den. — <i>C</i> lib. I sol. III <i>D</i></p> <p>2748. Eccl.] Eccl. S. Marie <i>BC</i>; Colleghisole <i>AB</i>; lib. X pro duobus annis elapsis <i>B</i> lib. V <i>C</i> lib. II sol. X <i>D</i></p> <p>2749. lib. III sol. VIII <i>A</i> lib. III sol. VIII <i>B</i> lib. VIII sol. XVI <i>C</i> lib. I sol. X <i>D</i></p> <p>2750. lib. V sol. III den. III <i>A</i> lib. V sol. XVIII <i>B</i> lib. VII sol. III <i>C</i></p> | <p>2751. S. Gevarsii <i>A</i> S. Gervasii <i>BC</i>; lib. XX <i>A</i> lib. XXII sol. X <i>B</i> lib. XLVII <i>C</i> lib. XXII <i>D</i></p> <p>2752. lib. III sol. XVIII <i>A</i> lib. III <i>B</i> lib. VIII sol. X <i>C</i></p> <p>2753. <i>om. AB</i>; [Hospitale no]vum de Castro Plebis <i>D</i></p> <p>2754. <i>om. AB mutila D</i></p> <p>2755. <i>om. ABC mutila D</i></p> <p>2756. <i>om. C mutila D</i>; de Castro Plebis] prope Clanes <i>B</i>; Ecclesia S. Iacobi de Moiano &lt;cum&gt; ecclesia S. Laurentii prope Clanes (de Castro Plebis <i>om.</i>) <i>A</i>; lib. III sol. XVII <i>A</i> lib. V sol. VI den. VI <i>B</i></p> <p>2757. <i>mutila D</i>; S. Litardi de Castro Plebis <i>ABC</i>; lib. I <i>AB</i> lib. II sol. VII <i>C</i></p> <p>2758. lib. — sol. XV <i>A</i> lib. I sol. XI <i>B</i> lib. III sol. X <i>C</i> lib. I sol. VI den. VIII <i>D</i></p> |
|--|---|



Morti ~~Martini~~

Ad ...

Certum Plect 1570 circa

Lista delle possessione et Terrene della chiesa de santo marc. et della chiesa de santo laurentio della Terra de Castello della Pieve-Chiese anesse tenimenti sant. marc.

Pez. uno de Terra ditto el campo de sant. marc nel quale sta la detta chiesa. confine da canto la strada et va alla fontij della Truona diapied li beredi dello hospitale del beato Jacomo et la fontij della villa Truona et de sopra duoglorio dire da capo la strada passanti per lo piano della macelle et va in contado

Pez. uno de Terra ditto el campo de santo marc da capo la strada et ch sequita da canto et va ad borgomano. et da pied li beredi de manne et da canto la strada ditto de sopra et va p. lo piano della macelle in contado

Pez. o teniment de Terra uno ditto el Campo della casa branca ditto conrada della casa ca confine da capo la strada et va ad sant. marc do. et da l'altro lato la strada et va ad supraia et diapied e certa altra strada et li berij delli figlioli di Proz. et da capo confine co certo sebanpelo di terra de ser Nicolo. budy et qual tenimento ha pigliato el ditto ser Nicolo in traga genarato ut sicolo la linea in feudo co patto et sta



Perz uno de Terra ditto el Contino di man  
+ peracere in vocabulo marengano cofi  
ne li heredi de geruagio orlanda da  
uno lato et desopra et da un altro partij  
Augustino ortij et da un altro modo cert  
fossato et altre confinj ch' hauesse

+ Perz uno de Terra vocabulo moiano o  
marengano o el Contino confint da piede  
nathia de Goso et da uno lato el fossato  
et da altro li heredi de nicolo del forinto  
Angelo de chrycit/ofiniere del srat  
et da capo li heredi de Nicolo de Tromacchio

+ Perz uno de Terra vocabulo pratarallo finij  
da piede ofinij del moiano et da l'altro of  
finij del marengano et li heredi a casa  
salvini et da capo Augustino ortij

+ Per uno de terra uocabulo marezano  
confint co ditto fiume marezano et da uno  
lato li hercat del comitudo et in un'altra  
parte Augolino bruij

+ Per uno de terra uocabulo morando mare  
zano o le palaza confint da uno lato et  
fascata dicto de nocta et da preset et da  
uno lato la strada et dal altro li bruij d'elli  
hercat de strabuzula et li hercat et nicolo  
de trouarollo et li bent dello hospitala  
del beato iacomo el qual pezo de terra co qua  
tro part d'elli sopra scripti seggini co la  
croce et in tutto sono peze cinquij sono  
stat dati in terza generatione secondo la  
linea marcho lino ad goro de baldo del poio  
pensato co obligo et debra recoger et lau  
rare tutti d'elli cinquij peze de terra ad uso  
delli boni lauoratore dello prete et co obligo  
de beneficant d'elli loci et plantar et arbore  
co unij numero cinquante in loco dunt indij  
lochi staranno meglio et mantenerly et  
gouernarly sempre ad tale et renderno sepe  
boto frutto et dopo questo se obligato fore

una casa comune delli ditti loci ditta me  
glio se possa pervert et ditta ditta ad  
receptory et comoda ad tale et posse comoda  
et abstraxit li favorator delli ditti Tre regni  
et ditti beneficiant. et boat et casa Tudi alla  
spite et ditta gozo. Et co questa parte et alla  
finj della ditta Tanga grama introat quilibi  
et delli sarij sicut dalla buona maschobina  
et se trouarano no possono esser canony della  
ditta casa si prima et retort dalla ditta  
chiesa de santa maria no pagat Tudi la  
spite et fessore sarij fatti in ditta casa et  
et flinat et ditti homij comunameti et sicut  
et de facta della casa habia tempo annij qua  
no et unum dal d. del contratto et de poi ad  
bono placito del rector.  
Et notise et in ditta par. de terra et fu fatta  
certa chiseta ad memorie del beato Jacomo  
marchit et sicut in fra li confini de chiseta  
et de casa della pcur fu cauto de quilibi.  
Loco et portato et no fatto in quello medesim  
Loco dunt apare ditta chiseta et ha ditta chiseta  
no fu mai dotata et robba alcuna ma soto fu  
fatta et ditta memorie et esset stato et ditta  
beato Jacomo homo de santa maria et parit  
et monasterio et apor fu luntano del ditta loco

Terreni di Santo Lauro

Pezo uno de Terra laborativo situato al margine  
vocabulo gradella mont confin con fossato  
di ripari et agri et da uno lato li beni  
di Santa Maria de S. Maria et da parte la  
Terra di Basto del disura et p. detto Terreno  
ce passa la strada

Pezo uno de Terra vocabulo Trifato uno el  
coni della pietra confin da capo con la strada  
ce da canto li beni di S. Maria de S. Maria  
ce dipende el fiume della Trifato

Pezo uno de Terra vocabulo la costi dal parno ro co  
finit da capo ce da dui lati rif. sot. di d. et ce dipende  
da la detta strada el qual pezo de Terra e colturo  
dello sopra detto vocabulo Trifato per parte della  
pietra sono in terza governa mont secondo la linea  
mascholina di detto rif. sot. E obbligo di d. et ce  
ce pagant ogni anno s. et un d. et grana bene  
ce sono cantighe al vicario della Chiesa del detto  
santo lauro di d. et opert isturmento co dispo  
p. mano di S. et quipant Trifato

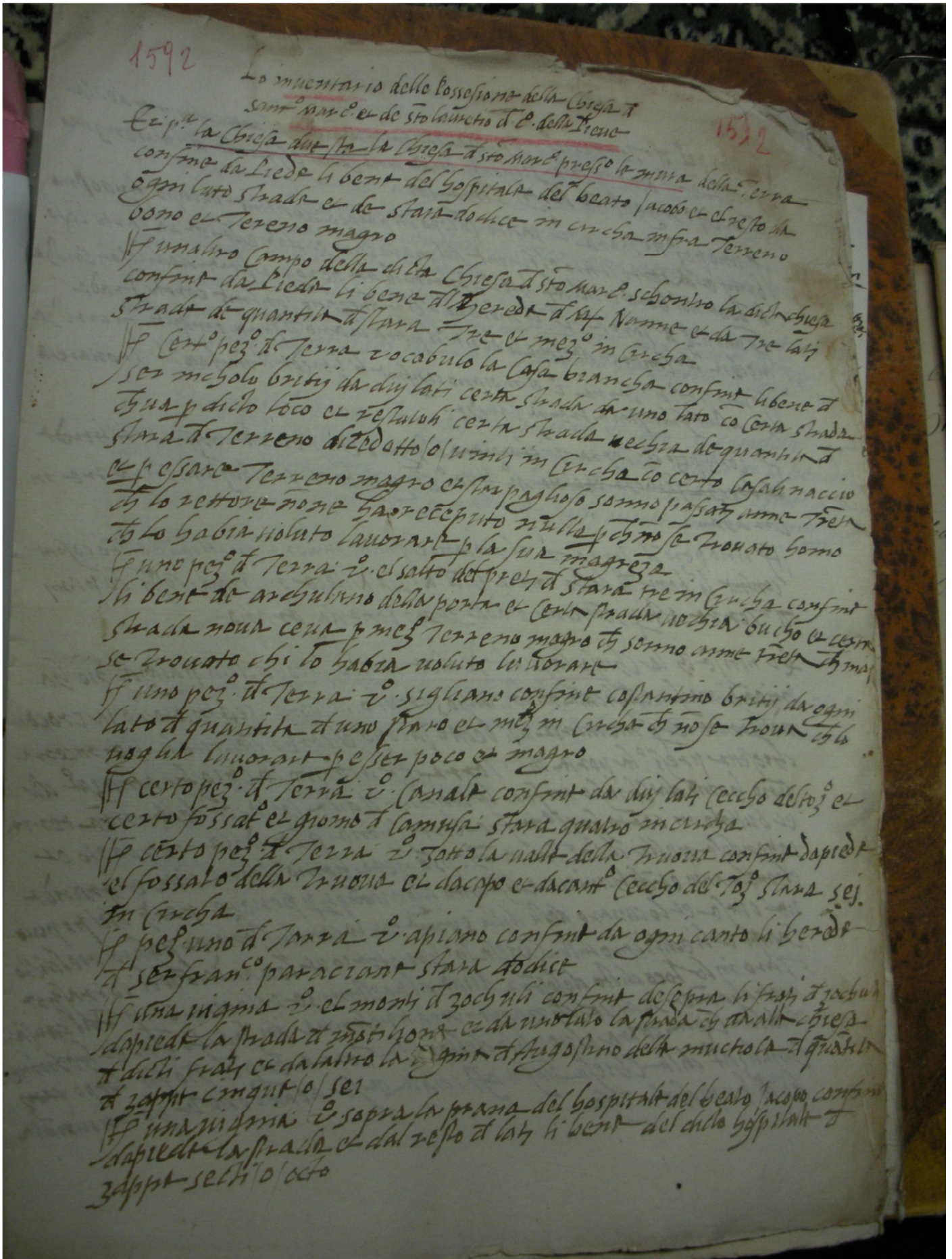
et portauentia terra de castella della p...  
 fu fatta una chiesa et riposata quel corpo da  
 et al presente se uen el guato de tutto el  
 populo della detta terra hatale tramo et  
 fiont in parit uen gaurit ce se corpo  
 beato et malint p... lo hospitiu princi  
 pale della detta terra fu principio de esso  
 ce p... se domanda lo hospitiu de beato iacobi  
 ...

Per uno de terra vocabolo pagio et conuena  
 confont da una part le heredit strabuzala ce  
 da un'altra part ce dosotto li berij de mastro  
 hieronimo cirugico et da un'altra part  
 li berij de sio Augustino et dort ce concio de  
 et cresoj da latino canto el quale etato uito  
 interza generatione ad cano de concio de  
 cresoj secondo la linea masculina copat  
 so che p... arbor uita cui etat  
 ce la custodia de p... opant octo  
 et uigint ad sui sicut ce iudi la sopra ditte  
 cost gouernit ce la uirt et m...  
 et ad ufo de bono lauoratore ce del dicto  
 portat la terra p... de adt m...  
 ad casto della p... alla casa di rector de la  
 se rege ser ludouico oia

vigna una nella cantada de eccano  
confint de sopra e da d'istoy li bent dello  
hospitall del beato Jacomo e d'istoy la ma  
Eressa da luca mulatier datoy recompèz ali  
molinella co d'istoy se rago ser uico d'Angello

vigna una no cabulo veccario uno  
el monti de santo Angelo de fraz de zochun  
confint de sotto la strada d' un amonition  
de uno lato certa strada ch'ua alla Chiesa  
del d'istoy Santo Angelo d'istoy de zochun e da  
Capo la vigna o barto de d'istoy Chiesa  
e da parte la vigna e po s'istoy de  
Angolino Mulatolo se piglio da Tofo biche  
cha co d'istoy e li st d'istoy centi Tra p  
nesso la vigna no cabulo d'istoy <sup>capra</sup> d'istoy  
lost finor int d'istoy d'istoy de don  
barto Mulatolo redent d'istoy mare e santo  
Laurinzo st rago ser Capriano capella o  
ser Gaspare e d'istoy

Lezo uno de Trana no cabulo presso el ponti del  
malino nouo o del butaront confint de Capo la  
strada da uno canto li p'cedet fraz d'istoy frugustino  
e da l'altro ser f'istoy s'istoy. Tanno e d'istoy de  
la uena d'istoy e ancora se d'istoy fin  
la confint d'istoy to li bent d'istoy certo pezzo  
d'istoy dalla uena



1592

1592

Lo inventario delle possessione della Chiesa di  
 Santo Marco et de Santo Laurentio di Castello della Pieve  
 Et prima la Chiesa di Santo Marco et de Santo Laurentio presso la muria della Terra  
 confina da l'iede li bent del hospital del beato Jacobo et el resto da  
 ogni lato strada et de stara dodice in circha infra Terreno  
 sono el Terreno magro  
 Et un altro campo della dieta Chiesa di Santo Marco et de Santo Laurentio confina da l'iede  
 confina da l'iede li bent del herede di Stefano Norme et da tre lati  
 strada de quantita di stara tre et mezo in circha  
 Et certo pezzo di Terra vocabulo la Casa branca confina da l'iede  
 sezer nicholo brutij da dui lati certa strada da uno lato co certa strada  
 ch'ua p' dicho loco et restuloh certa strada vecchia de quantita  
 stara di Terreno dizeotto o uinti in circha co certa Casa naccio  
 et p' essere Terreno magro et su paghio sono passati nome Tre  
 et lo rettore none ha receputo nulla p' ch' non se trouato homo  
 et lo habia voluto lauorare p' la sua magrezza  
 Et uno pezzo di Terra e el salto del pres di stara tre in circha confina  
 li bent de archubano della porta et certa strada vecchia bucho et certa  
 strada noua certa p' mezo Terreno magro et sono nome Tre et mezo  
 se trouato chi lo habia voluto lauorare  
 Et uno pezzo di Terra e sigliano confina co strano brutij da ogni  
 lato di quantita di una stara et mezo in circha et non se trouato  
 voglia lauorare p' sezer poco et magro  
 Et certo pezzo di Terra e canale confina da dui lati cecho de toz et  
 certo fossat et giorno di lamusa stara quatro in circha  
 Et certo pezzo di Terra e zottola nalt della Truora confina da piedi  
 el fossato della Truora et dacopo et dacant cecho de toz stara sezer  
 in circha  
 Et per uno di Terra e apiano confina da ogni canto li bent  
 di sezer franco paraciant stara dodice  
 Et una ingria e el monti di zochuli confina de sopra li frati di rocha  
 da piedi la strada di m'chona et da un lato la strada et da l'iede  
 et dui frati et da l'altro la ingria di fregosino della muctola di quantita  
 di zoppt cinque o sei  
 Et una ingria e sopra la prama del hospital del beato Jacobo confina  
 da piedi la strada et dal resto di lati li bent del dicho hospital di  
 zoppt sezer otto

¶ uno pezzo di terra è. Triega confint da piedi el moze fiumt de la  
Triega et li bent a casa siluerij et da uno canto el fiumt del mareziano  
et da capo Augustino bntij Tora sei

¶ uno pezzo di terra è. Santo Jacopo et palaya confint da capo Augustino  
bntij et da certo canto el fiumt del mareziano et da piedi et da certo  
li bent del herede del N. hior Comtulo da perogia sein dodice in can

¶ uno pezzo di terra è. el morano o el mareziano confint certa strada  
uocchia da canto et da capo li bent il para crano el fiumt impunt in can

¶ uno pezzo di terra è. el morano confint li herede di nicholo el tronare  
et abut fuit sein tre in can

¶ Certo pezzo di terra è. el morano el pogio Carnuati confint li herede  
et bocca semcha et ofua si Hyei Cragrigo et Strabizah. Sein tre in  
Criccha

¶ uno pezzo di terra è. el morano el quale timora mattia et cuso confint  
confine li bent th detto mattia et d. n. sein dece in can. Cesti cu p  
di terre acti p semetar biada et no bona da grano

Et nota se th la Chiesa laquale se dice santo Jacopo della palaya no ha  
mienti ma fu edificata in lo campo scripto de sopra. segamato co la croce  
ad honore et p memoria del beato Jacopo el corpo del quale ho mienti  
chiesetta press la porta d. n. Terra. Et a tanto th cpo fu amagat da  
uno homo d. ch infio in fra la confine et d. n. Capta. et della terra  
et buttato in certo foss. in fra certi spina et endose renouato et  
saperdese nella d. n. Terra th cpo hera homo d. bon. vita et grande  
obedimario et th ha uina edificato aloguati p ponere parth del po  
na cura et lo curaro della d. n. spirit. et lo condu s. n. et pagaro nel  
campo et li edificaro della Chiesa lo heratorio et tenandolo th lo  
Taro in lo loco d. n. de sopra d. n. al present se renoua et p tal  
uoluntate se disse th magit ma th uolentia in fra lo d. n. et herede  
et d. n. Capta et na el populo della d. n. Terra et p th no fu cpo  
Carnuati della Chiesa no fu officiar et se abridono et he renouato  
be th hu prebho cosa



le possessioni della Chiesa di Sto Laurentio.

Et prima stana medietate di terra post al pernoio o vogliamo dire  
2 ponti della pietra di qual he confint con strada la terza et he  
di Sto Ioh dametta da perogla et qual Sto Ioh Trenti in terza ga  
necatione et paga ogni anno stana un ducato grano et lo duto ter  
eno he d meura nel piano stana sei Terreno como et nella cosa ter  
eno magro et el piu no se laura  
Spes uno di terra palustros. 2 el ponti del butalont confint la strada  
da capo. et dapiet la uena di chiant. da uno lato li bent di Sto Augustin  
et dal altro li bent di Sto Ioh fran<sup>co</sup> Tauonio di quatru di stana 507 m  
Carcha  
Spes uno di terra stana paglioso situata et solo in quadelle mane  
confint li bent di Sto Ioh di seruit dapiet certo fossato et li herede  
di bituati di bura et passa p m<sup>o</sup> con la strada di puoy et me di stana  
la uena et piu se affretta p p<sup>o</sup> stana sulij uinti cinquu hano p<sup>o</sup>  
he paes de stantij

Et in suma la recolta delli grant della d<sup>o</sup> chiesi de Sto marci et di Sto  
Laurentio computati uno anno co laltro no passano alla suma de stana cin  
quanta cioe some octo et meo

Et di vino barila sedice 50 di cedotto

Et freno some diece

Et di uino sulij uinti cinquu

**Atto di donazione dell'ospedale di Città della Pieve nella traduzione pubblicata da Enzo Meacci nel libro "il beato Giacomo Villa martire della carità-2014.**

[Per quanto riguarda il toponimo "Castrum Plebis" , come si trova nel documento, è divenuto in Volgare "Castel della Pieve" e solo successivamente "Città della Pieve" , come ai giorni nostri.]

"Nel nome del signore nostro Gesù Cristo.Amen.A di 4 aprile dell'anno 1477 dalla sua salutare natività, indizione undecima[recte:decima], secondo l'uso, lo stile e la consuetudine dei notai della Terra di Città della Pieve, diocesi di XChiusi, regnanti Sisto IV Pontefice Massimo e Federico Imperatore romano, come si usa in detta Terra.Sia pubblicamente manifesto a tutti coloro che vedranno il testo di questa pagina e del presente strumento ed ugualmente a coloro che lo ascolteranno, a perenne ricordo del fatto, come convocato, riunito ed adeguato il pubblico e generale Consiglio del Comune e degli uomini della Terra di Città della Pieve, nella consueta Sala dei Consigli di detto Comune, al suono della campana ed alla voce del banditore, come è costume, di mandato dei Magnifici Signori Priori del Comyne della predetta Terra, in numero sufficiente (il quale Consiglio rappresenta tutto il Comune e gli uomini di detta Terra, secondo la forma degli Statuti e Costituzioni della predetta Terra)è fatta e istruita in detto Consiglio la proposta dei Signori Priori, approvata e conseguita fra di loro, come è costume. La proposta è che, siccome detta Comunità ed uomini hanno un ospedale costruito ed edificato nuovamente ad onore, lode e gloria di Dio Onnipotente, della sua gloriosissima madre Maria sempre vergine e del beato Giacomo elemosiniere di Città della Pieve, che nel tempo della sua vita aveva edificato un ospedale in detta Città, ora distrutto ed abbandonato, nel quale accoglieva i poveri di Cristo ed aveva cura degli infermi e dei malati in timore di Dio, e dal momento che detta Comunità ed uomini desiderano condurre al debito fine il loro ospedale costruito di nuovo, così che in esso i poveri di Cristo ed i malati in onore di Dio e del predetto beato Giacomo possano essere comodamente accolti e curati, secondo le capacità del detto ospedale, e similmente fornirgli una buona, integra ed idonea amministrazione e reggimento, per la conservazione e l'accrescimento del detto ospedale e per la maggior utilità dei poveri e degli infermi che vi verranno, in considerazione soprattutto del fatto che i Rettori deputati da detto Comune rinunciarono all'ufficio e che non si è trovato nessuno della detta Città che volesse guidare il reggimento, la cura ed il governo del detto ospedale, è necessario per questo provvedere opportunamente ad un buon reggimento futuro e governo del detto ospedale, in considerazione anche che è già [Nell'edizione è stato omesso un "jam", presente nella pergamena]molto tempo da quando venne loro notizia che il piissimo ospedale di Santa Maria della Scala di Siena in molti luoghi e Città e Castelli al di fuori della giurisdizione della Città di Siena ha molti e vari ospedali sotto il suo governo e reggimento, che con grande capacità sono governati, retti e amministrati a lode e gloria dell'Onnipotente Dio, per onore e decoro di tale Città e per utilità e ricovero dei poveri e dei malati che vi convengono, e poiché detto ospedale di Santa Maria della Scala di Siena ha, tiene e possiede tutti i beni mobili ed immobili, diritti ed azioni [in senso giuridico] che rimasero nell'eredità di Cola di Nicola di Ser Cola di Città della Pieve dal testamento del detto Cola in detta Città e nella curia di Città della Pieve.E sopra la detta proposta per il bene e la conservazione, il mantenimento e lo sviluppo del detto ospedale del detto Comune e su ciò dati molteplici consigli e messo, fatto e dato voto, osservate tutte le opportune solennità e ciò che deve essere osservato secondo la forma e degli Statuti e delle Costituzioni del detto Comune, fu alla fine approvato, conseguito e deliberato che sia per autorità del presente Consiglio completamente rimesso ed affidato ai Magnifici Signori Priori del detto Comune, i quali debbono eleggere quattro uomini del detto Comune con piene ed ampia autorità, potestà e balia. I quali uomini così eletti, con quelli che volessero a loro associare, debbono il detto ospedale del detto Comune costruito di nuovo, con tutti i suoi edifici, possessioni e beni mobili ed immobili, diritti ed azioni, in qualunque luogo ed ovunque si trovino e siano posti ed entro qualunque sua località e confine (che si tengono qui per esposti), unire, affidare ed incorporare al detto ospedale di Santa Maria della Scala di Siena, dare, concedere e trasferire e di tale unione, incorporazione e commutazione e affidamento fare un contratto con un sindaco e procuratore del detto ospedale di Santa Maria della Scala di Siena, con promesse, condizioni, obbligazioni, aggiunta di pene, giuramento e guarentigia ed altre clausole ed in quel modo e forma e come e così come a loro sembrerà e piacerà. E nelle predette cose e circa le predette cose abbiano tanta autorità e potestà e balia, quale e quanta ha tutto il Comune e gli uomini della detta Città della Pieve.

Nel sopradetto giorno, cioè l'8 aprile, i Magnifici uomini Domenico di Coiame e Giacomo di Fetta, assente Domenico di Mazzocco [nella pergamena questi nomi sono stati corretti su dei precedenti, come lo stesso notaio annota nella sua sottoscrizione in fine; in origine aveva scritto: *Gregorius Guasparis et Jacobutius Hermanni, absente Jeronimo Bartolomey*; come si vedrà di sotto questi sono i Priori delle Arti. L'ultimo dei nomi corretti è scritto con una sola "c", *Mazochy*, come anche più avanti nel documento.], loro collegas nell'ufficio, poiché malato, Signori Priori del Comune e degli uomini di Città della Pieve, convocati e riuniti collegialmente e in numero sufficiente nella loro consueta residenza per sbrigare e trattare gli affari della loro Comunità, osservate tutte le solennità da osservarsi e ciò che deve essere osservato secondo la forma degli Statuti e della Costituzioni del detto Comune di Città della Pieve, per l'esecuzione della sopradetta riformazione approvata e conseguita, come sopra, con voto solenne nel detto consiglio solennemente svoltosi (come appartiene nel libro delle riformazioni di mano mia, notaio e cancelliere del detto Comune), decretarono di eleggere ed elessero i sottoscritti uomini per fare la consegna, unione e incorporazione e donazione del detto ospedale di San Giacomo del detto Comune al detto ospedale di Santa Maria della Scala, come fu deliberato nei detti consigli, dei quali uomini questi sono i nomi, cioè Giovanni di Cocco, Cesario di Giovanni di Bandino, Girolamo di Bartolomeo e ser Tebaldo du ser Gaspare.

Il giorno 27 del mese di dicembre dell'anno del signore nostro Gesù Cristo, dalla sua salutare natività 1478, indizione undecima [nello stile comune 27 dicembre 1477, indizione decima], secondo l'uso lo stile e la consuetudine dei notai della Terra di Città della Pieve, i Magnifici Signori Priori delle Arti della Terra di Città della Pieve, cioè Gregorio di Gasare e Giacomuzzo di Ermanno, assente Girolamo di Bartolomeo, loro collega nell'ufficio, malato giacente a letto, insieme con i predetti quattro uomini sopra eletti, convocati nel palazzo della loro solita residenza, nella prima saletta, vista l'elezione di loro fatta, come sopra, volendo eseguire e mandare in esecuzione il compito loro affidato, sopradetto compito accettarono di buono, allegro e lieto animo, e per una maggiore valutazione del detto compito, osservato ciò che deve osservato, in forza della loro detta autorità, associarono a loro gli infrascritti, cioè Giovanni di Taone, Antonio di Brizio, Antonio di Orlando, Antonio di Angelo, Domenico di Meo di Coiame, ser Faustino di Antonio e Nicola di Gaspare.

Il giorno soprascritto, i sopradetti Magnifici Signori Priori così solennemente riuniti, assente tuttavia Girolamo di Bartolomeo, che era malato, insieme con i sopradetti spettabili uomini Giocanni di Taone, Giovanni di Cocco, Cesario di Giovanni di Bandino, ser Tebaldo del fu ser Gaspare, Ant6onio di Brizio, Antonio di Orlan ed eletti, come sopra, radunati collegialmente ed in numero sufficiente nel palazzo del predetto Comune, in considerazione della detta loro elezione, compito, autorità, potestà e balia loro concessa dal detto

Consiglio, nel migliore modo, via, diritto, ragione e forma, con cui più e meglio si può e deve fare e poterono e dovettero fare, per conto e in nome del detto Comune e degli uomini di Città della Pieve, unanimemente e concordemente, per loro libera e spontanea volontà, con sicura cognizione e senza alcun errore, non convinti con la forza, l'inganno, la paura o qualche malvagia macchinazione, o raggirati, ma in maniera ponderata, considerata e ragionata, senza che nessuno di loro fosse discordante, riferendo di aver avuto tra di loro e più volte ragionamento, colloquio e discussione sulle infrascritte cose ed alla fine di aver concluso per evidente utilità del detto ed infrascritto loro ospedale, come sotto, dettero, affidarono, cedettero e concedettero in potere e piena proprietà e possesso, sotto la propria giurisdizione ed in perpetuo a frate Leonardo di Francesco, frate, sindaco e procuratore dell'ospedale di Santa Maria della Scala di Siena, presente, stipulante e ricevente per il detto ospedale, un ospedale di detto Comune ed uomini edificato di nuovo e costruito fuori Porta Vecchia [L'odierna via Roma si chiamava in precedenza via del Vecchiano, toponimo che derivava da *Vetus Ianua*, Porta Vecchia; dalla fine di questa strada inizia via beato Giacomo Villa, dove si trova tutt'ora l'ospedale di Città della Pieve.] di detta Città, chiamato ospedale di San Giacomo, con tutti i suoi casamenti e terreni a vigneto, lavorativi, sodi, boschivi, a prato e qualunque altro bene mobile ed immobile, diritto ed azione e qualunque introito, reddito e provento situato nella detta Città e curia e distretto di Città della Pieve, entro qualunque sua località e confine (che si tengono tutti qui per esposti), per averlo, tenerlo possederlo, reggerlo, governarlo e fare di esso e di queste cose qualunque cosa allo stesso ospedale di Santa Maria della Scala ed ai suoi Rettore e savi e Capitolo *pro tempore* in carica piacerà fare d'ora in poi in perpetuo, con tutti i suoi diritti e pertinenze e con ciò che detto ospedale ed i beni hanno e contengono in sé, sopra sé, entro sé, nella loro interezza e con ogni diritto ed azione, uso o rivendicazione a loro dalle dette cose, o per le stesse cose, pertinenti o spettanti ed anche che spetteranno in futuro e con tutto ciò che è contenuto entro i suoi territori, o altri, se ve ne saranno di migliori, e con i loro accessi, ingressi ed uscite fino alle vie pubbliche. Il quale ospedale con detti suoi beni, diritti e azioni al detto ospedale di Santa Maria della Scala di Siena e per questo al detto sindaco ricevente e stipulante <e ricevente> [Il notaio qui ha fatto un po' di confusione: prima aveva scritto "ut", come se volesse continuare con il successivo "ut supra", poi, rendendosi conto di aver dimenticato qualcosa, ha corretto alla meglio in "et", ma ha ripetuto il "recipienti", che aveva appena scritto; forse è corretto questo "recipienti", mentre prima avrebbe dovuto scrivere "presenti"; infatti, la formula "presenti, stipulanti et recipienti" si era incontrata anche poco di sopra.], come sopra, posero sotto la sovranità, unirono, incorporarono, sottomisero e affidarono con tutta la sua amministrazione, l'alta e la bassa giustizia, così che in futuro del governo ed amministrazione di detto ospedale e dei suoi beni il detto ospedale di Santa Maria della Scala di Siena possa disporre, amministrare, reggere e governare, come può degli altri suoi ospedali e beni e come potevano ed avrebbero potuto il detto Comune ed uomini di Città della Pieve prima del presente contratto. E dettero licenza al detto frate Leonardo, sindaco e procuratore, come sopra, stipulante e ricevente, di prendere e ritenere l'investitura ed il possesso effettivo del detto ospedale e dei beni per sua propria autorità e senza licenza del giudice o del tribunale, intronazione o decreto. Stabilendo nel frattempo e in sua vece e nome di tenere e possedere finché e fino a quando non avesse acquisito l'investitura ed il possesso effettivo, che promisero di dargli e consegnargli libero, non occupato e senza alcun vincolo. E promisero al detto sindaco, come sopra stipulante e ricevente per il detto ospedale di Santa Maria della Scala di Siena, di non togliere, non contendere, non molestare il detto ospedale ed i beni e di non fare, portare o muovere alcuna lite, questione e controversia per opera loro o di un altro, in qualche modo e di non accordarsi con chi la facesse o la movesse. Ed a detto titolo e causa cedettero e concessero al detto sindaco, come sopra ricevente, ed a lui totalmente trasferirono e affidarono tutti i diritti di detto Comune ed uomini e le azioni reali e personali, utili e legittime, tacite ed aspre, medie e basse, pretorie, civili e anomale e tutte le altre che hanno e a loro competono, o ad un altro per loro sembrano competere e possono nei confronti e sopra il detto ospedale ed i beni. Costituendo il detto sindaco padrone e procuratore come una cosa sua propria e ponendolo in luogo e diritto loro e stabilendolo successore di tutto il loro diritto, affinché da ora per quanto detto sopra possa ed abbia il potere detto ospedale di Santa Maria della Scala di Siena e i suoi Rettori e successori con qualunque azione utile e legittima, tacita ed espressa, alta, media, bassa, pretoria e qualunque altra di agire, fare causa, ottener ragione e difendersi e fare ogni altra cosa e trattare interamente ciò che delle sue proprie cose ogni vero padrone e possessore può e potrebbe fare e che lo stesso Comune ed uomini potevano e avrebbero potuto fare prima del presente contratto, asserendo che il proprio diritto sulle predette cose a nessun altro fino a qui fosse dato, ceduto, concesso o alienato, in tutto o in parte. E se apparirà che in qualche modo si sia contravvenuto, promisero di preservare dal danno il detto ospedale di Siena. A sua volta il detto frate Leonardo sindaco e procuratore predetto (come del suo sindacato e mandato a fare le infrascritte cose più ampiamente appare per mano del probato uomo ser ... [Anche nella pergamena ci sono a questo punto dei trattini di sospensione al posto del nome, che evidentemente non era conosciuto dal notaio estensore] "notaio pubblico senese") promise e convenne con i Signori Priori ed uomini, riceventi e stipulanti per la detta Comunità e uomini, di mantenere il detto ospedale di San Giacomo e conservarlo in perpetuo e di accogliere in esso i poveri di Cristo ed accudire i malati che vi giungessero con i proventi e redditi di detto ospedale. Tutte le quali cose sopra ed infrascritte i detti Signori Priori ed uomini così eletti promisero al detto frate Leonardo, sindaco e procuratore predetto, presente, stipulante e ricevente per il detto ospedale di Santa Maria della Scala ed i suoi Rettori, savi e Capitolo e loro successori, riguardare ed osservare e non agire, dire o venire contro per opera loro o di un altro, in qualche modo, direttamente o indirettamente o con qualsiasi altro pretesto trovato, sotto pena ed alla pena del doppio del valore dei beni del detto ospedale, la qual pena promisero di pagare al detto sindaco come sopra ricevente secondo che, se e quante volte sia stato contravvenuto e, pagata o no la pena comminata, non di meno tutte le cose predette rimangono ferme nel loro vigore e valore, con intera riparazione di tutti i danni, con interesse, delle spese della lite e di più.

Per tutte queste cose da osservarsi e tenersi ferme obbligarono al detto sindaco, come sopra ricevente, il detto Comune ed uomini di Città della Pieve e i loro eredi, successori e tutti i loro beni presenti e futuri, a titolo di pegno ed ipoteca. Rinunciando nelle predette cose all'eccezione della non fatta detta donazione, unione, promessa e obbligazione delle premesse cose, nel negozio così nel detto modo non fatto, del contratto non così o altrimenti stipulato e poiché con la forza e a causa di minaccia, o per ingiusta causa, all'eccezione della frode, al privilegio del foro, all'azione decretale, alla richiesta di restituzione e ad ogni altro aiuto, beneficio e favore del diritto o delle leggi ed alla norma che una rinuncia generale non vale se non è preceduta da una particolare. E di loro spontanea volontà giurarono sui Santi Vangeli di Dio, materialmente toccate con la mano le Scritture, che tutte le predette cose furono e sono vere e che le riguarderanno ed osserveranno e non agiranno, diranno o verranno contro. E a tutti coloro che sono presenti e spontaneamente asseriscono, riferiscono e giurano che tutte le predette cose furono e sono vere, ho comunicato io, Notaio e giudice ordinario infrascritto, a titolo di giuramento e guarentigia secondo la forma del diritto tutte le predette cose, come si contiene di sopra, ed è scritto. Richiedendo a me notaio et cetera.

Stipulato nella Terra di Città della Pieve, distretto della città di Perugia, nel palazzo di residenza dei Signori Priori della detta Terra, cioè nella seconda saletta, che è presso la bocca del pozzo dell'acqua, presenti Giraldo di Giovanni di Taone, Viviano di Antonio, Francesco di Teto, Antonio di Lortenzo di Giulia e Timoteo di Pietro, testi di Città della Pieve chiamati, avuti e richiesti per le predette cose.

Io Cipriano del fu ser Gaspare de Ergellis di Città della Pieve, distretto della città di Perugia, pubblico notaio per autorità imperiale e giudice ordinario e al momento Cancelliere, scrittore e notaio delle Riformazioni del Comune e degli uomini della Terra di Città della Pieve, con speciale mandato del detto Comune, a tutte le predette cose mentre così si svolgevano e venivano fatte partecipai e richiesto di scriverle le scrisse e resi pubbliche ed apposi il mio consueto *signum* e le sopradette parole nella ventisettesima linea cancellate e riscritte in tutta la detta breve linea, dove si vuole dire Domenico di Coiame e Giacomo di Fetta, assente Domenico di Mazzocco, di mia propria mano cancellai e riscrisse, poiché le avevo scritte per errore.

*Signum* di me - posto del *signum* - Cipriano notaio predetto."

#### Testimonianza di Carlo Cottini - 2017

"Fine Febbraio 2017

Ho mezza giornata di tempo e mi reco presso la pasticceria davanti all'Ospedale per fare colazione. Sono circa le dieci. Esco e lo sguardo mi si posa verso l'ospedale in fase di smantellamento. C'è una cosa che mi colpisce particolarmente: ci sono due operai con una scala che stanno smontando l'insegna dell'ospedale con la dedica al Beato Giacomo Villa. Rammaricato, proseguo verso la casa di Silvana Perugini. Non sta bene, è sofferente di una sciatalgia e voglio sapere come sta. Mi incammino quando, proprio davanti la chiesa di Santa Maria dei Servi, squilla il cellulare. E' don Aldo che dice che a casa sua c'è un gruppo di persone venute da Roma che vogliono notizie sul Beato Giacomo Villa. Rispondo che sono per strada e arrivo.

Davanti la chiesa del Beato Giacomo c'è Silvana seduta sulla panchina e mi dice che c'è un gruppo di persone di Roma, accompagnate da Marcello Tomassoni\* a visitare la chiesa. Non sa chi siano. Mi prento da don Aldo che mi accompagna nella saletta adiacente dove sono sedute: una giovane donna bionda che parla con accento francese, un giovane di colore sui quarant'anni, un altro più o meno della stessa età; alla mia destra un signore sui settant'anni circa. Don Aldo, dopo avermi presentato, mi dice di raccontare più cose possibile sul Beato Giacomo Villa: dico che l'qa cosa è lunga e complessa e con uno loquace come me, si rischia la mezzanotte. Stringo il più possibile dicendo (il succo della questione) che principalmente è stata la Chiesa stessa ad ostacolare nel tempo la canonizzazione di Giacomo (E' Beato e Santo a furor di popolo). Accenno al libro dello storico di Chiusi, il dott. Bistarini, che sostiene che Giacomo fu fatto uccidere da un nobile di Chianciano che aveva possedimenti anche a Castel della Pieve allora e fino al 1600 Diocesi di Chiusi. Accenno al libro stampato dalla Diocesi Chiusi-Montepulciano-Pienza che porta avanti la vecchia tesi che il mandante fu il vescovo di Chiusi, ma anche di Castel della Pieve. Accenno che i frati Servi di Maria, presenti alla Pieve fin dal 1250, avevano portato avanti la canonizzazione senza mai riuscirci fino al 1750.

A questo punto i presenti all'incontro mi dicono: "Noi siamo dell'Ordine dei Servi e veniamo da Roma dalla chiesa e convento di San Marcello. A questo punto sono rimasto a dir poco sbigottito. Mi hanno chiesto se potevano avere i due libri: ho risposto loro che quello fatto stampare dalla Misericordia con l'apporto del Terziere Borgo Dentro, l'avrei volentieri dato in omaggio, mentre l'altro stampato a Siena, avendone un unico esemplare, desideravo riaverlo. "Tra tre giorni te lo rispedito dopo averlo fotocopiato", è stata la risposta. Sono andato a prendere i libri. Li ho consegnati davanti al Duomo e, mentre li salutavo, ho detto loro: "Adesso noi più di così non possiamo fare. Affidiamo a voi la causa di canonizzazione di Giacomo Villa". La risposta è stata: "Faremo del nostro meglio".

Dopo tre giorni è tornato un plico postale con dentro il libro ed un biglietto di accompagnamento che dice:

"Ordine dei Servi di Maria.

Roma 2 marzo 2017

Caro Sig. Carlo, le restituisco il "maltolto" e la ringrazio infinitamente.

Vi aspettiamo a Roma.

La nostra casa è la vostra casa.

A presto

Fra Stefano M. Viliani

Lunedì 15 maggio incontro in Corso Vannucci Marcello Tomassoni che mi consegna una locandina con l'immagine del Beato Giacomo Villa che avverte che a Roma, presso la Chiesa di San Marcello al Corso, il giorno Sabato 20 Maggio (festa di San Bernardino da Siena e fondatore della Compagnia del S.S. Nome di Gesù aggregata a quella della Misericordia del 1699) alle ore 20,30, verrà fatta una commemorazione del Beato Giacomo Villa da Città della Pieve. Marcello mi dice che don Aldo è in possesso di altre copie. Quella consegnatami decido di portarla a Chiusi per consegnarla a don Antonio, parroco della cittadina. Arrivo nel mio piazzale di casa e, proprio in quel momento, è in partenza per Chiusi un comune amico e di David Petri. Questa persona è devota al Beato Giacomo: si è fatto anche dipingere un quadro su di lui proprio da David. Mi dice che lo consegnerà subito al parroco di Chiusi. Faccio pure spedire in via telematica la locandina al dott. Bistarini. Fabio telefona al brigadiere per avvertirlo dell'evento. Cimetiamo all'opera per far partire un gruppo di confratelli della Misericordia con la vettura di servizio. Dato che stringono i tempi, la cosa è un po' complessa. Riusciamo comunque nell'intento. Partiamo in quattro: Marcello Ciarini autista \*\*, Neri Luigi, il sottoscritto e don Aldo.

Arrivati a Roma alla Chiesa di San Marcello con annesso Monastero dei Servi di Maria, siamo accolti dal Segretario dell'Ordine, Fra Camille. Ci porterà in visita all'immenso monastero, poi a cena con i restanti frati tra cui Fra Stefano M. Viliani, di origine fiorentina che, vedendoci con la divisa di servizio, ci dice: "Anche io faccio parte della Misericordia. Quando ritorno periodicamente a casa a trovare i miei genitori, parto sempre a fare servizi in ambulanza.". Sediamo insieme alla stessa tavola. Prima di scendere in chiesa per la commemorazione del Beato Giacomo Villa, gli dico: "Ricordati quello che mi hai promesso quando sei venuto a Città della Pieve per la canonizzazione del Beato.". Risposta: "Non sarà una cosa facile, comunque noi abbiamo un "Postulatore"".

Siamo scesi in chiesa. Bellissima, stracolma di opere d'arte, grande quattro volte il Duomo di Città della Pieve. Tutti i posti a sedere sono occupati da centinaia di persone. E' esposta la reliquia del Beato Giacomo che abbiamo portato dalla Pieve. Fra Stefano mi dice che devo leggere il salmo reponsariale (pag.6 del libretto) (farlo leggere da uno dei presenti) perché dice che il mio modo di parlare è simile a come parlava il Beato Giacomo Villa. Gli rispondo che sono molto emozionato e non me la sento. Mi risponde: "Stai tranquillo, io sono vicino a te.". Tutto procede bene. Viene proiettato un video commentato da Fra Camille. Segretario dell'Ordine. Poi viene proiettato il video portato dalla Pieve che è stato curato da Marcello Tomassoni. A chiusura viene fatta baciare la reliquia che abbiamo portato noi; centinaia di persone si

avvicineranno per baciarla. Vicino a me sulla panca è seduta una signora anziana. Ogni tanto si alza e si unisce al coro che canta un inno al Beato Giacomo. La solista del coro, la giovane donna che parla con accento francese e che avevo conosciuto alla Pieve, ogni tanto lascia il coro e si muove per la chiesa cantando l'inno. La signora anziana sussurrando mi chiede che tipo di servizi facciamo come Cofraternita della Misericordia e se accompagnamo le persone a fare riabilitazione. Mi dice che ha tanto bisogno di essere accompagnata alla palestra, ma non ha mezzi economici a sufficienza: ha avuto un grave incidente, zoppica e non riesce a muovere il braccio destro. L'assicurazione non l'ha ancora risarcita: inoltre ha un mutuo ipotecario sulla casa. Mi chiede se può toccare il braccio sulla reliquia: l'accompagno io a farlo. Mi dice che cosa succederà poi. Rispondo che porti a casa con sé il libricino guida della serata. Ci abbracciamo nel salutarci.

La cerimonia è alla fine. In sacrestia ci salutiamo. Fra Stefano è pronto ad accompagnarci alla nostra macchina. Ma nella mia testa c'è ancora un dubbio. Saluto la giovane bionda \*\*\* che parla con accento francese e che, come ripeto, ho conosciuto alla Pieve. Le domando: "Si può sapere per favore perché a fine febbraio siete venuti alla Pieve?". Risposta: Ma ancora non te l'ho detto? ... Stavo facendo un lavoro di restauro in un pavimento di marmo di una cappella di questa chiesa. Ero china intenta al mio lavoro quando mi sono sentita battere sulla spalla. Mi sono girata; era una vecchina che mi ha detto: "Che cosa state a fare qui, andate a Città della Pieve a trovare il Beato Giacomo Villa. E' per questa ragione che siamo partiti."."

Chiesa San Marcello (al Corso), Roma  
Sabato 20 maggio 2017 ore 20.30

**AMORE E GIUSTIZIA IO VOGLIO CANTARE  
CELEBRAZIONE**

in memoria del beato Giacomo Villa  
da Città della Pieve detto l'Elemosiniere (+1304)

Preghiera per i malati a cura dell'Ordine dei frati Servi di Maria  
Fra Enrico M. Casini, Rettore  
Fra Camille M. Jacques osm, Segretario dell'Ordine  
Don Aldo Gattobigio parroco della Concattedrale di Città della Pieve  
Florence Astaire autore compositore  
Giuseppe Saviano video

Per meglio capire alcune affermazioni fatte si trascrivono le regole degli Ordini : dei Servi di Maria Vergine e dei francescani laici:

**BOLLA "DUM LEVAMUS"  
DI APPROVAZIONE DELL'ORDINE DEI SERVI DI SANTA MARIA DI PAPA BENEDETTO  
XI**

11 Febbraio 1304

L'11 febbraio 1304, papa Benedetto XI, scriveva "ai dilette figli , il Generale e tutti i Priori e Frati dei Servi di santa Maria, dell'Ordine di Sant'Agostino". Con questo documento, meglio noto come la Bolla "Dum Levamus", la Santa Sede approva in maniera definitiva l'Ordine dei Servi di Maria. Terminava così un trentennio di incertezza per il futuro dell'Ordine, iniziato nel 1274 in seguito alle decisioni del Concilio Lionese II riguardo agli Ordini Religiosi e alla loro soppressione. Con la "Dum Levamus" veniva ricompensata l'opera portata avanti da San Filippo Benizi, come priore generale, e dai suoi successori, Lottarino della Stufa e Andrea Balducci, per il definitivo riconoscimento dell'Ordine.

"BENEDETTO vescovo, servo dei servi di Dio, ai dilette figli , il Generale e tutti i Priori e Frati dei Servi di santa Maria, dell'Ordine di Sant'Agostino, salute e apostolica benedizione.

MENTRE LEVIAMO intorno i nostri occhi e, secondo il dovere dell'ufficio pastorale contempliamo ovunque il gregge del Signore, senza nostro merito, a Noi affidato, volentieri, per quanto c'è permesso dall'Alto, impieghiamo la nostra vigile cura allo scopo che i cultori della vigna del Signore, Dio degli Eserciti, così lavorino alla propria salute, in modo che la stessa vigna, diffondendo lontano i suoi tralci, produca con abbondanza frutti di bene.

Ma quantunque siano oggetto dell'Apostolica sollecitudine tutte i cultori suddetti, cioè tutte le persone ecclesiastiche, è conveniente che ci occupiamo con tanto maggior impegno dei Religiosi, i quali, disprezzate le lusinghe del mondo, sono del continuo piamente impegnati nelle contemplazione delle cose celesti; in quanto che essi, in utilità della religione, debbono favorirsi con più copiosi aiuti Apostolici.

Ed invero, voi professate ed osservate la Regola di Sant'Agostino, approvata dalla Sede Apostolica, e, per l'affetto di devozione che nutrite verso la gloriosa beata Vergine Maria, vi prendete il Nome da lei, chiamandovi umilmente Servi della stessa Vergine; voi, fino ad ora avete lodevolmente osservato e anche ora osservate la medesima Regola, secondo le pie ed oneste disposizioni delle vostre Costituzioni, edite ad onore della stessa Vergine.

A voi inoltre, con speciali privilegi, la detta Sede Apostolica concesse: di poter celebrare il Capitolo Generale ed in esso eleggere il prior Generale il quale possa liberamente correggere i religiosi dell'Ordine a compiere anche tutto il resto che spetta al suo ufficio; e di più vi concesse di poter ricevere per la sepoltura quanti la avessero eletta presso i vostri luoghi.

Dalle quali cose apparisce chiaramente come il detto vostro Ordine risulti in qualche modo già confermato dalla medesima Sede Apostolica.

Noi però, che ben volentieri prendiamo occasione di dimostrare, come possiamo, la nostra devozione verso la stessa Vergine nostra Signora, non volendo che alcuno contro di voi e contro il vostro Ordine possa tentar qualche cosa in vostro danno, come se esso non avesse la piena fermezza dell'approvazione Apostolica, a fin di togliere dagli animi di tutti ogni dubbio ed esaudire le vostre suppliche, espressamente con autorità Apostolica, confermiamo e approviamo la vostra Regola e le sue Costituzioni [In ottemperanza al canone 13 del Concilio Lateranense IV (1215) era stata scelta la regola di S. Agostino e le costituzioni corrispondenti, che sono le premonstratensi, attraverso la più recente redazione domenicana (1239-41), a cui furono premessi gli ossequi da prestarsi alla SS. Vergine.], la rafforziamo con l'ausilio della presente scrittura, e concedendovela, decretiamo che essa debba esser sempre da voi inviolabilmente osservata per ogni tempo futuro. A nessuno dunque sia lecito non tener conto di questa nostra pagina di conferma, di approvazione, di concessione, di decreto; ovvero, con ardire temerario, di contraddirla.

Se qualcuno poi presumesse di tentar questo, sappia di esser incorso nell'ira di Dio onnipotente e dei suoi Apostoli Pietro e Paolo.

Data dal Laterano, l'11 febbraio (1304), dell'anno primo del Nostro Pontificato. "

## **REGOLA DI VITA DEI FRATELLI E DELLE SORELLE DELLA PENITENZA: "MEMORIALE PROPOSITI"- 1221**

Nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, amen.

Il Memoriale del progetto di vita dei fratelli e delle sorelle della penitenza, viventi nelle proprie case, iniziato nell'anno del Signore 1221:

### **DEL VESTIRE**

1. Gli uomini che faranno parte di questa fraternità si vestiranno di panno umile non colorato, che non superi il prezzo di sei soldi ravennati al braccio, a meno che qualcuno non venga dispensato temporaneamente per motivo evidente e necessario. E, quanto al suddetto prezzo, si tenga conto della larghezza e della strettezza di panno.
2. Abbiamo mantelli e pellicce senza scollatura , fissi o interi, o in ogni caso affibbiate e non aperte come le indossano i secolari, e portano le maniche chiuse.
3. Le sorelle poi vestano mantello e tunica di stoffa dello stesso prezzo e della stessa umiltà, o almeno con il mantello? abbiano il guarnello, cioè una pazienza bianca o nera, oppure un ampio copricapo di lino senza crespature, il cui prezzo no superi dodici denari pisani al braccio. Tuttavia, riguardo a tali costi e alle loro pellicce, si potrà concedere dispensa secondo le condizioni di ogni donna e le consuetudini del luogo. Non portino bende e fasce di seta o colorate.
4. E tanto i fratelli come le sorelle usino soltanto pelli di agnello. È loro lecito avere borse di cuoio e cinture lavorate con semplicità senza orpelli serici, e non di altro genere. E depongano tutti gli altri vai ornamenti a giudizio del visitatore.
5. non partecipino a conviti disonesti, ne a spettacoli, ne a balli. Non diano soldi agli istrioni e impediscano che vengano loro dati dalla loro famiglia.

### **DELL'ASTINENZA**

6. Tutti si astengano dalle carni , eccetto la domenica, il martedì e il giovedì, salvo motivi di malattia, debolezza e salasso durante 3 giorni, o si trovino in viaggio, oppure per la ricorrenza di una solennità importante, cioè di Natale per tre giorni, del capodanno, dell'Epifania, della Pasqua di risurrezione , per tre giorni, degli apostoli Pietro e Paolo, di San Giovanni Battista dell'Assunzione della gloriosa Vergine Maria, della solennità di Ognissanti, e di San Martino. Negli altri giorni non sono soggetti a digiuno e sial loro lecito mangiare uova e formaggio. Ma se si troveranno con religiosi nei loro conventi, sarà lecito mangiare di tutto ciò che da essi verrà posto loro davanti. E siano contenti del pranzo e della cena, eccettuati i deboli, i malati e quelli che sono in viaggio. Per i sani, il mangiare e di bere sia moderato.

7. Prima del pranzo e della cena dicano una volta il Pater noster, e egualmente dopo i pasti rendano grazie a Dio. Oppure recitino tre Pater noster.

#### **DEL DIGIUNO**

8. Dalla Pasqua di risurrezione alla festa di Ognissanti digiunino il venerdì. Dalla festa di Tutti i Santifico a Pasqua digiuneranno il mercoledì e il venerdì, osservando inoltre gli altri digiuni stabiliti dalla Chiesa per tutti i fedeli.

9. Digiunino ogni giorno la quaresima di san Martino, da iniziare il giorno dopo la sua festa fino a Natale, e la quaresima maggiore dalla domenica dopo carnevale fino a Pasqua, eccettuate ragioni di malattia o per altra necessità.

10. Le sorelle incinte potranno astenersi da mortificazioni corporali fino alla loro purificazione, non però dal modo di vestirsi e dalle preghiere.

11. Agli operai durante i lavori sia consentito prendere cibo tre volte al giorno dalla Pasqua di risurrezione alla festa di San Michele. E quando lavorano per gli altri sarà loro lecito mangiare di tutto quello che sarà loro messo davanti, eccetto però il venerdì e i digiuni stabiliti per tutti dalla Chiesa.

#### **DEL MODO DI PREGARE**

12. Tutti dicano ogni giorno le sette ore canoniche, cioè mattutino, prima, terza, sesta, nona, vespri, compieta: i chierici secondo l'uso dei chierici: coloro che conoscono il salterio per prima dicano Deus in nomine tuo e Beati immacolati fino a Legem pone, e gli altri salmi delle ore con Gloria Patri. Ma quando non vanno in Chiesa, dicano per il mattutino i salmi che dice la Chiesa, o altri diciotto salmi qualunque, o almeno i Pater noster per le singole ore come gli illetterati. Gli altri per il mattutino dicano dodici Pater noster [e sette Pater noster per ogni singola ora] con il Gloria patri dopo ciascuno. E coloro che sanno il Credo e il Miserere, li recitino a prima e a compieta. Se non avranno pregato nelle ore stabilite, recitino tre Pater noster.

13. Gli infermi non dicano le ore a meno che non lo vogliano.

14. Tutti si rechino al mattutino nella quaresima di San Martino e nella quaresima maggiore, a meno che sopravvenga qualche impedimento dovuto a persone o circostanze.

#### **DELLA CONFESIONE E DELLA COMUNIONE, DEL DOVERE DELLA RESTITUZIONE, DI NON PORTARE ARMI E DEI GIURAMENTI**

15. Facciano la confessione dei peccati tre volte l'anno. Ricevano la comunione nel Natale del Signore, a Pasqua di risurrezione e nella Pentecoste. Siano riconciliati con il prossimo e restituiscano le cose altrui. Paghino le decime arretrate e garantiscano quelle future.

16. Non prendano contro nessuno armi da offesa, né le portino con sé.

17. Tutti si astengano dai giuramenti solenni, purché non siano costretti da necessità nei casi eccettuati dal sommo pontefice nella sua benevolenza, cioè per la pace, la fede, in caso di calunnia e per testimoniare.

18. E, per quanto possibile, eviteranno giuramenti nei loro discorsi. E chi si sarà lasciato sfuggire incautamente un giuramento, come capita nel multiloquio, nello stesso giorno, alla sera, quando deve esaminare il proprio operato, per simili giuramenti dica tre Pater noster. Ognuno incoraggi la propria famiglia al servizio di Dio.

#### **DELLA MESSA E DELLA RIUNIONE MENSILE**

19. Tutti i fratelli e le sorelle di qualsiasi città e luogo, ogni mese, quando sembrerà loro opportuno ai ministri, si ritrovino nella Chiesa che i ministri avranno loro indicato e li ascoltino la Messa.

20. E ognuno versi all'economo un denaro comune. L'economo stesso li raccolga [i denari] e, con il parere dei ministri, li distribuisca tra i fratelli e le sorelle in povertà e specialmente tra gli infermi e quelli che non potrebbero avere le dovute onoranze funebri, infine tra gli altri poveri e offrano parte di tale denaro alla stessa Chiesa.

21. e se nella circostanza sarà loro possibile, abbiano un religioso istruito nella parola di Dio, il quale li ammonisca e li esorti alla perseveranza nella penitenza e a compiere opere di misericordia. E durante la messa e la predicazione rimangano in silenzio, intenti al rito, alla preghiera e alla predica, eccettuati quelli addetti ai servizi.

#### **DELLA VISITA AI MALATI E DELLA SEPOLTURA DEI DEFUNTI**

22. Quando accada che qualche fratello o sorella si ammali, i ministri, o personalmente o tramite altri, se l'infermo li avrà fatti avvisare, visitino l'infermo una volta alla settimana e lo esortino alla penitenza e, come constateremo che sia opportuno, servano le cose necessarie al corpo di cui egli ha bisogno, attingendo ai beni comuni.

23. E se l'infermo sarà passato da questa vita, si comunichi ai fratelli e alle sorelle presenti in quella città o luogo, perché partecipino alle esequie; e non partano finché non sia celebrata la messa e il corpo non sia posto a sepoltura. E quindi ognuno, entro gli otto giorni dalla sua morte, dica per l'anima del defunto: il sacerdote una messa, chi conosce il salterio cinquanta salmi, e gli altri dicano cinquanta Pater noster con il Requiem aeternam alla fine di ciascuna.

24. Oltre a ciò, nel corso dell'anno, per la salvezza dei fratelli e delle sorelle sia vivi che defunti, dica: il sacerdote tre messe, chi conosce il salterio lo dica tutto, gli altri dicano cento Pater noster con il Requiem aeternam alla fine di ciascuno. In caso di omissione raddoppino.

25. Tutti quelli che possono per diritto facciano testamento e dispongano delle loro cose entro tre mesi dalla promessa, affinché nessuno di loro muoia senza testamento.

26. Quanto a ristabilire la pace tra i fratelli e le sorelle o estranei in discordia, si faccia come sembrerà opportuno ai ministri, chiesto anche consiglio al signor vescovo, se ciò sembrerà conveniente.

27. Se i fratelli e le sorelle sono vessati contro il diritto comune o i privilegi particolari dai podestà o dai rettori dei luoghi dove abitano, i ministri del luogo facciano quanto sembrerà loro opportuno, con il consiglio del signor vescovo.

28. Ognuno accetti ed eserciti con fedeltà il servizio di ministro ed altri uffici a lui conferiti, benché ognuno abbia facoltà di essere libero da incarichi per un anno.

29. quando qualcuno avrà espresso il desiderio di entrare in questa fraternità, i ministri esaminino con diligenza la sua condizione e il suo ufficio, e gli espongano i doveri di questa fraternità e soprattutto l'obbligo della restituzione delle cose altrui. E se ciò sarà accetto al candidato, egli riceva l'abito [di penitenza] come detto sopra, e soddisfi in moneta contante ciò che deve agli altri conforme al pegno cauzionale dato. Siano riconciliati con il prossimo e paghino le decime.

30. Espletati questi obblighi, dopo un anno e con il parere di alcuni discreti, se sembrerà a loro idoneo, venga ricevuto in questo modo. Cioè prometta di osservare tutte quelle cose che qui sono scritte o quelle da scrivere oppure da espungere secondo il consiglio dei fratelli, per tutto il tempo della sua vita, a meno che non intenda procrastinare [la promessa] con il consenso dei ministri; e prometta, se avrà fatto qualche cosa di male contro ciò, di soddisfare come richiesto dai ministri secondo la volontà del visitatore. La promessa sia redatta in iscritto, nel medesimo luogo, con atto pubblico. Nessuno tuttavia venga ricevuto in altro modo, a meno che non sarà loro [ai ministri] sembrato diversamente, considerata la condizione della persona e la sua

richiesta.

31. Nessuno potrà uscire da questa fraternità ed eludere le norme qui contenute , a meno che non entri in un Ordine religioso.

32. Non sia ricevuto alcun eretico o diffamato per eresia. Se però sarà sospetto, dopo essersi disculpato davanti al vescovo, egli venga ammesso qualora risulterà idoneo per tutto il resto.

33. Le donne sposate non siano ammesse se non con il consenso e il benessere dei mariti.

34. I fratelli e le sorelle incorreggibili, già espulsi dalla fraternità, non siano ricevuti nuovamente in essa, a meno che ciò non sia gradito alla parte più equilibrata dei fratelli.

#### **DELLA CORREZIONE E DELLE DISPENSE E DEGLI UFFICIALI**

35. I ministri di ogni città e luogo denuncino al visitatore le colpe pubbliche dei fratelli e delle sorelle, perché vengano punite. E se qualcuno si dimostrerà incorreggibile, sentito il parere di alcuni fratelli del discretorio, sia deferito allo stesso visitatore poi reso noto nell'assemblea generale. Inoltre, se è un fratello, sia denunciato al podestà del luogo o alle autorità.

36. Se qualcuno fosse venuto a sapere di uno scandalo da parte dei fratelli e delle sorelle, faccia presente la cosa ai ministri e sia disposto a informarne il visitatore; però, non sia tenuto in considerazione quanto interferisce tra marito e moglie.

37. Il visitatore, e insieme tutti i fratelli e le sorelle, abbiano facoltà di dispensare riguardo alle cose suddette, quando essi lo riterranno opportuno.

38. Trascorso un anno, i ministri con il consiglio dei fratelli eleggano altri due ministri e un economo fidato che provveda ai bisogni dei fratelli e delle sorelle [e degli altri poveri] ed [eleggano] i nunzi che riferiscano per loro [dei ministri] mandato ciò che si dice e ciò che si opera nella fraternità.

39. In tutte le cose suddette nessuno sia obbligato alla colpa, ma soltanto alla pena, nel senso però che se uno avrà trascurato di scontare la pena imposta o che dovrà essere prescritta dal visitatore dopo duplice ammonizione, sia obbligato sotto colpa come contumace.

Termina la regola dei continenti

## **REGOLA BOLLATA: SUPRA MONTEM" - 1289"**

### **CAPITOLO I**

#### **NEL NOME DEL SIGNORE !INCOMINCIA LA VITA DEI FRATI MINORI**

La Regola e vita dei frati minori è questa, cioè osservare il santo Vangelo del Signore nostro Gesu Cristo, vivendo in obbedienza, senza nulla di proprio e in castità.

Frate Francesco promette obbedienza e reverenza al signor Papa Onorio e ai suoi successori canonicamente eletti e alla Chiesa romana. E gli altri frati siano tenuti a obbedire a frate Francesco e ai suoi successori.

### **CAPITOLO II**

#### **DI COLORO CHE VOGLIONO INTRAPRENDERE QUESTA VITA E COME DEVONO ESSERE RICEVUTI**

Se alcuni vorranno intraprendere questa vita e verranno dai nostri frati, questi li mandino dai loro ministri provinciali, ai quali soltanto e non ad altri sia concesso di ammettere i frati. I ministri, poi, diligentemente li esaminino intorno alla fede cattolica e ai sacramenti della Chiesa. E se credono tutte queste cose e le vogliono fedelmente professare e osservare fermamente fino alla fine; e non hanno mogli o, qualora le abbiano, esse siano già entrate in monastero o abbiano dato loro il permesso con l'autorizzazione del vescovo diocesano, dopo aver fatto voto di castità; e le mogli siano di tale età che non possa nascere su di loro alcun sospetto; dicano ad essi la parola del santo Vangelo, che «vadano e vendano tutto quello che posseggono e procurino di darlo ai poveri». Se non potranno farlo, basta ad essi la buona volontà.

E badino i frati e i loro ministri di non essere solleciti delle loro cose temporali, affinché dispongano delle medesime liberamente, secondo l'ispirazione del Signore. Se tuttavia fosse chiesto loro un consiglio, i ministri abbiano la facoltà di mandarli da persone timorate di Dio, perché con il loro consiglio i loro beni vengano elargiti ai poveri.

Poi concedano loro i panni della prova, cioè due tonache senza cappuccio e il cingolo e i pantaloni e il capperone fino al cingolo, a meno che qualche volta ai ministri non sembri diversamente secondo Dio.

Terminato, poi, l'anno della prova, siano ricevuti all'obbedienza, promettendo di osservare sempre questa vita e Regola. E in nessun modo sarà loro lecito di uscire da questa Religione, secondo il decreto del signor Papa; poiché, come dice il Vangelo, «nessuno che pone la mano all'aratro e poi si volge indietro è adatto per il regno di Dio».

E coloro che hanno già promesso obbedienza, abbiano una tonaca con il cappuccio e un'altra senza, coloro che la vorranno avere. E coloro che sono costretti da necessità possano portare calzature. E tutti i frati si vestano di abiti vili e possano rattopparli con sacco e altre pezze con la benedizione di Dio. Li ammonisco, però, e li esorto a non disprezzare e a non giudicare gli uomini che vedono vestiti di abiti molli e colorati ed usare cibi e bevande delicate, ma piuttosto ciascuno giudichi e disprezzi se stesso.

### **CAPITOLO III**

#### **DEL DIVINO UFFICIO E DEL DIGIUNO, E COME I FRATI DEBBANO ANDARE PER IL MONDO**

I chierici recitino il divino ufficio, secondo il rito della santa Chiesa romana, eccetto il salterio, e perciò potranno avere i breviari.

I laici, invece, dicano ventiquattro Pater noster per il mattutino, cinque per le lodi; per prima, terza, sesta, nona, per ciascuna di queste ore, sette; per il Vespro dodici; per completa sette; e preghino per i defunti.

E digiunino dalla festa di Tutti i Santi fino alla Natività del Signore. La santa Quaresima, invece, che incomincia dall'Epifania e dura ininterrottamente per quaranta giorni, quella che il Signore consacrò con il suo santo digiuno, coloro che volontariamente la digiunano siano benedetti dal Signore, e coloro che non vogliono non vi siano obbligati. Ma l'altra, fino alla Resurrezione del Signore, la digiunino. Negli altri tempi non siano tenuti a digiunare, se non il venerdì. Ma in caso di manifesta necessità i frati non siano tenuti al digiuno corporale.

Consiglio, invece, ammonisco ed esorto i miei frati nel Signore Gesù Cristo che, quando vanno per il mondo, non litighino ed evitino le dispute di parole, e non giudichino gli altri; ma siano miti, pacifici e modesti, mansueti e umili, parlando onestamente con tutti, così come conviene. E non debbano cavalcare se non siano costretti da evidente necessità o infermità.

In qualunque casa entreranno dicano, prima di tutto: Pace a questa casa; e, secondo il santo Vangelo, è loro lecito mangiare di tutti i cibi che saranno loro presentati.



#### CAPITOLO IV

##### CHE I FRATI NON RICEVANO DENARI

Comando fermamente a tutti i frati che in nessun modo ricevano denari o pecunia, direttamente o per interposta persona. Tuttavia, i ministri e i custodi, ed essi soltanto, per mezzo di amici spirituali, si prendano sollecita cura per le necessità dei malati e per vestire gli altri frati, secondo i luoghi e i tempi e i paesi freddi, così come sembrerà convenire alla necessità, salvo sempre il principio, come è stato detto, che non ricevano denari o pecunia.

#### CAPITOLO V

##### DEL MODO DI LAVORARE

Quei frati ai quali il Signore ha concesso la grazia di lavorare, lavorino con fedeltà e con devozione, così che, allontanato l'ozio, nemico dell'anima, non spengano lo spirito della santa orazione e devozione, al quale devono servire tutte le altre cose temporali. Come ricompensa del lavoro ricevano le cose necessarie al corpo, per sé e per i loro fratelli, eccetto denari o pecunia, e questo umilmente, come conviene a servi di Dio e a seguaci della santissima povertà.

#### CAPITOLO VI

##### CHE I FRATI DI NIENTE SI APPROPRIANO, E DEL CHIEDERE L'ELEMOSINA E DEI FRATI INFERMI

I frati non si appropriano di nulla, né casa, né luogo, né alcuna altra cosa. E come pellegrini e forestieri in questo mondo, servendo al Signore in povertà ed umiltà, vadano per l'elemosina con fiducia. Né devono vergognarsi, perché il Signore si è fatto povero per noi in questo mondo. Questa è la sublimità dell'altissima povertà, quella che ha costituito voi, fratelli miei carissimi, eredi e re del regno dei cieli, vi ha fatto poveri di cose e ricchi di virtù. Questa sia la vostra parte di eredità, quella che conduce fino alla terra dei viventi. E, aderendo totalmente a questa povertà, fratelli carissimi, non vogliate possedere niente altro in perpetuo sotto il cielo, per il nome del Signore nostro Gesù Cristo.

E ovunque sono e si incontreranno i frati, si mostrino familiari tra loro reciprocamente. E ciascuno manifesti con fiducia all'altro le sue necessità, poiché se la madre nutre e ama il suo figlio carnale, quanto più premurosamente uno deve amare e nutrire il suo fratello spirituale? E se uno di essi cadrà malato, gli altri frati lo devono servire come vorrebbero essere serviti essi stessi.

#### CAPITOLO VII

##### DELLA PENITENZA DA IMPORRE AI FRATI CHE PECCANO

Se dei frati, per istigazione del nemico, avranno mortalmente peccato, per quei peccati per i quali sarà stato ordinato tra i frati di ricorrere ai soli ministri provinciali, i predetti frati siano tenuti a ricorrere ad essi, quanto prima potranno senza indugio.

I ministri, poi, se sono sacerdoti, loro stessi impongano con misericordia ad essi la penitenza; se invece non sono sacerdoti, la facciano imporre da altri sacerdoti dell'Ordine, così come sembrerà ad essi più opportuno, secondo Dio.

E devono guardarsi dall'adirarsi e turbarsi per il peccato di qualcuno, poiché l'ira e il turbamento impediscono la carità in sé e negli altri.

#### CAPITOLO VIII

##### DELLA ELEZIONE DEL MINISTRO GENERALE DI QUESTA FRATERNITA' E DEL CAPITOLO DI PENTECOSTE

Tutti i frati siano tenuti ad avere sempre uno dei frati di quest'Ordine come ministro generale e servo di tutta la Fraternità e a lui devono fermamente obbedire. Alla sua morte, l'elezione del successore sia fatta dai ministri provinciali e dai custodi nel Capitolo di Pentecoste, al quale i ministri provinciali siano tenuti sempre ad intervenire, dovunque sarà stabilito dal ministro generale; e questo, una volta ogni tre anni o entro un termine maggiore o minore, così come dal predetto ministro sarà ordinato.

E se talora ai ministri provinciali e ai custodi all'unanimità sembrasse che detto ministro non fosse idoneo al servizio e alla comune utilità dei frati, i predetti frati ai quali è commessa l'elezione, siano tenuti, nel nome del Signore, ad eleggersi un altro come loro custode. Dopo il Capitolo di Pentecoste i singoli ministri e custodi possano, se vogliono e lo credono opportuno, convocare, nello stesso anno, nei loro territori, una volta i loro frati a Capitolo.

#### CAPITOLO IX

##### DEI PREDICATORI

I frati non predicino nella diocesi di alcun vescovo qualora dallo stesso vescovo sia stato loro proibito. E nessun frate osi affatto predicare al popolo, se prima non sia stato esaminato e approvato dal ministro generale di questa Fraternità e non abbia ricevuto dal medesimo l'ufficio della predicazione.

Ammonisco anche ed esorto gli stessi frati che, nella loro predicazione, le loro parole siano ponderate e caste, a utilità e a edificazione del popolo, annunciando ai fedeli i vizi e le virtù, la pena e la gloria con brevità di discorso, poiché il Signore sulla terra parlò con parole brevi.

#### CAPITOLO X

##### DELL'AMMONIZIONE E DELLA CORREZIONE DEI FRATI

I frati, che sono ministri e servi degli altri frati, visitino e ammoniscano i loro frati e li correggano con umiltà e carità, non comandando ad essi niente che sia contro alla loro anima e alla nostra Regola.

I frati, poi, che sono sudditi, si ricordino che per Dio hanno rinnegato la propria volontà. Perciò comando loro fermamente di obbedire ai loro ministri in tutte quelle cose che promisero al Signore di osservare e non sono contrarie all'anima e alla nostra Regola.

E ovunque ci siano dei frati che si rendano conto e riconoscano di non poter osservare spiritualmente la Regola, debbano e possano ricorrere ai loro ministri. I ministri, poi, li accolgano con carità e benevolenza e li trattino con tale familiarità che quelli possano parlare e fare con essi così come parlano e fanno i padroni con i loro servi; infatti, così deve essere, che i ministri siano i servi di tutti i frati.

Ammonisco, poi, ed esorto nel Signore Gesù Cristo, che si guardino i frati da ogni superbia, vanagloria, invidia, avarizia, cure e preoccupazioni di questo mondo, dalla detrazione e dalla mormorazione.

E coloro che non sanno di lettere, non si preoccupino di apprenderele, ma facciano attenzione che ciò che devono desiderare sopra ogni cosa è di avere lo Spirito del Signore e la sua santa operazione, di pregarlo sempre con cuore puro e di avere umiltà, pazienza nella persecuzione e nella infermità, e di amare quelli che ci perseguitano e riprendono e ci calunniano, poiché dice il Signore: «Amate i vostri nemici e pregate per

quelli che vi perseguitano e vi calunniano; beati quelli che sopportano persecuzione a causa della giustizia, poiché di essi è il regno dei cieli. E chi perserverà fino alla fine, questi sarà salvo».

#### **CAPITOLO XI**

##### **CHE I FRATI NON ENTRINO NEI MONASTERI DELLE MONACHE**

Comando fermamente a tutti i frati di non avere rapporti o conversazioni sospette con donne, e di non entrare in monasteri di monache, eccetto quelli ai quali è stata data dalla Sede Apostolica una speciale licenza. Né si facciano padrini di uomini o di donne, affinché per questa occasione non sorga scandalo tra i frati o riguardo i frati.

#### **CAPITOLO XII**

##### **DI COLORO CHE VANNO TRA I SARACENI E TRA GLI ALTRI INFEDELI**

Quei frati che, per divina ispirazione, vorranno andare tra i Saraceni e tra gli altri infedeli, ne chiedano il permesso ai loro ministri provinciali. I Ministri poi non concedano a nessuno il permesso di andarvi se non a quelli che riterranno idonei ad essere mandati.

Inoltre, impongo per obbedienza ai ministri che chiedano al signor Papa uno dei cardinali della santa Chiesa romana, il quale sia governatore, protettore e correttore di questa Fraternità, affinché, sempre sudditi e soggetti ai piedi della medesima santa Chiesa, stabili nella fede cattolica, osserviamo la povertà, l'umiltà e il santo Vangelo del Signore nostro Gesù Cristo, che abbiamo fermamente promesso. Va anche ricordato che erano dell'Ordine di Sant'Agostino i Premostratensi, i Domenicani e i Servi di Maria Vergine.

L'espressione "dell'Ordine di S. Agostino", che si legge sovente nelle bolle pontificie medioevali dirette a questi tre Ordini, indica solamente che essi appartenevano a quella classe di ordini chiamati canonici o "ordo canonicus", per distinguerli da quelli che professavano la Regola di S. Benedetto e che formavano "l'ordine monastico". I Canonici Regolari non potevano però essere esclusi, poiché si chiamavano "dell'Ordine di S. Agostino", senza altre aggiunte e imitavano la vita comune che il santo aveva praticato con il suo clero di Ippona dal 396 fino alla morte.

### **REGOLA DI SANT'AGOSTINO SEGUITA DAI SERVI DI MARIA VERGINE**

1. Fratelli carissimi, si ami anzitutto Dio e quindi il prossimo, perché questi sono i precetti che ci vennero dati come fondamentali.
2. Questi poi sono i precetti che prescriviamo a voi stabiliti nel monastero.

#### **CAPITOLO I - Scopo e Fondamento della vita comune**

3. Il motivo essenziale per cui vi siete insieme riuniti è che viviate unanimi nella casa (cf. *Sal* 67, 7) e abbiate unità di mente e di cuore (cf. *At* 4, 32) protesi verso Dio.
4. Non dite di nulla: "E' mio", ma tutto sia comune fra voi. Il superiore distribuisca a ciascuno di voi il vitto e il vestiario (cf. *1 Tm* 6, 8); non però a tutti ugualmente, perché non avete tutti la medesima salute, ma ad ognuno secondo le sue necessità. Infatti così leggete negli Atti degli Apostoli: *Essi avevano tutto in comune e si distribuiva a ciascuno secondo le sue necessità* (*At* 4, 32.35).
5. Chi, da secolare, possedeva dei beni, entrato che sia nel monastero, li trasmetta volentieri alla Comunità.
6. Chi poi non possedeva, non ricerchi nel monastero ciò che nemmeno fuori poteva avere. Tuttavia si vada incontro ai bisogni della sua insufficienza, anche se, quando egli si trovava fuori, la sua povertà non era neppure in grado di procurargli l'indispensabile. Solo che non si ritenga felice per aver conseguito quel vitto e quelle vesti che fuori non si poteva permettere.
7. Né si monti la testa per il fatto di essere associato a chi nel mondo, nemmeno osava avvicinare, ma tenga il cuore in alto e non ricerchi la vanità della terra (cf. *Col* 3, 1.2), affinché i monasteri, se ivi i ricchi si umiliano e i poveri si vantano, non comincino ad essere utili ai ricchi e non ai poveri.
8. D'altra parte, quelli che credevano di valere qualcosa nel mondo (cf. *Gal* 2, 2), non disdegnino i loro fratelli che sono pervenuti a quella santa convivenza da uno stato di povertà. Vogliano anzi gloriarsi non della dignità di ricchi genitori ma della convivenza con i fratelli poveri. Né si vantino per aver trasferito alla Comunità qualche parte dei loro beni; né il fatto di distribuire al monastero le loro ricchezze, anziché averle godute nel mondo, costituisca per essi motivo di maggiore orgoglio. Se infatti ogni altro vizio spinge a compiere azioni cattive, la superbia tende insidie anche alle buone per guastarle; e che giova spogliarsi dei propri beni dandoli ai poveri e diventare povero, se la misera anima nel disprezzare le ricchezze diviene più superba che non quando le possedeva? (cf. *Sal* 111, 9; *Lc* 18, 22; *1 Cor* 13, 3).
9. Tutti dunque vivete unanimi e concordi e, in voi, onorate reciprocamente Dio (cf. *Rm* 15, 6) di cui siete fatti tempio (cf. *2 Cor* 6, 16).

#### **CAPITOLO II - La preghiera**

10. Attendete con alacrità alle preghiere (cf. *Col* 4, 2; *Rm* 12, 12) nelle ore e nei tempi stabiliti.
11. L'oratorio sia adibito esclusivamente allo scopo per cui è stato fatto e che gli ha dato il nome. Se perciò qualcuno, avendo tempo, volesse pregare anche fuori delle ore stabilite, non ne sia ostacolato da chi abbia ritenuto conveniente adibire l'oratorio a scopi diversi.
12. Quando pregate Dio con salmi ed inni, meditate nel cuore ciò che proferite con la voce.
13. E non vogliate cantare se non quanto è prescritto per il canto. Evitate quindi ciò che la canto non è destinato.

#### **CAPITOLO III - Frugalità e mortificazione**

14. Domate la vostra carne con digiuni ed astinenza dal cibo e dalle bevande, per quanto la salute lo permette. Ma se qualcuno non può digiunare, non prenda cibi fuori dell'ora del pasto se non quando è malato.
15. Sedendo a mensa e finché non vi alzate, ascoltate senza rumore e discussioni ciò che secondo l'uso vi si legge, affinché non si sfami soltanto la gola, ma anche le orecchie appetiscano la parola di Dio (cf. *Am* 8, 11).
16. Se alcuni vengono trattati con qualche riguardo nel vitto perché più delicati per il precedente tenore di vita, ciò non deve recare fastidio né sembrare ingiusto a quegli altri che un differente tenore ha reso

- più forti. Né devono crederli più fortunati perché mangiano quel che non mangiano essi; debbono anzi rallegrarsi con se stessi per essi capaci di maggiore frugalità.
17. Così, pure, se a quanti venuti in monastero da abitudini più raffinate si concedono abiti, letti e coperte che non si danno agli altri che sono più robusti e perciò veramente più fortunati, quest'ultimi devono considerare quanto i loro compagni siano scesi di livello passando dalla loro vita mondana a questa, benché non abbiano potuto eguagliare la frugalità di coloro che sono di più forte costituzione fisica. E poi, non debbono tutti pretendere quelle cose che sono concesse in più ad alcuni non per onore ma per tolleranza, onde evitare quel disordine detestabile per cui in monastero i ricchi si mortificano quanto più possono, mentre i poveri si fanno schizzinosi.
18. D'altra parte, siccome gli ammalati devono mangiare meno per non aggravarsi, durante la loro convalescenza dovranno essere trattati in modo da potersi ristabilire al più presto, anche se provenissero da una povertà estrema; infatti la recente malattia ha loro procurato quello stato di debolezza che il precedente tenore di vita aveva lasciato nei ricchi. Ma appena si siano ristabiliti, tornino alla loro vita normale, che è certamente più felice, poiché è tanto più consona ai servi di Dio quanto meno è esigente. Ormai guariti, il piacere non li trattenga in quella vita comoda a cui li avevano sollevati le esigenze della malattia. Si considerino anzi più ricchi se saranno più forti nel sopportare la frugalità, perché è meglio aver meno bisogni che possedere più cose (cf. Seneca *Ep. ad Luc. 2, 6*).

#### CAPITOLO IV - Custodia della castità e correzione fraterna

19. Il vostro abito non sia appariscente; non cercate di piacere per le vesti ma per il contegno.
20. Quando uscite, andate insieme ed insieme rimanete quando sarete giunti a destinazione.
21. Nel modo di procedere o di stare, in ogni vostro atteggiamento, non vi sia nulla che offenda lo sguardo altrui ma tutto sia consono al vostro stato di consacrazione.
22. Gli occhi, anche se cadono su qualche donna, non si fissino su alcuna. Certo, quando uscite, non vi è proibito vedere donne, ma sarebbe grave desiderarle o voler essere da loro desiderati (cf. *Mt 5, 28*), perché non soltanto con il tatto e l'affetto ma anche con lo sguardo la concupiscenza di una donna ci provoca ed è a sua volta provocata. E perciò non dite di avere il cuore pudico se avete l'occhio impudico, perché l'occhio impudico è rivelatore di un cuore impudico. Quando poi due cuori si rivelano impuri col mutuo sguardo, anche senza scambiarsi una parola, e si compiacciono con reciproco ardore del desiderio carnale, la castità fugge ugualmente dai costumi anche se i corpi rimangono intatti dall'immonda violazione.
23. Ed inoltre chi fissa gli occhi su una donna e si diletta di essere da lei fissato, non si faccia illusione che altri non notino questo suo comportamento: è notato certamente e persino da chi non immaginava. Ma supposto che rimanga nascosto e nessuno lo veda, che conto farà di Colui che scruta dall'alto e al quale non si può nascondere nulla? (cf. *Prov 24, 12.18*). Dovrà forse credere che non veda, perché nel vedere è tanto più paziente quanto più sapiente? L'uomo consacrato tema dunque di spiacere a Dio per non piacere impuramente ad una donna; pensi che Dio vede tutto, per non desiderare di vedere impuramente una donna; pensi che Dio vede tutto, per non desiderare di vedere impuramente una donna, ricordando che anche in questo caso si raccomanda il Suo santo timore dov'è scritto: *E' detestato dal Signore chi fissa lo sguardo (Prov 27, 20)*.
24. Quando dunque vi trovate insieme in chiesa e dovunque si trovino pure donne, proteggete a vicenda la vostra pudicizia. Infatti quel Dio che abita in voi (cf. *1 Cor 3, 16; 2 Cor 6, 16*), vi proteggerà pure in questo modo, per mezzo cioè di voi stessi.
25. E se avvertite in qualcuno di voi questa petulanza degli occhi di cui parlo, ammonitelo subito, affinché il male non progredisca ma sia stroncato fin dall'inizio.
26. Se poi, anche dopo l'ammonizione, lo vedrete ripetere la stessa mancanza in quel giorno o in qualsiasi altro, chiunque se ne accorga lo riveli come se si trattasse di un ferito da risanare. Prima però lo indichi ad un secondo o a un terzo, dalla cui testimonianza potrà essere convinto e quindi, con adeguata severità, indotto a emendarsi (cf. *Mt 18, 15-17*). Non giudicatevi malevoli quando segnalate un caso del genere; al contrario non sareste affatto più benevoli se tacendo permetteste che i vostri fratelli perissero, mentre potreste salvarli parlando. Se infatti tuo fratello avesse una ferita e volesse nasconderla per paura della cura, non sareste crudele a tacerlo e pietoso a palesarlo? Quanto più dunque devi denunciarlo perché non imputridisca più rovinosamente nel cuore?
27. Tuttavia, qualora dopo l'ammonizione abbia trascurato di correggersi, prima di indicarlo agli altri che dovrebbero convincerlo se nega, si deve parlare preventivamente al superiore si potrebbe forse evitare così, con un rimprovero più segreto, che lo sappiano altri. Se negherà, allora al preteso innocente si opporranno gli altri testimoni: alla presenza di tutti dovrà essere incolpato non più da uno solo ma da due o tre persone (cf. *1 Tm 5, 20*) e, convinto, sostenere, a giudizio del superiore o anche del presbitero competente, la punizione riparatrice. Se ricuserà di subirla, anche se non se ne andrà spontaneamente, sia espulso dalla vostra comunità. Neppure questo è atto di crudeltà ma di pietà, per evitare che rovini molti altri col suo contagio pestifero.
28. Quanto ho detto sull'immodestia degli occhi, si osservi con diligenza e fedeltà anche nello scoprire, proibire, giudicare, convincere e punire le altre colpe, usando amore per le persone e odio per i vizi.
29. Chiunque poi fosse andato tanto oltre nel male da ricevere di nascosto da una donna lettere o qualsiasi dono anche piccolo, se lo confesserà spontaneamente gli si perdoni pregando per lui; se invece sarà colto sul fatto e convinto, lo si punisca molto severamente, a giudizio del presbitero o del superiore.

#### CAPITOLO V - Oggetti d'uso quotidiano e loro custodia

30. Conservate i vostri abiti in un luogo unico, sotto uno o due custodi o quanti basteranno a ravviarli per preservarli dalle tarme; e, come vi siete nutriti da una sola dispensa, così vestirete da un solo guardaroba. Se possibile, non curatevi di quali indumenti vi vengano dati secondo le esigenze della stagione, se cioè riprendete quello smesso in passato o uno diverso già indossato da un altro; purché non si neghi a nessuno l'occorrenza (cf. *At 4, 35*). Se invece da ciò sorgono tra voi discussioni e mormorazioni (cf. *1 Cor 3, 3; 1, 11*), se cioè qualcuno si lamenta di aver ricevuto una veste peggiore della precedente e della sconvenienza per lui di vestire come si vestiva un altro suo confratello, ricavatene voi stessi una prova di quanto vi manchi del santo abito interiore del cuore, dato che litigate per gli abiti del corpo. Comunque, qualora questa vostra debolezza venga tollerata e vi si consenta di riprendere quello che avevate disposto, lasciate nel guardaroba comune e sotto comuni custodi quello che deponete.
31. Allo stesso modo nessuno mai lavori per se stesso ma tutti i vostri lavori tendano al bene comune e con maggiore impegno e più fervida alacrità che se ciascuno li facesse per sé. Infatti, la carità di cui è scritto che *non cerca il proprio tornaconto (1 Cor 13, 5)*, va intesa nel senso che antepone le cose comuni alle proprie, non le proprie alle comuni. Per cui vi accorgerete di aver tanto più progredito nella

- perfezione quanto più avrete curato il bene comune antepoendolo al vostro. E così su tutte le cose di cui si serve la passeggera necessità, si eleverà l'unica che permane: la carità (cf. 1 Cor 12, 31; 13, 13).
32. Ne consegue pure che, se qualcuno porterà ai propri figli o ad altri congiunti stabiliti in monastero un oggetto, come un capo di vestiario o qualunque altra cosa, non venga ricevuto di nascosto, anche se ritenuto necessario; sia invece messo a disposizione del superiore perché, posto fra le cose comuni, venga distribuito a chi ne avrà bisogno. Perciò se qualcuno avrà tenuto nascosto l'oggetto donatogli, sia giudicato colpevole di furto.
  33. I vostri indumenti siano lavati secondo le disposizioni del superiore da voi o dai lavandai; eviterete così che un eccessivo desiderio di vesti troppo pulite contagi l'anima di macchie interiori.
  34. Anche la lozione del corpo, quand'è necessaria per ragioni di malattia, non si deve mai negare, ma si faccia su consiglio del medico e senza critiche; per cui, anche contro la propria volontà, al comando del superiore il malato faccia quanto si deve fare per la salute. Se invece lui lo vuole e può risultargli dannoso, non si accondiscenda al suo desiderio: talvolta ciò che piace è ritenuto utile, anche se nuoce.
  35. Infine, trattandosi di sofferenze fisiche nascoste, si dovrà credere senza esitazioni al servo di Dio che manifesta la propria indisposizione. Si consulti però il medico, se non si è certi che per guarirlo giova ciò che gli piace.
  36. Ai bagni o dovunque sarà necessario andare, non si vada in meno di due o tre. E chi ha necessità di portarsi in qualche luogo, dovrà andarvi con chi gli sarà indicato dal superiore.
  37. La cura degli ammalati, dei convalescenti e degli altri che senza febbre soffrano qualche indisposizione, sia affidata ad un solo, che ritiri personalmente dalla dispensa quel che avrà giudicato necessario a ciascuno.
  38. I custodi della dispensa, del guardaroba e della biblioteca servano con animo sereno i loro fratelli.
  39. I libri si chiedano giorno per giorno alle ore stabiliti; e non si diano a chi li chiederà fuori orario.
  40. Ma vesti e calzari, se necessarie a chi le chiede, vengano date senza indugio da chi le ha in custodia.

#### **CAPITOLO VI - Il condono delle offese**

41. Liti non abbiate mai (cf. 1 Tm 2, 24; Qo 28, 10), o troncatele al più presto; altrimenti l'ira diventa odio e trasforma una paglia in trave (cf. Mt 7, 3) e rende l'anima omicida. Così infatti leggete: *Chi odia il proprio fratello è un omicida* (1 Gv 3, 15).
42. Chiunque avrà offeso un altro con insolenze o maldicenze o anche rinfacciando una colpa (cf. Qo 28, 2-8), si ricordi di riparare al più presto il suo atto. E a sua volta l'offeso perdoni anche lui senza dispute. In caso di offesa reciproca, anche il perdono dovrà essere reciproco, grazie alle vostre preghiere (cf. Mt 6, 12) che quanto più frequenti tanto più dovranno essere sincere. Tuttavia chi, pur tentato spesso dall'ira, è però sollecito a impetrare perdono da chi riconosce di aver offeso, è certamente migliore di chi si adira più raramente ma più difficilmente si piega a chiedere perdono. Chi poi rifiuta sempre di chiederlo o non lo chiede di cuore (cf. Mt 18, 35), sta nel monastero senza ragione alcuna, benché non ne sia espulso. Astenetevi pertanto dalle parole offensive; ma se vi fossero uscite di bocca, non vi rinnesca di trarre rimedi da quella stessa bocca che diede origine alle ferite.
43. Quando poi per esigenze di disciplina siete indotti a usare parole dure nel correggere gli inferiori, non si esige da voi che ne chiediate perdono, anche se avvertite di aver ecceduto: per salvare un'umiltà sovrabbondante non si può spezzare il prestigio dell'autorità presso chi deve starvi soggetto. Bisogna però chiederne perdono al Signore di tutti, che sa con quanta benevolenza amiate anche coloro che forse rimproverate più del giusto. L'amore tra voi, però, non sia carnale, ma spirituale.

#### **CAPITOLO VII - Spirito dell'autorità e dell'obbedienza**

44. Si obbedisca al superiore come ad un padre (cf. Eb 13, 17), col dovuto onore per non offendere Dio nella persona di lui (cf. Lc 10, 16). Ancor più si obbedisca al presbitero che ha cura di tutti voi.
45. Sarà compito speciale del superiore far osservare tutte queste norme; non trascuri per negligenza le eventuali inosservanze ma vi ponga rimedio con la correzione. Rimetta invece al presbitero, più autorevole su di voi, ciò che supera la sua competenza o le sue forze.
46. Chi vi presiede non si stimi felice perché domina col potere ma perché serve con la carità (cf. Lc 22, 25-16; Gal 5, 13). Davanti a voi sia tenuto in alto per l'onore; davanti a Dio si prostri per timore ai vostri piedi (cf. Qo 3, 20). Si offra a tutti come esempio di buone opere (cf. 1 Tm 2, 7), moderi i turbolenti, incoraggi i timidi, sostenga i deboli, sia paziente con tutti (cf. 1 Ts 5, 14). Mantenga con amore la disciplina, ne imponga il rispetto; e, sebbene siano cose necessarie entrambe, tuttavia, preferisca piuttosto di essere amato che temuto, riflettendo continuamente che dovrà rendere conto di voi a Dio (cf. Eb 13, 17).
47. Perciò, obbedendo maggiormente, mostrerete pietà non solo di voi stessi ma anche di lui (cf. Qo 30, 24), che si trova in pericolo tanto più grave quanto più alta è la sua posizione tra voi.

#### **CAPITOLO VIII - L'osservanza della Regola**

48. Il Signore vi conceda di osservare con amore queste norme quali innamorati della bellezza spirituale (cf. Qo 44, 6) ed esaltanti dalla vostra santa convivenza il buon profumo di Cristo (cf. 2 Cor 2, 15; 1 Pt 2, 12; 3, 16), non come servi sotto la legge, ma come uomini liberi sotto la grazia (cf. Rm 6, 14).
49. Perché possiate rimirarvi in questo libretto come in uno specchio onde non trascurare nulla per dimenticanza (cf. Gc 1, 23-25; Eb 12, 5), vi sia letto una volta la settimana. se vi troverete ad adempiere tutte le cose che vi sono scritte, ringraziate il Signore, donatore di ogni bene. Quando invece qualcuno si avvedrà di essere manchevole in qualche cosa, si dolga del passato, si premunisca per il futuro, pregando che gli sia rimesso il debito e non sia ancora indotto in tentazione (cf. Mt 6, 12.13).

**Riportiamo ora le notizie sulla elezione a pontefice di Clemente VIII che creò la Diocesi di Città di Castel della Pieve.**

#### **Conclave dal 10 al 30 Gennaio 1592 (Clemente VIII)**

Papa Innocenzo IX morì il 30 dicembre 1591. Il Cardinale Ippolito Aldobrandini, seniore, grande penitenziario fu eletto come suo successore il 30 gennaio 1592 e prese il nome Clemente VIII. Alla morte del papa, il Sacro Collegio dei Cardinali era composto di sessantacinque membri. Il Cardinale Juan Hurtado di Mendoza morì durante la sede vacante il 6 gennaio 1592, per cui i componenti del Sacro Collegio si ridussero a sessantaquattro. Dieci cardinali non parteciparono al conclave.

Su una sola cosa erano d'accordo i 52 Cardinali riuniti in conclave dopo tre papi morti nel giro di un anno; sul fatto che bisognava eleggere una persona che desse affidamento prima di tutto sul suo stato di salute ad un lungo pontificato. Per il resto erano divisi sul metodo rigido o conciliante che il nuovo papa dovesse tenere verso i protestanti e sulle posizioni da prendere nei confronti della Francia. E i Cardinali si divisero proprio in due gruppi, uno radunato nella Cappella Sistina e un altro nella Paolina; il favorito era il Cardinale di Sanseverino, più fervente sostenitore della Spagna, anima spietata dell'inquisizione e con le mani in pasta negli affari di Francia. Troppo in ogni cosa per essere eletto. Incontri tra le parti e discussioni andarono avanti quasi un mese e ci fu anche chi, come il Cardinale Della Rovere, morì prima di vedere la fine dei lavori. Si finì per trovare un accordo sull'ultimo dei Cardinali voluti dalla Spagna, Ippolito Aldobrandini, che fu eletto, appunto, il 30 Gennaio 1592.

-Alfonso Gesualdo, Vescovo di Ostia e Velletri, decano del Sacro Collegio dei Cardinali.

-Innico d'Avalos d' Aragona, O.S. Iacobis, Vescovo di Porto e Santa Rufina, Vicedecano del Sacro Collegio dei Cardinali.

-Marco Antonio Colonna, *seniore*, Vescovo di Palestrina.

-Tolomeo Gallio, Vescovo di Frascati.

-Gabriele Paleotti, Arcivescovo di Bologna e Vescovo di Sabina.

-Michele Bonelli, O.P., Vescovo di Albano.

-Girolamo Simoncelli.

-Markus Sitticus von Hohenems.

-Ludovico Madruzzo.

-Giulio Antonio Santorio.

-Girolamo Rusticucci.

-Nicolas de Pellevé, Vescovo di Sens, Francia.

-Andreas von Austria, Vescovo di Brixen, Austria e Konstanz, Germania.

-Pedro de Deza.

-Alessandro Ottaviano de' Medici, Arcivescovo di Florence.

-François de Joyeuse, Arcivescovo di Toulouse, Francia. (1)

-Giulio Canani, Vescovo di Adria.

-Antonmaria Salviati.

-Agostino Valier, Vescovo di Verona.

-Vincenzo Lauro.

-Filippo Spinola.

-Jerzy Radziwill, Vescovo di Wilna, Lituania.

-Simeone Tagliavia d'Aragonia.

-Scipione Lancelotti.

-Francesco Sforza.

-Alessandro Damasceni Perretti.

-Enrico Caetani, camerlengo della Santa Romana Chiesa.

-Giovanni Battista Castrucci.

-Domenico Pinelli, *seniore*.

-Ippolito Aldobrandini, *seniore*, grand penitentiary. (Eletto Papa Clemente VIII)

-Girolamo della Rovere, Arcivescovo di Torino. (2)

-Girolamo Bernerio, O.P., Vescovo di Ascoli-Piceno.

-Antonio Maria Gallo, bishop of Osimo.

-Costanzo da Sarnano, O.F.M.Conv.

-Girolamo Mattei.

-Benedetto Giustiniani.

-Ascanio Colonna.

-William Allen.

-Scipione Gonzaga.

-Antonmaria Sauli.

-Giovanni Evangelista Pallotta, datary of His Holiness.

-Federico Borromeo, *seniore*.

-Gianfrancesco Morosini, Vescovo di Brescia.

-Agostino Cusani.

-Francesco Maria Bourbon del Monte Santa Maria.

-Mariano Pierbenedetti.

-Gregorio Petrocchini, O.E.S.A..

-Guido Pepoli.

-Paolo Emilio Sfondrati.

-Ottavio Paravicini, Vescovo di Alessandria.

-Ottavio d'Aquaviva d'Aragona.

-Odoardo Farnese.

-Flaminio Piatti.

-Giovanni Antonio Facchinetti de Nuce, *iuniore*.

(1) entrò in conclave il 12 gennaio 1592.

(2) Eubel, Hierarchia Catholica Medii l'et Recentioris Aevi, III, 51 e 68 indica che esso morì il 7 febbraio 1592; e nella p. 309, che lui morì il 26 gennaio 1592, perciò durante il conclave. Secondo Ludwig von Pastore, La Storia dei Papi da La chiusura del Medio Evo, vol. XXII, VIII Clemente (1592-1605), p. 10, n.1, cinquantadue cardinali entrarono nel conclave ed "erano gli stessi che avevano preso parte al conclave di Innocenzo IX, chiaramente con l'esclusione di lui, di V. Gonzaga che era morto nell'intervallo e Giovanni Mendoza. Di quelli nominati da Innocenzo IX., Facchinetti era presente, e Sega assente... il 12 gennaio 1592, arrivò anche Joyeuse che prese parte allo scrutinio del 13... " Lui non indica il Cardinale Della Rovere che morì durante il conclave. Nemmeno Gauchat, Hierarchia Catholica, IV, 3, lo fa nella sua cronaca di questo conclave.

I seguenti Cardinali non parteciparono all'elezione:

-Albrecht von Austria.

-Gaspar de Quiroga y Vela, Arcivescovo di Toledo, Spagna.

-Rodrigo de Castro Osorio, Arcivescovo di Siviglia, Spagna.

- Charles III de Bourbon de Vendôme, Arcivescovo di Rouen, amministratore di Bayeux, Francia.
- Andrzej Batory, Vescovo di Ermland, Prussia.
- Philippe de Lénoncourt.
- Pierre de Gondi, Vescovo di Paris, Francia.
- Hughes de Loubenx de Verdalle, O.S.Io.Hieros.
- Charles III de Lorraine-Vaudémont, Vescovo di Metz, Lorraine, Francia.
- Filippo Segà, Vescovo di Piacenza.

Nato a Fano nel 1536 da una famiglia di origine fiorentina nemica dei Medici, a quanto annota il Muratori, era ritenuto persona "di grande merito, per la illibatezza dei costumi, elevato ingegno, rara letteratura e pratica degli affari mondani".

Egli praticò digiuni e preghiere continue, ma, pur così asceta, era un amante dello sfarzo e il lusso come testimonia anche il fatto che cominciò ad abitare nella residenza "estiva" del Quirinale, non ancora ultimata, ma già ricca di splendidi affreschi nelle sale fastosamente decorate e quindi, forse proprio per questo recitava spessissimo il " mea culpa".

Inoltre, per quanto avesse criticato il nepotismo da cardinale, appena salì al trono elevò alla porpora due nipoti, Cinzio e Pietro Aldobrandini, che collegialmente assunsero la Segreteria di Stato. Furono loro due, insieme al Cardinale gesuita Roberto Bellarmino, a dirigere gli affari principali della Chiesa; ebbero ricche rendite, così come l'altro nipote laico Gian Lorenzo Aldobrandini, il cui figlio appena quattordicenne entrò a far parte del Sacro Collegio.

Proprio per questo Clemente VIII vide in persone come Giordano Bruno elementi che potevano nuocergli perché critici verso il suo modo di gestire il potere.

E' significativo quanto di lui scrisse sempre il Muratori, che vide nella sua morte e nell'estinzione della famiglia Aldobrandini una sorta di castigo divino, riportando le parole del Cardinale Bentivoglio: " Morì il papa Clemente, morì il cardinale Aldobrandino (dopo aver provato sotto Paolo V dei disgustosi contrattempi); sono morti i cinque nipoti che avevano due altri cardinali fra loro; mancarono tutti i maschi di quella casa e mancò finalmente con essi ogni successione ed insieme ogni grandezza del sangue lor proprio". Ci fu chi vide in tutto questo un atto di giustizia nei confronti di Giordano Bruno.

Trascrivo ora la bolla con cui questo papa colpì la Diocesi di Chiusi:

### **BOLLA DI COSTITUZIONE DELLA DIOCESI DI CITTA' DI CASTEL DELLA PIEVE**

tratto da Cappelletti Giuseppe - Le chiese d'Italia dalla loro origine sino ai nostri giorni - Volume 5 - pag.249

"Clemens Episcopus

Servus Servorum Dei.

Ad perpetuam rei memoriam.

**In supereminenti militantis** ecclesie solio et apostolicæ potestatis plenitudine summa Redemptoris nostri benignitate constituti nunc in novis sedibus et ecclesiis episcopalibus in irriguo ipsius militantis ecclesie agro plantandis et instuendis, nunc in diocesum partibus dividendis paritoralis officii nostri partes, prout locorum et temporum rationes postulant, libenter conferimus, ut exinde divinus cultus et christifidelium devotio per amplius augeatur animarumque salus subsequatur ac oppida populi multitudine referta præsertim in statu nostro ecclesiastico consistentia dignioribus titulis et specialibus favoribus illustrentur, eorumque incolæ novarum sedium et ecclesiarum hujusmodi propagatione ac propiorum præsulum assistentia et regimine suffulti proficiant semper in Domino et quod in temporibus sunt adempti non careant in spiritualibus incremento. Hinc est, quod nos ex certis rationabilibus causis animum nostrum moventibus, habita prius desuper cum venerabilibus fratribus nostris matura deliberatione, de illorum consilio et apostolicæ potestatis plenitudine, ad Omnipotentis Dei laudem et gloriam ac catholicæ fidei exaltationem, oppidum Castri Plebis, ac terras, villas et castra Plagartii, Panicalis, Pacciani, Monyconini, Tavernellarum, Collegii sancti Poli, et Montaleræ in agro Perusino, ac Laviani, Pusteoli, Gioelle et Panigarolæ cum ceteris locis in universo marchionatu Clusii, necnon Trivinani, Montis Leonis, et Salicis in comitatu et districtu Urbevetano consistentia, ac Camporsevoli nostræ et Sedis apostolicæ temporali ditioni immediate et mediate respective subjecta, et sanctæ Floræ Clusinensis diocesis cum illorum territoriiis, clero, populo, personis ecclesiasticis, monasteriis, piis locis et beneficiis ecclesiasticis cum cura et sine cura, sæcularibus et quorumvis ordinum regularibus, nec non quibuscumque juribus et actionibus, quæ pro tempore existens episcopus Clusinus ratione jurisdictionis et legis diocesanæ in illis habet et percipit, ac habere et percipere consuevit, ab ecclesia clusina ad præsens, per obitum bon. Mem. Ludovici episcopi clusini extra romanam curiam defuncti, pastore carente, ex dicta dioecesi apostolica auctoritate tenore præsentium perpetuo dividimus et separamus: sicque divisa et separata ab omni jurisdictione et superioritate, visitatione, correctione, dominio et potestate ipsius episcopi clusini pro tempore existentis, ejusque vicarii et officialis ac solutione quorumcumque jurium ei per clerum, populum et personas hujusmodi ratione superioritatis, visitationis correctionis dominii et potestatis prædictorum quomodolibet debitorum auctoritate et tenore præfatis etiam perpetuo eximimus et liberamus, dictumque oppidum Castri Plebis in civitatem Castri Plebis nuncupandum, ac illius sæcularem et collegiatam ecclesiam sanctorum Gervasii et Protasii in cathedralem sub eadem invocatione cum dignitate, jurisdictione et mensa episcopalibus aliisque cathedralibus insignibus nec non præminentibus, honoribus et privilegiis, quibus aliæ cathedrales ecclesie de jure vel consuetudine utuntur, potiuntur et gaudent, ac uti, potiri et gaudere possunt et poterunt quomodolibet in futurum, pro uno episcopo Castri Plebis nuncupando, qui eidem auctoritate et tenore similiter perpetuo erigimus et instituimus. Ac ipsi ecclesie sic in cathedralem erectæ civitatem Castri Plebis ejusque incolas et habitatores pro civitate et civibus, alia vero castra, terras, villas et loca divisa et separata præfata pro ejus dioecesi ac ecclesiasticas pro clero et sæculares personas in eisdem civitate et dioecesi Castri Plebis pro tempore degentes pro populo, auctoritate et tenore similibus, pariter perpetuo concedimus et assignamus, illaque omnia et singula episcopo Castri Plebis pro tempore existenti quoad legem diocesanam ac episcopalem et ordinariam jurisdictionem: ecclesiam autem et pro tempore existentem episcopum Castri Plebis hujusmodi dictæ Sedi immediate subjicimus et sub beatorum Petri et Pauli apostolorum dictæque Sedis protectione et tutela suscipimus. Insuper omnia et singula fructus, redditus, proventus et bona mensæ episcopalis dictæ ecclesie Clusinæ demptis et remanentibus pro ea ac episcopo clusino pro tempore existente tot ex ipsis fructibus, redditibus, proventis et bonis per commissarium ad id a Sede apostolica præfata deputandum designandis et assiognandis, quod illorum valor ad summam mille scutorum monetæ annuatim iudicio dicti commissarii ascendat, ab eadem mensa episcopali clusina, auctoritate et tenore paribus, itidem perpetuo separamus et dismembramus, illaque sic separata et dismembrata dictæ mensæ episcopali Castri Plebis pro ejus dote ac episcopi Castri Plebis pro tempore existenti sustentatione,

auctoritate et tenore præfatis, etiam perpetuo applicamus et appropriamus: ita quod liceat eidem episcopo Castri Plebis pro tempore existenti, sequitis designatione et divisione a dicto commissario, ut præfertur, faciendis, corporalem, realem et actuale possessionem fructuum, reddituum, proventuum et honorum eidem mensæ episcopali Castri Plebis applicandorum et appropriatorum per se, vel aliud, seu alios ejus nomine propria auctoritate libere apprehendere et perpetuo retinere, illorumque fructus, redditus, proventus, jura, obventiones et emolumenta percipere ac in suos dictæque mensæ episcopalis Castri Plebis usus et utilitatem convertere, futuri episcopi clusini et cujusvis alterius licentia desuper minime requisita. Præterea episcopo pro tempore existenti et capitulo ac clero civitatis et dioecesis Castri Plebis hujusmodi, illorumque incolis et habitatoribus, ut omnibus et singulis privilegis, exemptionibus, libertatibus, immunitatibus, favoribus, gratiis et indultis, quibus episcopi et capitula aliarum cathedralium ecclesiarum ac civitatis et dioecesis, eorum clerus, incolæ et habitatores de jure vel consuetudine, aut alias utuntur, potiuntur et gaudent, ac uti potiri, et gaudere possunt et poterunt, quomodolibet in futurum uti et gaudere possint, eisdem auctoritate et tenore, concedimus et indulgemus. Non obstantibus præmissis ac constitutionibus et ordinationibus apostolicis, nec non ecclesiæ clusinæ juramento, confirmatione apostolica, vel quavis firmate alia roboratis statutis et consuetudinibus, privilegiis quoque, indultis et literis apostolicis, sub quibuscumque tenoribus et formis, ac cum quibusvis etiam derogatoriis derogatoriis, aliisque efficacioribus et insolitis clausulis, nec non irritantibus et aliis decretis in genere vel in specie ac alias quomodolibet concessis, approbatis et innovatis. Quibus omnibus etiam si pro illorum sufficienti derogatione alias de illis eorumque totis tenoribus, specialis, specifica, expressa et individua, ac de verbo ad verbum, non autem per clausulas generales idem importantes; mentio, seu quævis alia expressio habenda, aut aliqua alia exquisita forma ad hoc servenda esset, tenores hujusmodi, ac si de verbo ad verbum nihil penitus omissis et forma in illis tradita observanda inserti forent, præsentibus pro sufficienter expressis habentes, illis alias in suo robore permansuris, hac vice dumtaxat specialiter et expresse derogamus, ceterisque contrariis quibuscumque. Nulli ergo omnino hominum liceat, etc. = Datum Romæ apud sanctum Petrum anno Incarnationis Dominicæ millesimo sexcentesimo septimo Kalend. Octobr. Pontificatus nostri anno nono"

## **BOLLA DELL'ORGANIZZAZIONE DELLA DIOCESI DI CITTA' DELLA PIEVE**

tratta da Ughelli Ferdinando - Italia Sacra - Volume I - Colonna 585 e Cappelletti Giuseppe - Le chiese d'Italia dalla loro origine sino ai nostri giorni - Volume 5 - pag.252

"Clemens Episcopus

Servus Servorum Dei.

Ad perpetuam rei memoriam.

**Super universas Orbis** Ecclesias eo disponente, qui cunctis imperat, et cui omnia obediunt, nullis nostris meritis constiti, pervigiles mentis nostræ oculos, circa fructuosam agri dominici culturam frequenter dirigimur, et Divino fulcti præsidio, quo cuncta fere populorum suorum fidelium utilitate, et salute disponuntur ad ea, per quæ ipsarum Ecclesiarum, præsertim cathedralium à nobis noviter erectarum status prospere, et feliciter dirigi, divinusque cultus, ac beneficiorum ministrorum Ecclesiasticorum in eis numerus augeri, nec non collegia pro juventutis, in pietate, et ecclesiasticis, aliisque fructuosii disciplinis eruditione, et instructione propagari, animarum quoque cura, qua nullum in terris gravius onus inveniri potest, fructuosus exercere valeant, propensis studiis intendimus, ac in iis pastoralis officii nostri partes favorabiliter interponimus, prout rerum, locorum, et temporum qualitatis debite pensatis conspiciamus in Domino salubriter expedire. Alias sisquidem nos ex certis causis habita prius desuper cum venerabilibus fratribus nostris sanctæ romanæ Ecclesiæ cardinalibus matura deliberatione de illorum consilio et apostolicæ potestatis plenitudine per alias nastras literas oppidum Castri Plebis, castra ac terras, villas Plagarii, Panicali, Pacciani, Mungiovini, Tavernellarum, Collis Sancti Poli, Montalæse agri Perusini, Laviani, Puteoli, Gioellæ et Panicarolæ cum ceteris locis in universo marchionatu Clusii nec non triviani, Montis Leonis, et Salicis in comitatu et districtu Urbevetano consistentia ac Camporsevoli nostræ et Sedis apostolicæ ditioni temporali immediate et mediate respective subjecta, Sanctæ Floræ tunc clusinæ dioecesis cum illorum territoriis, clero, populo, personis ecclesiasticis, monasteriis, confraternitatibus etiam laicorum et piis locis ac beneficiis ecclesiasticis cum cura et sine cura sæcularibus et quorumvis ordinum regularibus, nec non quibuscumque juribus et actionibus, quæ pro tempore episcopus clusinus ratione jurisdictionis et legis diocesanæ in illis habebat et percipiebat ac habere et percipere poterat, ab ecclesia clusina etiam tunc per obitum bonæ memoriæ Ludovici episcopi clusini, extra romanam curiam defuncti, pastore carente a dicta dioecesi perpetuo divisimus et separavimus sicque divisa et separata ab omni jurisdictione, superioritate, visitatione, correctione, dominio et potestate ipsius episcopi clusini pro tempore existentis ejusque vicarii et officialis, ac solutione quorumcumque jurium eidem episcopo ratione jurisdictionis, superioritatis, visitationis, correctionis, domini et potestatis hujusmodi, quomodolibet debitorum etiam perpetuo exemimus et liberavimus, dictumque oppidum Castri Plebis in civitatem Castri Plebis nuncupandam nec non illius saccularem et collegiatam ecclesiam sanctorum Gervasii et Protasii in cathedralem sub eadem invocatione cum dignitate, jurisdictione, et mensa episcopali aliisque cathedralibus insignibus, nel non præeminentiis, honoribus et privilegiis, quibus aliæ cathedrales ecclesiæ de jure vel consuetudine utebantur, potiebantur et gaudebant, ac uti, potiri et gaudere poterant quomodolibet in futurum pro uno episcopo Castri Plebis præset, similiter perpetuo ereximus et istituimus, ac ipsi ecclesiæ Castri Plebis præset, similiter perpetuo ereximus et istituimus ac ipsi ecclesiæ sic in cathedralem erectæ Castri Plebis ejusque incolas et habitatores pro civitate et civibus, alia vero Castra, terras, villas et loca divisa et separata præfata pro ejus diœcesi ac ecclesiasticas pro clero et sacculares personas in eisdem civitate et diœcesi Castri Plebis pro tempore degentes pro populo pariter perpetuo concessimus et assignavimus, illaque omnia et singula episcopo Castri Plebis pro tempore existenti quoad legem diocesanam ac episcopalem et ordinariam jurisdictionem, ecclesiam et pro tempore existentem episcopum Castri Plebis Hujusmodi dictæ Sedi immediate subjecimus ac sub beatorum Petri et Pauli apostolorum dictæque Sedis protectione et tutela suscepimus. Insuper omnia et singula fructus, redditus, proventus, et bona mensæ episcopalis dictæ ecclesiæ clusinæ demptis et remanentibus pro ea ac episcopo clusino pro tempore existente tot ex ipsis fructibus, redditibus, proventibus et bonis per commissarium ad id a Sede prædicta deputandum designandis et assignandis, quot illorum valor ad summam mille scutorum monetæ annuatim iudicio dicti commissarii ascenderit; ab eadem mensa episcopali clusina itidem perpetuo dismembravimus et separavimus; sicque dismembrata et separata dictæ mensæ episcopali Castri Plebis pro ejus dote ac episcopi Castri Plebis pro tempore existentis sustentatione etiam perpetuo applicavimus et appropriavimus, ita quod licere eidem episcopo Castri Plebis pro tempore existenti, sequitis designatione et divisione ab eodem commissario, ut præfertur, faciendis, corporalem possessionem fructuum, reddituum, proventuum ac bonorum eidem mensæ episcopali Castri Plebis applicatorum et appropriatorum per se vel alium seu alios ejus nomine propria auctoritate apprehendere et perpetuo retinere, illorumque fructus, redditus, proventus, jura obventiones et emolumenta percipere, exigere et levare ac in suos dictæque mensæ episcopalis

Castri Plebis usus et utilitatem convertere, futuri episcopi clusini et cujusvis alterius licentia desuper minime requisita, prout in dictis litteris plenius continetur.

Cum autem postmodum dilectus filius magister Anselmus Dandinus notarius noster de numero participantium et in utroque signatura nostra referendarius, quem in illis partibus commissarium et visitatorem apostolicum specialiter destinaveramus et deputaveramus, vigore facultatum sibi desuper a nobis concessarum ad divisionem et assignationem fructuum, reddituum et proventuum ac honorum hujusmodi procedens, illa ita distinxerit et repartitus fuerit, ut salvis remanentibus pro dicta mensa episcopali clusina illis quæ in dominio Senensi et alibi, extra tamen loca ditioni nostræ temporali subjecta consistebant, reliqua omnia et singula in civitate et diocesi Castri Plebis et aliis locis ditioni nostræ temporali subjectis prædictis consistentia dictæ mensæ episcopali Castri Plebis cederent illique assignata, applicata et appropriata esse censeretur. Præterea societatum seu confraternitatum in dicta civitate Castri Plebis constitutarum numerum minus necessarium resecando et restringendo, nonnullas ex eis videlicet puerorum sancti Salvatoris, sancti Antonii, sanctæ Mariæ novellæ et ejusdem sanctæ Mariæ gratiarum nuncupat, earumque nomina, titulos et donationes perpetuo suppresserit et extincherit, expediens quoque et opere pretium fore censuerit, ut ab ipsa ecclesia Castri Plebis, quæ etiam parochialis existit et in qua præter pontificalem nulla alla dignitas et nonnisi quinque canonicatus et totidem præbendæ sunt instituti, cura animarum illius parochianorum per tres canonicos et duos cappellanos ejusdem ecclesiæ, Castri Plebis exerceri solita abdicetur et ad alias circumvicinas ecclesias transferatur, nec non in eadem ecclesia Castri Plebis ministrorum et beneficiorum ecclesiasticorum numerus augeatur aliaque infrascripta fiant, prout in processu desuper ab ipso Anselmo commissario et visitatore confecto plenius dicitur contineri, et prioratus sæcularis seu parochialis ecclesiæ prioratus, nuncupata sanctorum Petri et Pauli dicti castri Montis Leonis per liberam resignationem dilecti filii Francisci Honuphrii nuper prioris prioratus, seu rectoris, prioris nuncupati ecclesiæ sanctorum Petri et Pauli hujusmodi de illo seu illa, quem, seu quam tunc obtinebat, in manibus nostris sponte factam et per nos admissam apud Sedem prædictam vacaverit et vacet ad præsens nullusque de illo seu illa præter nos, pro eo quod dudum omnia beneficia ecclesiastica cum cura et sine cura apud Sedem eadem vacantia et in antea vacatura collationi et dispositioni nostræ reservavimus ac irritum et inane descrevimus si secus super eis a quoquam quavis auctoritate scienter vel ignoranter contigerit attentari, hac vice disponere potuerit, sive possit, reservatione et decreto obsistentibus supradictis. Et sicut accepimus dilectus filius Josephus Orlandus laicus Castri Plebis omnia sua bona in dotem aliorum canonicatum et præbendæ in dicta ecclesia Castri Plebis erigendorum post ejus tamen obitum perpetuo donare intendat et ex nunc donat. Non ipsius ecclesiæ Castri Plebis prospero statui et salubri directioni divini cultus ac beneficiorum et ministrorum ecclesiasticorum in ea incremento, nec non juventutis civitatis et diocesis Castri Plebis hujusmodi in pietate, religione et ecclesiasticis disciplinis instructioni et profectui consulere, aliasque in præmissis opportune providere volentes nec non litterarum et processus hujusmodi ac quarumcumque aliarum unionum, annexionum, incorporationum, applicationum et appropriationum dictæ mensæ capitulari et erigendis parochialibus ecclesiis infrascriptis, hactenus forsitan factarum tenores, nec non confraternitatum suppressarum et erigendarum parochialium ac hospitalium et cappellæ hujusmodi fructuum et decimarum veros annuos valores præsentibus pro expressis habentes, motu proprio non ad alicujus nobis super hoc oblata petitionis instantiam, sed ex certa scientia nostra et de ejusdem potestatis plenitudine, divisionem et distinctionem, repartitionem, assignationem, suppressionem, extinctionem et alia a dicto Anselmo commissario et visitatore in præmissis et circa ea facta decreta et ordinata, cum inde sequutis quibuscumque, apostolica auctoritate tenore præsentium approbamus et confirmamus ac rata et grata habemus, omnesque et singulus tam juris quam facti ac solemnitatum etiam substantialium defectus, si qui intervenerint in eisdem supplementum ac etiam clusinum quam Castri Plebis episcopos pro tempore existentes divisioni, distinctioni, repartitioni et assignationi per dictum Anselmum commissarium et visitatorem, ut præfertur, factis, etiamsi fructus, redditus, proventus et bona cuilibet ex episcopis et earum mensis prædictis respective assignata ad valorem annum mille scutorum non ascendant, omnino stare et acquiescere, ac fructibus, redditibus, proventibus et bonis per eundem Anselmum commissarium et visitatorem sic assignatis; clusinus videlicet iis, quæ in domino senensi et alibi extra loca ditioni nostræ temporali subjecta; Castri Plebis vero episcopi prædicti illis, quæ in prædictis civitate et diocesi Castri Plebis et aliis locis temporali ditioni nostræ subjectis consistunt, contentos esse debere, nec quicquam ultra illa ex prætextu incompetentis dotis, sive cujusque mensæ episcopalis prætereundere, neque se invicem desuper contra divisionis, repartitionis et assignationis hujusmodi continentiam et tenorem molestare, aut unum eorum adversus alterum agere vel experiri posse decernimus et declaramus: et nihilominus eisdem divisioni, repartitioni, distinctioni et assignationi inhærentes remotionibus dictæ episcopali clusinæ illis, qui in dominio senensi et alibi extra loca ditioni nostræ temporali subjecta consistebant, reliqua omnia et singula illius fructus, redditus, proventus et bona in prædictis civitate et diocesi Castri Plebis ac aliis locis ditioni nostræ temporali subjectis consistentia ab eadem mensa episcopali clusina de novo, auctoritate et tenore prædictis perpetuo separamus et dismembramus illaque sic separata et dismembrata prædictæ mensæ episcopali Castri Plebis, eisdem auctoritate et tenore, etiam perpetuo applicamus et appropriamus.

Insuper in dicta ecclesia Castri Plebis unum archidiaconatum futuram in eo dignitatem majorem post pontificalem pro uno archidiacono, qui caput capituli ejusdem ecclesiæ Castri Plebis existat et inibi præsit ac tres canonicatus et totidem præbendas pro tribus canonicis ultra quinque alios canonicos ibidem existentes qui omnes insimul una cum dicto archidiacono capitulum hujusmodi constituent et apud ipsam ecclesiam Castri Plebis personaliter residendo horas canonicas tam diurnas quam nocturnas aliaque divina officia servata ecclesiastica disciplina celebrare et recitare ac alias illi in divinis laudabiliter deservire debeant. Præterea confraternitatum sanctæ Mariæ Alborum nuncupatæ et sanctissimi Nominis Jesu, nec non sancti Petri ecclesias etiam Castri Plebis de dilectorum filiorum modernorum illarum confratrum consensu, salvis tamen eorum juribus in parochiales ecclesias pro tribus illarum futuris rectoribus nec non in prioratu seu ecclesia sanctorum Petri et Pauli hujusmodi unam vicariam prioratum nuncupandam pro uno vicario priore nuncupando et unam cappellaniam perpetuas pro uno cappellano perpetuis, qui omnes sint presbyteratus ordine, seu tali ætate constituti, ut ad illum proximis inde temporibus a jure statutis promoveri possint, ac rectores videlicet et vicarii suis respective ecclesiis hujusmodi per se ipsos in divinis deservire et curam animarum earum parochianorum pro tempore existentium exercere ac illis ecclesiastica sacramenta ministrare, ceteraque parochialia onera et officia subire, cappellanus vero ipsum vicarium in prioratu seu ecclesiæ sanctorum Petri et Pauli hujusmodi servitio ac curæ animarum illius parochianorum exercitio, missarumque celebratione coadjuvare: confrates autem prædicti in ipsis parochialibus ecclesiis, in quibus eorum confraternitates sunt institutæ expensas pro custodia et cultu sanctissimi Sacramenti necessarias facere, singulisque earum rectoribus tantum quantum pro missis et aliis divinis officiis celebrandis exponere consueverint, præstare et subministrare teneantur, omnium vero canonicatum et præbendarum ac parochialium ecclesiarum vicariæ et cappellanæ hujusmodi, illorum vacatione pro tempore occurrente, collatio, provisio, et omnimoda dispositio ad dictum episcopum Castri Plebis pro tempore existentem, cessantibus reservationibus apostolicis, quo ad



parochiales ecclesias videlicet et vicarium hujusmodi in concursu, servata forma concilii Tridentini, pertineat.

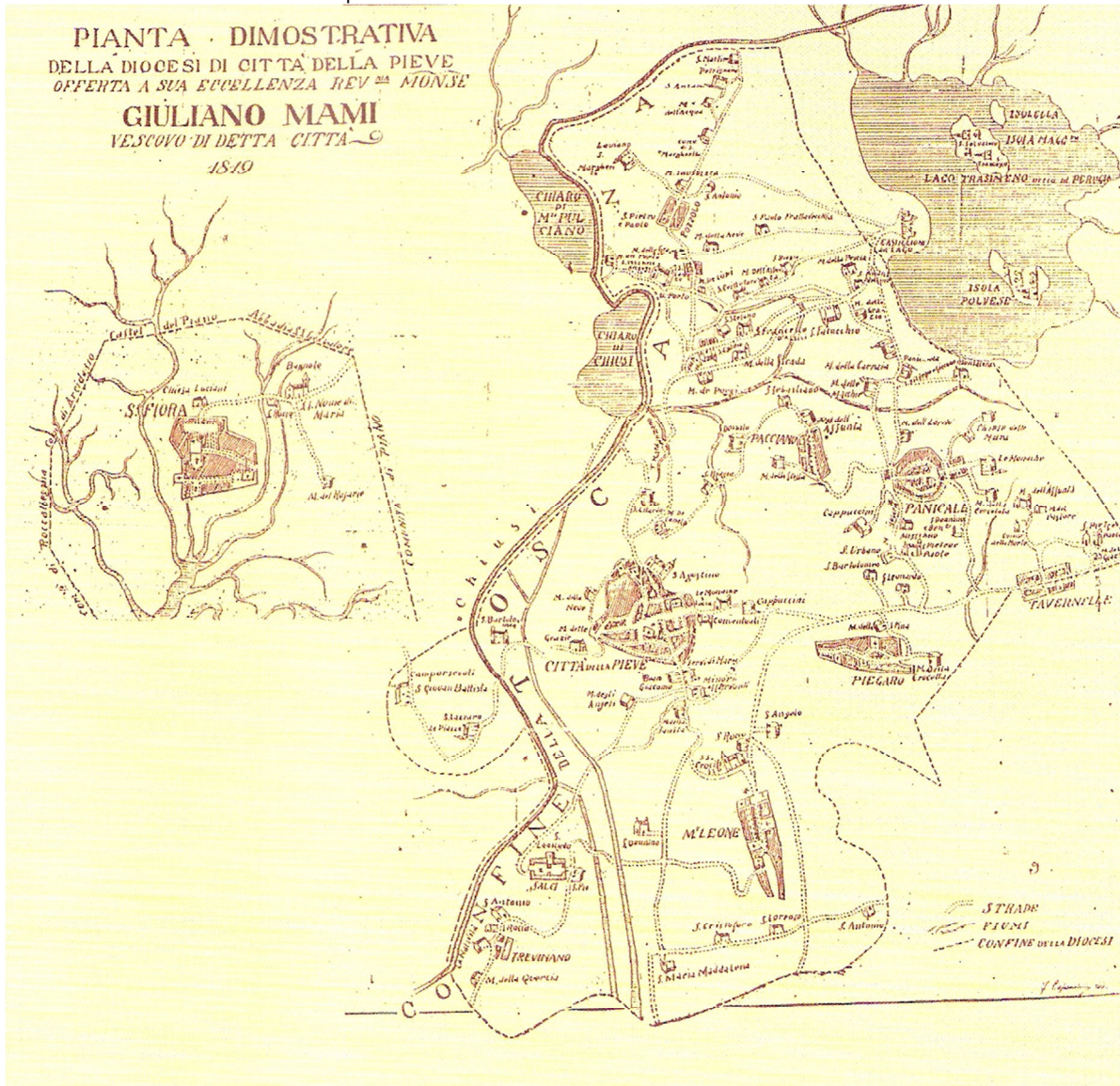
Præterea prope dictam ecclesiam Castri Plebis, vel in aliquo convenienti loco ad id a futuro illius præsule, eligendo, unum seminarium ecclesiasticum puerorum civitatis et dioecesis Casti Plebis hujusmodi, in eo juxta formam dicti concilii Tridentini introducendorum, auctoritate et tenore prædictis, similiter erigimus et instituimus. Nec non ab ecclesia Castri Plebis ac tribus illius canonicis et duobus cappellanis præfatis omnimodam curam animarum parochianorum, juraque, officia et exercitia parochialia universa una cum ipsis parochianis et quoad CCC staria grani summam sexaginta duc.aur.de camera vel circa constituentia annuatim, ut etiam accepimus, omnibus decimis per incolas et habitatores civitatis plebis hujusmodi et illius territorii eisdem tribus canonicis et duobus cappellanis ratione exercitii curæ animarum hujusmodi solvi solitis, seu debitis auctoritate et tenore similibus pariter perpetuo abdicamus, curamque animarum ac jura officia et exercitia parochialia sic abdicata cum eisdem personis ad sanctæ Mariæ Alborum et sanctissimi Nominis Jesu, nec non sancti Petri ecclesias in parochiales erectas prædictas juxta designationem desuper ab ipso commissario et visitatore factam transferimus a prioratu vero seu ecclesia sanctorum Petri et Pauli hujusmodi, cujus fructus, redditus et proventus, super quibus pensio annua XC ducatorum auri similitum dilecto filio Ludovico Angelite clerico firmano cubiculi nostri secreti præfecto dicta auctoritate reservata existit, CCC duc.parium secundum communem æstimationem valorem annuum, ut similiter accepimus non excedunt, illiusque proprietatibus et bonis ex nunc tot, quot ad centum et postquam dicta pensio cessaverit, ex tunc prout etiam ex nunc tot quot ad XXX alia scuta monetæ ascendunt, nec non ab hospitali sanctæ Mariæ della Scala nuncupato Lenen. aliud hospitale sancti Jacobi et cappellam sancti Joannis evangelistæ, prope et extra muros Castri Plebis, quæ per gubernatores administratores et officiales ejusdem hospitalis sanctæ Mariæ regi et gubernari consueverunt, seu illi forsitan unita, vel ejus membra existunt ipsorum gubernatorum, administratorum, et officialium gubernio regimine, administratione, superintendencia ac omimoda jurisdictione et superioritate eisdem, auctoritate et tenore itidem perpetuo separamus et dismembramus, et seu unionem de hospitali sancti Jacobi et cappella prædictis eidem hospitali sanctæ Mariæ quomodolibet factam, si quæ sit, etiam perpetuo dissolvimus. Præterea mensæ episcopali Castri Plebis pro ejus dotis augmento et pro tempore existentis episcopi Castri Plebis commodiori substatione ruralem et sine cura ecclesiam sancti Benedicti dictæ dioecesis Castri Plebis, cujus et illi forsitan annexi fructus redditus et proventus CC ducat. parium æstimationem prædictam valorem annuum, ut pariter accepimus, non excedunt, et quam dilectus filius Vinciolus Vincioli rector ejusdem ecclesiæ sancti Benedicti intimus cubicularius et familiaris noster ad præsens obtinet, cum primò illam per cessum etiam causa permutationis vel decessum seu quamvis aliam dimissionem vel amissionem dicti Vincioli, seu alio quovis modo etiam apud sedem prædictam vel extra dictam curiam, etiam in aliquo ex mensibus, in quibus vacantium beneficiorum ecclesiasticorum dispositio nobis et romano pontifici pro tempore existenti, seu dictæ sedi, etiam per constitutiones apostolicas seu cancellariæ apostolicæ regulas ac alia quomodolibet et undecumque reservata existis, ac pro tempore fuerit, seu ordinariis collatoribus etiam per easdem constitutiones et regulas vel litteras alternativarum, aut alia privilegia et indulta eis hactenus concessis et in posterum concedendis etiam de jure communi vel alias quomodolibet competentibus et competituris vacare contigerit. Seminario autem pro illius fabrica instituenda et pueris alendis aliisque oneribus supportandis hospitalis sancti Jacobi et Cappellæ hujusmodi, ita tamen, ut omnes illorum fructus, redditus et proventus dicto episcopo Castri Plebis pro tempore existenti, donec unio de dicta ecclesia sancti Benedicti suæ mensæ episcopali facta prædicta suum plenarium sortita fuerit effectum, cedere debeat. Nec non pro archidiaconatus et canonicatum et præbendarum nec non parochialium ecclesiarum vicariæ et cappellaniæ per præsentem erectorum et institutorum dote, illosque et illas pro tempore obtinentium congrua sustentatione archidiaconatui videlicet prioratum seu ecclesiam sanctorum Petri et Pauli hujusmodi, sive præmisso seu alias quovis modo, aut ex etiam coram notario publico et testibus sponte factam, aut assequutionem alterius beneficii ecclesiastici quavis auctoritate collati vacet, etiamsi tanto tempore vacaverit, quod ejus collatio juxta lateranensis statuta concilii ad Sedem prædictam legitime devoluta, ac prioratus, seu ecclesia sanctorum Petri et Pauli hujusmodi dispositioni apostolicæ specialiter vel alias generaliter reservatus seu reservata existat et super eo seu ea inter aliquos lis, cujus statum etiam præsentibus haberi volumus pro expresso pendeat indecisa, dummodo ejus dispositio ad nos hac vice pertineat cum annexis hujusmodi ac omnibus juribus et pertinentiis suis auctoritate et tenore paribus etiam perpetuo unimus, annectimus et incorporamus alterius cujuscumque personæ seu per similem resignationem dicti Francisci, vel cujusvis alterius de illo seu illa in dicta curia vel extra eam. Ac sacristiæ dictæ ecclesiæ Castri Plebis pro manutentione unius clerici seu presbyteri, qui officium sacristæ inibi exerceat, sancti Antonii et sancti Salvatoris, nec non tribus posterioribus canonicatibus et præbendis, uni videlicet sanctæ Mariæ novellæ, alteri vero puerorum confraternitatum suppressarum hujusmodi et reliquo per dictum Josephum, ut præfertur donata proprietates et bona quæcumque: parochialibus autem ecclesiis sanctæ Mariæ Alborum, sanctissimi Nominis Jesu et sancti Petri, quinquaginta staria grani pro earum qualibet ex dictis decimis ratione exercitii curæ animarum in dicta ecclesia Castri Plebis solitis et debitis, nec non vicariæ tot, quæ ad centum scuta cum hoc, quod futurum vicarius ex illis triginta scuta prædicto cappellano anni singulis in terminis ad id statuendis durante reservatione dictæ pensionis solvere debeat, cappellaniæ vero postquam reservatio pensionis hujusmodi cessaverit, ut præfertur, tot alia, quæ summam dictorum triginta scutorum constituent ex proprietatibus et bonis a prioratu seu ecclesia sanctorum Petri et Pauli hujusmodi, ut præfertur, separatis et dismembratis nec non mensæ capitulari ejusdem ecclesiæ Castri Plebis pro augmento illius distributionum quotidianarum inter archidiaconatum et singulos canonicos prædictos horis, missis, et aliis divinis officiis in dicta ecclesia Castri Plebis personaliter interessendum dumtaxat juxta providam ordinationem desuper a loci ordinario faciendam, dividendarum et repartiendarum: reliquas omnes et singulas decimas hujusmodi ac CC alia staria grani, ut pariter accepimus ascendentes auctoritate et tenore prædictis similiter perpetuo applicamus et appropriamus, ita quod liceat episcopo Castri Plebis ac archidiacono, canonicis, capitulo, rectoribus vicario et cappellano prædictis nec non dicti seminarii administratoribus pro tempore existentibus prioratus ecclesiarum, hospitalis, cappellæ, proprietatum, honorum, decimarum et aliorum per præsentem unitorum, annexorum, incorporatorum, applicatorum et appropriatorum prædictorum, pro ut ad unumquemque illorum spectat et pertinet ac spectabit et pertinebit, corporalem, realem et actuaalem possessionem per se vel alium seu alios eorum respective nominibus propria auctoritate libere apprehendere et perpetuo retinere: illorumque fructus, redditus, proventus, jura, obventiones et emolumenta quæcumque percipere exigere et levare, ac in suos nec non episcopalis et capitularis mansarum Castri Plebis archidiaconatus, canonicatum et præbendarum, vicariæ, cappellaniæ, seminarii et distributionum hujusmodi usus et utilitatem convertere, dioecesani loci vel cujusvis alterius licentia desuper minime requisita. Decernimus præsentem litteras nullo unquam tempore etiam ex eo, quod præmissa motu proprio, non justificatis et verificatis eorum, seu cujuslibet eorum causis, ac quod dicta ecclesia clusina ad præsens rectore et proprio defensore careat, emanaverint, neque etiam venerabilis frater noster archiepiscopus senensis, uti metropolitanus, nec administratores et gubernatores hospitalis sanctæ Mariæ hujusmodi, seu alii quicumque in præmissis quomodolibet interesse habentes seu prætendentes ad hoc

vocati fuerint, nec præmissis consenserint, aut ex quavis alia causa et occasione et quocumque capite undecumque resultante vel prætextu aut quæsito colore de subreptionis vel obreptionis seu nullitatis vitio aut intentionis nostræ vel alio quopiam defectu notari, impugnari, invalidari, in jus vel controversiam vocari, ad terminos juris reduci, aut adversus illas quodcumque juris, gratiæ, vel facti remedium impetrari seu etiam motu scientia et de potestatis plenitudine similibus concedi ullatenus unquam posse, neque easdem præsentibus sub quibusvis similibus vel dissimilibus unionum annexionum, incorporationum, applicationum, appropriationum et gratiarum revocationibus, suspensionibus, limitationibus, derogationibus aut aliis contrariis dispositionibus etiam nobis et successoribus nostris romanis pontificibus etiam in crastinum essumptionis cujuslibet illorum ad summi apostolatus apicem et alias quodcumque ac sub quibuscumque tenoribus et formis, nec non cum quibusvis etiam derogatoriis derogatoriis, aliisque efficacioribus et insolitis clausulis, nec non irritantibus et aliis decretis etiam motu pari pro tempore emanatis compræhendi, sed semper et omni tempore ab illis omnibus et singulis exceptas et quoties aliquas contra ipsarum præsentium dispositionem emanare contigerit sub quibus ipsæ præsentibus litteræ essent, aut viderentur vel etiam dici possent compræhensæ, toties illas in pristinum et validissimum ac cum in quo antea quomodolibet erant statum adversus omnia et quæcumque in contrarium disposita restitutas, repositas et plenarie reintegratas ac de novo etiam sub quacumque posteriori data per pro tempore existentes Castri Plebis episcopum ac archidiaconum, canonicos, capitulum, rectores et alios prædictos quodcumque eligenda ac eis benevisa concessas et revalidatas, semperque et omni tempore validas ety efficaces existere, ac plena et perpetua roboris firmitate subsistere suosque integros et plenarios effectus sortiri et obtinere ac ab omnibus et singulis, ad quos quomodolibet spectat et spectabit in futurum, quosque præmissa seu eorum aliqua concernunt et concernent, inviolabiliter et inconcusse observari et adimpleri, illisque in omnibus et per omnia stari ac ita etiam per quoscumque iudices ordinarios et delegatos, etiam causarum palatii apostolici auditores ac sanctæ romanæ ecclesiæ cardinales, et de latere legatos, dictæque Sedis nuncios, subleta eis eorum cuilibet, quavis aliter judicandi et interpretandi facultate et auctoritate, ubique judicari et definiri debere, nec non quoad prioratum, seu ecclesiam sanctorum Petri et Pauli hujusmodi ac infrascriptas collationem et provisionem, prout est si attentatum forsitan est hactenus vel in posterum, quo vero ad alia præmissa ex nunc irritum et inane, si secus super his a quoquam quavis auctoritate scienter vel ignoranter contigerit attentari. Demum prædicto Francisco apud nos de vitæ et morum honestate aliisque probitatis et virtutum meritis multipliciter commendato horum intuitu specialem gratiam facere volentes, ipsumque a quibusvis excommunicationis; suspensionis et interdicti, aliisque ecclesiasticis sententiis, censuris, et pœnis a jure vel ab homine quavis occasione et causa latis, si quibus quomodolibet innodatus existit, ad effectum præsentium dumtaxat consequendum harum serie absolventes et absolutum fore censentes, archidiaconatum prædictum, cujus et ejusdem prioratus seu ecclesiæ sanctorum Petri et Pauli ac forsitan aliorum illi annexorum fructus, redditus et proventus centum ducatorum auri similibus secundum æstimationem prædictam, valorem annum ut itidem accepimus non excedunt a primæva illius erectione et institutione hujusmodi apud dictam Sedem vacantem et de quo etiam, quod nullus præter nos hac vice disponere potuit sive potest, reservatione et decreto obsistentibus antedictis, cum annexis hujusmodi ac omnibus juribus ac pertinentiis suis eidem Francisco dicta auctoritate conferimus, et de illo etiam providemus. Quocirca dilectis filiis curiæ causarum cameræ apostolicæ generali auditori et vicariis venerabilium fratrum nostrorum Urbevetani et Perusini episcoporum in spiritualibus generalibus per apostolica scripta motu simili mandamus, quatenus ipsi vel duo aut unus eorum per se vel alium seu alios præsentibus litteras et in eis contenta quæcumque ubi et quando opus fuerit ac quoties pro parte episcopi pro tempore existentis et capituli Castri Plebis, nec non archidiaconis, rectorum, vicarii, cappellani et administratorum seminarii etiam pro tempore existentium prædictorum seu alicujus eorum desuper fuerint requisiti, solemniter publicantes eisque in præmissis efficacis defensionis præsidio assistentes, faciant auctoritate nostra, præsentibus litteras et in eis contenta hujusmodi ab omnibus, ad quos spectat et pro tempore spectabit, inviolabiliter observari ac singulos quos ipsæ præsentibus litteræ concernunt, illis pacifice frui et gaudere; non permittens ipsos seu eorum quempiam per quoscumque desuper quomodolibet indebite molestari, nec non dictum Franciscum, recepto prius ab eo, nostræ et dictæ romanæ ecclesiæ nomine, fidelitatis debitæ solito juramento juxta formam, quam sub bulla nostra mittimus introclusam, vel procuratorem suum ejus nomine in corporalem possessionem archidiaconatus et annexorum juriumque et pertinentium suorum prædictorum inducant auctoritate nostra et defundunt inductum, amoto exinde quolibet detentore, facientes Franciscum vel procuratorem prædictum ad archidiaconatum hujusmodi, ut est moris, admitti, sibi que de illius ac annexorum eorundem fructibus, redditibus et proventibus, juribus et obventionibus uniuersis integre responderi; contradictores quoslibet et rebelles per sententias, censuras et pœnas ecclesiasticas aliaque opportuna juris et facti remedia appellatione postposita compescendo, ac legitimis super his habendis servatis processibus, sententias, censuras et pœnas ipsas etiam iteratis vicibus aggravando, invocato etiam ad hoc si opus fuerit auxilio brachii sæcularis. Non obstantibus præmissis ac fel. rec. Bonifacii Pp. VIII, prædecessoris nostri, etiam illa, qua caveatur expresse, ne quis extra suam civitatem vel diocesim, nisi in certis exceptis casibus et in illis ultra unam dietam a fine suæ dioecesis ad iudicium evocetur, seu ne iudices a sede prædicta deputati extra civitatem vel diocesim, in quibus deputati fuerint contra quoscumque procedere, vel alii aut aliis vices suas committere audeant vel præsumant, ac in concilio generali edita de duabus dietis et quatenus opus sit, nostra de non tollendo jure quæsito unionibusque committendis ad partes, vocatis interesse habentibus et exprimendo annuo valore secundum æstimationem prædictam tam beneficii uiendi, quam illius, cui fit unio nec non lateranensis concilii novissime celebrati uniones perpetuas, nisi in casibus a jure permissis, fieri prohibendis, aliisque apostolicis ac in synodalibus, provincialibus, universalibus et aliis conciliis editis et edendis specialibus vel generalibus constitutionibus et ordinationibus, nec non ecclesiæ clusivæ et hospitalis senen. ac quorumvis aliorum locorum et beneficiorum et a quibus aliqua ex beneficiis supradictis forsitan dependent, juramento, confirmatione apostolica, vel quavis firmitate alia roboratis statutis et consuetudinibus, privilegiis quoque, indultis et litteris apostolicis, eorumque præsulibus pro tempore existentibus superioribus, capitulis, gubernatoribus et personis in genere vel in specie sub quibuscumque tenoribus et formis, ac cum quibusvis etiam derogatoriis derogatoriis aliisque efficacioribus et insolitis clausulis ac irritantibus et aliis decretis, etiam motu, scientia et potestatis plenitudine similibus ac consistorialiter, seu etiam ad instantiam vel supplicationem imperatoris, regum, ducum et aliorum principum quorumcumque ac alias in contrarium quomodolibet etiam iteratis vicibus concessis, confirmatis, approbatis et innovatis. Quibus omnibus etiam de illis eorumque totis tenoribus specialis, specifica, expressa et individua, non autem per clausulas generales idem importantes mentio, seu quævis alia expressio habenda, vel aliqua alia exquisita forma ad hoc servanda foret, illis alias in suo robore permansuris, hac vice dumtaxat specialiter et expresse harum serie derogamus ceterisque contrariis quibuscumque. Aut si aliqui super provisionibus seu concessionibus sibi faciendis de hujusmodi vel aliis beneficiis ecclesiasticis seu hospitalibus in illis partibus speciales vel generales dictæ Sedis seu legatorum ejus literas impetrarint, etiamsi per eas ad inhibitionem, reservationem et decretum vel alias quomodolibet sit processum, quas quidem litteras et processus habitos per easdem ad prioratum, seu sanctorum Petri et Pauli, ac sancti Benedicti ecclesias nec hospitale sancti Jacobi et

cappellam hujusmodi volumus non extendi, sed nullum per hoc eis quod assequutionem beneficiorum vel hospitalium aliorum præjudicium generari, seu si pro tempore existenti episcopo Castri Plebis et prædictis capitulo vel quibusvis aliis communiter aut divisim ab eadem si Sede indultum, quod ad receptionem vel provisionem alicujus minime teneantur, et ad id compelli aut quod interdici, suspendi vel excommunicari non possint per litteras apostolicas non facientes plenam et expressam ac de verbo ad verbum de indulto hujusmodi mentionem etiam quibuslibet aliis privilegiis indultis et litteris apostolicis generalibus vel specialibus quorumcumque tenorum existant per quæ præsentibus non expressa vel totaliter non inserenda, effectus eorum impediri valeat quomodolibet vel differri, et de quibus quorumque totis teniribus de verbo ad verbum habenda sit in nostris litteris mentio specialis: proviso quod propter unionem, annexionem et incorporationem nostras prædictas prioratus seu sanctorum Petri et Pauli et sancti Benedicti ecclesiæ, nec non hospitale sancti Jacobi et cappella hujusmodi debitis non fraudenter obsequiis, sed eorum congrue supportentur onera consueta. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostræ approbationis, confirmationis, suppletionis, erectionis, institutionis, abdicationis, translationis, separationum, dismembrationum, dissolutionis, unionis, annexionis, incorporationis, applicationum appropriationum, decretorum, absolutiois collationis, provisionis, mandati, derogationis et voluntatis infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attentare præsumperit, indignationem Omnipotentis Dei ac beatorum Petri et Pauli apostolorum ejus se noverit incursurum. = Datum Romæ apud sanctum Petrum, anno Incarnationis Dominicæ millesimo sexcentesimo primo, quinto idus novembris, pontificatus nostri anno X."

Come si può vedere Clemente VIII, nella Bolla del 7 kalende di ottobre 1600 (Data della effettiva creazione della Diocesi di Città della Pieve) che istituisce la Diocesi ed eleva il paese al rango di Città, non una volta nomina "l'Hospitale e la Chiesa S. Iacobi", mentre li nomina nella successiva bolla del 5 Idi di Novembre 1601 (che non è la data della creazione della Diocesi come erroneamente credette Ughelli Ferdinando - Italia Sacra - volume I.)

Come si può osservare meglio nella cartina che segue la Diocesi di Città della Pieve viene formata solo con il territorio della Diocesi di Chiusi con esclusione del territorio di Castiglione Chiusino (Castiglione del Lago), ma compensato con territori posti nel Granducato di Toscana che smentisce la tesi che la formazione era dovuta alla necessità di ricomprendere il suo territorio nello Stato della Chiesa.



SE VUOI ESSERE PERFETTO  
Inno al Beato Giacomo da Città della Pieve  
Florence Astaire  
fra Camille M. Jacques, O.S.M.

Cori: ...

*Strofa I*

Se vuoi essere perfetto,  
vendi tutto quello che hai,  
dallo ai poveri; (cf. Mt 19, 21)  
dove è il tuo tesoro  
là è anche il tuo cuore, (cf. Mt 6, 21)  
aveva detto il Maestro.  
Difendi i senza voce,  
cambia vita.

*Rit.* Tu rispondi,  
Giacomo, subito.  
Amore e giustizia  
io voglio cantare  
e gridare  
con te, amico,  
la carità.  
Tu dai la vita ancora.....

*Strofa II*

Chi semina scarsamente,  
scarsamente raccoglierà  
e chi semina con larghezza,  
con larghezza raccoglierà.  
Ciascuno doni con gioia, (cf. 2 Cor 9, 6-7)  
aveva detto l'Apostolo,  
Amare il fratello  
è amare Dio! *Rit.*

*Strofa III*

Se vuoi essere ricco  
al cospetto di Dio  
sii povero per il mondo,  
ricco di misericordia,  
e di fede,  
aveva detto Ambrogio.  
Chi dona al povero  
presta a Dio. (cf. Pr 19, 17) *Rit.*

*Strofa IV*

Se sei servo del denaro  
sarà chiuso il tuo cuore,  
duro come un sasso,  
come il signore di Chiusi,  
omicida  
con il tuo sangue.  
Se vuoi un mondo aperto  
apri la tua mano. *Rit.*

... intermedio ...

*Coda:*

Porgi l'altra guancia,  
beato Giacomo,  
Elemosiniere.  
voce dei senza voce,  
pieno di Dio.

\*\*\*\*\*

*Non abbiamo portato nulla nel mondo e nulla possiamo portare via (1 Tm 6, 7).*

*Come è difficile che coloro che hanno ricchezze possano entrare nel regno di Dio (Mc 10, 23).*

*Chi dona al povero presta a Dio (Pr 19, 17).*

*«Quel che voi avete fatto ad uno di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (Mt 25, 40).*

*Se qualcuno viene a me e non odia il padre, la madre, la moglie, i figli, i fratelli, le sorelle e perfino la sua vita ... e ... non rinuncia a tutto quello che possiede, non può essere mio discepolo (Lc 14, 26. 33).*

AMORE E GIUSTIZIA  
Inno al beato Giacomo da Città della Pieve

1. Amore e giustizia  
io voglio cantare (cf. *Sal* 101 [100], 1)  
con te, generoso,  
o Giacomo buono,  
degli ultimi infermi  
beato avvocato.

2. Da monna Mostiola  
da messer Antonio,  
qual giglio sei nato  
di santo profumo,  
per esser in Chiesa  
un benefattore.

3. Ai nullatenenti,  
malati e indigenti,  
dai tutto te stesso  
e vita ridoni,  
in quello spedale,  
a Dio nel fratello. (cf. *Mt* 25, 40. 45)

4. Di Chiusi un signore,  
che serve Mammona, (cf. *Mt* 6, 24; *Lc* 16, 13)  
pretende suo tutto  
il bene dell'altro.  
Ma tu alzi la voce  
per chi non ha voce.

5. Tornando da cena  
di conciliazione,  
colpito alle spalle,  
riposi in pace;  
nel bosco silente,  
da te spuntan fiori.

6. Chi dà preferenza  
ai lauti banchetti, (cf. *Lc* 16, 19-21)  
non ha alcun tesoro  
nel Regno di Dio.  
In terra sepolto,  
con sé porta nulla. (cf. *Sal* 49 [48], 18; *1 Tm* 6, 7)

7. Chi sa dare tutto  
per il bisognoso  
si fa un tesoro  
nel Regno dei cieli. (cf. *Lc* 12, 33)  
Chi al povero dona  
fa prestito a Dio. (cf. *Pr* 19, 17)

8. Chi alza il pugno  
a sé chiude il mondo.  
Chi apre la mano  
all'altro in soccorso  
a sé apre il mondo:  
è pieno di Dio.

9. Chi semina scarso  
ben poco raccoglie;  
chi semina tanto  
ben molto raccoglie. (cf. *2 Cor* 9, 6-7)  
Dov'è il tuo cuore,  
là sta il tuo tesoro. (cf. *Mt* 6, 21; *Lc* 12, 34)

10. A Dio, Padre buono,  
al Figlio diletto,  
al Soffio vitale  
che scaccia ogni male,  
cantiamo, un cuor solo,  
la lode in eterno. Amen.

Testo: Camille M. Jacques, O.S.M.  
Musica: Francesco M. Rigobello, O.S.M.

\* \* \* \* \*

*Non abbiamo portato nulla nel mondo e nulla possiamo portare via (1 Tm 6, 7).  
Come è difficile che coloro che hanno ricchezze possano entrare nel regno di Dio (Mc 10, 23).  
Chi dona al povero presta a Dio (Pr 19, 17).*

# AMORE E GIUSTIZIA

Testo: Camille M. Jacques, O.S.M.

Musica: Francesco M. Rigobello, O.S.M.

A musical score system for the first system of the piece. It consists of a grand staff with a vocal line on top and a piano accompaniment on the bottom. The key signature has one sharp (F#) and the time signature is 4/4. The lyrics are: A - mo - re e - - giu sti - zia io vo - glio can ta re con te, ge - he -

A musical score system for the second system of the piece. It consists of a grand staff with a vocal line on top and a piano accompaniment on the bottom. The lyrics are: to - so e Gra - zo - mo - buo - no, de - gli ul - ti - mi in - ter - ni - be - la - ti - vo ca -

A musical score system for the third system of the piece. It consists of a grand staff with a vocal line on top and a piano accompaniment on the bottom. The system starts with a measure rest labeled '13' and a '(2)' above the staff. The lyrics are: to Da - non - na Mo - stros - la da - mes - ser An - to - no, qual - te - ghe - ser - na - to di

A musical score system for the fourth system of the piece. It consists of a grand staff with a vocal line on top and a piano accompaniment on the bottom. The system starts with a measure rest labeled '18'. The lyrics are: san to pro - fu - mo, per - za - ser in Chie - sa un - ne - fat - to - re, men

## AMORE E GIUSTIZIA

(IO VOGLIO CANTARE)

Inno al **Beato Giacomo** da Città della Pieve  
Florence Astaire  
fra Camille M. Jacques, o.s.m.

*Cori: ...*

*Strofa I*

Se vuoi essere perfetto,  
vendi tutto quello che hai  
e dallo ai poveri; (cf. *Mt* 19, 21)  
dove è il tuo tesoro  
là è anche il tuo cuore. (cf. *Mt* 6, 21)  
aveva detto il Maestro.  
Difendi i senza voce,  
cambia vita.

*Rit.:* Tu rispondi,  
Giacomo, subito.  
Amore e giustizia  
io voglio cantare  
e gridare  
con te, amico,  
la carità.

Tu dai la vita ancora..... cori : Ho!...

*Strofa II*

Chi semina scarsamente,  
scarsamente raccoglierà  
e chi semina con larghezza,  
con larghezza raccoglierà.  
Ciascuno doni con gioia, (cf. *2 Cor* 9, 6-7).  
aveva detto l'Apostolo,  
Amare il fratello  
è amare Dio!

*Rit.:* .... cori : Ho!...

*Strofa III*

Se vuoi essere ricco  
al cospetto di Dio  
sii povero per il mondo,  
ricco di misericordia,  
e di fede,  
aveva detto Ambrogio.  
Chi dona al povero  
presta a Dio. (cf. *Pr* 19, 17)

*Rit.:* ... cori : Ho !...

*Strofa IV*

Se sei servo del denaro  
sarà chiuso il tuo cuore,  
duro come un sasso,  
come il signore di Chiusi,  
omicida  
con il tuo sangue.  
Se vuoi un mondo aperto  
apri la tua mano.

*Coda :*

Porgi l'altra guancia,  
beato Giacomo  
l'Elemosiniere.  
voce dei senza voce  
pieno di Dio.

# Amore e giustizia (io voglio cantare)

Florence Astaire  
Fra Camille M. Jacques

B♭m G♭maj/B♭

6 B♭m G♭maj/B♭

11 D♭maj D♭maj7

15 D♭7 G♭maj D♭maj D♭maj7

20 D♭7 G♭maj C♭maj

24 D♭7sus D♭maj D♭maj

29 C♭maj D♭maj

33 C♭maj D♭maj D♭maj

(coro)

se vuoi es-se-re per - fet - to ven-di tut - to quel-lo che hai e  
dal-lo ai po - ve - ri dov' è il tuo te-so - ro lì è an-che il tuo cuo - re  
a - ve - va det-to il Ma - e - stro di - fen - di i sen - za vo -  
ce cam - bia vi - ta Su ri-spon - di Gia - co - mo  
su - bi - to A - mo - re e giu - sti - zia io vo - glio can - ta - re e gri - da - re con  
te, a - mi - co, la ca - ri - tà tu dai la vi - ta an - co - ra Chi



80 D♭maj C♭maj

mo-re\_e giu-sti - zia io vo-glio can-ta - re e gri-da - re con te, a - mi - co, la

84 D♭maj D♭maj

ca - ri - tà tu dai la vi - ta an - co - ra Se sei ser-vo del-de-na - ro

89 D♭maj7 D♭7 G♭maj

sa-rà chiu-so il tuo cuo - re, du - ro co - me\_un sas - so, co-me\_il si-

94 D♭maj D♭maj7 D♭7 G♭maj

gno-re di Chiu - si, o - mi - ci - da con il tuo san - gue. Se

100 C♭maj D♭7sus D♭maj D♭maj

vuoi un mon - do\_a-per — to a - pri la tua ma - no. Su ri - spon - di

104 C♭maj D♭maj

Gia - co - mo — su - bi - to — A - mo-re\_e giu - sti - zia io vo-glio can-ta - re

108 C♭maj D♭maj

e gri-da - re con te, a - mi - co, la ca - ri - tà tu dai la vi - ta an - co - ra

113 B♭m G♭maj/B♭

*(coro)*

118 B♭m G♭maj/B♭ B♭m

*(clavicembalo)*

38 C♭maj

se - mi - na scar - sa - men - te scar - sa - men - te rac - co - glie - rà \_\_\_\_\_ e chi se - mi - na con lar -

43 D♭maj

ghez - za con lar - ghez - za rac - co - glie - rà. Cias - cu - no do - ni con gio - ia,

48 C♭maj D♭maj

a - ve - va det - to l'A - po - sto - lo, a - ma - re il fra - tel - lo è a - ma - re Di \_\_\_\_\_ o!

53 D♭maj C♭maj

Su ri - spon - di Gia - co - mo \_\_\_\_\_ su - bi - to \_\_\_\_\_ A - mo - re e giu - sti - zia io

57 D♭maj C♭maj

vo - glio can - ta - re e gri - da - re con te, a - mi - co, la ca - ri - tà tu

61 D♭maj D♭maj

dai la vi - ta an - co - ra Se vuoi es - se - re ric - co al co -

66 C♭maj D♭maj

spet - to di Dio sii po - ve - ro per il mon - do, ric - co di mi - se - ri - cor - dia e di

71 C♭maj

fe - de, a - ve - va det - to Am - bro - gio. Chi do - na al po - ve - ro

75 D♭maj D♭maj C♭maj

pre - sta a Di \_\_\_\_\_ o. Su ri - spon - di Gia - co - mo \_\_\_\_\_ su - bi - to \_\_\_\_\_ A -

## Amore e giustizia

124  $G\flat$ maj/ $B\flat$   $F$  m/ $B\flat$   $E\flat$ m/ $B\flat$   $B\flat$ m  $G\flat$ maj/ $B\flat$

tu dai la vi - ta an - co - ra

129  $F$  m/ $B\flat$   $E\flat$ m/ $B\flat$   $B\flat$ m  $D\flat$ maj/ $A\flat$   $G\flat$ maj  $B\flat$ m  $D\flat$ maj/ $A\flat$   $G\flat$ maj

tu dai la vi - ta an - co - ra

135  $B\flat$ m  $D\flat$ maj/ $A\flat$   $G\flat$ maj  $B\flat$ m  $D\flat$ maj/ $A\flat$   $G\flat$ maj

Por-gi l'al-tra guan - cia, be - a-to Gia-co-mo l'E-le-mo-si-nie - re, pro - ce-di sen-za vo-ce

139  $B\flat$ m  $D\flat$ maj/ $A\flat$   $G\flat$ maj  $B\flat$ m

pie - no - di Di - o